elizabeth strout

olive kitteridge



Elizabeth Strout

Olive Kitteridge

Titolo originale Olive kitteridge
Traduzione di Silvia Castoldi
© 2008 by Elizabeth Strout
© 2009 Fazi Editore
Collana Le strade
ISBN 978-88-641-1033-2



In un angolo del continente nordamericano c'è Crosby, nel Maine: un luogo senza importanza che tuttavia, grazie alla sottile lama dello sguardo della Strout, diviene lo specchio di un mondo più ampio. Perché in questo piccolo villaggio affacciato sull'Oceano Atlantico c'è una donna che regge i fili delle storie, e delle vite, di tutti i suoi concittadini. È Olive Kitteridge, un'insegnante in pensione che, con implacabile intelligenza critica, osserva i segni del tempo moltipllcarsi intorno a lei, tanto che poco o nulla le sfugge dell'animo di chi le sta accanto: un vecchio studente che ha smarrito il desiderio di vivere; Christopher, il figlio, tirannizzato dalla sua sensibilità spietata; un marito, Henry, che nella sua stessa fedeltà al matrimonio scopre una benedizione, e una croce. E ancora, le due sorelle Julie e Winnie: la prima, abbandonata sull'altare ma non rassegnata a una vita di rinuncia, sul punto di fuggire ricorderà le parole illuminanti della sua ex insegnante: "Non abbiate paura della vostra fame. Se ne avrete paura, sarete soltanto degli sciocchi qualsiasi". Con dolore, e con disarmante onestà, in "Olive Kitteridge" si accampano i vari accenti e declinazioni della condizione umana - e i conflitti necessari per fronteggiarli entrambi. E il fragile, sottile miracolo di un'alta pagina di storia della letteratura, regalataci da una delle protagoniste della narrativa americana contemporanea, vincitrice, grazie a questo "romanzo in racconti", del Premio Pulitzer 2009.

A mia madre, che sa rendere magica la vita ed è la migliore narratrice di storie che io conosca

Farmacia

Per molti anni Henry Kitteridge era stato farmacista nella città vicina, e ogni mattina guidava attraverso strade piene di neve, oppure fradice di pioggia, oppure dove d'estate i lamponi selvatici protendevano i loro germogli novelli dai cespugli lungo l'ultimo tratto della cittadina, prima di svoltare nella strada più larga che portava alla farmacia. Ormai in pensione, si sveglia ancora presto e ricorda come le mattine fossero sempre state il suo momento preferito, come se il mondo fosse il suo segreto: gli pneumatici che rombavano sommessi sotto di lui nella luce che filtrava attraverso la nebbia mattutina, il breve spettacolo della baia in lontananza sulla destra, e poi i pini, alti e sottili. Guidava quasi sempre con un finestrino un poco aperto perché amava l'odore dei pini e della densa aria salmastra, e d'inverno quello del gelo.

La farmacia era un piccolo edificio a due piani adiacente a un altro fabbricato che ospitava un negozio di ferramenta e una piccola drogheria. Ogni mattina Henry parcheggiava sul retro accanto ai grossi bidoni di metallo, e poi entrava per la porta posteriore e si aggirava per il negozio ad accendere le luci, azionare il termostato oppure, se era estate, i ventilatori. Poi apriva la cassaforte, metteva il denaro nel registratore di cassa, apriva la porta sul davanti, si lavava le mani e indossava il camice bianco. Il rituale era piacevole, come se il vecchio negozio, con i suoi scaffali coperti da dentifrici, vitamine, cosmetici, fermagli per capelli, e perfino aghi da cucito e biglietti di auguri, senza contare le borse dell'acqua calda di gomma rossa e le perette per i clisteri, fosse una persona autonoma, solida e affidabile. E qualunque evento spiacevole si fosse verificato in famiglia, qualunque disagio per il fatto che la moglie si alzava spesso dal letto nel cuore della notte e vagava per casa, tutto questo svaniva come una linea di costa mentre Henry si aggirava nell'ambiente sicuro della sua farmacia. Sul retro del locale, accanto ai cassetti e alle file di pillole, Henry era allegro quando il telefono squillava, quando la signora Merriman veniva a comprare la medicina per l'ipertensione, o il vecchio Cliff Mott la sua digitalina; o anche quando preparava il tranquillante per Rachel Jones, il cui marito era scappato la notte in cui era nato il loro bambino. Ascoltare faceva parte della natura di Henry, e molte volte nel corso della settimana gli capitava di ripetere: "Dio mio, sono così

dispiaciuto", oppure: "Ma guarda, non è incredibile?".

Dentro di sé soffriva della silenziosa tensione di un uomo che per due volte nella sua infanzia aveva assistito agli esaurimenti nervosi della madre, la quale per il resto gli aveva sempre voluto un bene esasperato. Perciò se, come di rado accadeva, un cliente era infastidito per via del prezzo, o irritato dalla scarsa qualità di una benda o di una borsa del ghiaccio, faceva il possibile per rimediare con rapidità. La signora Granger aveva lavorato presso di lui per molti anni; il marito era un pescatore di aragoste, e la donna sembrava portare con sé la brezza gelida del mare aperto, e non era particolarmente ansiosa di compiacere un cliente diffidente. Mentre compilava le ricette, Henry era costretto a tendere l'orecchio per assicurarsi che la signora Granger non fosse alla cassa a respingere un reclamo. Più di una volta aveva provato la stessa sensazione mentre si assicurava che la moglie, Olive, non se la prendesse troppo con Christopher per via dei compiti, o perché non aveva sbrigato le faccende di casa; un continuo fluttuare dell'attenzione, il bisogno di accontentare tutti. Quando avvertiva un tono brusco nella voce della signora Granger, Henry abbandonava la sua postazione sul retro, andava al centro del negozio e parlava di persona col cliente. Per il resto la signora Granger svolgeva bene il suo lavoro. Henry apprezzava il fatto che non fosse una chiacchierona, tenesse alla perfezione l'inventario e non si desse quasi mai malata. Quando una notte morì nel sonno, Henry rimase esterrefatto, e si sentì vagamente responsabile, come se, dopo aver lavorato al suo fianco per tanti anni, non si fosse accorto di eventuali sintomi da lei mostrati, che lui, con le sue pillole, sciroppi e siringhe, avrebbe potuto alleviare.

"Un topo", disse sua moglie, quando assunse la ragazza nuova. "Sembra davvero un topo".

Denise Thibodeau aveva guance rotonde e occhi piccoli che sbirciavano oltre gli occhiali dalla montatura marrone. "Ma è un bel topolino", rispose Henry. "Un topolino intelligente".

"È impossibile che una persona incapace di tenere le spalle dritte sia intelligente", rispose Olive. In effetti le spalle strette di Denise erano incurvate in avanti, come nell'atto di chiedere scusa. Aveva ventidue anni ed era appena uscita dall'università statale del Vermont. Anche suo marito si chiamava Henry, e quando conobbe Henry Thibodeau, Henry Kitteridge rimase colpito da quella che gli parve un'inconsapevole eccellenza. Il giovanotto era robusto e aveva lineamenti marcati, e una luce negli occhi che sembrava conferire un baluginante splendore al suo volto onesto e ordinario. Faceva l'idraulico e lavorava

nell'impresa dello zio. Lui e Denise erano sposati da un anno.

"Non è che muoia dalla voglia", disse Olive, quando Henry le propose di invitare la giovane coppia per cena. Henry lasciò cadere la cosa. In quel periodo suo figlio, che ancora non mostrava fisicamente i segni dell'adolescenza, era caduto preda di un broncio improvviso e ostinato: il suo umore era come un veleno che si spandeva nell'aria. Olive sembrava altrettanto cambiata e mutevole di Christopher, e tra i due scoppiavano violenti litigi che si trasformavano all'improvviso in una cortina di intimità silenziosa di fronte alla quale Henry, ignaro e stupefatto, si ritrovava invariabilmente escluso.

Ma alla fine di una giornata estiva, fermo nel parcheggio sul retro, mentre parlava con Denise ed Henry Thibodeau e il sole si coricava dietro gli abeti rossi, Henry Kitteridge avvertì un tale desiderio di trovarsi in presenza di quella giovane coppia, dei loro visi rivolti verso di lui, esitanti eppure pieni di interesse mentre ricordava i suoi giorni all'università tanti anni prima, che disse: "Sentite. Io e Olive vi vogliamo a cena una di queste sere".

Guidò verso casa, superò gli alti pini, il breve spettacolo della baia, e pensò ai Thibodeau che procedevano nella direzione opposta, verso la loro roulotte alla periferia della cittadina. Si immaginò la roulotte, linda e accogliente perché Denise era una personcina ordinata, e li vide con la mente mentre si raccontavano gli eventi della giornata. Denise avrebbe detto: "È un capo con cui è facile lavorare", ed Henry le avrebbe risposto: "A me è molto simpatico".

Entrò nel vialetto di casa sua, che non era tanto un vialetto quanto un appezzamento di prato in cima alla collina, e vide Olive in giardino. "Ciao, Olive", le disse, avvicinandosi. Voleva abbracciarla, ma c'era in lei una cupezza che sembrava stazionarle accanto come un conoscente che non voleva andarsene. Le disse che i Thibodeau sarebbero venuti a cena. "Mi sembra doveroso", aggiunse.

Olive si asciugò il sudore dal labbro superiore e si voltò per strappare un ciuffo d'erba cipollina. "Agli ordini, signor presidente", rispose. "Dia pure le disposizioni alla cuoca".

Il venerdì sera la coppia lo seguì fino a casa, e il giovane Henry strinse la mano a Olive. "Che bella casa", disse. "Con un bel panorama sull'acqua. Il signor Kitteridge mi ha detto che l'avete costruita insieme".

"In effetti è vero".

Christopher sedeva a un lato del tavolo, le spalle curve in una goffa posa adolescenziale, e non rispose quando Henry Thibodeau gli chiese se praticava sport al liceo. Henry Kitteridge sentì sbocciare in lui un'ira inaspettata; aveva

voglia di gridare contro il figlio, le cui cattive maniere, lo sentiva, rivelavano un elemento sgradevole che non ci si aspettava di trovare in casa Kitteridge.

"Lavorando in una farmacia si vengono a sapere i segreti di tutti in città", disse Olive a Denise, mettendole davanti un piatto di fagioli al forno. Poi si sedette di fronte a lei e le porse una bottiglia di ketchup. "Bisogna imparare a tenere la bocca chiusa. Ma non mi pare che tu abbia problemi".

"Denise lo sa", replicò Henry Kitteridge.

"Ma certo", aggiunse il marito di Denise. "Nessuno è più affidabile di lei".

"Ti credo", rispose Henry, passandogli il cesto del pane. "Per favore, chiamami Henry. È uno dei miei nomi preferiti". Denise rise silenziosamente; Henry si rese conto di esserle simpatico.

Christopher si ingobbì ancora di più sulla sedia.

I genitori di Henry Thibodeau abitavano in una fattoria nell'entroterra, perciò i due Henry parlarono di raccolti, di fagioli, del granturco che quell'estate non era dolce come al solito perché era piovuto poco, e di come far crescere una bella aiuola di asparagi.

"Per l'amor del cielo!", esclamò Olive quando, nel passare la bottiglia del ketchup all'uomo più giovane, Henry Kitteridge la rovesciò e la salsa ne sgorgò come sangue addensato riversandosi sul tavolo di quercia. Nel tentativo di raddrizzare la bottiglia Henry la fece oscillare in equilibrio instabile e il ketchup gli ricadde sulle dita, schizzandogli la camicia bianca.

"Lascia stare", ordinò Olive, alzandosi. "Per l'amor del cielo, Henry, lascia stare", ed Henry Thibodeau, forse nell'udire il proprio nome proferito in tono così tagliente, ricadde sulla sedia con aria abbattuta.

"Perbacco, che pasticcio ho combinato", disse Henry Kitteridge.

Per dessert ricevettero tutti una scodella azzurra al centro della quale nuotava una cucchiaiata di gelato alla vaniglia. "La vaniglia è il mio gusto preferito", disse Denise.

"Davvero!", esclamò Olive.

"Anche il mio", disse Henry Kitteridge.

Quando venne l'autunno, le mattine si fecero più buie, e la farmacia riceveva soltanto una breve porzione di sole diretto prima che i suoi raggi superassero l'edificio e lasciassero il negozio illuminato soltanto delle luci dell'insegna. Henry si fermava sul retro a riempire le bottigliette di plastica e a rispondere al telefono, mentre Denise rimaneva al bancone accanto al registratore di cassa. All'ora di pranzo Denise scartocciava un panino che si era portata da casa e lo mangiava sul retro, vicino al magazzino; poi anche Henry

pranzava, e talvolta, quando non c'era nessuno in negozio, entrambi indugiavano sul retro a sorseggiare una tazza di caffè comprata dal droghiere lì accanto. Denise sembrava un tipo silenzioso per natura, ma ogni tanto era preda di sprazzi di improvvisa loquacità.

"Mia madre ha sofferto per anni di sclerosi multipla, perciò fin dall'infanzia tutti noi abbiamo imparato a dare una mano in casa. I miei fratelli sono tutti diversi tra loro. Non crede che sia divertente, quando capita così?". Il fratello maggiore, aggiunse Denise, rimettendo a posto una bottiglia di shampoo, era stato il prediletto del padre finché non aveva sposato una donna che a lui non piaceva. I suoi suoceri erano persone meravigliose. Prima di Henry aveva avuto un ragazzo, un protestante, e i genitori di lui non erano stati molto gentili con lei. "Del resto non poteva funzionare", osservò, tirandosi una ciocca di capelli dietro un orecchio.

"Be', Henry è un giovanotto davvero in gamba", rispose Henry.

Denise annuì, sorridendo dietro gli occhiali come una tredicenne. Di nuovo Henry si immaginò la roulotte, e loro due che si rotolavano insieme come due cuccioli troppo cresciuti; non riusciva a capire per quale motivo il pensiero gli suscitasse una felicità tutta particolare, come se un liquido dorato gli si riversasse dentro.

Denise era altrettanto efficiente della signora Granger, ma più rilassata. "Proprio lì, dietro le vitamine, sul secondo scaffale", diceva a un cliente. "Aspetti, adesso glielo mostro". Una volta disse a Henry che ogni tanto lasciava i clienti a vagare per il negozio prima di chiedere loro in cosa potesse aiutarli. "Così magari vedono qualcosa di cui non ricordavano di aver bisogno. E le vendite aumentano". Una pozza di luce di sole invernale si riversava attraverso il vetro dello scaffale dei cosmetici; una striscia di parquet brillava come miele.

Henry alzò un sopracciglio con aria di apprezzamento. "È stata una fortuna per me quando hai oltrepassato quella porta". Lei si raddrizzò gli occhiali col dorso della mano e passò il piumino sopra i barattoli di pomata.

Talvolta Jerry McCarthy, il ragazzo che consegnava le medicine da Portland una volta alla settimana o all'occorrenza anche di più, si fermava a pranzare sul retro del negozio. Aveva diciott'anni ed era appena uscito dal liceo. Era un ragazzo grasso e robusto, con il volto liscio, e sudava tanto che la camicia gli si riempiva di macchie bagnate che a volte si allargavano fino al petto, al punto che il poveretto sembrava in allattamento. Seduto su una cassa, con le ginocchia grasse che gli arrivavano quasi alle orecchie, mangiava un panino rovesciandosi briciole di maionese, insalata di tonno e uovo sodo sulla camicia.

Più di una volta Henry vide Denise porgergli un fazzoletto di carta. Un giorno la sentì dire: "Capita anche a me. Tutte le volte che mangio un panino con dentro la salsa combino un disastro". Ma non poteva essere vero. Quella ragazza sarà anche stata un tipetto insignificante, ma era linda come uno specchio.

"Buongiorno", rispondeva sempre al telefono. "Farmacia The Village. Come posso aiutarla oggi?".

Come una bambina che giocava a fare la signora.

E poi, un lunedì mattina in cui l'aria all'interno della farmacia era di un freddo tagliente, mentre apriva il negozio Henry le chiese: "Come hai passato il fine settimana, Denise?". Il giorno prima Olive si era rifiutata di andare in chiesa ed Henry, contrariamente al solito, le aveva risposto in tono brusco. "È forse troppo chiedere a una moglie di accompagnare il marito in chiesa?", le aveva domandato all'improvviso mentre, ancora in mutande, si stirava i calzoni in cucina. Andarci senza di lei gli pareva una pubblica ammissione del proprio fallimento familiare.

"Certo che è troppo!", gli aveva risposto con violenza Olive, spalancando di colpo la porta della propria rabbia. "Tu non hai idea di quanto sia stanca. Insegno tutto il giorno, partecipo a riunioni cretine con un dannato preside imbecille! Faccio la spesa. Cucino. Stiro. Faccio il bucato. Faccio i compiti di Christopher! E tu…". Si afferrò allo schienale della sedia nella sala da pranzo e i capelli neri ancora spettinati dopo la notte le ricaddero sugli occhi. "Tu, Mr Devozione tutto fesserie da arcidiacono, ti aspetti che butti via le mie domeniche mattina e vada a sedermi in mezzo a un branco di insopportabili rompiscatole!". All'improvviso si lasciò cadere sulla sedia. "Be', sono stufa", aggiunse con calma. "Stufa da morire".

Una tenebra gli era ruggita dentro; l'anima di Henry soffocava, intrappolata nel catrame. Il mattino dopo Olive gli parlò in tono cordiale. "La macchina di Jim puzzava di vomito la scorsa settimana.

Spero che l'abbia pulita". Jim O'Casey era un collega di Olive, e da anni accompagnava lei e Christopher a scuola.

"Lo spero anch'io", rispose Henry, e così la loro lite ebbe fine.

"Oh, ho trascorso un fine settimana bellissimo", gli rispose Denise, fissandolo da dietro gli occhiali con gli occhietti pieni di un entusiasmo tanto infantile da spezzargli il cuore. "Siamo andati dai parenti di Henry e abbiamo raccolto patate per tutta la sera. Henry ha acceso i fari della macchina. Cercarle nella terra gelida era come la caccia alle uova di Pasqua!".

Henry smise di aprire una scatola di penicillina e scese dalla scala per

parlare con lei. Non c'erano ancora clienti, e il termosifone sibilava sotto la vetrina. "È davvero una delizia, Denise", le disse.

Lei annuì, sfiorando la sommità dell'armadietto delle vitamine lì accanto. Un lieve moto di paura sembrò attraversarle il viso. "Ho preso freddo e sono andata a sedermi in macchina. Guardavo Henry che raccoglieva le patate e ho pensato: è troppo bello per essere vero".

Henry si chiese che cosa le fosse accaduto nella sua giovane vita per indurla a non credere nella felicità; forse era stata la malattia della madre. "Goditela, Denise", le rispose. "Hai ancora molti anni di felicità di fronte a te". O forse, pensò mentre tornava agli scatoloni, essere cattolici significava sentirsi sempre in colpa per tutto.

L'anno seguente… era stato il più felice della sua vita? Spesso Henry lo pensava, pur consapevole che era stupido classificare gli anni a quel modo; ma nel suo ricordo quell'anno in particolare era pervaso della dolcezza di un momento che non albergava alcun pensiero né di un inizio né di una fine, e quando si avviava verso la farmacia di prima mattina, nel buio dell'inverno, e poi più avanti nella luce nascente della primavera, e ancora quando la pienezza dell'estate si spalancava di fronte a lui, erano i piccoli piaceri del suo lavoro che nella loro semplicità sembravano colmarlo fino all'orlo. Spesso, quando Henry Thibodeau entrava nel parcheggio, Henry Kitteridge andava ad aprire la portiera a Denise, esclamando: "Salve, Henry", ed Henry Thibodeau sporgeva la testa dal finestrino aperto e rispondeva: "Salve, Henry", con un ampio sorriso sul volto illuminato di onestà e allegria. A volte era solo un cenno. "Henry!", e l'altro rispondeva: "Henry!". Si divertivano un mondo e Denise, come un pallone lanciato con delicatezza dall'uno all'altro, entrava nel negozio.

Quando si toglieva i guanti aveva le mani piccole come quelle di una bambina, ma quando toccava i tasti del registratore di cassa o faceva scivolare un barattolo dentro un sacchetto bianco, a Henry sembrava che assumessero le mutevoli sembianze di quelle di una graziosa, giovane donna adulta; mani che avrebbero accarezzato con affetto il marito, e che con la tranquilla autorità di una donna un giorno avrebbero agganciato le fasce di un neonato con le spille da balia, accarezzato una fronte febbricitante, infilato la monetina della fatina dei denti sotto un cuscino.

Osservandola mentre si tirava indietro gli occhiali sul naso e leggeva la lista dell'inventario, Henry pensava che Denise fosse la materia di cui era fatta l'America, perché era il periodo in cui iniziava la moda degli hippy, e leggere su "Newsweek" della marijuana e dell'amore libero suscitava in lui un disagio che

una sola occhiata a Denise bastava a dissolvere. "Andremo all'inferno come i romani", diceva Olive, trionfante. "L'America è una grossa forma di formaggio andata a male". Ma Henry continuava a credere che la moderazione avrebbe prevalso, e ogni giorno nella sua farmacia lavorava accanto a una ragazza il cui unico sogno era quello di formarsi una famiglia insieme al marito. "Non mi interessa la liberazione della donna", disse a Henry. "Voglio avere una casa e rifare i letti". Eppure, se Henry avesse avuto una figlia (gli sarebbe piaciuto tanto averne una) l'avrebbe messa in guardia contro un simile atteggiamento. Va bene, le avrebbe detto, rifa' pure i letti, ma trova anche un modo per usare il cervello. Ma Denise non era sua figlia, e le disse che quella della casalinga era un'occupazione nobile, vagamente consapevole della libertà insita nel voler bene a qualcuno a cui non si è legati da vincoli di sangue.

Amava la sua schiettezza e la purezza dei suoi sogni, ma questo naturalmente non significava che fosse innamorato di lei. La naturale ritrosia di Denise in realtà lo spinse a desiderare Olive con un nuovo trasporto. Le sue opinioni taglienti, i suoi seni pieni, le sue tempeste di rabbia e le sue improvvise, profonde risate risvegliavano in lui un nuovo livello di lancinante erotismo, e a volte, mentre ansimava nel buio della notte, non era Denise che gli veniva in mente ma, strano a dirsi, suo marito, giovane e forte, la sua ferocia mentre cedeva all'animalità del possesso. Ed Henry Kitteridge cadeva preda di un accesso di incredibile frenesia, come se nell'atto di amare sua moglie si stesse unendo a tutti gli uomini nell'atto di amare il mondo delle donne, che racchiudevano nel profondo di se stesse l'oscuro e vellutato segreto della terra.

"Mio Dio", diceva Olive, quando si staccava da lei.

Al college Henry Thibodeau aveva giocato a football, proprio come Henry Kitteridge. "Non era divertente?", domandò un giorno Henry il giovane. Era arrivato in anticipo a prendere Denise ed era entrato in negozio. "Sentire la gente che gridava dalle tribune? Vedere la palla arrivare dritta verso di te e sapere che stavi per prenderla. Accidenti, lo adoravo". Sorrise: il suo volto luminoso sembrava brillare di luce riflessa. "Lo adoravo".

"Temo di non essere mai stato bravo come te", rispose Henry Kitteridge. Era abile a correre e a schivare, ma non era abbastanza aggressivo per essere davvero un buon giocatore. Si vergognava al ricordo della paura che provava a ogni partita. Era stato contento quando il suo rendimento era calato, costringendolo a smettere.

"Neanch'io ero un granché", rispose Henry Thibodeau, passandosi una grossa mano sulla testa. "È solo che mi piaceva".

"In realtà era bravo", disse Denise, infilandosi il cappotto. "Era bravo davvero. Le cheerleader avevano un debole per lui". Poi aggiunse, timidamente ma con orgoglio: "Andiamo, Thibodeau. Andiamo".

Mentre si avviava verso la porta, Henry Thibodeau disse: "Vi aspettiamo presto per cena, lei e Olive".

"Ma no, non vi dovete disturbare".

Denise aveva scritto a Olive un biglietto di ringraziamento con la sua calligrafia minuta e ordinata.

Olive lo aveva esaminato e poi lo aveva fatto scivolare sul tavolo verso Henry. "La sua scrittura è cauta quanto lei", aveva detto. "È la ragazza più insignificante che abbia mai visto. Con quel colorito pallido, perché si veste di grigio e di beige?".

"Non lo so", rispose Henry condiscendente, come se anche lui se lo fosse chiesto. Non se l'era chiesto.

"Una tonta", disse Olive.

Ma Denise non era tonta. Era svelta a fare i conti, e ricordava tutto ciò che le diceva Henry sulle medicine che vendeva. Si era laureata in scienze naturali e conosceva bene le strutture molecolari. A volte durante la pausa sedeva su una cassa nel retro con Il manuale Merck[1] in grembo. Il volto infantile reso serio dagli occhiali fissava attentamente la pagina; teneva le ginocchia sollevate e le spalle curve in avanti.

Che carina, pensava Henry fugacemente, lanciando un'occhiata oltre la porta mentre passava. Spesso chiedeva: "Tutto bene, Denise?".

"Tutto bene, grazie".

Un sorriso gli indugiava sulle labbra mentre disponeva le bottigliette e le etichettava. Il buon umore di Denise aderiva a lui con la stessa facilità con cui l'aspirina aderiva all'enzima COX-2; Henry attraversava senza dolore la giornata. Il dolce sibilo del radiatore, lo squillo del campanello quando entrava un cliente, lo scricchiolio delle assi di legno del pavimento, il tintinnio del registratore di cassa: a volte in quei giorni Henry aveva la sensazione che la farmacia somigliasse a un sistema nervoso sano, dotato di vita autonoma, funzionante ma tranquillo.

La sera l'adrenalina gli scorreva dentro. "Non faccio altro che cucinare, pulire e raccattare le cose che voi due lasciate in giro", gridava Olive, sbattendogli davanti la scodella con lo stufato di manzo. "Ve ne state lì a bocca aperta ad aspettare che io vi serva". Una sensazione di allarme gli formicolava nelle braccia.

"Forse è il caso che tu la aiuti di più in casa", disse Henry a Christopher.

"Come osi dirgli quello che deve fare? Non ti preoccupi nemmeno di sapere che cosa succede nelle ore di studi sociali!". Olive gli gridò contro, mentre Christopher rimase in silenzio, con un sogghigno sul volto. "Jim O'Casey si interessa di tuo figlio più di te", aggiunse Olive, sbattendo con violenza un tovagliolo sul tavolo.

"Jim insegna a scuola, che diamine, e vede te e Chris tutti i giorni. Cosa succede nelle ore di studi sociali?".

"È solo che l'insegnante è un imbecille, e Jim lo capisce d'istinto", replicò Olive. "Anche tu vedi Christopher tutti i giorni. Ma non sai niente, perché te ne stai al sicuro nel tuo piccolo mondo, insieme a Miss Insignificanza".

"Denise è una che lavora sodo", replicò Henry. Ma la mattina spesso l'umore nero di Olive scompariva, ed Henry si avviava verso il lavoro con un nuovo risveglio della speranza che la sera prima era parsa svanita. Nella farmacia regnava la benevolenza nei riguardi del prossimo.

Denise chiese a Jerry McCarthy se aveva intenzione di andare all'università. "Non lo so. Non credo". Il ragazzo arrossì: forse aveva una cotta per Denise, o forse di fronte a lei si sentiva un bambino, un ragazzino che viveva ancora in casa, con i polsi paffuti e il ventre rotondetto.

"Iscriviti a un corso serale", gli disse Denise allegramente. "Cominciano subito dopo Natale. Solo uno.

Ti farebbe bene". Denise annuì e si voltò verso Henry, che la imitò.

Prima di allora non si era mai occupato molto di quel ragazzo, ma in quel momento aggiunse: "È vero, Jerry. Cos'è che ti interessa?".

Il ragazzo scrollò le spalle robuste.

"Ci sarà pure qualcosa che ti piace".

Questa roba". Jerry fece un gesto in direzione delle casse di pillole che aveva appena trasportato oltre la porta sul retro.

E così, sorprendentemente, Jerry si iscrisse a un corso di scienze. Quella primavera, quando fu promosso col massimo dei voti, Denise gli disse: "Fermo lì". Tornò poco dopo dalla drogheria con una torta. "Henry, se non squilla il telefono, adesso festeggiamo".

Jerry si riempì la bocca di torta e spiegò a Denise di essere andato a messa la domenica prima, per pregare di riuscire bene all'esame.

Quelle erano le cose che sorprendevano Henry quando aveva a che fare con i cattolici. Fu quasi sul punto di dirgli: Jerry, non è stato Dio a prendere dei bei voti al tuo posto. Ce l'hai fatta da solo. Ma Denise gli chiese: "Ci vai tutte le

domeniche?".

Il ragazzo si succhiò la glassa dalle dita con aria imbarazzata. "D'ora in poi lo farò", rispose. Denise rise e Jerry la imitò, col volto raggiante soffuso di un lieve rossore.

Adesso è autunno, un novembre di molti anni dopo. È una domenica mattina, ed Henry si passa il pettine tra i capelli e toglie qualche ciocca grigia dai denti di plastica nera prima di infilarselo di nuovo in tasca. Accende il fuoco per Olive prima di andare in chiesa. "Mi raccomando, porta a casa i pettegolezzi", gli dice Olive, stringendosi nel maglione mentre dà un'occhiata a una grande pentola in cui gorgogliano le mele. Sta preparando la salsa con le ultime mele della stagione, e per un attimo l'odore arriva fino a Henry: un aroma dolce, familiare, che risveglia in lui un antico rimpianto prima che esca dalla porta con indosso la cravatta e la giacca di tweed.

"Farò del mio meglio", le risponde. Ormai nessuno va più in chiesa in giacca e cravatta.

In realtà ormai sono pochi i membri della congregazione che vanno in chiesa regolarmente. Questo rattrista Henry, e lo preoccupa. Negli ultimi cinque anni hanno cambiato due ministri del culto, e nessuno dei due è stato di grande ispirazione mentre saliva sul pulpito. Quello attuale è un uomo barbuto che non porta la veste, ed Henry sospetta che non durerà a lungo. È giovane e la sua famiglia sta crescendo, perciò dovrà trasferirsi. Quel che preoccupa Henry dell'assottigliarsi della congregazione è che forse gli altri hanno avvertito ciò che lui si sforza sempre più di negare: che quel raduno settimanale non dà alcuna sensazione di conforto, e quando chinano le teste per cantare un inno non c'è più, almeno per Henry, la sensazione della presenza benedicente di Dio. Olive stessa si è trasformata in un'atea impenitente. Henry non sa quando sia successo. Non era così nei primi tempi del loro matrimonio; alle lezioni di biologia del college avevano parlato della dissezione animale e del fatto che anche solo l'apparato respiratorio fosse un miracolo, una creazione da parte di un potere meraviglioso.

Henry supera lo sterrato e svolta sulla strada asfaltata che lo porta in città. Solo qualche foglia di un rosso vivido rimane sui rami ormai quasi spogli degli aceri. Le foglie di quercia sono rossastre e raggrinzite; per un attimo oltre gli alberi si intravede il breve spettacolo della baia, piatta e grigio acciaio sotto le nubi del cielo novembrino.

Henry oltrepassa il punto in cui si trovava la farmacia. Al suo posto ora c'è un negozio di medicinali che fa parte di una catena, con enormi porte scorrevoli di vetro; la rivendita occupa il terreno dove una volta sorgevano la vecchia

farmacia e la drogheria, ed è così grande che perfino il parcheggio sul retro, dove alla fine della giornata Henry si fermava insieme a Denise accanto ai bidoni della spazzatura prima che ciascuno dei due salisse in macchina, perfino quello spazio è ormai coperto da un negozio che vende non solo medicine ma anche enormi scaffali di asciugamani di carta e scatole di sacchetti della spazzatura di ogni dimensione. Ci sono perfino i piatti e le tazzine, le palette da cucina e il cibo per gatti. Gli alberi che crescevano di lato sono stati tagliati per farne un parcheggio. Ci si adatta alle cose, senza in realtà abituarsi, pensa Henry.

Sembra sia stato tanto tempo fa, quando Denise indugiava tremante per il freddo invernale prima di decidersi a salire in macchina. Com'era giovane allora! Com'era doloroso rammentare lo sconcerto sul suo giovane viso; eppure Henry ricorda ancora che riusciva a farla sorridere. Ora vive lontano, in Texas, così lontano da sembrare quasi un altro paese, e ha la stessa età che lui aveva allora. Una sera aveva lasciato cadere un guanto rosso; Henry si era chinato a raccoglierlo, glielo aveva tenuto aperto e l'aveva osservata mentre lasciava scivolare la manina all'interno.

La chiesa bianca sorge accanto agli aceri spogli. Henry sa perché sta pensando a Denise con tanto ardore. La settimana scorsa non ha ricevuto il biglietto d'auguri che lei per vent'anni gli ha spedito puntualmente per il suo compleanno. Insieme agli auguri gli scrive sempre una breve lettera, e a volte due o tre righe gli rimangono impresse, come l'anno scorso, quando gli ha parlato di Paul che si era appena iscritto al college, e gli ha detto che era obeso. Così si era espressa. "Paul ormai ha un problema vero e proprio: pesa centocinquanta chili ed è obeso". La lettera non diceva che cosa avessero intenzione di fare lei e il marito, né se in realtà fossero in grado di fare qualcosa. Le figlie minori, due gemelle, hanno un fisico atletico e cominciano a ricevere le telefonate dei ragazzi, "il che mi terrorizza", gli aveva scritto Denise. Non mette mai una frase di saluto alla fine, e si firma solo con il nome di battesimo, "Denise", tracciato con la sua calligrafia minuta e ordinata.

Nel parcheggio accanto alla chiesa Daisy Foster è appena scesa dall'auto e apre la bocca in un'espressione di finta sorpresa mista a piacere. Ma il piacere è autentico, ed Henry lo sa. Daisy è sempre contenta di vederlo. Suo marito è morto due anni fa, un poliziotto in pensione che si è ucciso a forza di sigarette, più vecchio di lei di venticinque anni; Daisy è ancora graziosa, davvero adorabile con quei gentili occhi azzurri. Che cosa ne sarà di lei, Henry lo ignora. Mentre si siede come al solito in uno dei banchi di mezzo, gli sembra che le donne siano molto più coraggiose degli uomini. L'idea di Olive che muore e lo

lascia solo gli provoca lampi di orrore che non è in grado di sopportare.

Ed ecco che la sua mente ritorna di nuovo alla farmacia che non c'è più.

"Henry va a caccia questo fine settimana", gli aveva detto Denise una mattina di novembre. "Lei va a caccia, Henry?". Stava disponendo il denaro nel cassetto del registratore di cassa e non alzò gli occhi per guardarlo.

"Un tempo sì", rispose Henry. "Ormai sono troppo vecchio". L'unica volta in cui da giovane aveva sparato a una cerva era rimasto nauseato nel vedere la dolce creatura spaventata continuare a oscillare la testa avanti e indietro prima che le gambe sottili cedessero, facendola crollare sul terreno del bosco.

"Bah! Sei un cuore tenero", gli aveva detto Olive.

"Henry va a caccia con Tony Kuzio". Denise infilò il cassetto nel registratore di cassa e si allontanò per finire di sistemare le mentine e le gomme da masticare, disposte ordinatamente sul bancone di fronte all'ingresso. "È il suo migliore amico fin da quando aveva cinque anni".

"Che cosa fa Tony?".

"È sposato e ha due figli piccoli. Lavora presso l'azienda elettrica della Midcoast[2], e litiga con la moglie". Denise lanciò un'occhiata di sfuggita a Henry. "Non dica che gliel'ho detto".

"Non lo dirò".

"La moglie è una persona molto nervosa, e grida sempre. Mio Dio, non vorrei mai vivere così".

"No, non è il modo giusto di vivere".

Il telefono squillò e Denise, girando scherzosamente sui tacchi, andò a rispondere. "Farmacia The Village. Buongiorno. Come posso aiutarla?". Una pausa. "Ma certo che abbiamo le multivitamine senza il ferro. Non c'è di che".

Durante la pausa pranzo Denise disse a Jerry, sempre grande e grosso e con la faccia da bambino: "Quando uscivamo insieme mio marito non faceva altro che parlare di Tony e dei guai in cui si cacciavano quando erano piccoli. Una volta sono usciti e sono tornati quando ormai era buio, e la madre di Tony gli ha detto: "Tony! Ero così preoccupata. Mi verrebbe voglia di ammazzarti"". Denise si tolse un filo dalla manica del maglione grigio. "L'ho sempre trovato buffo. Preoccuparsi al pensiero che tuo figlio potrebbe essere morto e poi dirgli che vorresti ucciderlo".

"Aspetta e vedrai", le rispose Henry Kitteridge, girando attorno alle casse che Jerry aveva trasportato nella stanza sul retro. "Dopo la prima febbre che si beccheranno non smetterai mai più di preoccuparti".

"Non vedo l'ora", disse Denise, e per la prima volta a Henry venne in mente

che presto avrebbe avuto dei bambini e non avrebbe più lavorato per lui.

Jerry parlò all'improvviso. "Ti è simpatico Tony? Andate d'accordo?".

"Sì, mi è simpatico", rispose Denise. "Grazie al cielo. Ero terrorizzata prima di conoscerlo. Tu ce l'hai un amico d'infanzia?".

"Più o meno", rispose Jerry, mentre le guance paffute e imberbi gli si accendevano di rossore. "Ma abbiamo preso strade diverse".

"La mia migliore amica del liceo è diventata una ragazza poco seria. Vuoi un'altra soda?".

Un sabato a casa: sandwich alla polpa di granchio per pranzo, grigliati col formaggio. Christopher stava per mettersene uno in bocca, quando squillò il telefono, e Olive andò a rispondere. Christopher, senza che nessuno glielo chiedesse, aspettò con il sandwich in mano. La mente di Henry parve scattare una foto di quell'istante, dell'istintiva deferenza da parte del figlio proprio nell'attimo in cui udivano la voce di Olive nella stanza accanto. "Oh, povera bambina", disse, con un tono che Henry non avrebbe più dimenticato, carico di un tale sgomento che parve strapparle di dosso tutta la sua Olivosità esteriore.

"Povera, povera bambina".

Poi Henry si alzò e andò nell'altra stanza. Non ricordò molto di quanto avvenne in seguito, solo la vocina di Denise, e poi di aver parlato per qualche attimo con il suocero di lei.

Il funerale si celebrò nella chiesa della Madonna della Contrizione, a tre ore di strada, nella città natale di Henry Thibodeau. La chiesa era grande e buia, con enormi finestre a vetri colorati; ritto sul pulpito di fronte a tutti, con addosso i paramenti e la veste bianca, il prete spargeva incenso. Quando arrivarono Olive ed Henry, Denise era già seduta in prima fila, accanto ai genitori e alle sorelle. La bara era già chiusa, l'avevano chiusa durante la veglia della sera prima. La chiesa era quasi piena. Seduto verso il fondo accanto a Olive, Henry non riconobbe nessuno finché una presenza robusta e silenziosa non lo spinse ad alzare la testa, e si trovò davanti a Jerry McCarthy. Lui e Olive si spostarono per fargli spazio.

"L'ho letto sul giornale", disse Jerry, ed Henry posò per un attimo una mano sul ginocchio grasso del ragazzo.

La funzione andò avanti a lungo; ci furono letture tratte dalla Bibbia, altre letture, e poi una serie di elaborati preparativi per la comunione. Il prete prese alcuni panni, li spiegò e li drappeggiò sul tavolo; dopodiché tutti si alzarono, uscirono dai banchi e si inginocchiarono con la bocca aperta per ricevere una cialda e bere tutti quanti dalla stessa, grande coppa d'argento, mentre Henry e

Olive rimasero dov'erano. Nonostante la sensazione di irrealtà che lo aveva invaso, Henry fu colpito dalla natura antigienica del rituale, tutta quella gente che beveva dalla stessa coppa; e in un impeto di cinismo rimase altrettanto colpito dal prete, il quale dopo che tutti ebbero bevuto piegò all'indietro la testa dal naso adunco e scolò il vino avanzato fino all'ultima goccia.

Sei giovanotti trasportarono la bara lungo il corridoio centrale. Olive diede una gomitata a Henry, che annuì. Uno degli ultimi portatori aveva un viso così pallido e sconvolto che Henry temette che avrebbe lasciato cadere la bara. Era Tony Kuzio, il quale pochi giorni prima, scambiando Henry Thibodeau per un cervo nelle tenebre del primo mattino, aveva premuto il grilletto del fucile e aveva ucciso il suo migliore amico.

Chi l'avrebbe aiutata? Il padre abitava lontano e con una moglie ormai invalida; i fratelli e le cognate vivevano anche loro a diverse ore di viaggio, i suoceri erano paralizzati dal dolore. Rimase con loro per due settimane, e quando tornò al lavoro disse a Henry che non ce la faceva più. Erano gentili, ma Denise sentiva la suocera piangere tutta la notte, e quel suono le faceva venire i brividi; aveva bisogno di restare sola per poter piangere per conto proprio.

"Ma certo, Denise".

"Però non posso tornare nella roulotte".

"No".

Quella sera Henry rimase sveglio a letto, seduto col mento tra le mani. "Olive", disse, "la ragazza è completamente smarrita. Non ha nemmeno la patente, e non ha mai firmato un assegno".

"Come si fa a crescere nel Vermont e non avere la patente?".

"Non lo so", riconobbe Henry. "Non immaginavo che non sapesse guidare".

"Be', adesso capisco perché lui l'ha sposata. All'inizio non ne ero sicura. Ma quando ho dato un'occhiata alla madre al funerale… Poveretta. Non dimostrava nemmeno un briciolo di vitalità".

"Che c'entra, era distrutta dal dolore".

"Sì, capisco", rispose Olive paziente. "Ti sto solo dicendo che Henry ha sposato sua madre. Gli uomini lo fanno spesso". Fece una pausa. "Tranne te".

"Deve imparare a guidare", disse Henry. "Quella è la prima cosa. E poi ha bisogno di una casa nuova".

"Iscrivila a scuola guida".

Invece Henry la portò con la propria auto per le strade sterrate dei dintorni. Era arrivata la neve, ma sulle vie che portavano verso l'acqua i camion dei pescatori l'avevano appiattita. "Molto bene. Adesso molla piano la frizione". La

macchina scartò come un cavallo selvaggio, ed Henry piantò la mano contro il cruscotto.

"Mi dispiace", sussurrò Denise.

"Ma no. Stai andando benissimo".

"È che ho paura. Accidenti".

"È solo perché non l'hai mai fatto. Anche un cretino è capace di guidare una macchina".

Denise lo guardò ed emise una risatina improvvisa; e allora anche Henry si mise a ridere senza volerlo, mentre la risatina di lei aumentava, sgorgando con tanta forza che le vennero le lacrime agli occhi e dovette fermare la macchina e accettare il fazzoletto bianco che lui le offriva. Si tolse gli occhiali ed Henry guardò dall'altra parte, fuori del finestrino, mentre Denise si serviva del fazzoletto. La neve faceva somigliare i boschi sul lato della strada a una foto in bianco e nero. Perfino i rami dei sempreverdi sembravano neri mentre si protendevano dai tronchi.

"Bene", disse Denise. Riavviò la macchina e di nuovo Henry fu catapultato in avanti. Se avesse bruciato la frizione, Olive si sarebbe infuriata.

"Va benissimo", disse a Denise. "La perfezione si acquisisce con la pratica".

Poche settimane dopo la accompagnò fino ad Augusta, dove Denise superò l'esame di guida, e poi a comprare un'auto. Possedeva il denaro necessario: Henry Thibodeau aveva un'ottima polizza sulla vita, così almeno c'era quello. Henry Kitteridge la aiutò a stipulare la polizza di assicurazione per l'auto e le spiegò come effettuare i pagamenti. La portò in banca e per la prima volta nella sua vita Denise aprì un conto corrente. Le mostrò come compilare un assegno.

Rimase sconvolto quando un giorno al lavoro lei gli parlò delle somme di denaro che aveva inviato alla chiesa della Madonna della Contrizione per far accendere le candele per Henry ogni settimana e far dire messa per lui una volta al mese. "Be', è una bella cosa, Denise", le disse. La ragazza aveva perso peso, e alla fine della giornata, quando si fermò nel parcheggio buio a guardarla da sotto un lampione sul lato dell'edificio, Henry rimase colpito dall'immagine della sua testolina ansiosa che scrutava da sopra il volante; e mentre saliva sulla propria auto dentro di lui vibrò una tristezza dalla quale non riuscì a riscuotersi per il resto della serata.

"Si può sapere cosa diavolo ti tormenta?", gli chiese Olive.

"Denise", rispose Henry. "È completamente sperduta".

"La gente non è mai tanto sperduta come credi tu", gli rispose Olive. Sbatté con violenza un coperchio sopra la pentola sul fuoco, e aggiunse: "Mio Dio, è

quello che temevo".

"Che cosa temevi?".

"Vedi di portar fuori quello stupido cane", gli rispose Olive, "e poi vieni a sederti a tavola, che la cena è pronta".

Trovarono un appartamento in un piccolo condominio nuovo appena fuori città. Il suocero di Denise ed Henry l'aiutarono a traslocare le sue poche cose. L'appartamento era al pianterreno e non c'era molta luce. "Be', è pulito", le disse Henry, guardandola aprire lo sportello del frigorifero e osservare il vuoto assoluto dell'interno nuovo. Lei si limitò ad annuire e chiuse lo sportello. Poi aggiunse a voce bassa: "Non avevo mai vissuto da sola prima d'ora".

Henry si accorse che in farmacia Denise si aggirava qua e là in uno stato di stordimento; lui stesso cominciò a trovare la propria vita insopportabile in una maniera che non si sarebbe mai aspettato. La forza di quel sentimento non aveva senso. Però lo allarmava: rischiava di commettere qualche errore. Si dimenticò di dire a Cliff Mott di mangiare una banana per via del potassio, ora che insieme alla digitalina prendeva anche il diuretico. La signora Tibbets passò una brutta notte dopo aver preso dell'eritromicina: non le aveva raccomandato di assumerla ai pasti? Lavorava con lentezza, e a volte contava le pillole anche due o tre volte prima di infilarle nelle bottigliette, controllando con attenzione le ricette che scriveva. A casa quando Olive parlava la guardava con gli occhi spalancati, per mostrarle che le stava prestando attenzione. Ma in realtà non le stava prestando attenzione. Olive era un'estranea terrificante, e suo figlio spesso sembrava sogghignare al suo indirizzo. "Porta fuori la spazzatura!", gli gridò Henry una sera, dopo aver aperto la credenza sotto il lavandino e aver visto un sacchetto pieno di gusci d'uovo, peli di cane e carta cerata appallottolata. "È l'unica cosa che ti chiediamo e non riesci a fare neanche quella!".

"Smettila di strillare", gli disse Olive. "Credi forse che questo faccia di te un uomo? Sei così patetico".

Venne la primavera. Le giornate si allungarono, la neve residua si sciolse bagnando le strade. La forsizia sbocciò in nuvole gialle nell'aria gelida, e poi i rododendri spiegarono di fronte al mondo le loro teste rosse. Henry si immaginava tutto attraverso gli occhi di Denise e pensò che quella bellezza probabilmente le pareva un insulto. Passando accanto alla fattoria dei Caldwell vide un cartello con la scritta "Regaliamo gattini", e il giorno dopo si presentò alla farmacia con una lettiera, cibo per gatti e un micino nero dalle zampine bianche, come se avesse camminato dentro una scodella di panna montata.

"Oh, Henry", gridò Denise, prendendogli dalle mani il gattino e

stringendoselo al petto.

Henry si sentì immensamente compiaciuto.

Dato che era ancora piccolissimo, Calzini passava le giornate in farmacia, e Jerry McCarthy fu costretto a prenderlo nella mano grassa e a stringerlo contro la camicia macchiata di sudore, dicendo a Denise: "Oh, che carino. È davvero un amore". Denise lo liberò di quel piccolo fardello peloso e riprese in braccio il gattino, strofinando il viso contro il suo musino, mentre Jerry li osservava con le labbra spesse e lucide semiaperte. Jerry aveva seguito altri due corsi all'università, e ancora una volta aveva superato gli esami con il massimo dei voti. Henry e Denise si congratularono con lui con l'aria di due genitori distratti; niente torta quella volta.

Denise aveva attacchi di loquacità maniacale, seguiti da giornate intere di mutismo. A volte usciva dalla porta sul retro della farmacia e rientrava poco dopo con gli occhi gonfi. "Torna a casa prima, se ne senti il bisogno", le disse Henry. Ma lei lo guardò in preda al panico. "No! Mio Dio, no. È qui che voglio stare".

Quell'anno l'estate fu calda. Henry ricorda Denise ferma accanto al ventilatore vicino alla finestra, i capelli sottili svolazzanti dietro di lei in piccole onde sinuose, gli occhi fissi sul davanzale oltre gli occhiali. A volte rimaneva lì per minuti interi. Per una settimana andò a trovare un fratello. Se ne prese un'altra per far visita ai genitori. "È qui che voglio stare", disse quando tornò.

"E dove lo trova un altro marito in questa cittadina minuscola?", chiese Olive.

"Non lo so. Me lo sono chiesto", ammise Henry.

"Qualcun altro se ne andrebbe per arruolarsi nella Legione Straniera, ma lei non è il tipo".

"No. Non è il tipo".

Arrivò l'autunno, ed Henry lo aspettava con terrore. Il giorno dell'anniversario della morte di Henry Thibodeau, Denise andò a messa con i suoceri. Fu un sollievo per Henry Kitteridge quando quella giornata finì, quando passò una settimana, e poi un'altra, sebbene ormai incombessero le vacanze natalizie e lui si sentisse pieno di trepidazione, come se stesse portando un peso che non poteva assolutamente posare a terra. Una sera a cena, quando squillò il telefono, andò a rispondere in preda a un presentimento. Udì Denise emettere flebili gridolini. Calzini era uscito di casa senza che lei se ne accorgesse, poi Denise era salita in auto per andare dal droghiere e lo aveva investito.

"Vai", gli disse Olive. "Per l'amor del cielo, va' a consolare la tua ragazza".

"Smettila, Olive", rispose Henry. "Non ne hai nessun bisogno. È una giovane vedova che ha appena investito il suo gatto. In nome del cielo, dov'è finita la tua compassione?". Henry tremava.

"Non avrebbe investito nessun cavolo di gatto se tu non gliel'avessi regalato".

Henry portò con sé un calmante. Quella notte la trascorse seduto impotente sul divano di lei, a guardarla piangere. L'impulso di posarle un braccio attorno alle spalle era molto forte, ma Henry rimase seduto con le mani strette in grembo. Sul tavolo di cucina brillava una piccola lampada. Denise si soffiò il naso con il fazzoletto bianco di lui e disse: "Oh, Henry, Henry!". Lui non era sicuro a quale Henry si riferisse. Alzò gli occhi per guardarlo, erano talmente gonfi che quasi non riusciva ad aprirli; si era tolta gli occhiali per asciugarseli col fazzoletto. "Parlo in continuazione con te, nella mia testa", disse. Si rimise gli occhiali. "Scusami", sussurrò.

"Per cosa?".

"Perché parlo in continuazione con te, nella mia testa".

"No, no".

La mise a letto come una bambina. Da brava, era andata in bagno e si era messa il pigiama; rimase immobile nel letto, con le coperte rimboccate fino al mento. Henry sedette al suo capezzale e le accarezzò i capelli finché il calmante non le fece effetto. Le palpebre le si abbassarono e voltò la testa da un lato, mormorando qualcosa che Henry non riuscì a capire. Mentre si dirigeva lentamente verso casa per le stradine strette, la tenebra pareva viva e sinistra, e premeva contro i finestrini dell'auto. Si immaginò di trasferirsi a nord, e di abitare in un appartamentino con Denise. Lui avrebbe potuto trovare un lavoro, lei avrebbe potuto avere un figlio. Una bambina, che lo avrebbe adorato; le bambine adorano i padri.

"Allora, consolatore di vedove. Come sta?", chiese Olive al buio, dal letto.

"Sta lottando".

"Come tutti noi".

Il mattino dopo Henry e Denise lavorarono in un silenzio intimo. Anche se lei era alla cassa e lui dietro il bancone, avvertiva ancora la sua presenza invisibile contro di lui, come se uno dei due si fosse trasformato in Calzini, e le loro due interiorità si strofinassero l'una contro l'altra. Alla fine della giornata le disse: "Mi prenderò io cura di te", con una voce carica di emozione.

Lei si fermò di fronte a lui e annuì. Lui le allacciò il cappotto.

Ancora oggi Henry non è in grado di dire cosa pensasse allora. In realtà per

la maggior parte non sembra ricordarsene. Tony Kuzio andava spesso a trovarla. Lei gli aveva detto che doveva rimanere sposato, perché se avesse divorziato non avrebbe mai più potuto risposarsi in chiesa. Le fitte di rabbia e gelosia che aveva provato al pensiero di Tony seduto nell'appartamentino di Denise a tarda notte, a implorare il suo perdono. La sensazione di soffocare tra ragnatele che gli tessevano intorno il loro intrico appiccicoso. Voleva che Denise continuasse ad amarlo. Ed era così. Glielo lesse negli occhi quando lasciò cadere il guanto rosso ed Henry lo raccolse e glielo tenne aperto. Parlo in continuazione con te, nella mia testa. Il dolore era acuto, lancinante, insopportabile.

"Denise", le disse una sera, mentre chiudevano il negozio. "Hai bisogno di amici".

Il volto di lei si coprì di un vivo rossore. Si infilò il cappotto con gesti bruschi. "Ne ho, di amici", rispose, in un sussurro.

"Certo. Ma intendevo qui, in città". Aspettò accanto alla porta mentre lei andava a prendere la borsa.

"Potresti andare a ballare la quadriglia alla sala comunale. Io e Olive andavamo lì. C'è gente simpatica".

Lei lo oltrepassò, il volto umido, le punte dei capelli vicinissime agli occhi di lui. "O magari pensi che sia troppo quadrato come modo di divertirsi", aggiunse goffamente Henry, quando furono nel parcheggio.

"Io sono una persona quadrata", rispose lei, a bassa voce.

"Sì", rispose lui, altrettanto sommessamente. "Anch'io". Mentre guidava verso casa Henry immaginò di essere lui a portare Denise a ballare. "Fa' girare il partner, e poi promenade…". Il viso di lei si sarebbe aperto in un sorriso, mentre batteva i piedi e si appoggiava le manine sui fianchi. No, era un pensiero insopportabile, e inoltre era davvero spaventato dall'improvviso attacco d'ira che aveva suscitato in lei. Non poteva fare niente per Denise. Non poteva prenderla tra le braccia, baciarle la fronte umida, dormirle accanto mentre indossava quel pigiama di flanella da bambina che aveva portato la notte in cui era morto Calzini. Lasciare Olive era impensabile, come tagliarsi una gamba. In ogni caso, Denise non avrebbe mai voluto un protestante divorziato, e lui non sarebbe mai stato capace di tollerare il suo cattolicesimo.

Parlarono poco mentre i giorni passavano. Ora Henry avvertiva in lei una freddezza inesorabile, accusatoria. In che modo l'aveva spinta ad aspettarsi qualcosa? Eppure quando lei accennò a una visita da parte di Tony, o fece un vago riferimento a un film che aveva visto a Portland, un'analoga freddezza nacque anche in lui. Doveva digrignare i denti per non dirle: "Allora era troppo

quadrato andare a ballare la quadriglia, vero?". Si odiò quando le parole "lite tra amanti" gli attraversavano la mente.

E poi altrettanto improvvisamente Denise, in apparenza parlando a Jerry McCarthy, che in quei giorni ascoltava con un contegno nuovo verso la sua persona robusta, ma in realtà rivolta a Henry (lui lo capì dal modo in cui lo guardava in tralice, stringendosi nervosamente le manine), disse: "Quando ero molto piccola, prima di ammalarsi, mia madre faceva dei biscotti speciali per Natale. Li coprivamo con la glassa e lo zucchero a velo. A volte ho la sensazione di non essermi mai divertita così tanto". La voce le tremò e sbatté le palpebre dietro gli occhiali. Henry capì allora che la morte del marito le aveva fatto avvertire la morte della sua giovinezza; piangeva per la perdita dell'unica se stessa che aveva mai conosciuto, ormai scomparsa per lasciare il posto a quella nuova, confusa giovane vedova. Gli occhi di Henry incontrarono quelli di lei e si inumidirono.

Quelle sequenze si ripetevano ciclicamente. Per la prima volta nella sua vita di farmacista Henry si concesse una pillola di sonnifero, che faceva scivolare ogni giorno nella tasca dei calzoni. "Tutto a posto, Denise?", le diceva, quando era ora di chiudere. Lei andava a prendere il cappotto in silenzio, oppure rispondeva, guardandolo con dolcezza: "Tutto a posto, Henry. Un altro giorno è andato".

Daisy Foster, in piedi per cantare, gira la testa e gli sorride. Henry le fa un cenno di rimando e apre il libro degli inni. "Nostro Signore è una fortezza inespugnabile, un baluardo che non cede mai". Le parole, il suono dei pochi fedeli che cantano lo riempiono di speranza ma nel contempo lo rattristano profondamente. "Si può imparare ad amare una persona", le aveva detto quando Denise era andata da lui sul retro del negozio in quel giorno di primavera. Ora, mentre ripone il libro degli inni nel contenitore lì di fronte e si risiede sulla panca, Henry pensa all'ultima volta in cui l'ha vista. Erano andati al nord a far visita ai parenti di Jerry e si erano fermati a casa sua insieme al figlioletto, Paul.

Henry ricorda questo: Jerry aveva detto qualcosa di sarcastico su Denise che si addormentava ogni sera sul divano e a volte vi trascorreva l'intera notte. Denise si era voltata e si era messa a fissare la baia, con le spalle curve, i piccoli seni che sporgevano appena sotto il maglioncino girocollo, ma aveva il ventre gonfio, come se avesse ingoiato un pallone da basket tagliato in due. Non era più la ragazza di un tempo (nessuna ragazza rimane tale) ma una madre stanca, e le guance rotonde si erano sgonfiate proprio come il ventre si era espanso, al punto da mostrare già un accenno del fardello della vita che la schiacciava a terra. Era

stato a quel punto che Jerry aveva detto in tono tagliente: "Denise, sta' dritta.

Tira indietro le spalle". Guardò Henry scuotendo la testa. "Quante volte glielo devo ripetere".

"Fermatevi a mangiare un po' di zuppa", rispose Henry. "Olive l'ha fatta ieri sera". Ma dovevano proseguire, e quando se ne andarono Henry non disse niente di quella visita, e stranamente neppure Olive. Non avrebbe mai immaginato che Jerry crescendo sarebbe diventato un uomo del genere, imponente, lindo e pulito, e grazie alle cure di Denise nient'affatto grasso, solo un uomo robusto che guadagna un robusto salario, e parla alla moglie in un tono che Olive aveva spesso usato con Henry.

Non l'aveva più rivista da allora, anche se di certo abitava in zona. Nei suoi biglietti di auguri gli riferì della morte della madre, e poi del padre qualche anno più tardi. Di certo era passata di lì in autostrada per andare ai funerali. Aveva pensato a lui? Lei e Jerry si erano fermati a visitare la tomba di Henry Thibodeau?

"Sempre fresca come una rosa", dice Henry a Daisy Foster nel parcheggio fuori dalla chiesa. È la loro battuta, gliela ripete da anni.

"Come sta Olive?". Gli occhi di Daisy sono ancora grandi, azzurri e belli, il suo sorriso è onnipresente.

"Sta bene, grazie. È a casa a tenere il fuoco acceso. Niente di nuovo da raccontarmi?".

"Ho un corteggiatore". Lo dice a bassa voce, coprendosi la bocca con una mano.

"Davvero? Daisy, è meraviglioso".

"Vende polizze a Heathwick durante il giorno, e il venerdì sera mi porta a ballare".

"È meraviglioso", ripete Henry. "Dovrai portarlo da noi per cena".

"Perché senti il bisogno che tutti si sposino?", gli ha chiesto Christopher, arrabbiato, quando Henry gli ha domandato della sua vita privata. "Perché non lasci che gli altri se la cavino da soli?".

Henry non vuole che gli altri siano soli.

A casa Olive fa un cenno col capo verso il tavolo, dove una lettera di Denise giace accanto a una violetta africana. "È arrivata ieri", gli dice. "Me n'ero dimenticata".

Henry si siede pesantemente e apre la busta con la penna. Estrae gli occhiali e dà un'occhiata al biglietto. È più lungo del solito. L'estate scorsa si è presa uno spavento. Ha avuto un versamento del pericardio, che per fortuna si è rivelato

una sciocchezza. "Questo mi ha cambiata, come succede sempre di fronte a un'esperienza del genere. Ha rivoluzionato tutte le mie priorità, e da allora in poi ho vissuto ogni giorno nella più profonda gratitudine per la mia famiglia. Nulla importa davvero tranne la famiglia e gli amici", gli ha scritto, con la sua calligrafia nitida e minuta. "E io sono stata benedetta da entrambi".

Per la prima volta sul biglietto, accanto alla firma, c'è scritto: "Con affetto".

"Come sta?", chiede Olive, facendo scorrere l'acqua nel lavandino. Henry guarda verso la baia, verso gli abeti esili lungo le rive dell'insenatura, e lo spettacolo gli sembra splendido, la magnificenza di Dio racchiusa nella tranquilla maestosità della linea costiera e dell'acqua che ondeggia lieve.

"Sta bene", risponde. Non adesso, ma tra poco si avvicinerà a Olive e le poserà una mano sul braccio.

Olive, che ha superato il proprio dolore. Perché molto tempo fa lui ha capito, dopo che la macchina di Jim O'Casey è uscita di strada, e Olive ha trascorso settimane andando a letto subito dopo cena e singhiozzando disperata nel cuscino, allora Henry ha capito che Olive aveva amato Jim O'Casey, e forse era stata amata da lui, sebbene non gliel'abbia mai chiesto, e lei non gliel'abbia mai detto, proprio come lui non le ha mai detto del bisogno inestricabile, doloroso che aveva provato per Denise, fino al giorno in cui lei era andata da lui a riferirgli della proposta di matrimonio di Jerry, e lui le aveva detto: "Vai".

Henry posa il biglietto sul davanzale. Si è chiesto che cosa abbia provato Denise nello scrivergli quelle parole. Caro Henry. Ha conosciuto altri Henry dopo di allora? Non ha modo di saperlo, e non sa neppure cosa ne sia stato di Tony Kuzio, e nemmeno se accendono ancora le candele in chiesa per Henry Thibodeau.

Si alza, e per la testa gli frulla il pensiero di Daisy Foster, del suo sorriso mentre parla di andare a ballare. Il sollievo che ha provato leggendo il biglietto di Denise, per il fatto che lei sia felice della vita che le si è dispiegata davanti, all'improvviso lascia stranamente il posto a un bizzarro senso di perdita, come se qualcosa di significativo gli fosse stato sottratto. "Olive", dice.

Lei non deve averlo sentito per via dell'acqua che scorre nel lavandino. Non è più alta come un tempo, e ha le spalle più larghe. L'acqua smette di scorrere. "Olive", ripete Henry, e lei si volta. "Tu non mi lascerai, vero?".

"Per l'amor del cielo! Mi fai star male". Si asciuga rapidamente le mani in uno strofinaccio.

Henry annuisce. Come potrebbe mai dirle (non può) che in fondo al senso di colpa che ha provato per tutti quegli anni per via di Denise c'era la

consapevolezza di averla ancora? Non riesce neppure a sopportare quel pensiero, che in un attimo scomparirà, scacciato come se non fosse vero. Perché chi potrebbe sopportare di pensare a se stesso in quei termini, un uomo avvilito di fronte alla fortuna degli altri? No, un'idea del genere è grottesca.

"Daisy ha uno spasimante", dice. "Dobbiamo invitarli a cena".

Marea montante

La baia era solcata da piccole creste bianche e la marea stava montando; si sentiva il rumore dei sassi più piccoli che si muovevano spostati dall'acqua. Si udiva anche il gemito vibrante delle funi che colpivano gli alberi delle navi ormeggiate. I gabbiani gridavano gettandosi in picchiata per afferrare le teste e le code di pesce e le scintillanti interiora che un ragazzo lanciava giù dal molo mentre puliva gli sgombri. Kevin vide tutto seduto nell'automobile col finestrino per metà abbassato. La macchina era parcheggiata sul prato, non lontano dal bar del molo. Due camion erano parcheggiati più in là sullo spiazzo di cemento accanto al molo.

Quanto tempo era trascorso, Kevin non lo sapeva.

A un certo punto la porta a zanzariera, del bar si aprì con un fruscio e poi si chiuse di scatto, e Kevin osservò un uomo avanzare a passi lenti con gli stivali di gomma scura, lanciando un rotolo di corda spessa sul retro del camion. Anche se si accorse di Kevin, l'uomo non lo fece trasparire, nemmeno quando voltò la testa nella sua direzione mentre faceva marcia indietro col camion. Non c'era ragione per cui dovessero riconoscersi. Kevin non metteva piede in quella città da quando era bambino; aveva tredici anni quando se n'era andato insieme al padre e al fratello. Ormai in quel luogo era uno straniero, esattamente come un turista qualsiasi; eppure, guardandosi alle spalle verso la baia baciata dal sole, si rese conto di quanto gli apparisse familiare. Non se l'era aspettato: l'aria salmastra gli riempiva il naso, i cespugli di rose selvatiche con i fiori bianchi gli suscitavano una vaga confusione: una sensaxione di triste ignoranza sembrava racchiusa nei loro benevoli petali bianchi.

Patty Howe versò il caffè in due tazze bianche, le piazzò sul bancone, disse a bassa voce "Non c'è di che" e tornò indietro per disporre i dolcetti di granturco che le avevano appena passato attraverso l'apertura che dava sulla cucina. Aveva visto l'uomo seduto in macchina: era lì da più di un'ora, ma a volte qualcuno lo faceva, arrivava in macchina dalla cittadina vicina solo per dare un'occhiata all'acqua.

Eppure c'era qualcosa in lui che la preoccupava. "Sono perfetti", disse alla cuoca, perché i dolcetti erano croccanti in cima, gialli come piccoli soli nascenti.

Il fatto che il loro aroma appena sfornato non le desse un po' di nausea, com'era già successo due volte l'anno scorso, la rese triste; una lieve depressione la invase. Il dottore aveva detto: "Per tre mesi non dovete nemmeno pensarci".

La porta a zanzariera si aprì e poi sbatté. Fuori l'ampia vetrina Patty vide l'uomo ancora seduto in macchina a guardare l'acqua, e mentre versava il caffè a un'anziana coppia che si era accomodata lentamente a un tavolo, e chiedeva loro come stessero in quella bella mattinata, all'improvviso realizzò chi fosse l'uomo, e qualcosa la attraversò, come un'ombra che attraversa la luce del sole. "Ecco fatto", disse alla coppia, e non lanciò un'altra occhiata fuori dalla finestra.

"Perché invece non inviti Kevin a venire da noi?", le aveva suggerito sua madre quando Patty era così piccola che la testa le arrivava a malapena al bancone della cucina, e lei continuava a scuoterla ripetendo che no, no, non voleva andare a casa sua. Aveva paura di lui; all'asilo si era succhiato il polso con tanta forza da procurarsi un livido scintillante. E poi c'era la madre di Kevin, alta, coi capelli scuri e la voce profonda; anche lei la spaventava. Ora, mentre disponeva i dolcetti di granturco in un piatto da portata, Patty pensò che la reazione di sua madre era stata garbata, quasi brillante. Kevin era andato a casa loro, e aveva fatto oscillare con pazienza la corda con l'altra estremità legata a un albero, mentre Patty continuava a saltare. Quel giorno, di ritorno dal lavoro, Patty si sarebbe fermata da sua madre.

"Non indovinerai mai chi ho visto oggi", le avrebbe detto.

Il ragazzo sul molo si alzò, con un secchio giallo in una mano e un coltello nell'altra. Un gabbiano calò su di lui e il ragazzo agitò la mano che teneva il coltello. Kevin lo osservò voltarsi per risalire la rampa, ma un uomo stava scendendo con calma verso il pontile. "Figliolo, metti il coltello nel secchio", gridò l'uomo, e il ragazzo eseguì con cautela; poi si afferrò alla ringhiera e risalì la rampa per andare incontro al padre. Era ancora abbastanza giovane da prenderlo per mano. Entrambi sbirciarono nel secchio, poi salirono sul camion e si allontanarono.

Bene, pensò Kevin, osservando quello spettacolo dall'alto. Quel che voleva dire era che non aveva provato alcun tipo di emozione nel guardare quella scena, il padre e il figlio.

"Sono in molti a non avere una famiglia", aveva detto il dottor Goldstein, grattandosi la barba bianca e passandosi imperturbabile la mano sul petto per scuotere via eventuali briciole. "Però hanno una casa", aggiunse, unendo le mani con calma sopra l'ampio stomaco.

Mentre si dirigeva verso il bar del molo Kevin era passato accanto alla casa

della sua infanzia. La strada era ancora sterrata, attraversata da solchi profondi, ma c'erano alcune case nuove seminascoste tra i boschi. La circonferenza dei tronchi degli alberi in teoria avrebbe dovuto essere raddoppiata, e forse era davvero così, ma i boschi restavano uguali a come li ricordava, fitti, intricati e incolti, con uno squarcio irregolare di cielo che filtrava tra i rami mentre l'auto superava la cima della collina dirigendosi verso il punto in cui si trovava casa sua. Fu il capanno a rassicurarlo che non aveva imboccato la curva sbagliata: il capanno rosso scuro accanto alla casa e, subito dopo, il masso di granito tanto grande che Kevin era convinto che fosse una montagna, quando da bambino lo scalava con le scarpe da tennis ai piedi. Il masso era ancora là, e la casa pure, ma era stata restaurata; avevano costruito un porticato tutto attorno e la vecchia cucina era scomparsa. Era naturale: anche loro avrebbero voluto disfarsene. Si sentì pungere da una sorta di risentimento, che subito se ne andò.

Rallentò, sbirciando con attenzione alla ricerca di tracce della presenza di bambini. Non vide né biciclette, né altalene, né case sugli alberi, né cesti da pallacanestro: solo un rampicante rosa di impatiens[3] accanto alla porta principale.

Il sollievo si diffuse in lui sotto forma di una sensazione che si originava tra le costole, come il leggero lambire dell'acqua sulla riva durante la bassa marea: un'inerzia rassicurante. Sul retro dell'auto c'era una coperta, e lui l'avrebbe usata lo stesso, anche se non c'erano bambini in casa. In quel momento la coperta era avvolta attorno al fucile, ma quando sarebbe tornato (presto, mentre quella sensazione di sollievo continuava a sfiorare silenziosamente la tenebra interiore che aveva provato durante il lungo viaggio in macchina) si sarebbe sdraiato sugli aghi di pino e se la sarebbe gettata addosso. Che importanza avrebbe avuto anche se fosse stato l'uomo che viveva in quella casa a trovarlo? O la donna che aveva piantato il rampicante rosa? Non avrebbe avuto bisogno di cercarlo a lungo. Ma un bambino… no, Kevin non poteva tollerare l'idea di un bambino che scopriva ciò' che lui stesso aveva scoperto; il bisogno di sua madre di consumare la propria vita era stato talmente enorme e impellente da spruzzare i resti della sua natura corporea sopra gli armadietti della cucina. Non importa, gli disse tranquilla la sua mente, mentre superava la casa. Non importa. I boschi erano ancora lì, ed era quello che voleva, giacere sotto gli aghi di pino, toccare la corteccia sottile e screpolata di un cedro, vedere gli aghi dei larici sopra la testa, i mughetti selvatici con le larghe foglie dispiegate accanto a lui. I fiori a stella[4], bianchi e nascosti, le violette selvatiche; sua madre glieli aveva mostrati tutti.

Il rumore degli alberi delle barche si era fatto più forte, e Kevin capì che il

vento era rinforzato. I gabbiani avevano smesso di gridare ora che le interiora del pesce erano finite. Un grosso uccello marino appoggiato sulla ringhiera della rampa non lontano da lui spiccò il volo, sbattendo le ali solo due volte prima che l'aria lo trascinasse via. Kevin sapeva che le ossa dei gabbiani erano cave: le aveva viste quando era piccolo a Puckerbrush Island. Aveva urlato in preda al panico quando suo fratello ne aveva raccolta qualcuna per portarla a casa. Lasciale dove sono, aveva strillato Kevin.

"Stati mentali e tratti del carattere", gli aveva detto il dottor Goldstein. "I tratti del carattere non cambiano, ma gli stati mentali sì".

Altre due automobili parcheggiarono accanto al bar del molo. Kevin non immaginava un simile movimento in un giorno feriale, ma era quasi luglio e la gente usciva in barca; si mise a osservare una coppia non molto più vecchia di lui trascinare un grosso cesto giù per la rampa, ormai non più tanto ripida a causa dell'alzarsi della marea. Poi la porta a zanzariera si aprì e ne uscì una donna che indossava un grembiule e una gonna molto sotto al ginocchio: sembrava uscita da un altro secolo.

Aveva un secchio di metallo in mano, e mentre avanzava verso il molo Kevin le guardò le spalle, la schiena lunga, i fianchi sottili mentre si muoveva. Era graziosa, come un alberello attraversato dal sole del pomeriggio. Una brama si accese in lui, non tanto un desiderio di natura sessuale, ma l'impulso di sfiorare la sobrietà delle sue forme. Kevin distolse lo sguardo ed ebbe un breve sussulto nel vedere un'altra donna che lo fissava attraverso il finestrino dal lato passeggero. Teneva il viso molto vicino al vetro e lo guardava dritto negli occhi.

La signora Kitteridge. Per la miseria. Era identica a come gli appariva in classe al settimo anno: lo sguardo diretto, gli zigomi alti; aveva i capelli ancora neri. All'epoca gli era simpatica; ma non tutti la pensavano così. Provò l'impulso di allontanarla con un cenno della mano, o di mettere in moto la macchina, ma il ricordo del rispetto lo trattenne. Lei tamburellò con la mano sul vetro, e dopo un attimo di esitazione Kevin si sporse e abbassò completamente il finestrino.

"Kevin Coulson. Salve".

Lui annuì.

"Posso sedermi nella tua macchina?".

Kevin strinse le mani a pugno in grembo. Fece l'atto di scuotere la testa. "No, sto solo…".

Ma lei era già salita: una donna robusta, che occupava l'intero sedile, con le ginocchia che le arrivavano quasi al cruscotto. Si piazzò in grembo una grossa borsetta nera. "Cosa ti porta da queste parti?".

Kevin guardò fuori, verso l'acqua. La giovane donna si stava allontanando dal molo e i gabbiani gridavano furiosamente dietro di lei, sbattendo le ali e sbirciando verso il basso; probabilmente aveva buttato gusci di molluschi.

"Sei qui di passaggio?", lo sollecitò la signora Kitteridge. "Vieni da New York? È lì che abiti adesso, vero?".

"Mio Dio", rispose Kevin a bassa voce. "Ma qui tutti sanno tutto di tutti?".

"Ma certo", replicò lei, tranquilla. "Che altro abbiamo da fare?".

Aveva voltato il viso verso di lui, ma Kevin non voleva incontrare il suo sguardo. Il vento sulla baia pareva rinforzare ancor di più. Si infilò le mani in tasca per vincere l'impulso di succhiarsi le nocche.

"Vengono un sacco di turisti adesso", disse la signora Kitteridge. "In questa stagione brulicano ovunque".

Kevin emise un rumore con la gola, per prendere atto non tanto di quell'informazione (che gliene importava?), ma del fatto che lei gli avesse rivolto la parola. Guardò la donna magra col secchio tornare dentro con la testa china in avanti, chiudendo con attenzione la porta a zanzariera. "Quella è Patty Howe", spiegò la signora Kitteridge. "Te la ricordi? Patty Grane. Ha sposato il maggiore dei figli degli Howe. È una brava ragazza. Purtroppo ha già avuto diversi aborti spontanei, perciò è molto triste".

Olive Kitteridge sospirò, agitando i piedi; con grande sorpresa di Kevin spinse la leva e spostò il sedile all'indietro per stare più comoda. "Ma sospetto che un giorno o l'altro le daranno una bella cura e poi si ritroverà incinta di tre gemelli".

Kevin si tolse le mani di tasca e fece schioccare le nocche. "Patty era simpatica", disse. "Mi ero dimenticato di lei".

"Lo è ancora. Te l'ho appena detto. Che cosa fai a New York?".

Kevin sollevò una mano, vide le macchie rosse che la costellavano e incrociò le braccia. "Sto facendo il tirocinio. Mi sono laureato in medicina quattro anni fa".

"Perbacco. E che genere di medico diventerai?".

Kevin guardò il cruscotto. Non riusciva a credere di non essersi accorto di quanto fosse sporco. Là, sotto la luce del sole, quel cruscotto sembrava ribadirle che lui era un cialtrone, patetico, senza un briciolo di dignità. Fece un respiro profondo e rispose: "Lo psichiatra".

Si aspettava che lei rispondesse con un "Aaah…", e quando non disse nulla le lanciò un'occhiata di sfuggita e si accorse che si stava limitando a un breve, indifferente cenno del capo.

"È bello qui", disse Kevin, socchiudendo gli occhi e guardando verso la baia. L'osservazione era pervasa di gratitudine per quello che aveva interpretato come un segno di discrezione da parte di lei, ma era anche vera, perché la baia, che gli sembrava di osservare da dietro un'ampia lastra di vetro più grande del parabrezza, aveva, Kevin lo comprendeva, un suo particolare splendore: le barche a vela vibranti e oscillanti, l'acqua schiumosa, le rose selvatiche. Come sarebbe stato bello essere un pescatore, passare le giornate immerso in quell'atmosfera. Ricordava le tomografie a emissione di positroni che aveva studiato alla continua ricerca di sua madre; teneva le mani in tasca, annuiva mentre i radiologi parlavano, e a volte le lacrime gli spuntavano dietro le palpebre. L'ingrossamento dell'amigdala, l'aumento delle lesioni della materia bianca, la grave diminuzione del numero delle cellule gliali. Cervelli di individui affetti da disturbo bipolare.

"Però non ho intenzione di esercitare la professione", disse Kevin.

Il vento stava aumentando sempre più, facendo oscillare la rampa che portava alla piattaforma galleggiante. "Immagino che si incontrino un bel po' di svitati con quel mestiere", disse la signora Kitteridge spostando i piedi e producendo un suono raschiante mentre le suole strisciavano contro il tappetino sul pavimento dell'auto.

"Qualcuno".

Si era iscritto a medicina con l'idea di diventare un pediatra, come sua madre, ma poi si era lasciato attirare dalla psichiatria, nonostante fosse consapevole che coloro che prendevano quella strada erano spinti dalla propria infanzia infelice, alla continua ricerca di una risposta negli scritti di Freud, Horney, Reich, parole in grado di spiegare il loro essere dei pazzoidi anali, narcisisti che pensavano solo a se stessi, e nel contempo negavano strenuamente questa realtà: quante balle aveva sentito raccontare dai colleghi e dai professori! Aveva finito col concentrare il proprio interesse sulle vittime della tortura, ma quella decisione l'aveva portato alla disperazione, e quando finalmente era capitato sotto la supervisione di Murray Goldstein, Ph.D. M.D., e gli aveva confidato la sua intenzione di lavorare all'Aia accanto a gente a cui avevano ridotto i piedi in poltiglia, con il corpo e la mente in preda a un caos rovinoso, il dottor Goldstein gli aveva chiesto: "Non sarai mica matto per caso?".

I matti lo attraevano. Clara (che razza di nome, Clara Pilkington) era la persona più sana di mente che avesse mai incontrato. Non era sorprendente? In realtà avrebbe dovuto andare in giro con un cartello appeso al collo: "Clara la pazza".

"Di certo conosci il vecchio proverbio", disse la signora Kitteridge. "Gli psichiatri sono matti, i cardiologi hanno il cuore duro…".

Lui si voltò a guardarla. "E i pediatri?".

"Tiranni", replicò la signora Kitteridge, con un'alzata di spalle.

Kevin annuì. "Già", rispose a bassa voce.

Dopo un attimo, la signora Kitteridge aggiunse: "Probabilmente tua madre non è stata capace di non farlo".

Kevin fu colto di sorpresa. Il bisogno di succhiarsi le nocche era come un prurito intollerabile. Si passò le mani sulle ginocchia e si accorse di avere un buco nei jeans. "Credo che mia madre soffrisse di disturbo bipolare", spiegò. "Non gliel'hanno mai diagnosticato, però".

"Capisco", annuì la signora Kitteridge. "Oggi come oggi avrebbero potuto curarla. Mio padre invece soffriva di depressione. Non parlava mai. Forse adesso avrebbero potuto aiutare anche lui".

Kevin rimase in silenzio. O forse no, pensò.

"Mio figlio. Anche lui soffre di depressione".

Kevin la guardò. Goccioline di sudore le comparvero sulle borse sotto gli occhi. Si accorse che in realtà sembrava molto più vecchia. Naturalmente non poteva avere lo stesso aspetto di allora, quando era l'insegnante di matematica della settima classe e tutti i bambini avevano paura di lei. Anche Kevin aveva paura di lei, nonostante gli fosse simpatica.

"Che cosa fa suo figlio?", chiese Kevin.

"Il podologo".

Kevin avvertì una venatura di vaga tristezza farsi strada da lei verso di lui. Raffiche di vento soffiavano ora in tutte le direzioni e la baia sembrava una torta ricoperta da un'assurda glassa bianca e azzurra, con le onde che montavano prima in una direzione e poi in un'altra. Le foglie dei pioppi dietro il bar del molo fluttuavano verso l'alto, con i rami piegati da un lato.

"Ho pensato a te, Kevin Coulson", disse la signora Kitteridge. "Ci ho pensato spesso".

Kevin chiuse gli occhi e la sentì spostare il peso del corpo accanto a lui, di nuovo il raschiare delle suole di gomma mentre strisciava i piedi sul tappetino dell'auto. Stava per dirle: "Non voglio che lei pensi a me", quando la signora Kitteridge aggiunse: "Mi piaceva tua madre".

Aprì gli occhi. Patty Howe era uscita di nuovo dal ristorante; era diretta verso il sentiero di fronte all'edificio, e una sensazione di nervosismo gli afferrò il petto. Lì di fronte, se non ricordava male, c'erano solo gli scogli, un bello

strapiombo. Ma di certo lei lo sapeva.

"Lo so", rispose Kevin voltandosi verso l'ampio volto perspicace della signora Kitteridge. "Anche lei le era simpatica".

Olive Kitteridge annuì. "Era una donna intelligente".

Kevin si chiese per quanto tempo ancora sarebbero andati avanti così. Eppure per lui significava qualcosa, il fatto che quella donna avesse conosciuto sua madre. A New York nessuno ne sapeva nulla.

"Non so se l'hai mai saputo, ma con mio padre è andata allo stesso modo".

"E come?". Kevin fece una smorfia, e si passò per un attimo la nocca del dito indice sopra le labbra.

"Si è suicidato".

Voleva che lei se ne andasse; era ora che se ne andasse.

"Sei sposato?".

Kevin scosse la testa.

"Neanche mio figlio. Il mio povero marito non se ne fa una ragione. Henry vuole che tutti siano sposati e felici. Io gli ripeto: "Per l'amor del cielo, dagli tempo. Da queste parti non c'è molto da scegliere".

Immagino che tu, laggiù a New York…".

"Non abito a New York".

"Come, scusa?".

"Non… non abito più a New York".

Sentì che stava per chiedergli qualcosa; ebbe quasi la sensazione di avvertire il desiderio di lei di voltarsi e guardare il sedile posteriore per vedere che cosa c'era in macchina. Se l'avesse fatto, Kevin sarebbe stato costretto a dirle che doveva andare e a chiederle di scendere. La sbirciò con la coda dell'occhio, ma aveva ancora lo sguardo fisso avanti a sé.

Vide Patty Howe in piedi accanto alle rose selvatiche con un paio di forbici in mano e la gonna che le fluttuava attorno alle gambe; stava tagliando alcuni fiori bianchi. Tenne gli occhi fissi su di lei, e sulla baia increspata che si estendeva dietro di lei. "E come ha fatto?". Si strofinò una mano contro la coscia.

"Mio padre? Si è sparato".

Per un istante le barche ormeggiate inalberarono le prue, per poi ricadere verso il basso un attimo dopo, come trascinate da una creatura marina infuriata. I fiori bianchi delle rose selvatiche si curvarono, si raddrizzarono e poi si curvarono di nuovo, le foglie irregolari si gonfiarono come un secondo oceano.

Kevin vide Patty Howe fare un passo indietro allontanandosi dalle piante e scuotere la mano come se si fosse punta con le spine.

"Niente biglietto", aggiunse la signora Kitteridge. "Mia madre la prese malissimo che non avesse lasciato un biglietto. Pensava che fosse il minimo, scriverle due righe, come faceva sempre quando andava dal droghiere. Continuava a ripetere: "Era sempre premuroso, mi lasciava un biglietto tutte le volte che andava da qualche parte". Ma in realtà non era andato da nessuna parte. Era lì, in cucina, poveraccio".

"Queste barche si sciolgono mai?". Kevin immaginò la cucina della sua infanzia. Sapeva che una pallottola calibro ventidue era in grado di percorrere più di un chilometro e di attraversare venti centimetri di legno. Ma dopo aver attraversato il tetto di una bocca e il tetto di una casa, dopo di allora quanto lontano avrebbe potuto arrivare?

"Qualche volta sì. Non così spesso come può sembrare, tenuto conto della violenza di certe tempeste.

Però ogni tanto capita, e tutti fanno una gran cagnara. Devono andare a recuperarle, nella speranza che non si fracassino contro gli scogli".

"E poi fanno causa alle autorità marittime per negligenza?". Le fece quella domanda per distrarla.

"Non ho idea di come affrontino queste situazioni", rispose la signora Kitteridge. "Immagino abbiano accordi con l'assicurazione. Negligenza oppure volere divino".

In quel preciso istante Kevin si rese conto che gli piaceva il suono della voce di lei. Avvertì l'adrenalina attraversargli il corpo, quella tremenda, ben nota forza, l'organismo instancabile che voleva continuare a esistere. Strinse con forza gli occhi, fissando l'oceano. Grandi nubi grigie si stavano ammassando, eppure il sole, come impegnato in una gara, riversava i suoi raggi gialli tra una nuvola e l'altra facendo brillare alcuni tratti di mare di frenetica allegria.

"È insolito che una donna usi un'arma da fuoco", disse la signora Kitteridge in tono pensoso.

Kevin la guardò; lei non ricambiò il suo sguardo, ma si limitò a fissare il turbinio della marea montante.

"Be', mia madre era una donna insolita", disse Kevin cupo.

"Sì", replicò la signora Kitteridge. "È vero".

Alla fine del turno Patty Howe si tolse il grembiule e andò ad appenderlo sul retro. Oltre i vetri sporchi vide le belle di giorno gialle che crescevano nel praticello in fondo al bar del molo. Se le immaginò in un vaso accanto al letto. "Anch'io sono deluso", le aveva detto suo marito la seconda volta, e poi aveva aggiunto: "Ma so che probabilmente ti sembra che sia successo solo a te". Gli

occhi le si inumidirono a quel ricordo e si sentì invadere da una possente ondata di affetto. Nessuno avrebbe rimpianto quei fiori, nessuno andava mai in fondo al porto, in parte perché il sentiero che si snodava sul davanti era molto stretto, e lo strapiombo molto ripido. Per cautelarsi con le assicurazioni avevano piazzato di recente un cartello di divieto di accesso, e si parlava addirittura di chiuderlo con una staccionata prima che un bambino piccolo, lasciato incustodito, andasse a nascondersi tra i cespugli che crescevano fitti lungo il sentiero. Ma Patty si sarebbe limitata a raccogliere qualche fiore e poi avrebbe proseguito sul suo cammino. Trovò le forbici dentro il cassetto e uscì a comporre il suo mazzolino. Quando lasciò il locale si accorse che la signora Kitteridge aveva raggiunto Kevin Coulson in macchina, e il fatto che fosse con lui le diede una sensazione di sicurezza. Non avrebbe saputo dire il perché, e la sua mente non indugiò su quel pensiero. Il vento era aumentato con forza incredibile. Sarebbe andata di corsa a raccogliere i fiori, li avrebbe avvolti in un asciugamano di carta inumidito e si sarebbe fermata da sua madre tornando a casa. Per prima cosa si chinò sui cespugli di rose, immaginando la bella combinazione tra il giallo e il bianco, ma i rami si agitavano col vento e le punsero le dita. Si voltò per imboccare il sentiero che portava fino alle belle di giorno.

Kevin disse: "Bene, è stato bello rivederla, signora Kitteridge". Le lanciò un'occhiata di sfuggita e le fece un cenno che voleva essere di saluto. Era una sfortuna che lo avesse incontrato, ma lui non ne era responsabile. Si sentiva responsabile nei riguardi del dottor Goldstein, a cui era sinceramente affezionato, ma perfino quel pensiero era scomparso dopo che aveva lasciato l'autostrada.

Olive Kitteridge stava prendendo un fazzolettino di carta dalla grande borsa nera. Se lo portò alla fronte, all'attaccatura dei capelli. Non guardò Kevin. Disse: "Vorrei non avergli passato quei geni".

Kevin alzò impercettibilmente gli occhi al cielo. Il problema dei geni, del DNA, dell'RNA, del cromosoma sei, della dopamina, della serotonina; aveva perso interesse per tutte quelle idiozie. In realtà lo facevano infuriare, come un tradimento. "Siamo sul punto di comprendere la vera natura del funzionamento della mente umana in termini molecolari", aveva dichiarato l'anno prima un noto professore durante una conferenza. L'alba di una nuova era.

Era sempre l'alba di una nuova era.

"Non che mio figlio non abbia beccato qualche gene svitato anche dalla parte di Henry, perbacco. Sua madre era completamente pazza, sai. Una cosa tremenda".

"La madre di chi?".

"Di Henry. Mio marito". La signora Kitteridge estrasse gli occhiali da sole dalla borsa e se li infilò.

"Immagino che al giorno d'oggi non si dica più "pazzo", vero?". Si voltò a guardarlo. Kevin stava per ricominciare col polso, ma posò di nuovo le mani in grembo.

Per favore, vattene, pensò.

"Però ha avuto tre esaurimenti nervosi e l'hanno curata con l'elettroshock. Non sono sintomi sufficienti?".

Kevin alzò le spalle.

"Be', di certo non aveva tutte le rotelle a posto. Immagino di poter dire almeno questo".

Eri pazzo quando prendevi la lama di un rasoio e ti facevi lunghi tagli sul torace. Sulle cosce, sulle braccia. Clara la pazza. Quello era essere pazzi. La prima notte insieme, al buio, aveva toccato le cicatrici. "Sono caduta", gli aveva sussurrato lei. Se l'era immaginato come sarebbe stato, vivere insieme. Quadri alle pareti, luce che brillava attraverso la finestra della camera da letto. Gli amici per il Ringraziamento, l'albero di Natale, perché Clara avrebbe voluto così.

"Quella ragazza non porta altro che guai", gli aveva detto il dottor Goldstein.

Il dottor Goldstein non aveva il diritto di dire una cosa del genere. Ma Clara non portava altro che guai: un attimo prima dolce e tenera, un attimo dopo fuori di sé per la rabbia. La sua abitudine di tagliarsi lo aveva fatto impazzire. La follia porta altra follia. E poi se n'era andata, perché era così che faceva lei, si lasciava cose e persone dietro le spalle. Diretta verso un luogo nuovo, carica di tutte le sue ossessioni.

Andava matta per quella pazzoide di Carrie A. Nation, la prima donna proibizionista, che se ne andava in giro a fare a pezzi i bar servendosi di asce che poi rivendeva. "Non è la storia più fantastica che hai mai sentito?", gli aveva detto Clara, sorseggiando il suo latte di soia. Era così. Piroettava, passando da una cosa all'altra.

"Capita a tutti di soffrire per una storia d'amore finita male", gli aveva detto il dottor Goldstein.

Ma in realtà non era vero. Kevin conosceva gente a cui non era mai successo. Non molti, forse, ma qualcuno sì. Olive Kitteridge si soffiò il naso.

"Suo figlio", disse Kevin, all'improvviso. "Riesce ancora a esercitare?".

"Cosa vuoi dire?".

"Con la depressione? Va ancora a lavorare tutti i giorni?".

"Ma certo". La signora Kitteridge si tolse gli occhiali da sole e gli lanciò una rapida occhiata penetrante.

"E il signor Kitteridge? Sta bene?".

"Sì, grazie. Sta pensando di andare in pensione in anticipo. Hanno venduto la farmacia, sai, e dovrebbe andare a lavorare per quella nuova catena, con i loro stupidi regolamenti. È triste come sta andando il mondo".

Era sempre triste come stava andando il mondo. Ed era sempre l'alba di una nuova era.

"Che cosa fa tuo fratello?", chiese la signora Kitteridge.

Kevin si sentiva esausto e forse era un bene. "L'ultima volta che ho avuto sue notizie viveva per strada a Berkeley. È un tossicomane". Kevin pensava quasi sempre a se stesso come a un figlio unico.

"Dove andrai dopo? In Texas? Ricordo bene, vero? Tuo padre è andato a lavorare lì?".

Kevin annuì.

"Credo che volesse allontanarsi il più possibile da qui. Dicono sempre che il tempo e la distanza fanno bene. Non so se sia vero".

Per porre termine alla conversazione Kevin rispose, in tono piatto: "Mio padre è morto l'anno scorso di un tumore al fegato. Non si è mai risposato. E da quando me ne sono andato non ci siamo più frequentati molto".

Con tutti i diplomi e le lauree che Kevin aveva conseguito, tutte le università che aveva frequentato e le borse di studio che aveva vinto, suo padre non si era mai fatto vedere. Ma ogni nuova città era parsa promettente. Ogni luogo nuovo all'inizio gli aveva detto: ecco, qui puoi vivere. Qui ti puoi fermare. Ti puoi adattare. Gli enormi cieli del sud–ovest, le ombre proiettate sulle montagne del deserto, i cactus innumerevoli, dalle sommità punteggiate di fiori rossi e gialli oppure spoglie; tutto questo lo aveva rallegrato all'inizio, quando si era trasferito a Tucson e andava a fare escursioni, prima per conto suo, e in seguito insieme ai colleghi di università. Forse, se fosse stato costretto a scegliere, Tucson sarebbe stata la sua preferita, lo stridente contrasto tra gli spazi aperti e polverosi e la costa frastagliata di fronte a lui.

Ma come sempre, le stesse differenze foriere di speranza, gli alti edifici roventi di vetro bianco di Dallas, i viali alberati di Hyde Park a Chicago, con le scale di legno che correvano dietro a ogni edificio (quelle gli piacevano particolarmente), i quartieri di West Hartford, con le case e i prati perfetti che sembravano presi da un libro di storia, tutti quei luoghi, presto o tardi, in un

modo o nell'altro, finivano per confermargli che in realtà non si era adattato.

Quando aveva preso la laurea in medicina a Chicago, si era presentato alla cerimonia solo per amore di uno dei professori, una donna gentile la quale aveva detto che si sarebbe rattristata se lui non fosse stato presente. Si era seduto in pieno sole ad ascoltare le ultime parole del discorso del rettore a tutti loro: "Amare ed essere amati è la cosa più importante della vita", e a quella frase aveva avvertito dentro di sé un terrore crescente che lo invase completamente, come se la sua stessa anima si chiudesse in una morsa. Che razza di frase. Evidentemente l'uomo con la toga veneranda, i capelli bianchi, il volto da nonno non aveva idea che quelle parole fossero in grado di causare nella mente di Kevin un simile attacco di terrore silenzioso. Perfino Freud lo aveva detto: "Dobbiamo amare, altrimenti ci ammaliamo". Quelle parole erano per lui. Ogni manifesto, film, copertina di rivista, spot televisivo, erano tutti per lui: Noi apparteniamo al mondo della famiglia e dell'amore. E tu no.

New York, la sua tappa più recente, aveva racchiuso le speranze più grandi. La metropolitana affollata da una pluralità di individui dall'aria nervosa e dai vestiti incolori; lo rilassavano la molteplicità degli abiti, dei sacchetti della spesa, la gente che dormiva, leggeva o annuiva ascoltando musica con le cuffiette; aveva amato le metropolitane, e per un po' anche l'attività ospedaliera. Ma la relazione con Clara, e la sua conclusione, lo avevano spinto a ritrarsi da quel luogo, e così ormai le strade gli parevano noiose, affollate, tutte uguali. Voleva bene al dottor Goldstein, ma solo a lui: tutti gli altri erano diventati monotoni, e aveva cominciato a pensare sempre più spesso a quanto fossero provinciali i newyorchesi, senza nemmeno rendersene conto.

E così aveva preso a desiderare di rivedere la casa della sua infanzia, una casa in cui, ne era convinto perfino allora, mentre sedeva in macchina, non era mai stato felice, nemmeno per un istante. Eppure, stranamente, quell'infelicità sembrava esercitare una presa su di lui, con la stessa dolcezza del ricordo di una relazione amorosa. Perché Kevin aveva dolci ricordi di brevi relazioni amorose (così diverse dal lungo trascinarsi del pasticcio con Clara), eppure nessuno di essi eguagliava il desiderio interiore, il rimpianto che avvertiva per quel luogo. La casa dove le canottiere e i maglioni di lana puzzavano di salsedine e legno ammuffito, un odore che gli dava la nausea, insieme a quello del fuoco di legna che suo padre a volte accendeva nel camino attizzandolo con aria distratta. Kevin riteneva di essere probabilmente l'unica persona in tutto il paese a odiare l'odore del fuoco di legna. Ma la casa, gli alberi coperti di caprifogli, la sorpresa di un'orchidea[5] seminascosta tra gli aghi di pino, le larghe foglie dei mughetti

selvatici, tutto questo gli mancava.

Gli mancava sua madre.

Ho compiuto questo terribile pellegrinaggio… sono tornato per averne ancora[6]. Come già gli era capitato spesso, Kevin desiderò di aver conosciuto il poeta John Berryman.

"Da piccola", disse la signora Kitteridge, tenendo in mano gli occhiali, "quando mio padre arrivava a casa mi nascondevo dentro una cassa di legno. Lui si sedeva sulla cassa e diceva: "Dov'è Olive? Dove può essere finita?". Andava avanti finché io non bussavo sul lato della cassa, e poi fingeva di essere sorpreso. "Olive!", diceva. "Non riuscivo a capire dove fossi!". E ridevamo, tutti e due".

La guardò; la signora Kitteridge si rimise gli occhiali. "Non so per quanto tempo sia andata avanti questa storia. Probabilmente finché non sono diventata troppo grande per entrare nella cassa".

Kevin non sapeva cosa rispondere. Strinse le mani in un gesto impercettibile, abbassando lo sguardo verso il volante. Avvertì la massiccia presenza di lei e immaginò fugacemente un elefante seduto lì accanto, desideroso di entrare a far parte del regno umano; dolce e innocente, con i tronconi delle zampe anteriori ripiegati in grembo e il torso che si agitava appena mentre finiva di parlare.

"È una bella storia", disse.

Ripensò al ragazzino che puliva il pesce, al padre che gli aveva dato la mano. Ripensò a John Berryman. Salvaci dai fucili e dal suicidio dei padri… pietà!… non premere il grilletto, o per tutta la mia vita sopporterò le conseguenze della tua ira[7]. Si chiese se la signora Kitteridge, che faceva l'insegnante di matematica, leggesse poesie.

"Guarda come si è rinforzato il vento", disse lei. "È sempre abbastanza emozionante, a patto di non avere un pontile che va alla deriva, come succedeva ai nostri. Henry scendeva su quegli scogli, con le onde… mio Dio, che baraonda".

Di nuovo Kevin si sorprese ad amare il suono della sua voce. Oltre il parabrezza vide le onde arrivare più alte, abbattendosi su una cornice di fronte al bar del molo con una forza tale da sollevare alti spruzzi nell'aria. La schiuma ricadde lentamente, le gocce filtravano attraverso schegge di luce solare che riuscivano ancora ad aprirsi un varco tra le nuvole scure. La testa di Kevin fu presa da un tumulto simile a quello dei frangenti davanti a lui. Non andartene, disse mentalmente alla signora Kitteridge.

Non andartene.

Ma quella turbolenza in lui era una tortura. Ripensò alla mattina del giorno prima, a New York, quando si era diretto verso l'auto e per un attimo non l'aveva vista. E aveva avvertito un brivido di paura, perché aveva organizzato tutto e fatto i bagagli, e adesso dov'era la macchina? Ma eccola lì, di fronte a lui, la vecchia Subaru station wagon, e a quel punto si era reso conto che quanto aveva provato un attimo prima era speranza. La speranza era come un cancro dentro di lui. Non lo voleva; non la voleva.

Non riusciva più a sopportare quei germogli di un verde tenero che spuntavano in lui. La storia tremenda di quell'uomo che era saltato giù dal Golden Gate ed era sopravvissuto, ma prima era andato avanti e indietro per un'ora, in lacrime. Diceva che se qualcuno si fosse fermato a chiedergli perché stesse piangendo non si sarebbe buttato.

"Signora Kitteridge, deve…".

Ma lei si sporse in avanti, scrutando con gli occhi socchiusi oltre il parabrezza. "Aspetta! Che accidenti…". Muovendosi più in fretta di quanto Kevin avrebbe creduto possibile, uscì dall'auto senza chiudere la portiera e si precipitò verso il bar del molo, lasciando cadere sull'erba la grossa borsa nera.

Per un attimo scomparve, poi riapparve agitando le braccia e gridando. Kevin non riusciva a sentire cosa diceva.

Scese anche lui e rimase sorpreso dalla forza del vento che gli frustava la camicia. La signora Kitteridge gridava: "Correte! Muovetevi!", agitando le braccia come un enorme gabbiano. Kevin corse verso di lei e guardò in basso verso l'acqua, verso la marea montante, più alta di quanto immaginasse.

La signora Kitteridge mosse ripetutamente il braccio in avanti, e Kevin vide la testa di Patty Howe affiorare per un attimo come quella di una foca nell'acqua schiumosa, con i capelli scuri e bagnati, per poi scomparire di nuovo, con la gonna che roteava tra gli steli cupi e turbinanti delle alghe.

Kevin si voltò, e quando scivolò giù dall'alto lastrone di roccia aveva le braccia spalancate come se volesse abbracciarlo; ma non c'era niente da abbracciare, solo le rocce piatte che gli graffiavano il petto, gli laceravano i vestiti, la pelle, le guance; poi l'acqua gelida si chiuse sopra di lui. Rimase stordito da quanto era fredda, come se l'avessero gettato in un'enorme vasca da esperimenti contenente una sostanza chimica nociva che gli corrodeva la pelle. I suoi piedi urtarono qualcosa di stabile nel gigantesco sibilo dell'acqua; si voltò e la vide con un braccio teso verso di lui, gli occhi spalancati, la gonna che le turbinava attorno alla vita. Le sue dita si protesero verso di lui, lo mancarono, si allungarono di nuovo e lui la afferrò. L'acqua si ritirò per un istante, e quando

un'onda tornò a ricoprirli Kevin la attirò a sé con forza. La stretta di lei era così salda: Kevin non avrebbe mai immaginato che con quelle braccia sottili fosse capace di stringerlo così forte.

Di nuovo l'acqua si alzò, ed entrambi fecero un respiro profondo; di nuovo furono sommersi e una gamba di Kevin si agganciò a qualcosa di immobile, una vecchia tubatura. La volta successiva, mentre l'acqua si ritirava, entrambi alzarono la testa per prendere un altro respiro. Kevin sentì la signora Kitteridge gridare lassù in alto. Non riuscì a capire le parole, ma comprese che stavano arrivando i soccorsi. Doveva solo impedire a Patty di scivolare via, e mentre andavano di nuovo sotto, nell'acqua turbinante che li risucchiava, le strinse più forte il braccio per farle capire che non l'avrebbe lasciata andare. Eppure, mentre la fissava negli occhi aperti tra il turbinio dell'acqua salmastra, col sole che dardeggiava attraverso ogni onda, pensò che avrebbe voluto che quell'istante durasse per sempre: la donna dai capelli scuri sulla riva che gridava aiuto, la ragazza che tanto tempo prima saltava la corda come una regina, e che ora lo stringeva con una violenza pari alla forza dell'oceano: che mondo folle, assurdo, incomprensibile! Guardala, come vuole vivere, guarda come tiene duro.

La pianista

Per quattro sere la settimana Angela O'Meara suonava il piano nel cocktail bar della Warehouse Bar and Grill. La sala cocktail, spaziosa e confortevole, con la sua distesa di divani, sedie imbottite di cuoio e tavolini bassi, si trovava appena dopo le pesanti porte d'ingresso del vecchio edificio; la sala da pranzo era più oltre, con le finestre che davano sull'acqua. Nei primi giorni della settimana in genere il bar era quasi vuoto, ma dal mercoledì sera fino al sabato si riempiva di gente. Lasciando il marciapiedi per varcare le porte di spesso legno di quercia si udivano subito le note del pianoforte, argentine e continue; e le chiacchiere dei clienti adagiati sui divani o seduti sulle sedie, oppure appoggiati al bancone del bar, sembravano intonarsi a quella musica, che non pareva tanto un sottofondo quanto una caratteristica intrinseca della stanza. In altre parole, gli abitanti di Crosby, nel Maine, da molti anni ormai avevano assorbito nella propria vita la musica del bar e la presenza di Angie O'Meara.

Da giovane Angie era stata una donna di bell'aspetto, con i capelli rossi e ondulati e una pelle splendida, e per molti versi era ancora così. Ma ormai aveva superato i cinquanta e i suoi capelli, raccolti morbidamente all'indietro e trattenuti dai pettini, erano tinti di un rosso che pareva forse un po' troppo vivido, mentre la figura, ancora aggraziata, si era un po' appesantita all'altezza della vita, il che si notava forse ancor di più perché per il resto era rimasta magra. Però aveva la vita alta, e quando sedeva sullo sgabello del piano lo faceva con la grazia di una ballerina classica, anche se ormai non più nel fiore degli anni. La linea della mandibola si era fatta rilassata e irregolare, le rughe attorno agli occhi erano profonde. Ma erano rughe gentili; pareva che nulla di aspro fosse mai accaduto a quel volto. Semmai, il suo viso si rivelava con troppa chiarezza, in una sorta di ingenua aspettativa ormai inappropriata per una donna della sua età. Nel modo in cui inclinava la testa, nel lieve disordine dei capelli rosso vivido, nello sguardo aperto degli occhi azzurri, c'era qualcosa che in altre circostanze avrebbe potuto mettere a disagio chi le stava vicino. Per esempio, gli sconosciuti che le passavano accanto nel centro commerciale di Cook's Corner provavano la tentazione di lanciarle un'ulteriore occhiata furtiva. In ogni caso, Angie era una presenza familiare per chi viveva in città. Era Angie O'Meara, la pianista, e

suonava alla Warehouse da molti anni. Per un certo periodo era stata innamorata di Malcolm Moody, il presidente del consiglio comunale. Qualcuno lo sapeva, qualcun altro no.

Quel venerdì sera mancava una settimana a Natale e a poca distanza dal pianoforte a mezza coda c'era un grande abete riccamente decorato dai camerieri del ristorante. I fili d'argento oscillavano lievi ogni volta che la porta d'ingresso si apriva, e luci multicolori grandi come uova scintillavano fra le palline e le strisce di popcorn e lamponi che adornavano i rami ricurvi dell'albero.

Angie indossava una gonna nera e un top di nylon rosa con una piega all'altezza della clavicola, e c'era qualcosa nel sottile filo di perle attorno al collo, nel top rosa e nel rosso vivido dei capelli che sembrava scintillare in armonia con l'albero di Natale, come se lei stessa fosse un prolungamento delle decorazioni. Come sempre era arrivata alle sei precise con il suo vago sorriso infantile, masticando mentine; aveva salutato il barista, Joe, e Betty, la cameriera, e poi aveva posato borsetta e cappotto vicino all'estremità del bancone. Joe, un uomo robusto che gestiva il bar da molti anni e come ogni buon barista aveva l'occhio acuto, era arrivato tra sé alla conclusione che ogni sera quando si presentava al lavoro Angie O'Meara in realtà fosse terrorizzata. Questo poteva spiegare la zaffata alcolica che si avvertiva da vicino nel suo alito alla menta, nonché il fatto che non facesse mai la pausa prescritta di venti minuti, nonostante la norma stabilita dal sindacato musicisti e le esortazioni del proprietario del locale. "Odio dover iniziare una seconda volta", aveva detto una sera a Joe, ed era stato allora che lui lo aveva capito: evidentemente Angie soffriva di panico da palcoscenico.

Se soffrisse anche di qualcos'altro, si riteneva non fossero affari altrui. Con Angie succedeva che i suoi concittadini sapevano molto poco di lei, e nel contempo davano per scontato che altri ne sapessero di più. Viveva in una stanza in affitto in Wood Street e non aveva l'auto. Era molto vicina a un negozio di drogheria e alla Warehouse Bar and Grill: le ci volevano esattamente quindici minuti a piedi, calzati nelle scarpe nere dai tacchi altissimi. D'inverno portava stivali neri dai tacchi altrettanto alti, una pelliccia sintetica bianca e una borsettina azzurra. La si vedeva avanzare con cautela lungo i marciapiedi coperti di neve e poi attraversare il grande parcheggio accanto all'ufficio postale, per imboccare finalmente il vialetto che portava alla baia, dove sorgeva il tozzo edificio di assi bianche della Warehouse.

Joe aveva ragione quando ipotizzava che Angie soffrisse di panico da palcoscenico, e molti anni prima la donna aveva iniziato a ingoiare vodka alle

cinque e un quarto, al punto che mezz'ora più tardi, quando usciva di casa, mentre scendeva le scale dell'androne era costretta ad appoggiarsi al muro. Ma la camminata le schiariva la mente e le lasciava la sicurezza sufficiente per arrivare fino al pianoforte, aprire la tastiera, sedersi e suonare. Ciò che la spaventava di più era il momento delle prime note, perché era allora che il pubblico ascoltava davvero: quelle note cambiavano l'atmosfera del locale. Era la responsabilità a terrorizzarla. Ed ecco il motivo per cui suonava per tre ore di fila senza interruzione, senza pause: per evitare il silenzio che sarebbe caduto nella stanza, i sorrisi dei clienti mentre sedeva al pianoforte; no, non le piaceva affatto essere al centro dell'attenzione. Quello che le piaceva era suonare il piano. Dopo due battute della prima canzone, Angie era sempre felice. Per lei era come scivolare dentro la musica. Noi siamo una cosa sola, le ripeteva sempre Malcolm Moody. Diventiamo una cosa sola, Angie. Che ne dici?

Angie non aveva mai preso lezioni di piano, anche se di solito nessuno ci credeva, per cui aveva smesso di dirlo da molto tempo. Quando aveva quattro anni si era seduta al pianoforte della chiesa e aveva iniziato a suonare, e questo non l'aveva mai sorpresa, né allora né adesso. "Le mie mani hanno fame", diceva alla madre da ragazza, ed era proprio così: una fame. La chiesa aveva dato alla madre un mazzo di chiavi, e a quel tempo Angie aveva il permesso di entrare quando voleva per suonare.

Sentì la porta aprirsi dietro di lei, avvertì una breve folata di gelo, vide oscillare i fili d'argento dell'albero di Natale e udì la voce sonora di Olive Kitteridge che diceva: "Peccato, accidenti. Mi piace il freddo".

Quando venivano da soli alla Warehouse in genere i Kitteridge arrivavano presto e non si fermavano al bar, ma andavano direttamente in sala da pranzo. Però Henry le gridava sempre: "Buonasera, Angie", e le faceva un ampio sorriso mentre passava, e Olive agitava una mano in un gesto di saluto. La canzone preferita di Henry era Goodnight Irene e Angie cercava sempre di ricordarsi di suonarla più tardi, quando i Kitteridge attraversavano di nuovo il bar per raggiungere l'uscita. Erano in molti ad avere la propria canzone preferita, e Angie a volte le suonava, ma non sempre. Henry Kitteridge era diverso.

Angie eseguiva sempre la sua canzone perché ogni volta che lo vedeva le sembrava di entrare in una sacca d'aria più calda.

Quella sera Angie tremava. C'erano sere, ormai, in cui la vodka non svolgeva più la funzione assolta per tanti anni, ovvero farla sentire felice e tenere il mondo attorno a lei a una piacevole distanza. Quella sera, come a volte ormai le accadeva, Angie si sentiva un po' stramba, fuori fase. Si assicurò di mantenere

un sorriso sul volto e non guardò nessuno tranne Walter Dalton, che sedeva all'estremità del bancone. Lui le mandò un bacio con la mano. Lei gli diede un'impercettibile strizzatina d'occhio; si sarebbe scambiata per un semplice battito delle palpebre se non l'avesse fatta con un occhio solo.

C'era stato un periodo in cui Malcolm Moody adorava vederle strizzare l'occhio a quel modo. "Mio Dio, mi fa impazzire", le diceva nei pomeriggi in cui andava a trovarla nella stanza di Wood Street.

A Malcolm non piaceva Walter Dalton; gli dava del finocchio, il che era vero. Walter era anche un alcolizzato, era stato espulso dall'università e ora abitava in una casa su Coombs Island. Andava al bar tutte le sere in cui Angie suonava. A volte le portava un regalo: una sciarpa di seta, un paio di guanti di cuoio con bottoncini laterali. Dava sempre le chiavi della macchina a Joe, che dopo la chiusura spesso lo riaccompagnava a casa seguito da uno dei ragazzi del camioncino a bordo della sua auto, per permettergli poi di tornare indietro.

"Che vita patetica", aveva detto Malcolm a Angie, parlando di Walter. "Tutte le sere seduto lì a sbronzarsi".

Ad Angie non piaceva sentir dare del patetico al prossimo, ma non diceva nulla. Talvolta, non molto spesso, pensava che anche la sua vita con Malcolm si sarebbe potuta definire patetica. Quel pensiero le attraversava la mente mentre percorreva un marciapiedi assolato, oppure quando si svegliava in piena notte. Il suo cuore accelerava i battiti e Angie riandava con la mente alle frasi che lui le aveva rivolto nel corso degli anni. All'inizio le diceva: "Penso a te continuamente". "Ti amo", glielo diceva ancora.

A volte aggiungeva: "Angie, cosa farei senza di te?". Non le faceva mai regali, e del resto lei non lo avrebbe voluto.

Sentì la porta aprirsi e chiudersi, avvertì di nuovo una breve folata di gelo provenire dall'esterno. Con la coda dell'occhio intravide un uomo avvolto in un cappotto scuro sprofondare su una sedia nell'angolo più lontano, e c'era qualcosa nel modo in cui si scansava, o si muoveva, che diede una lieve scossa alla sua mente. Ma quella sera Angie tremava.

"Tesoro", sussurrò a Betty, che passava di lì con un vassoio di bicchieri, "potresti dire a Joe che ho bisogno di un po' di Irish Coffee?".

"Ma certo", le rispose Betty, una ragazza gentile, piccola come una bambina. "Nessun problema".

Lo bevve con una mano sola, continuando a suonare Have a Holly, Jolly Christmas, e diede una strizzatina d'occhio a Joe, che annuì con aria grave. Alla fine della serata avrebbe bevuto un drink con lui e Walter, e avrebbe raccontato

loro di essere andata a trovare la madre nella casa di cura; forse avrebbe parlato dei lividi che le aveva visto sul braccio, o forse no.

"C'è una richiesta, Angie". Betty lasciò cadere un tovagliolo da cocktail mentre passava con il vassoio delle bevande sul palmo della mano alzata; si intuiva che era pesante per lei dal modo in cui oscillava con la schiena mentre si muoveva tra le sedie. "Da parte di quell'uomo". Indicò con la testa l'angolo in fondo.

Sul tovagliolo c'era scritto Bridge over Troubled Water, Angie continuò a suonare musiche natalizie e a sorridere. Non guardò l'uomo nell'angolo. Suonò tutte le carole di Natale che ricordava, ma non era più immersa nella musica. Forse un altro drink l'avrebbe aiutata, ma l'uomo nell'angolo la stava guardando e avrebbe capito che non c'era solo caffè nella tazza portatale da Betty. L'uomo si chiamava Simon. Un tempo era stato anche lui un pianista.

Cadi in ginocchio e ascolta le voci degli angeli… ma le sembrava di essere caduta fuori bordo e di nuotare tra le alghe. Il nero del cappotto dell'uomo pareva premerle contro la testa, e c'era in lei un terrore acquoso che aveva a che fare con sua madre. Immergiti nella musica, pensò. Ma continuava a tremare. Rallentò il ritmo, e suonò piano The First Noël. Vide di fronte a sé un grande campo innevato, con un tenue spiraglio di luce lungo l'orizzonte.

Quando finì, fece una cosa che la sorprese profondamente. In seguito fu costretta a chiedersi da quanto tempo avesse deciso di farlo, senza neppure rendersene conto. Allo stesso modo in cui non permetteva a se stessa di rendersi conto di quando Malcolm aveva smesso di dirle: "Penso a te continuamente".

Angie fece una pausa.

Si portò delicatamente il tovagliolo da cocktail alle labbra, scivolò via da dietro il piano e si diresse verso la toilette, dove c'era un telefono a moneta. Non voleva importunare Joe chiedendogli di darle la borsetta.

"Tesoro", disse a bassa voce a Walter. "Hai qualche spicciolo?".

Lui stese una gamba, si frugò in tasca e le porse le monete. "Sei uno zuccherino", le disse con voce impastata.

Aveva le mani sudate; perfino le monete erano umide. "Grazie, tesoro", gli disse Angie.

Andò al telefono e compose il numero di Malcolm. Mai una volta, in ventidue anni, gli aveva telefonato a casa, anche se aveva imparato a memoria il numero molto tempo prima. Ventidue anni, pensò, mentre ascoltava lo squillo del telefono; molti lo avrebbero considerato un tempo molto lungo, ma per Angie il tempo era grande e rotondo come il cielo, e cercare di attribuirgli un

senso era come tentare di dare senso alla musica e a Dio, o chiedersi perché l'oceano fosse tanto profondo. Molto tempo prima Angie aveva imparato a non sforzarsi di dare un senso a cose del genere, come facevano gli altri.

Malcolm rispose al telefono. E accadde una cosa curiosa: ad Angie non piacque il suono della sua voce.

"Malcolm", gli disse piano. "Non posso più continuare a vederti. Mi dispiace terribilmente, ma non posso più farlo".

Silenzio. Probabilmente la moglie era lì accanto. "Ti saluto", disse Angie.

Quando ripassò accanto a Walter gli ripeté: "Grazie, tesoro". "Per te, qualsiasi cosa, Angie", le rispose lui. Aveva il volto scintillante, la voce impastata da ubriaco.

Poi Angie suonò la canzone richiesta da Simon, Bridge over Troubled Water, ma solo quando fu quasi alla fine si permise di guardarlo. Lui non ricambiò il suo sorriso e una vampata di calore la attraversò.

Sorrise all'albero di Natale. Le luci colorate le parvero terribilmente luminose e per un attimo si sentì sconcertata al pensiero di come la gente trattasse gli alberi: li decoravano con tutte quelle luci, e certi trascorrevano l'intero l'anno in ansiosa attesa di quel momento. Poi un'altra vampata di calore l'attraversò all'idea che entro poche settimane l'albero sarebbe stato spogliato, portato via e abbandonato sul marciapiedi con i fili d'argento ancora addosso; immaginò quanto sarebbe sembrato goffo l'abete posato in un angolo tra la neve, col piccolo tronco segato che sporgeva per aria.

Cominciò a suonare We Shall Overcome, ma qualcuno dal bar le gridò: "Andiamo, Angie! Un po' di serietà", perciò fece un sorriso ancora più luminoso e suonò del ragtime. Era stata stupida a scegliere proprio We Shall Overcome. Si rese conto in quel momento che Simon l'avrebbe considerata una scelta stupida. "Sei così sdolcinata", le ripeteva sempre.

Ma le aveva detto anche altre cose. Quando l'aveva portata fuori a pranzo insieme alla madre quella prima volta le aveva detto: "Sembri il personaggio di una bellissima fiaba", mentre la luce del sole si posava sopra il tavolo sul ponte.

"Sei la figlia perfetta", aveva aggiunto, mentre andavano in barca a remi lungo la baia e la madre li salutava dagli scogli. "Hai un viso d'angelo", aveva aggiunto il giorno in cui erano scesi dalla barca su Puckerbrush Island. Più tardi le aveva mandato una rosa bianca.

Oh, lei era solo una ragazzina. Quell'estate una sera era entrata proprio in quel bar con le amiche, e lui era lì e suonava Fly Me to the Moon. Sembrava che tante piccole luci gli tremolassero intorno.

Simon, tuttavia, era un tipo nervoso: il suo intero corpo si muoveva a scatti come una marionetta tirata dai fili. C'era molta forza nelle sue esecuzioni. Eppure mancavano… be', perfino allora nel profondo del cuore Angie aveva capito che mancavano di… feeling. A volte la gente gli chiedeva di suonare Feelings, ma lui non lo faceva mai. Troppo smancerosa, diceva. Troppo sdolcinata.

Era venuto fin lì da Boston per la stagione estiva, ma poi rimase due anni. Quando ruppe con Angie le disse: "È come se dovessi uscire sia con te sia con tua madre. Mi dà i brividi". In seguito le scrisse: "Sei una nevrotica. Sei traumatizzata".

Angie non riusciva a usare il pedale, la gamba le tremava sotto la gonna nera. Era stato l'unico a cui avesse mai confessato che sua madre si faceva pagare dagli uomini.

Uno scoppio di risa venne dal bancone e Angie girò lo sguardo, ma era solo qualche pescatore che scambiava battute con Joe. Walter Dalton le fece un sorriso dolce e alzò gli occhi al cielo all'indirizzo dei pescatori.

Sua madre aveva sferruzzato tre maglioni azzurri tutti uguali per Natale. Quando era uscita dalla stanza Simon aveva detto: "Non voglio che li mettiamo mai tutti e tre insieme". Sua madre gli aveva comprato la raccolta completa dell'opera di Beethoven. Quando Simon se ne andò gli scrisse per chiederli indietro, ma lui non li restituì. Sua madre disse che potevano ancora indossare i maglioni, e quando metteva il suo costringeva Angie a fare altrettanto. Un giorno le disse: "Simon non è stato ammesso alla scuola di musica, sai. Adesso lavora come avvocato per un'agenzia immobiliare di Boston. Bob Keane lo ha incontrato per caso laggiù".

"Capisco", rispose Angie.

A quel punto pensò che non lo avrebbe rivisto mai più. Perché aveva scorto un accenno di invidia balenargli cupamente sul volto il giorno in cui gli aveva raccontato (oh, gli aveva raccontato tutto, da quella bambina che era, in quella topaia insieme alla madre!) che una volta, quando aveva quindici anni, un tizio di Chicago l'aveva sentita suonare a un matrimonio. Gestiva una scuola di musica e aveva discusso con sua madre per due giorni. Angie doveva andare a scuola. Ci sarebbe stata una borsa di studio, per pagarle la retta e l'alloggio. No, aveva risposto la madre di Angie. Lei è la cocca della mamma. Ma per anni Angie aveva continuato a immaginarsi la scuola: un ampio edificio bianco in cui i ragazzi suonavano il piano tutto il giorno. I suoi insegnanti sarebbero stati uomini e donne dai modi gentili; avrebbe imparato a leggere la musica. Tutte le

stanze avrebbero avuto il riscaldamento. Non ci sarebbero stati rumori strani provenienti dalla camera della madre, rumori che di notte la spingevano a tapparsi le orecchie con le mani, o a uscire di casa per andare in chiesa a suonare il piano. Ma la madre di Angie aveva deciso di no. Lei era la cocca della mamma.

Lanciò un'altra occhiata a Simon. Era appoggiato allo schienale della sedia e la stava guardando. Non c'era nessuna sacca di aria più calda, come quella che Angie avvertiva ogni volta che Henry Kitteridge varcava la porta, o al bancone dove sedeva Walter.

Che cosa era venuto a vedere? Se lo immaginò mentre usciva presto dall'ufficio legale e guidava lungo la costa nell'oscurità. Forse era divorziato; in preda alla crisi che spesso colpisce gli uomini dopo i cinquantacinque anni e li spinge a guardare indietro alla propria vita, a chiedersi per quale motivo le cose sono andate in quel modo. E così, dopo tanti anni, aveva pensato, o non aveva pensato, a lei, ma per qualche motivo era andato a Crosby, nel Maine. Sapeva che lei lavorava lì?

Con la coda dell'occhio lo vide alzarsi, e un attimo dopo si appoggiò al pianoforte a mezza coda aperto e la guardò dritto negli occhi. Aveva perso quasi tutti i capelli.

"Ciao, Simon", gli disse. Stava improvvisando in quel momento, le dita danzavano sui tasti.

"Ciao, Angie". Ormai non era più un uomo che avrebbe attirato un secondo sguardo. Probabilmente non lo era neanche allora, ma la cosa non aveva tutta l'importanza che di solito gli altri le attribuivano.

Non aveva importanza che un tempo possedesse un orribile giubbotto di pelle marrone e fosse convinto che era bello. Non si poteva smettere di provare certi sentimenti, qualunque cosa facesse l'altra persona.

Bisognava solo aspettare. Alla fine il sentimento svaniva perché ne arrivavano altri. O a volte non svaniva affatto, ma finiva schiacciato fino a dimensioni minuscole, appeso come un frammento di filo d'argento sul retro della tua mente. Ora Angie stava scivolando dentro la musica.

"Come va, Simon", disse sorridendo.

"Benissimo, grazie". Le fece un breve cenno del capo. "Proprio bene". E a quel punto Angie avvertì un segnale di pericolo. Il suo sguardo non era cordiale. Un tempo lo era stato. "Vedo che hai ancora i capelli rossi", le disse.

"Ormai me li tingo, temo".

Lui si limitò a guardarla; il cappotto gli stava largo. Aveva sempre avuto

vestiti larghi.

"Fai ancora l'avvocato, Simon? Avevo sentito dire che eri diventato avvocato".

"Sì, Angie. La verità è che sono bravo. È bello essere bravi in qualcosa".

"Certo. Naturalmente. Che genere di avvocato?".

"Sono nel ramo immobiliare". Abbassò lo sguardo, ma un attimo dopo sollevò il mento. "È divertente.

Come un puzzle".

"Ah. Mi fa piacere". Angie incrociò la mano sinistra sopra la destra e la fece arrampicare leggera sui tasti.

"Ti sei mai sposata, Angie?".

"No. Mai. E tu?". Aveva già visto la fede nuziale. Era molto grande. Non avrebbe immaginato che fosse il tipo da portarne una così grossa.

"Sì. Ho tre figli. Due maschi e una femmina, ormai sono cresciuti". Spostò il peso da un piede all'altro, sempre appoggiandosi al piano.

"Oh, che bello, Simon. È proprio una bella cosa". Aveva saltato Oh Come All Ye Faithful. Cominciò a suonarla, affondandovi le dita; a volte quando suonava le sembrava di essere una scultrice che plasmava della creta bella densa.

Simon guardò l'orologio. "Smonti alle nove, allora?".

"Sì. Ma devo scappare subito, temo. Mi dispiace". Aveva smesso di arrossire; la sua pelle ora era gelida. Aveva un gran mal di testa.

"Va bene, Angie". Simon si raddrizzò. "Io vado. È stato bello rivederti dopo tutti questi anni".

"Sì, Simon. È stato bello".

Il braccio di Betty posò una tazza di caffè sull'altro lato del piano. "È da parte di Walter", disse allontanandosi.

Angie si voltò verso Walter e gli lanciò la sua lieve strizzatina d'occhi; lui le rivolse uno sguardo appannato.

Simon si stava allontanando. Ed ecco i Kitteridge che se ne andavano, con Henry che agitava la mano.

Angie suonò Goodnight Irene.

Simon si voltò e in due rapidi scatti tornò al suo fianco, chinando il viso accanto a quello di lei. "Sai, tua madre è venuta a Boston a trovarmi".

Il volto di Angie si fece rovente.

"Ha preso l'autobus", continuò la voce di Simon al suo orecchio. "E poi un taxi fino a casa mia.

Quando l'ho fatta entrare, mi ha chiesto un drink e poi ha cominciato a

togliersi i vestiti. Si è slacciata adagio il bottone in cima alla scollatura".

Angie aveva la bocca secca.

"E per tutti questi anni ho provato un grande dispiacere per te, Angie".

Angie sorrise, lo sguardo fisso davanti a sé. "Buona notte, Simon", gli disse.

Con una sola mano finì l'Irish Coffee. Poi suonò ogni sorta di canzoni; non sapeva cosa stava suonando, non avrebbe saputo dirlo, ma era dentro la musica e le luci dell'albero di Natale scintillavano e le sembravano lontane. Quando era dentro la musica in quel modo capiva molte cose. Capì che Simon era un uomo deluso se alla sua età sentiva il bisogno di dirle che l'aveva compatita per anni. Capì che mentre guidava lungo la costa verso Boston, verso la moglie accanto alla quale aveva allevato tre figli, qualcosa in lui sarebbe rimasto soddisfatto di averla ritrovata come l'aveva vista quella sera, e capì che quella forma di sollievo per molti era autentica, proprio come per Malcolm che si sentiva meglio quando dava a Walter Dalton del finocchio patetico. Ma quel genere di nutrimento era una poltiglia acquosa; non riusciva a cambiare il fatto che Simon avrebbe voluto essere un concertista ed era finito a fare l'avvocato, che aveva sposato una donna ed era rimasto con lei trent'anni, anche se in realtà a letto non le era mai piaciuto.

Il bar ormai era quasi vuoto. Faceva più caldo, perché la porta non si apriva più in continuazione.

Angie suonò We Shall Overcome; la ripeté due volte, lentamente, con solennità, e lanciò un'occhiata al bancone dove Walter le sorrideva. Walter sollevò un pugno nell'aria.

"Vuoi un passaggio?", le chiese Joe, mentre Angie chiudeva il piano e andava a recuperare cappotto e borsetta.

"No, grazie, caro", gli rispose lei, mentre Walter l'aiutava a indossare la pelliccia sintetica bianca.

"Una camminata mi farà bene".

Afferrò la borsettina blu e avanzò con cautela sopra il cumulo di neve accanto al marciapiedi, attraverso il parcheggio dell'ufficio postale. I numeri verdi del termometro accanto alla banca dicevano meno venti, ma Angie non aveva freddo. Aveva il mascara congelato, però. Sua madre le aveva insegnato a non toccarsi le ciglia quando faceva così freddo, altrimenti rischiava di spezzarle.

Quando svoltò in Wood Street, sotto la luce dei lampioni, pallida contro la tenebra gelida, Angie lanciò un grido, perché molte cose la fecero sobbalzare. Le succedeva spesso dopo essersi immersa nella musica come le era accaduto quella sera.

Inciampò leggermente con gli stivali dal tacco alto e si afferrò alla ringhiera del porticato.

"Stronza".

Non lo aveva visto fermo accanto alla casa, nell'ombra scura della tettoia.

"Sei una stronza, Angie". Fece un passo verso di lei.

"Per favore, Malcolm", gli disse lei. "Smettila".

"Telefonarmi a casa. Chi cazzo credi di essere?".

"Be'", disse Angie. Strinse le labbra e si posò un dito sulla bocca. "Be'", ripeté. "Vediamo". Non era nel suo stile telefonargli a casa, ma lo era ancor meno ricordargli che in ventidue anni non lo aveva mai fatto.

"Sei fuori di testa", le disse Malcolm. "E sei anche ubriaca". Si allontanò. Angie vide il suo camioncino parcheggiato lungo l'isolato accanto. "Chiamami in ufficio quando ti è passata la sbronza", aggiunse lui, voltandosi. Poi, a voce più bassa: "E piantala con queste stronzate".

Anche da ubriaca, Angie sapeva che una volta passata la sbronza non gli avrebbe telefonato. Entrò nell'edificio e si sedette sulle scale. Angela O'Meara.

Un viso d'angelo. Un'ubriacona. Sua madre si vendeva agli uomini. Ti sei mai sposata, Angela?

Ma una volta seduta sulle scale si disse che non era né più né meno patetica di nessuno di loro, compresa la moglie di Malcolm. La gente era gentile con lei: Walter, John e Henry Kitteridge. Sì, certo, al mondo c'erano persone gentili. Domani sarebbe andata al lavoro un po' prima e avrebbe raccontato a Joe di sua madre e dei lividi. "Immaginati", gli avrebbe detto. "Immagina qualcuno che prende a pizzicotti a una povera vecchia paralitica".

Posò la testa contro la parete dell'androne, giocherellò con la gonna nera ed ebbe l'impressione di aver capito qualcosa troppo tardi, e che probabilmente era così che funzionava nella vita: si capivano sempre le cose quando era troppo tardi. Domani sarebbe andata a suonare il piano in chiesa, e avrebbe smesso di pensare ai lividi sull'avambraccio della madre, quell'arto sottile dalla pelle morbida e flaccida che le pendeva dalle ossa, al punto che stringendola tra le dita era difficile immaginare che fosse capace di sentire qualcosa.

Una piccola esplosione

Tre ore fa, mentre il sole brillava fulgido tra gli alberi e lungo il prato sul retro della casa, il podologo della cittadina, un uomo di mezza età di nome Christopher Kitteridge, ha sposato una donna che viene da fuori e si chiama Suzanne. È il primo matrimonio per entrambi, e la cerimonia è stata intima e piacevole, con una suonatrice di flauto e vasi di leggiadre rose gialle piazzati dentro e fuori della casa.

Per ora l'educata allegria degli ospiti non da segno di scemare e Olive Kitteridge, ferma accanto al tavolo da picnic, pensa che ormai sia ora che se ne vadano tutti quanti.

Per tutto il pomeriggio Olive ha lottato contro la sensazione di camminare sott'acqua: un sentimento tetro e spaventoso, dato che in realtà non è mai riuscita a imparare a nuotare. Infilando il tovagliolo di carta tra le assi del tavolo da picnic pensa: va bene, ne ho avuto abbastanza. Abbassa lo sguardo per evitare di rimanere bloccata da un'altra insulsa conversazione, fa il giro della casa e varca una porta che dà direttamente dentro la camera del figlio. Attraversa il pavimento di legno di pino scintillante al sole e si sdraia sull'enorme letto matrimoniale di Christopher (e di Suzanne).

Il vestito di Olive, naturalmente molto importante quel giorno dato che lei è la madre dello sposo, è di una leggera mussolina verde stampata a grandi gerani fra il rosso e il rosa, e Olive è costretta a sdraiarsi con cautela per non spiegazzarlo e per mantenere un aspetto decente nel caso qualcuno entri nella stanza. Olive è una donna grossa. Ne è consapevole, ma non è sempre stato così, e ancora le sembra di doversi abituare. È vero che è sempre stata alta, e spesso si è sentita goffa, ma il fatto di essere grossa si è manifestato con l'età; le caviglie si sono gonfiate, le spalle si sono arrotondate dietro il collo, e i polsi e le mani si sono ingrossati come quelli di un uomo. A Olive dispiace, ovviamente; a volte, dentro di sé, le dispiace molto. Ma a quel punto del gioco non ha intenzione di abbandonare la consolazione del cibo, il che significa che probabilmente in quel momento sembra una grassa balena addormentata avvolta in una sorta di benda velata. Ma il vestito ha funzionato bene, ricorda a se stessa, sdraiandosi e chiudendo gli occhi. Meglio degli abiti scuri e lugubri della famiglia Bernstein:

sembravano gli invitati a un funerale invece che a un matrimonio, in quella luminosa giornata di giugno.

La porta interna della stanza del figlio è semiaperta e da lì arrivano voci e rumori provenienti dalla parte anteriore della casa, dove la festa continua: il ticchettio dei tacchi alti lungo il vialetto, il rumore aggressivo della porta sbattuta di un bagno. (Davvero, pensa Olive, per quale motivo non chiuderla con garbo?). Una sedia viene trascinata sul pavimento del soggiorno, e da lì, insieme alle risate soffocate e alle chiacchiere, si sentono l'aroma del caffè e una densa, dolce fragranza di torte appena sfornate, la stessa che si annusava nelle strade vicino al panificio della Nissen prima che lo chiudessero. Si sentono anche molti profumi, tra cui uno che per tutto il giorno a Olive è sembrato identico a quello dello spray antizanzare. Tutti quegli odori sono riusciti a farsi strada lungo il corridoio per aleggiare in camera da letto.

Fumo di sigaretta, pure. Olive apre gli occhi: qualcuno sta fumando una sigaretta nel giardino sul retro.

Dalla finestra aperta sente un colpo di tosse, il rumore di un accendino. La casa è davvero sovraffollata.

Immagina scarpe pesanti calpestare le aiuole dei gladioli e poi, nell'udire il rumore dello scarico di un gabinetto in fondo al corridoio, di fronte a lei compare per un attimo l'immagine della casa che crolla; le tubature che si rompono, le assi del pavimento che si sollevano, le pareti che si ripiegano su se stesse. Solleva un po' la schiena, si rassetta il vestito e posa un altro cuscino contro la testiera del letto.

Quella casa l'ha costruita lei stessa. Be', quasi. Lei ed Henry l'hanno progettata anni prima, e poi hanno lavorato fianco a fianco con il costruttore, perché volevano che Chris avesse un posto decente dove abitare una volta tornato dall'università. Quando sei tu ad aver costruito una casa provi per essa sentimenti diversi da quelli altrui. Olive ci è abituata perché le è sempre piaciuto creare oggetti: vestiti, giardini, case. (Le rose gialle le ha disposte lei stessa nei cesti quel mattino, prima del sorgere del sole).

Anche casa sua, a qualche chilometro di distanza lungo la stessa strada, l'hanno costruita lei ed Henry anni prima, e Olive ha da poco licenziato la donna delle pulizie perché quella stupida ragazza trascinava l'aspirapolvere sul pavimento sbattendolo contro le pareti e giù per le scale.

Almeno Christopher apprezza quella casa. Negli ultimi anni loro tre, Olive, Henry e Christopher, se ne sono presi cura insieme, sradicando qualche albero, piantando lillà e rododendri, scavando i buchi per i pali della staccionata. Ora

Suzanne (nella sua testa Olive la chiama il dottor Sue) prenderà il suo posto, e dato che viene da una famiglia piena di soldi, probabilmente assumerà una donna di servizio e un giardiniere. ("Che belli quei nasturzi", aveva detto il dottor Sue qualche settimana prima, indicando le aiuole di petunie). Non importa, pensa ora Olive. Bisogna farsi da parte e lasciar spazio al nuovo.

Attraverso le palpebre chiuse Olive intravede una luce rossa che penetra obliquamente attraverso le finestre; avverte i raggi del sole scaldarle i polpacci e le caviglie sul letto, sente intiepidirsi sotto la sua mano la stoffa morbida del vestito, che è venuto davvero bene. Le fa piacere pensare alla fetta di torta ai mirtilli che è riuscita a infilare nella grande borsa di cuoio, al fatto che presto potrà tornare a casa e mangiarsela in pace, togliersi quella pancera e riportare le cose alla normalità.

Olive avverte la presenza di qualcuno nella stanza e apre gli occhi. Una bambina piccola la sta fissando, ferma sulla porta; una delle nipotine della sposa, arrivate da Chicago. È quella che avrebbe dovuto spargere i petali di rosa per terra subito prima della cerimonia, ma all'ultimo momento ha deciso che non le andava, e si è ritratta, imbronciata. Il dottor Sue è stata gentile, però; ha parlato alla bambina in tono rassicurante, tenendole delicatamente la testolina fra le mani. Alla fine Suzanne ha gridato in tono bonario: "Avanti, procediamo", e una donna ferma accanto a un albero ha iniziato a suonare il flauto. Poi Suzanne si è avvicinata a Christopher, che non sorrideva e sembrava rigido come un palo, ed entrambi sono rimasti lì, sul prato, a sposarsi.

Ma quel gesto, le mani avvolte con dolcezza attorno alla testa della bambina, il rapido movimento con cui le avevano accarezzato i capelli fini e il collo sottile, era rimasto impresso nella mente di Olive. Era stato come guardare una donna tuffarsi da una barca e nuotare con disinvoltura fino al molo. Le aveva ricordato che certe persone sanno fare cose di cui altri non sono capaci.

"Ciao", dice Olive alla bambina, che però non risponde. Dopo un attimo Olive aggiunge: "Quanti anni hai?". Non ha più molta dimestichezza con i bambini piccoli, ma a occhio questa sembra dimostrare quattro o cinque anni; a quanto pare nella famiglia Bernstein nessuno è alto.

La bambina continua a tacere. "Fila via adesso", le dice Olive, ma la bambina si appoggia contro lo stipite dondolandosi appena, con gli occhi fissi su di lei. "Non è educazione fissare la gente", aggiunge Olive. "Non te l'hanno insegnato?".

"Sembri morta", dice la bambina con calma, continuando a dondolarsi.

Olive solleva la testa. "Allora è questo che vi insegnano a dire, di questi

tempi?". Ma mentre si sdraia di nuovo, avverte una reazione fisica, un lieve dolore che per un attimo le pulsa contro lo sterno, come un battito d'ala dentro di lei. Quella bambina meriterebbe che le lavassero la bocca col sapone.

A ogni modo, la giornata è quasi finita. Olive alza gli occhi verso il lucernario sopra il letto e si rassicura al pensiero che a quanto pare è riuscita a sopravvivere. Si era immaginata di avere un altro attacco di cuore il giorno del matrimonio del figlio: seduta nel prato sulla sedia pieghevole, sotto gli sguardi di tutti, dopo che il figlio aveva pronunciato il sì, sarebbe caduta a terra goffamente, in silenzio, morta; col volto premuto sull'erba e il grosso fondoschiena avvolto nella mussola coi gerani sollevato per aria. Ne avrebbero parlato per giorni.

"Cosa sono quelle cose che hai in faccia?".

Olive volta la testa verso la porta. "Sei ancora qui? Pensavo che te ne fossi andata".

"C'è un pelo che ti viene fuori da una di quelle cose sulla faccia", dice la bambina, ora più spavalda, facendo un passo dentro la stanza. "Quella che hai sul mento".

Olive volge di nuovo lo sguardo verso il soffitto e accoglie quelle parole senza alcun battito d'ala nel petto. È sorprendente quanto siano pestiferi i bambini al giorno d'oggi. È stata davvero un'idea intelligente piazzare quel lucernario sopra il letto. Chris le ha detto che d'inverno a volte si sdraia e guarda la neve cadere. È sempre stato così: una persona diversa, molto sensibile. Per questo è un bravo pittore, anche se si tratta di una caratteristica insolita per un podologo. È un uomo complesso, suo figlio; interessante, sensibile come un bambino, al punto che una volta mentre leggeva Heidi aveva dipinto un quadro per illustrare il libro: fiori selvatici sopra un pendio alpino.

"Cos'è che hai sul mento?".

Olive si accorge che la bambina si è masticata un nastro del vestito.

"Briciole", le risponde. "Briciole delle bambine che ho mangiato. Adesso vattene via, prima che mangi anche te". Le fa gli occhiacci.

La bambina indietreggia appena, afferrandosi allo stipite. "Te lo sei inventato", dice infine, però si volta e scompare.

"Era ora", mormora Olive.

Sente il rumore irregolare di tacchi alti che ticchettano per il corridoio. "Sto cercando il posticino delle donne", dice una voce femminile, e Olive riconosce quella di Janice Bernstein, la madre di Suzanne.

Poi la voce di Henry: "È proprio lì".

Olive aspetta che Henry venga a guardare nella stanza, e un attimo dopo lui lo fa. Il suo volto ampio è illuminato dall'affabilità che si impadronisce di lui quando si trova in presenza di un gruppo numeroso.

"Tutto bene, Ollie?".

"Sta' zitto. Non voglio che sappiano che sono qui".

Henry entra nella stanza. "Stai bene?", le sussurra.

"Sono pronta per andare a casa. Anche se immagino che tu abbia voglia di restare qui finché non ci sarà più neanche un cane. Non sopporto una persona adulta che dice "il posticino delle donne". È ubriaca?".

"No, Ollie, non credo".

"Stanno fumando qua fuori". Olive indica la finestra con un cenno del capo. "Spero che non mandino a fuoco la casa".

"Ma no", dice Henry. Poi un attimo dopo aggiunge: "È andato tutto bene, credo".

"Certo. Va' a salutare, adesso, così cominciamo a muoverci".

"Ha sposato una brava donna", aggiunge esitando, fermo ai piedi del letto.

"Sì, credo di sì". Restano in silenzio per un attimo; dopotutto è uno shock. Il loro unico figlio, e adesso si è sposato. Ha trentotto anni; ormai si sono abituati a lui.

A un certo punto pensavano che avrebbe sposato la sua segretaria, ma quella storia non è durata molto.

Poi sembrava che avrebbe sposato la maestra che abitava su Turtleback Island, ma anche quella non è durata. E poi è successo, così, all'improvviso: Suzanne Bernstein, M.D., Ph.D., è arrivata in città per una conferenza e ha marciato per un'intera settimana con un paio di scarpe nuove. Le scarpe le hanno infiammato un'unghia incarnita e le hanno provocato una vescica grossa come una bilia sulla pianta del piede; Suzanne ha continuato a ripetere la storia per tutto il giorno. "Ho guardato sulle pagine gialle, e quando sono arrivata nello studio avevo il piede completamente rovinato. Ha dovuto trapanarmi un'unghia. Che strano modo di incontrarsi!".

Olive trova stupida quella storia. Perché quella ragazza, con tutti i soldi che aveva, non si era comprata un paio di scarpe che le andassero bene?

In ogni caso è così che si sono conosciuti. Il resto, come Suzanne ha ripetuto tutto il giorno, è storia. Se si possono chiamare storia sei settimane. Perché anche quella parte è stata davvero sorprendente: sposarsi come un fulmine a ciel sereno. "Perché aspettare?", aveva detto Suzanne a Olive il giorno in cui lei e Christopher erano passati da loro per mostrare l'anello di

fidanzamento. "Non ce n'è motivo", aveva risposto Olive, cordiale.

"Eppure, Henry", dice Olive, "perché fare proprio la gastroenterologa? Ci sono tante di quelle specializzazioni, senza bisogno di tutto quel rovistare. Non è piacevole a pensarci".

Henry le lancia una delle sue occhiate assenti. "Lo so", risponde.

Le macchie di sole sulla parete e sulle tende bianche si muovono leggermente. Di nuovo l'odore di fumo. Henry e Olive rimangono zitti, lo sguardo fisso ai piedi del letto, finché Olive dice: "È una persona molto determinata".

"Va bene per Christopher", risponde lui.

Stanno quasi sussurrando, ma nell'udire un rumore di passi lungo il corridoio si voltano entrambi verso la porta semiaperta, con un'espressione arzilla e cordiale dipinta sul volto. Solo che la madre di Suzanne non si ferma; li oltrepassa avvolta nell'abito blu marine, con in mano una borsetta che sembra una valigia in miniatura.

"Sarà meglio che tu torni là fuori", dice Olive. "Tra un attimo verrò a salutare. Dammi solo un momento per riposare".

"Sì, Ollie. Riposati".

"E se ci fermassimo da Dunkin' Donuts?", gli chiede Olive. Piace a entrambi sedersi al tavolo accanto alla vetrina, e c'è una cameriera che li conosce; li saluterà con simpatia e poi li lascerà in pace.

"Si può fare", dice Henry, arrivato alla porta.

Mentre si sdraia di nuovo sui cuscini, Olive pensa a quanto era pallido suo figlio, fermo lì a sposarsi.

Nella sua tipica maniera guardinga Christopher aveva lanciato uno sguardo di gratitudine alla sua sposa, magra e dai seni piccoli, che alzava gli occhi verso di lui. La madre di lei aveva pianto. Davvero sorprendente: gli occhi di Janice Bernstein lacrimavano davvero. Più tardi aveva detto a Olive: "Lei non piange ai matrimoni?".

"Non vedo ragioni per piangere", aveva risposto Olive.

Piangere non si avvicinava affatto a quello che provava. Aveva provato paura, seduta lì sulla sedia pieghevole. Paura che il cuore le si stringesse di nuovo, si fermasse, come aveva già fatto una volta, un pugno serrato contro la schiena. E lo aveva anche avvertito, il pugno, nel vedere la sposa che sorrideva a Christopher, come se lo conoscesse davvero. Ma lo sapeva che aspetto aveva in prima elementare, quando gli era uscito sangue dal naso durante la lezione della signorina Lampley? Lo aveva mai visto quando era un bambino pallido, un po'

tozzo, con la pelle sfigurata dall'orticaria perché aveva paura del compito in classe di calligrafia? No, Suzanne stava scambiando il conoscere davvero qualcuno con l'averlo conosciuto sessualmente per un paio di settimane. Ma di certo non si poteva dirglielo. Se Olive le avesse detto che i nasturzi in realtà erano petunie (e non l'aveva fatto), probabilmente il dottor Sue le avrebbe risposto: "Ma ho visto dei nasturzi che erano proprio uguali a quei fiori lì". Eppure era sconcertante il modo in cui Suzanne guardava Christopher mentre si sposavano, come per dirgli: "Ti conosco. Sì, ti conosco. Sì".

Il rumore della porta a zanzariera che si apre. La voce di un uomo che chiede una sigaretta. Un altro scatto di accendino. Il mormorio grave di voci maschili. "Sono pieno come un uovo…".

Olive capisce perché Chris non abbia mai desiderato avere molti amici. In questo è come lei, non sopporta le chiacchiere. E quelli cominciano a chiacchierarti alle spalle non appena volti la schiena.

"Non fidarti mai delle persone", le aveva detto sua madre tanti anni prima, dopo che qualcuno aveva lasciato un cesto di cacche di mucca di fronte alla porta principale. Henry era irritato da quel modo di pensare. Ma anche lui era molto irritante, con la sua ostinazione a restare ingenuo, come se la vita fosse identica a un catalogo di Sears, tutti quanti in cerchio e sorridenti.

Eppure anche Olive in passato si è preoccupata per la solitudine di Christopher. In particolare l'inverno scorso è stata perseguitata dal pensiero del figlio che invecchiava e tornava dallo studio la sera nella casa buia, dopo che lei e Henry se n'erano andati. Perciò si rende conto di essere felice della presenza di Suzanne. È stato un evento improvviso, a cui bisogna ancora abituarsi, ma tutto considerato, il dottor Sue andrà bene. E poi la ragazza è stata molto amichevole con lei. ("Non riesco a credere che sia stata tu a preparare il progetto!", con un sopracciglio biondo alzato fino al cielo). Inoltre Christopher, ammettiamolo, stravede per lei. Di certo in questo momento la loro vita sessuale è molto eccitante, e senza dubbio sono convinti che continuerà così, come tutte le coppie novelle. In più sono sicuri di essersi lasciati alle spalle la solitudine.

Quel pensiero spinge Olive ad annuire lentamente, sdraiata sul letto. Sa che la solitudine uccide, può farti morire in tanti modi diversi. Il parere personale di Olive è che la vita si basi su quelle che lei considera "grosse esplosioni" e "piccole esplosioni". Le grosse esplosioni sono il matrimonio, i figli, gli amici intimi che ci tengono a galla, ma queste cose nascondono correnti invisibili e pericolose. Ecco perché si ha bisogno anche delle piccole esplosioni: un commesso amichevole da Bradlee's, per esempio, oppure la cameriera del

Dunkin' Donuts, che sa come vuoi il caffè. Sono faccende complicate, davvero.

"È un bel posto quello dove andrà a stare Suzanne", dice una delle voci profonde oltre la finestra. Si sentono molto nitide; devono avere strascicato i piedi dappertutto, fino ad arrivare davanti alla casa.

"Davvero bello", risponde l'altra voce. "Siamo venuti qui quando ero bambino e abbiamo alloggiato a Speckled Egg Harbor, se non ricordo male. Più o meno da quelle parti".

Uomini educati che fumano una sigaretta. Non calpestate i gladioli, pensa Olive, e non bruciate la staccionata. Ha sonno, e quella sensazione non è spiacevole. Potrebbe schiacciare un pisolino proprio lì, se le dessero venti minuti, e poi andare di sotto per i saluti con la testa sgombra, tranquillizzata da un po' di sonno. Darà la mano a Janice Bernstein e gliela stringerà per un attimo; sarà una leggiadra, cordiale grossa signora dai capelli grigi, nel suo morbido abito a fiori rossi.

Lo sbattere di una porta a zanzariera. "Il battaglione dell'enfisema", dice la voce allegra di Suzanne, che batte le mani.

Olive apre gli occhi. Avverte una fitta di panico, come se lei stessa fosse stata appena sorpresa a fumare nel bosco.

"Non sapete che quella roba vi ucciderà?".

"Mai sentito", risponde allegro uno degli uomini. "Credo proprio di non aver mai sentito niente di simile".

Di nuovo la porta a zanzariera si apre e si chiude; qualcuno è entrato. Olive si alza a sedere sul letto: ormai le hanno rovinato il pisolino.

Una voce più sommessa penetra dalla porta. È l'amica di Suzanne, piccola e magrolina, pensa Olive, col vestito che sembra una foglia d'alga arrotolata addosso. "Stai tenendo duro?".

"Sì". Suzanne parla in tono un po' strascicato: Olive pensa che si stia godendo tutta quell'attenzione.

"Allora, Susy, ti piacciono i tuoi suoceri?".

Il cuore di Olive comincia a battere furiosamente mentre si siede sul bordo del letto.

"È interessante", dice Suzanne, abbassando la voce, con serietà; il dottor Sue, la professionista, in procinto di tenere una conferenza sui parassiti intestinali. Abbassa ancora la voce e Olive non riesce a sentirla.

"Capisco". Altri sussurri. "Il padre…".

"Oh, Henry è un tesoro".

Olive si alza in piedi e striscia molto lentamente lungo la parete fino ad

avvicinarsi alla finestra aperta.

Una lama di sole del tardo pomeriggio le ricade su un lato del volto mentre sporge la testa in avanti per distinguere le parole fra il mormorio delle due donne.

"Oh Dio, sì", dice Suzanne, le parole sommesse improvvisamente nitide. "Non riuscivo a crederci. Che l'avesse indossato davvero".

Il vestito, pensa Olive. Si appoggia all'indietro contro la parete.

"Be', qui la gente veste in modo diverso".

Ci puoi scommettere, pensa Olive. Ma si sente colpita, nel suo mondo subacqueo.

L'amica Alga sussurra di nuovo. La sua voce è difficile da percepire, ma Olive le sente pronunciare il nome di Chris.

"È un uomo davvero speciale", risponde Suzanne con serietà, e per Olive è come se quelle due donne fossero sedute sopra di lei a bordo di una barca a remi, mentre lei sprofonda nell'acqua scura. "Ha avuto una vita difficile, capisci. E il fatto di essere figlio unico… gli ha fatto proprio un gran male".

L'Alga sussurra e il remo di Suzanne fende di nuovo l'acqua. "Le aspettative, capisci".

Olive si volta e si guarda lentamente intorno. La camera da letto di suo figlio. L'ha costruita lei, e lì dentro ci sono oggetti familiari, come la scrivania e il tappeto intrecciato da lei stessa tanto tempo prima. Ma qualcosa di nero, grasso e stordito si sta muovendo dentro di lei.

Ha avuto una vita difficile, capisci.

Quasi accucciata su se stessa, Olive striscia di nuovo lentamente verso il letto, e si siede con cautela.

Che cosa ha detto Chris a Suzanne? Una vita difficile. Sotto la lingua, indietro, accanto ai molari, la bocca di Olive comincia a riempirsi di saliva. Di nuovo rivede fugacemente la mano di Suzanne che con dolcezza e disinvoltura circonda la testa della bambina. Che cosa le ha detto Christopher? Che cosa ha ricordato? Si può solo andare avanti, pensa. Si dovrebbe solo andare avanti.

È poi c'è quella punta di profondo imbarazzo, perché a lei il vestito piace molto. Le si era davvero aperto il cuore quando aveva visto la mussolina velata nel negozio. Il sole aveva illuminato la tenebra ansiosa del matrimonio imminente; quei fiori che sfioravano il tavolo della stanza da cucito. Che diventavano quel vestito, un conforto per tutta la giornata.

Sente Suzanne dire qualcosa sugli ospiti, e poi la porta a zanzariera si chiude e il giardino è di nuovo silenzioso. Olive si porta il palmo della mano alle

guance, alla bocca. Tra poco dovrà tornare in soggiorno, prima che qualcuno la trovi lì dentro. Dovrà chinarsi a baciare quella sposa sulle guance, mentre lei sorriderà e si guarderà intorno, con quella faccia da saccente.

Fa male, al punto che Olive manda un gemito mentre si siede sul letto. Che cosa ne sa Suzanne di un cuore che a volte le fa così male che pochi mesi fa per poco non ha ceduto, non si è fermato per sempre? È vero che Olive non fa esercizio fisico, e ha il colesterolo alle stelle. Ma quella è soltanto una scusa, un modo per nascondere che in realtà è la sua anima che si sta logorando.

Suo figlio era andato da lei lo scorso Natale, prima che il dottor Sue entrasse in scena, e le aveva detto a cosa pensava certe volte. A volte penso che vorrei farla finita.

Un'eco inquietante del padre di Olive, trentasette anni prima. Solo che allora, appena sposata (già con le sue prime delusioni, incinta, ma a quell'epoca non lo sapeva ancora), gli aveva risposto in tono allegro: "Dai, papà, capita a tutti di sentirsi tristi, certe volte". Quella si rivelò la risposta sbagliata.

Sul bordo del letto, Olive china il volto tra le mani. Non riesce quasi a ricordare i primi dieci anni della vita di Christopher, sebbene ci siano cose che in realtà ricorda, anche se non vorrebbe. Aveva cercato di insegnargli a suonare il pianoforte, ma non suonava le note giuste. Era la paura che aveva di lei a farla impazzire. Però lo amava! Le sarebbe piaciuto dirlo a Suzanne. Avrebbe voluto dirle: ascolta, dottor Sue, in me c'è qualcosa che a volte si gonfia come la testa di una seppia e spara un liquido nero dentro di me. Non ho mai voluto essere così, ma lo giuro, ho amato mio figlio.

È vero, lo ha amato. Ecco perché lo scorso Natale l'ha portato dal medico, lasciando a casa Henry, ed è rimasta seduta nella sala d'attesa col cuore che le batteva forte finché non è uscito, quell'uomo adulto, suo figlio, con aria sollevata e una ricetta per delle pillole. Per tutta la strada verso casa le ha parlato dei livelli di serotonina e delle predisposizioni genetiche; probabilmente non gli aveva mai sentito dire tante parole in una volta sola. Come il padre di Olive, Christopher non è uno che parla molto.

Nel corridoio arriva un improvviso tintinnio di cristalli. "Un brindisi a Fidelity Select!"[8], esclama la voce di un uomo.

Olive si raddrizza e fa scorrere la mano sulla superficie della scrivania riscaldata dal sole. Christopher è cresciuto con quella scrivania, e la macchia di medicinale è ancora al suo posto. Lì accanto adesso ci sono una pila di raccoglitori con sopra la calligrafia del dottor Sue e tre grandi pennarelli neri.

Lentamente Olive apre il cassetto superiore della scrivania. Una volta

c'erano le calze e le magliette di un ragazzino, ma ora il cassetto è pieno della biancheria intima della nuora, liscia, tutta pizzi, colorata e ammassata alla rinfusa. Olive tira un elastico ed ecco uscire dal cassetto un reggiseno azzurro pallido scintillante, dalle coppe piccole e delicate. Olive lo rigira lentamente tra le mani tozze, poi lo appallottola e se lo infila dentro l'ampia borsa. Ha le gambe gonfie, stanche.

Guarda i pennarelli sulla scrivania, accanto al raccoglitore di Suzanne. Miss So Tutto, pensa Olive; ne prende uno, toglie il cappuccio e annusa il suo odore da aula scolastica. Vorrebbe strofinare il pennarello sopra il copriletto chiaro che quella sposa ha comprato insieme a lei. Guardandosi intorno nella stanza invasa, desidera passarlo sopra ogni oggetto comprato nel corso dell'ultimo mese.

Si avvicina allo sgabuzzino e apre la porta. I vestiti le suscitano impulsi violenti. Vorrebbe agguantarli e tirarli fuori di lì, spiegazzare la stoffa scura e costosa di quegli abitini appesi con aria pomposa agli appendiabiti di legno. E poi ci sono i maglioni, diverse tonalità di verde e marrone, ripiegati ordinatamente dentro uno scaffale ricoperto di plastica. Ce n'è uno, quasi sul fondo, che è addirittura beige. Per l'amor del cielo, cosa c'è di male in un povero colore? Le dita di Olive tremano per la rabbia, e perché naturalmente chiunque in quel momento potrebbe entrare nel corridoio e infilare la testa oltre la porta aperta.

Il maglione beige è pesante, il che è ottimo, perché vuol dire che la ragazza non lo indosserà prima dell'autunno. Olive lo spiega rapidamente e traccia una linea nera con il pennarello lungo una manica.

Poi, tenendo il pennarello in bocca, ripiega il maglione in fretta più e più volte, ordinatamente, come prima. Alla fine ce la fa. Nessuno aprendo il ripostiglio si accorgerebbe che qualcuno ci ha frugato dentro, è tutto così in ordine.

A parte le scarpe. Sono sparse qua e là per tutto il pavimento dello sgabuzzino. Olive sceglie un mocassino scuro e consumato che ha l'aria di essere stato indossato molto; in effetti li ha visti spesso ai piedi di Suzanne. Immagina che una volta accalappiato un marito ormai la ragazza possa permettersi di ciabattare in giro con le scarpe consumate. Chinandosi, per un attimo in preda al terrore di non riuscire a rialzarsi, Olive caccia il mocassino nelle profondità della borsa; poi, issandosi, riesce a risollevarsi, ansimando appena, e piazza la fetta di torta al mirtillo avvolta nella pellicola di alluminio in modo da coprire la scarpa.

"Sei pronta?".

Henry è fermo sulla porta, il volto luminoso e felice ora che ha terminato il

giro dei saluti e si è dimostrato il genere di uomo che tutti adorano, un tesoro. Per quanto desideri raccontargli quello che ha appena sentito, per quanto desideri liberarsi dal fardello solitario di ciò che ha fatto, Olive non gli dirà nulla.

"Ti vuoi fermare da Dunkin' Donuts sulla strada del ritorno?", chiede Henry, i grandi occhi color dell'oceano fissi su di lei. È un innocente. È così che ha imparato ad affrontare la vita.

"No", risponde Olive, "non credo di aver voglia di una ciambella, Henry".

"Come vuoi. Mi era sembrato che avessi detto…".

"Va bene. D'accordo, fermiamoci".

Olive si stringe la borsa sotto il braccio robusto, premendosela contro il corpo mentre si avvia verso la porta. Non le è di gran conforto, ma un po' l'aiuta sapere che perlomeno ora ci saranno momenti in cui Suzanne dubiterà di se stessa. Chiederà: "Christopher, sei sicuro di non aver visto la mia scarpa?".

Cercherà in mezzo al bucato, nel cassetto della biancheria, mentre una lieve ansia le palpiterà dentro.

"Non so più dove ho la testa, non riesco a trovare niente… mio Dio, cos'è successo al mio maglione?".

E non lo saprà mai, vero? Perché chi mai scarabocchierebbe un maglione, ruberebbe un reggiseno, porterebbe via una scarpa?

Il maglione è rovinato, la scarpa è sparita insieme al reggiseno, coperto di fazzoletti usati e vecchi assorbenti nel cestino del bagno di Dunkin' Donuts, per poi finire il giorno dopo spiaccicato dentro un bidone della spazzatura. In realtà, dato che il dottor Sue abiterà vicino a lei, non c'è motivo per cui Olive di tanto in tanto non possa sottrarre un po' questo un po' quello, tanto per mantenere vivo quel dubbio. Concedersi una piccola esplosione. Perché Christopher non ha bisogno di vivere accanto a una donna convinta di sapere tutto. Nessuno sa tutto, nessuno dovrebbe illudersi.

"Andiamo", dice finalmente Olive, e si stringe la borsa sotto il braccio, preparandosi al viaggio attraverso il soggiorno. Immaginando il proprio cuore, un grosso muscolo rosso, che continua a battere con violenza sotto il vestito a fiori.

Fame

Una domenica mattina al bar del molo Harmon dovette sforzarsi di non fissare la giovane coppia. Li aveva già visti in città, a passeggio lungo la Main Street; la mano sottile della ragazza, col polso circondato dall'orlo di pelliccia finta della manica del giubbotto di denim, stringeva delicatamente quella del ragazzo mentre i due osservavano le vetrine dei negozi con la stessa laconica, generica disinvoltura che mostravano ora, appoggiati contro la ringhiera delle scale. Si diceva in giro che il ragazzo fosse un cugino di Kathleen Burnham, che venisse dal New Hampshire e lavorasse alla segheria, sebbene non fosse più alto e non sembrasse più vecchio di un giovane acero. Ma gli occhi dietro gli occhiali dalla montatura nera erano tranquilli, il corpo era rilassato. Non portavano la fede nuziale, notò Harmon, e distolse lo sguardo verso la baia che scintillava nel sole del mattino, piatta come una moneta in quella giornata priva di vento.

"Sono arrabbiata con Victoria", stava dicendo la ragazza. Aveva una voce acuta, che risuonava troppo alta. Non sembrava importarle che la sentissero tutti, anche se lì attorno erano in pochi: c'erano solo Harmon e due pescatori, tutti e tre in attesa di entrare. Da poco tempo il bar del molo era diventato un locale molto popolare per la colazione della domenica mattina; non era insolito dover aspettare per avere un tavolo. La moglie di Harmon, Bonnie, non ci voleva venire. "La gente che aspetta mi rende nervosa", diceva.

"Perché?", chiese il ragazzo. Aveva la voce più bassa di quella di lei, ma Harmon, che non era molto lontano, lo sentì lo stesso. Si voltò e lanciò loro un lungo sguardo con gli occhi socchiusi.

"Be'…". La ragazza parve riflettere, muovendo la bocca avanti e indietro. Aveva la pelle liscia, con appena un'ombra di fard color cannella. Si era tinta i capelli dello stesso colore, o almeno così pensava Harmon. Di questi tempi le ragazze facevano cose davvero splendide con i capelli. Sua nipote lavorava da un parrucchiere di Portland e aveva detto a Bonnie che ormai da anni tingersi i capelli era tutta un'altra cosa. Potevi farteli di tanti colori diversi, e le tinture erano anche curative. Bonnie aveva risposto che non le importava, che si sarebbe tenuta i capelli che Dio le aveva dato. Harmon c'era rimasto male.

"Ultimamente è stata un po' stronza", disse la ragazza. La voce era decisa,

ma pensierosa. Il ragazzo annuì.

La porta del bar del molo si aprì; ne uscirono due pescatori, e i due in attesa entrarono. Il ragazzo si sedette sulla panca di legno e la ragazza, invece di sederglisi accanto, gli si piazzò sulle ginocchia, come se lui fosse una sedia. "Ehi", disse ad Harmon, indicando con un cenno della testa lo spazio vuoto accanto a lei.

Harmon alzò una mano per far segno di no, che stava bene dov'era, ma lei lo guardò con un'espressione così aperta e pratica da spingerlo a sedersi accanto a loro.

"Smettila di annusarmi", disse la ragazza. Stava fissando l'acqua; il cappuccio del giubbotto, orlato di pelliccia finta, la costringeva a protendere la testa in avanti. "Lo so che mi stai annusando". Fece un lieve movimento, forse per dare un colpetto al ragazzo. Harmon, che la stava sbirciando con la coda dell'occhio, fissò lo sguardo dritto davanti a sé. In quei pochi attimi sembrava essersi levata una leggera brezza e la baia era un'unica, lunga increspatura. Harmon udì il rumore di un remo gettato dentro un gommone e osservò il giovane Coombs lanciare la corda oltre il palo del pontile. Aveva sentito dire che il ragazzo non voleva ereditare il negozio del padre e avrebbe preferito entrare nella guardia costiera.

Una macchina che entrava nel parcheggio fornì a Harmon il pretesto per voltare la testa. Vide che la ragazza si stava annusando la manica del giubbotto. "Lo so", disse. "Puzzo di spinelli".

"Spinellomani", avrebbe detto Bonnie, e con questo li avrebbe liquidati. Non avrebbe gradito neppure il modo in cui la ragazza sedeva in grembo al ragazzo. Ma Harmon aveva l'impressione che di questi tempi tutti i ragazzi puzzassero di spinelli, proprio come negli anni Sessanta. Probabilmente anche i suoi figli. Forse Kevin fumava ancora, ma non quando la moglie era nei paraggi. La moglie di Kevin beveva latte di soia, preparava sacchetti di barrette di cereali integrali, parlava delle sue lezioni di yoga; Harmon e Bonnie alzavano gli occhi al cielo. Eppure Harmon ammirava l'energia che avvertiva dietro quegli atteggiamenti, proprio come ammirava la giovane coppia seduta accanto a lui. Il mondo era la loro ostrica. Era nella loro disinvoltura, nella luminosità della pelle della ragazza, nella sua voce forte e acuta. Harmon si sentiva come quella volta in cui, da bambino, camminando lungo una strada sterrata dopo un temporale aveva trovato un quarto di dollaro in una pozzanghera. La moneta gli era parsa enorme e magica. Quella coppia gli suscitava la medesima eccitazione: tanta abbondanza seduta proprio accanto a lui.

"Potremmo schiacciare un pisolino", stava dicendo la ragazza. "Oggi pomeriggio. Così poi riusciremo a stare alzati fino a tardi. Di sicuro faremo tardi: ci saranno tutti".

"Si può fare", rispose il ragazzo.

Al bancone non c'era spazio per leggere il giornale, e Harmon mangiò le uova e il dolcetto di granturco osservando la giovane coppia seduta a un tavolo accanto alla vetrina. La ragazza era più magra di quanto pensasse: mentre si sporgeva sopra il tavolo la schiena, anche con addosso quel giubbotto striminzito, non era più larga di un'asse da bucato. A un certo punto piegò le braccia e abbassò la testa.

Il ragazzo le parlò; il suo volto rilassato non cambiò espressione. Quando la ragazza si alzò a sedere le toccò i capelli, facendoseli scivolare tra le punte delle dita.

Harmon comprò due ciambelle, in due borse separate, e se ne andò. Erano i primi di settembre e le cime degli aceri erano rosse; qualche foglia di un rosso vivido era caduta sulla strada sterrata, perfetta, a forma di stella. Anni prima, quando i suoi figli erano piccoli, Harmon gliele avrebbe indicate, e loro le avrebbero raccolte avidamente; Derrick, in particolare, amava le foglie, i rametti e le ghiande.

Bonnie gli trovava sempre mezzo bosco sotto il letto. "Un giorno o l'altro porterai qui uno scoiattolo", gli diceva, e poi lo costringeva a ripulire tutto, mentre il bambino piangeva. Derrick era stato un topolino di campagna con una vena sentimentale. Harmon lasciò la macchina al bar del molo e si avviò a piedi, avvertendo l'aria come un asciugamano freddo sul viso. Ciascuno dei suoi figli era stato il suo preferito.

Daisy Foster abitava in un piccolo cottage adattato per l'inverno in fondo alla strada sterrata che superava il bar del molo e si snodava verso l'acqua. Dal piccolo soggiorno si scorgeva in lontananza una stretta striscia d'acqua. Dalla sala da pranzo si vedeva la strada sterrata a pochi metri di distanza, anche se in estate i cespugli spinosi di fiordisposa fiorivano contro la finestra. Oggi i cespugli erano spogli e sparuti, e faceva freddo; Daisy aveva acceso il fuoco nella stufa in cucina. Poco prima si era tolta l'abito che portava quando andava in chiesa e aveva indossato un maglione azzurro pallido dello stesso colore dei suoi occhi, e ora sedeva a fumare una sigaretta al tavolo della sala da pranzo, osservando le cime dei rami del pino norvegese agitarsi appena sull'altro lato della strada.

Il marito di Daisy, abbastanza vecchio da poter essere suo padre, era morto

tre anni prima. Le sue labbra si mossero ripensando a lui, che era venuto a visitarla la notte prima in quel sogno, sempre che si volesse chiamarlo così. Scosse la cenere della sigaretta nel grosso posacenere di vetro. Si era sempre definito un amante nato. Fuori dalla finestra vide passare la giovane coppia in auto: il cugino di Kathleen Burnham e la sua fidanzata. Viaggiavano su una Volvo ammaccata con adesivi incollati lungo il paraurti, che ricordavano a Daisy le vecchie valigie dei tempi andati, coperte di visti stampigliati.

Vide che la ragazza stava parlando, mentre il ragazzo guidava e annuiva. Sbirciando attraverso il cespuglio spoglio che toccava la finestra Daisy credette di scorgere un adesivo che diceva "Visualizza un vortice di piselli"[9], sopra una foto della terra.

Spense la sigaretta nel grosso posacenere di vetro proprio quando vide arrivare Harmon. Il suo passo lento, le spalle ricurve lo facevano apparire più vecchio di quanto non fosse e a Daisy bastò quella rapida occhiata per capire chiaramente che portava dentro di sé una tristezza. Ma quando gli aprì la porta i suoi occhi la guardarono con il solito lampo di vivacità e innocenza. "Grazie, Harmon", gli disse quando lui le porse il sacchetto con dentro la ciambella che le portava sempre. Lo posò sulla tovaglia a scacchi rossi del tavolo di cucina, accanto all'altro sacchetto, deposto lì da Harmon.

L'avrebbe mangiata più tardi, con un bicchiere di vino rosso.

In soggiorno Daisy si sedette sul sofà, incrociando le caviglie paffute, e si accese un'altra sigaretta.

"Come stai, Harmon?", gli chiese. "Come stanno i ragazzi?". Perché sapeva che era quella la sua tristezza: i suoi quattro figli erano cresciuti e si erano dispersi per il paese. Ogni tanto venivano a trovarlo, comparivano in città nei panni di uomini adulti grandi e grossi, e lei ricordava gli anni passati, quando non si vedeva mai Harmon da solo. Attorno a lui c'era sempre almeno uno di quei bambini, più tardi adolescenti, che il sabato correvano qua e là per il negozio di ferramenta, gridavano dentro il parcheggio, si tiravano la palla, strillavano al padre di fare in fretta.

"Bene. Mi sembra che stiano bene". Harmon si sedette accanto a lei; non sedeva mai sulla vecchia poltrona di Copper. "E tu, Daisy?".

"Copper è venuto da me in sogno ieri notte. Non sembrava proprio un sogno. Potrei giurare che è venuto davvero da… be', da ovunque si trovi adesso, per farmi una visita". Chinò la testa verso di lui, sbirciandolo attraverso il fumo. "Ti sembra pazzesco?".

Harmon alzò una spalla. "Non capisco come facciano gli altri ad avere

informazioni riservate su certe cose, non importa quello in cui dichiarano di credere, o di non credere".

Daisy annuì. "Be', mi ha detto che andava tutto bene".

"Tutto?".

Daisy rise piano, strizzando di nuovo gli occhi mentre si portava la sigaretta alla bocca. "Tutto".

Insieme fecero scorrere lo sguardo lungo la stanza piccola, dal soffitto basso, mentre il fumo si diffondeva attorno a loro. Una volta, durante un temporale estivo, mentre erano seduti in quella stanza, un piccolo globo di elettricità era entrato dalla finestra semiaperta, aveva crepitato in maniera grottesca lungo le pareti e poi era uscito di nuovo dalla finestra.

Daisy si appoggiò allo schienale, tirandosi il maglione azzurro sopra lo stomaco ampio e morbido.

"Non è il caso che tu ripeta a nessuno che l'ho visto".

"No".

"Sei un caro amico per me, Harmon".

Lui non disse nulla e fece scorrere la mano sul cuscino del divano.

"Il cugino di Kathleen Burnham è in città con la sua ragazza. Li ho visti passare qua fuori".

"Sono appena stati al bar del molo". Harmon le raccontò che la ragazza aveva appoggiato la testa sul tavolo, e che aveva detto al ragazzo di smettere di annusarla.

"Che dolce". Di nuovo Daisy rise piano.

"Mio Dio, adoro i ragazzi", disse Harmon. "Ci si lamenta già anche troppo di loro. Alla gente piace pensare che il compito delle generazioni più giovani sia quello di mandare il mondo all'inferno. Ma non succede mai, vero? Sono bravi, pieni di speranza, ed è così che dev'essere".

Daisy continuò a sorridere. "Tutto quello che hai detto è vero". Aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta e si sporse per spegnerla. Una volta gli aveva raccontato di quando, durante il matrimonio con Copper, aveva creduto di essere incinta. Erano stati così felici, ma non era destino. Non aveva intenzione di accennare di nuovo all'episodio. Invece, posò le mani su quelle di lui, tastandogli la pelle spessa sulle nocche.

In un attimo si alzarono entrambi e salirono la stretta rampa che portava alla stanzetta dove il sole brillava attraverso la finestra, facendo scintillare un vaso di vetro rosso sulla scrivania.

"Suppongo che tu abbia dovuto aspettare". Bonnie stava strappando lunghe

strisce di lana verde scuro.

Una morbida pila di strisce simili giaceva ai suoi piedi, e dalla finestrella accanto a lei il sole della tarda mattinata proiettava un piccolo riquadro sul pavimento di legno di pino.

"Peccato che tu non sia venuta. L'acqua era bellissima. Calma, piatta. Ma ora si sta alzando il vento".

"Credo di riuscire a vedere la baia anche da qui". Non aveva alzato gli occhi. Aveva le dita lunghe. A ogni strappo il semplice anello nuziale, largo dietro la nocca dell'anulare, mandava un riflesso sotto i raggi del sole. "Immagino che siano stati soprattutto i forestieri a farti aspettare".

"No". Harmon sedette sulla poltrona rivolta verso l'acqua. Ripensò alla giovane coppia. "Forse. Per lo più erano sempre i soliti".

"Mi hai portato una ciambella?".

Harmon si sporse in avanti. "Oh, accidenti! No. L'ho lasciata lì. Vado a riprenderla, Bonnie".

"Oh, lascia perdere".

"Ho detto che ci vado".

"Siediti".

Harmon non si era alzato ma era pronto a farlo, con le mani posate sui braccioli e le ginocchia piegate.

Esitò, poi si lasciò ricadere sulla poltrona. Prese in mano una copia di "Newsweek" dal tavolinetto lì accanto.

"Sarebbe stato carino da parte tua ricordartene".

"Bonnie, ti ho detto…".

"E io ti ho detto di lasciar perdere".

Harmon sfogliò le pagine della rivista, senza leggere. Si sentiva solo il rumore della lana strappata. Poi Bonnie disse: "Voglio che questo tappeto somigli al suolo della foresta". Indicò un pezzo di lana color senape.

"Sarà molto bello", rispose Harmon. Erano anni che Bonnie intrecciava tappeti. Fabbricava ghirlande di rose secche e mirica cerifea, e confezionava giubbotti e gilet imbottiti. Una volta restava sveglia fino a tardi a lavorare. Ora si addormentava quasi tutte le sere alle otto, e si alzava prima che sorgesse il sole; spesso al risveglio Harmon sentiva il rumore della macchina da cucire.

Harmon chiuse la rivista e la guardò alzarsi, scuotendosi di dosso frammenti di lana verde. Bonnie si chinò con grazia e posò le strisce in un ampio cestino. Appariva molto diversa dalla donna che aveva sposato ma la cosa non gli dava tanto fastidio; era solo sconcertato dal pensiero di quanto una persona

potesse cambiare. Si era molto appesantita alla vita, e anche lui. I capelli, ormai grigi, erano tagliati corti, quasi come quelli di un uomo, e aveva smesso di portare gioielli, a parte la fede nuziale. Non sembrava aver acquistato peso da nessuna parte, tranne che attorno alla vita. Lui aveva acquistato peso un po' dappertutto, e aveva perso parecchi capelli. Forse questo di lui le dispiaceva. Pensò di nuovo alla giovane coppia, alla voce chiara della ragazza, ai suoi capelli color cannella.

"Andiamo a fare una passeggiata", disse.

"Sei appena tornato da una passeggiata. Voglio fare un po' di salsa di mele e iniziare questo tappeto".

"Qualcuno dei ragazzi ha chiamato?".

"Non ancora. Immagino che Kevin lo farà presto".

"Vorrei che ci dicesse che aspettano un figlio".

"Andiamo, Harmon, dagli tempo. Per favore".

Lui però ne voleva un'intera nidiata, nipotini che correvano dappertutto e rovesciavano qualunque cosa.

Dopo tutti gli anni di clavicole rotte, morbillo, bastoni da hockey e guanti da baseball, pattini da ghiaccio perduti, battibecchi, libri di scuola dappertutto, il timore di sentirgli l'alito di birra, le ore ad aspettare il rumore dell'auto che si fermava davanti a casa in piena notte, le ragazze, i due che la ragazza non l'avevano… tutto questo aveva mantenuto lui e Bonnie in uno stato di confusione continua, come se ci fosse sempre, sempre qualche crepa in casa che aveva bisogno di una riparazione, e innumerevoli volte Harmon aveva pensato: mio Dio, fa' che crescano in fretta.

E poi erano cresciuti.

Aveva pensato che Bonnie l'avrebbe presa male nel trovarsi il nido vuoto, che avrebbe dovuto tenerla d'occhio. Sapeva, lo sapevano tutti, che in quel periodo c'era stata almeno una famiglia in cui, quando i figli erano cresciuti, la moglie era partita col cervello, a tutta velocità. Ma Bonnie sembrava più calma, pervasa da una nuova energia. Si era iscritta a un club del libro, lei e un'altra donna stavano scrivendo un libro di ricette degli antichi colonizzatori che forse sarebbe stato pubblicato da una piccola casa éditrice di Camden. Aveva iniziato a intrecciare tappeti in quantità sempre maggiore e li vendeva a un negozio di Portland. Portò a casa il primo assegno col volto rosso di piacere. Lui non ci aveva mai pensato, tutto qui.

Qualcos'altro accadde l'anno in cui Derrick se ne andò al college. Sebbene la loro vita sessuale avesse rallentato notevolmente, Harmon lo aveva accettato,

e per un po' aveva avuto la sensazione che Bonnie lo stesse "soddisfacendo". Ma una notte a letto si era voltato verso di lei e lei si era ritratta. E dopo un lungo istante gli aveva detto a bassa voce: "Harmon, credo proprio di averne abbastanza di questa roba".

Giacevano lì nel buio; e quel che gli serrava il corpo dalle viscere in su era l'orribile, sorda consapevolezza che Bonnie faceva sul serio. Eppure nessuno è in grado di accettare una sconfitta così, su due piedi.

"Ne hai abbastanza?". Il dolore che avvertiva era tale che gli sembrava che lei gli avesse ammucchiato venti mattoni sullo stomaco.

"Mi dispiace. Ma ne ho abbastanza. È inutile che continui a fingere. Non è corretto nei riguardi di nessuno dei due".

Lui le chiese se fosse perché era ingrassato. Lei rispose che in realtà non era ingrassato, e di non prenderla così, per favore. Era solo che ne aveva abbastanza.

Ma forse sono stato egoista, disse Harmon. Che cosa posso fare per soddisfarti? (Non avevano mai parlato davvero di certe cose, e nel buio lui arrossì).

Possibile che non riuscisse a capirlo?, gli chiese Bonnie. Non era lui, era lei. Ne aveva proprio abbastanza.

Harmon aprì di nuovo il numero di "Newsweek", pensando che entro pochi anni la casa sarebbe stata di nuovo piena; se non proprio tutti i giorni, perlomeno per lunghi periodi. Sarebbero stati dei bravi nonni. Rilesse l'ultimo paragrafo della rivista. Stavano girando un film sulle Torri. Gli parve che avrebbe dovuto avere un'opinione in proposito, ma non sapeva cosa pensare. Quand'era che aveva smesso di avere opinioni? Si voltò a guardare l'acqua.

Le parole sto ingannando Bonnie erano lontane quanto i gabbiani che volavano in cerchio sopra Longway Rock, poco meno che puntini agli occhi di chiunque li guardasse dalla riva: per Harmon non avevano significato. Perché avrebbero dovuto averne? Sottintendevano una passione che lo avrebbe allontanato da sua moglie, e non era così. Bonnie era il riscaldamento centrale della sua vita. I brevi momenti domenicali con Daisy non erano privi di tenerezza, ma si trattava più che altro di un interesse condiviso, come osservare gli uccelli. Tornò alla rivista, ed ebbe un brivido dentro di sé al pensiero che uno dei suoi figli avrebbe potuto precipitare con uno di quegli aerei. Mentre girava la pagina udì il rumore di Bonnie che strappava la lana.

Il martedì si stava facendo buio quando la giovane coppia entrò nel negozio di ferramenta. Harmon sentì la voce acuta della ragazza prima ancora di vederla. Facendo il giro attorno allo scaffale delle punte da trapano rimase sorpreso dai

suoi modi diretti. "Ciao". Glielo disse allungando le sillabe, e anche se non sorrideva il suo viso aveva la stessa aria pratica che le aveva visto fuori dal bar del molo.

"Ciao", le rispose. "Come vi va oggi?".

"Bene. Stavamo solo dando un'occhiata". La ragazza infilò la mano nella tasca del ragazzo. Harmon fece loro un lieve cenno col capo, e i due cominciarono a vagare attorno allo scaffale delle lampadine.

Harmon la sentì dire: "Mi ricorda Luke, all'ospedale. Mi domando cosa gli sia successo. Ti ricordi Luke Dolcetto, il direttore?". Il ragazzo assentì con un mormorio.

"Era davvero fuori. Te l'ho raccontato che mi ha detto che doveva essere operato al cuore? Immagino che fosse un paziente tremendo, era abituato a essere sempre lui il capo. Però si è preso paura per via di quello stupido cuore. Ti ricordi che ti ho raccontato che non sapeva se si sarebbe svegliato vivo o morto?".

Di nuovo un mormorio; Harmon andò a prendere una scopa sul retro del negozio. Mentre spazzava lanciò un'occhiata alle loro spalle. La ragazza era ferma accanto al ragazzo, che aveva un cappotto dalle tasche ampie. "Ma da morti non ci si sveglia, vero?".

"Se avete bisogno di qualcosa, fatemelo sapere", disse Harmon. Si voltarono entrambi e la ragazza fece un sobbalzo.

"Va bene", disse.

Harmon portò la scopa sul davanti. Cliff Mott entrò e chiese se gli fossero rimasti dei badili da neve; Harmon rispose che quelli nuovi sarebbero arrivati la settimana successiva. Gli mostrò uno di quelli dell'anno prima; Cliff lo guardò a lungo e poi disse che sarebbe tornato un'altra volta.

"Dovremmo comprarne uno per Victoria", disse la ragazza. Harmon si mosse con la scopa verso il reparto giardinaggio e vide che aveva in mano un annaffiatoio. "Victoria dice che quando lei parla le sue piante l'ascoltano, e io le credo". La ragazza rimise l'annaffiatoio sullo scaffale; il ragazzo, dinoccolato e disinvolto, annuì. Stava guardando le canne per annaffiare appese al muro. Harmon si chiese per quale motivo volessero una canna in quel periodo dell'anno.

"Te l'ho detto che è stata proprio stronza?". La ragazza indossava lo stesso giubbotto con la pelliccia finta attorno ai polsini. "Perché il ragazzo che le piaceva aveva una compagna di sesso e non gliel'aveva detto. Lo ha saputo da qualcun altro".

Harmon smise di spazzare.

"Ma una compagna di sesso… voglio dire, chi se ne frega. È proprio questo lo scopo di averne una". La ragazza appoggiò la testa contro la spalla del fidanzato.

Il ragazzo la spinse verso la porta. "Buonasera", disse Harmon. La ragazza afferrò la maniglia con la manina. Portava grossi stivali informi di camoscio, dai quali le gambe sbucavano magre come quelle di un ragno. Fu solo quando furono scomparsi alla vista lungo il marciapiedi che Harmon riconobbe la sensazione di disagio che aveva provato. Non lo sapeva per certo, ma anni di esperienza in quel negozio gli facevano pensare che il ragazzo avesse rubato qualcosa.

Il mattino dopo telefonò al figlio Kevin in ufficio.

"Va tutto bene, papà?", gli chiese il ragazzo.

"Ma certo. Certo". All'improvviso Harmon si sentì sopraffatto dalla timidezza. "E tu? Tutto bene?".

"Come al solito. Il lavoro va bene. Martha dice che vuole un figlio, ma io le ho risposto che è meglio aspettare".

"Siete giovani, tutti e due", disse Harmon. "Potete permettervi di aspettare. Io no. Ma non fate le cose di fretta. Vi siete appena sposati".

"Ti fa sentire vecchio, vero? Avere quell'anello al dito".

"Immagino di sì". Harmon faceva fatica a ricordare le emozioni che aveva provato durante il primo anno di matrimonio. "Senti, Kev. Fumi marijuana ultimamente?".

Kevin scoppiò a ridere al telefono. La sua risata risuonò sana alle orecchie di Harmon, diretta, rilassata.

"Mio Dio, papà. Ma cosa ti salta in mente?".

"Me lo stavo solo chiedendo. Una coppia di ragazzini si è trasferita a casa Ashburn. La gente teme che siano degli spinellomani".

"L'erba mi rende asociale", rispose Kevin. "Mi spinge a voltare la faccia verso il muro. Perciò non la fumo più".

"Vorrei chiederti una cosa", continuò Harmon. "Per l'amor del cielo, non dirlo a tua madre. Ieri quei due ragazzini sono entrati in negozio e mentre chiacchieravano hanno detto "compagna di sesso". Hai mai sentito questa frase?".

"Papà, mi sorprendi. Cosa ti sta succedendo?".

"Lo so, lo so". Harmon agitò una mano. "È solo che odio invecchiare, diventare uno di quegli anziani che non sanno niente dei giovani. Perciò ho

pensato di chiedertelo".

""Compagni di sesso". Sì. È una cosa che si usa adesso. Vuol dire proprio quello. Persone che si incontrano per andare a letto. Senza altre implicazioni".

"Capisco". Harmon non sapeva che altro dire.

"Devo andare, papà. Però ascolta, sta' tranquillo. Sei in gamba, papà. Non sei un vecchio scemo, non ti preoccupare".

"D'accordo", rispose Harmon, e dopo aver riagganciato rimase per lungo tempo con lo sguardo fisso fuori dalla finestra.

"Va tutto bene, davvero", disse Daisy, quando le telefonò il mattino dopo. "Parlo sul serio, Harmon".

La sentì fumare mentre parlava. "Non devi preoccuparti", aggiunse.

Un quarto d'ora dopo lo richiamò. Aveva un cliente in negozio, ma Daisy gli disse: "Perché non passi da me lo stesso e ci facciamo due chiacchiere? Solo per parlare".

"D'accordo", rispose Harmon. Cliff Mott portò il badile da neve accanto al registratore di cassa. Cliff Mott era malato di cuore e avrebbe potuto restarci da un momento all'altro. "A posto così, allora", disse Harmon, porgendogli il resto.

Di nuovo Harmon non sedette sulla poltrona di Copper; si accomodò sul divano accanto a Daisy e di tanto in tanto si sfioravano brevemente le mani. Per il resto, fecero quello che aveva suggerito lei: parlarono. Lui le raccontò dei viaggi a casa della nonna, delle mutande di lei che puzzavano di ammoniaca, e della nostalgia di casa che provava. "Ero piccolo, capisci", disse di fronte al volto comprensivo di Daisy. "Capivo che mi portavano lì perché mi divertissi. L'idea era quella. Ma non avevo il coraggio di dire a nessuno che non mi divertivo affatto".

"Oh, Harmon", disse Daisy, con gli occhi umidi. "Sì. Capisco cosa vuoi dire".

Gli raccontò della mattina in cui aveva raccolto una pera dal giardino davanti alla casa della signora Kettleworth e sua madre l'aveva costretta a restituirla, e lei si era sentita in un terribile imbarazzo.

Harmon parlò del giorno in cui aveva trovato un quarto di dollaro nella pozzanghera. Lei gli disse di quando era andata per la prima volta al ballo della scuola con addosso un vestito di sua madre, e l'unico che l'aveva invitata a ballare era stato il preside.

"Io ti avrei invitata", le disse Harmon.

Lei gli rivelò che la sua canzone preferita era Whenever I Feel Afraid, e gliela cantò a bassa voce, con gli occhi azzurri che scintillavano di calore. Lui le

rispose che la prima volta che aveva ascoltato Elvis alla radio cantare Fools Rush In aveva avuto la sensazione che loro due fossero amici.

In quelle mattine, mentre tornava all'auto parcheggiata vicino al bar del molo, a volte sentiva con sorpresa che la terra si era alterata, che era bello muoversi attraverso l'aria frizzante, mentre le foglie di quercia stormivano come il mormorio di un amico. Per la prima volta dopo anni pensò a Dio, e gli parve un salvadanaio che lui stesso aveva piazzato in cima allo scaffale e che ora aveva tirato giù per osservarlo con occhi nuovi, più attenti. Si chiese se era questo ciò che provavano i ragazzini quando fumavano marijuana, o prendevano quella droga, l'ecstasy.

Un lunedì di ottobre c'era un articolo sul giornale locale che parlava di due arresti a casa Washburn. La polizia aveva interrotto una festa e aveva trovato marijuana coltivata in un vaso sul davanzale della finestra. Harmon scorse con attenzione l'articolo e trovò il nome di Timothy Burhnam e della sua ragazza, Nina White, contro la quale era stata formulata l'ulteriore accusa di aver aggredito un agente di polizia.

Harmon non riusciva a immaginare la ragazza coi capelli color cannella e le gambe magre che assaliva un agente di polizia. Rifletté su quel pensiero mentre si aggirava per il negozio di ferramenta, alla ricerca di cuscinetti a sfera per Greg Marston e di uno stura gabinetti per Marlene Bonney. Scrisse "sconto del dieci per cento" su un cartello e lo piazzò sopra l'ultima griglia rimasta in vetrina. Sperò che entrasse Kathleen Burnham, o qualcuno che lavorava alla segheria, per poter chiedere informazioni, ma non fu così, e nessuno degli altri clienti fece parola dell'accaduto. Telefonò a Daisy, che gli rispose di aver letto l'articolo e che sperava che la ragazza stesse bene. "Povera piccola", commentò, "evidentemente si era spaventata".

Quella sera, quando arrivò a casa dopo la riunione del club del libro, Bonnie gli riferì che Kathleen le aveva raccontato che suo nipote Tim aveva avuto la sfortuna di invitare un gruppo di amici che avevano alzato troppo il volume della musica; alcuni di loro fumavano marijuana, compresa la ragazza di Tim. Quando era arrivata la polizia la ragazza, Nina, aveva cominciato a scalciare come un gatto selvatico e avevano dovuto ammanettarla, anche se molto probabilmente avrebbero lasciato cadere le accuse e si sarebbero limitati a far pagare loro una multa e a tenerli in libertà vigilata per un anno.

"Idioti", disse Bonnie, scuotendo la testa.

Harmon non disse nulla.

"È malata, sai", aggiunse Bonnie, lasciando cadere il libro sul divano. Era

di Anne Lindbergh: Bonnie gliene aveva parlato. Ad Anne Lindbergh piaceva evadere da tutto.

"Chi è malata?".

"La ragazza. La ragazza di Tim Burnham".

"Che cosa intendi per malata?".

"Ha quella malattia che non ti fa mangiare niente. A quanto pare ce l'ha da così tanto tempo che ha subito dei danni al cuore, perciò è davvero un'idiota".

Harmon avvertì un'ondata di sudore invadergli la fronte. "Sei sicura?".

"Che è un idiota? Pensaci, Harmon. Se sei giovane e hai problemi al cuore, non dovresti andare alle feste. E di certo non dovresti continuare a ridurti alla fame".

"Non si sta riducendo alla fame. L'ho vista al bar del molo con quel tizio. Erano seduti su una panca, a ordinare la colazione".

"E quanta ne ha mangiata, di quella colazione?".

"Non lo so", ammise Harmon, ripensando alla schiena sottile di lei mentre si sporgeva sopra la tavola.

"Però non sembra malata. È una ragazza carina".

"Così ha detto Kathleen. Tim l'ha incontrata mentre andava in giro in macchina al seguito di un gruppo musicale". A quanto ho capito la gente va in giro dietro questo gruppo, i Fish, o Phish. Una cosa del genere. Ti ricordi Kevin che parlava dei Dead Heads, i fan che viaggiavano al seguito di quei tizi… come si chiamano? I Grateful Dead? L'ho sempre trovato un nome offensivo".

"È morto", disse Harmon. "Quello grasso, Jerry, il membro del gruppo".

"Be', spero che sia morto con gratitudine", rispose Bonnie.

Le foglie ormai erano per metà cadute. Gli aceri norvegesi si tenevano ancora stretto il loro giallo, ma la maggior parte del rosso arancio di quelli da zucchero era ormai finita per terra, lasciandosi alle spalle i rami spogli che sembravano protendersi come braccia dalle dita minuscole, scheletriche e cupe.

Harmon sedette sul divano accanto a Daisy. Le aveva appena riferito di non aver più visto la giovane coppia e lei aveva risposto che Les Washburn li aveva sbattuti fuori dopo la festa e gli arresti, ma non sapeva dove abitassero; solo che Tim continuava a lavorare alla segheria.

"Bonnie mi ha detto che la ragazza ha quella malattia in cui ti riduci alla fame", disse Harmon. "Però non so se sia vero".

Daisy scosse la testa. "Succede alle ragazze giovani e carine. Ho letto degli articoli sull'argomento. Lo fanno perché così hanno la sensazione di avere il controllo. Ma poi il controllo lo perdono, e non riescono più a fermarsi. È

davvero triste".

Anche Harmon aveva perso peso. Non era stato poi così difficile, aveva solo smesso di fare il bis la sera, e mangiava una fetta di torta più piccola. Si sentiva meglio. Lo disse a Daisy, che annuì.

"È lo stesso col fumo. Ho cominciato a rimandare la prima sigaretta della giornata, e sono arrivata ad accenderla adesso, alle tre del pomeriggio".

"Splendido, Daisy". Si era accorto che non fumava più la domenica mattina, ma non aveva intenzione di sottolinearlo. Gli appetiti del corpo erano battaglie private.

"Dimmi, Harmon", disse Daisy, spazzandosi via qualcosa dalla gamba dei calzoni e lanciandogli un'occhiata e un sorriso malizioso. "Chi è stata la tua prima ragazza?".

In quarta elementare aveva avuto una cotta per Candy Connelly. Si fermava dietro di lei a guardarla salire gli scalini del grande scivolo di metallo del giardino della scuola; una volta era caduta. Quando si era messa a piangere, Harmon si era sentito travolto dall'amore. Tutto questo a nove anni. Daisy gli disse che quando aveva nove anni sua madre le aveva cucito un vestito giallo da indossare al concerto di primavera organizzato tutti gli anni dalla scuola. "Quella sera, al momento di uscire, mi appuntò un lillà bianco sul vestito", aggiunse, con la sua risata sommessa. "Mentre ci avviavamo verso la scuola mi sentivo così carina…".

La madre di Harmon non sapeva cucire, ma per Natale faceva le polpette di popcorn. Mentre parlava, Harmon ebbe la sensazione che qualcosa gli fosse stato restituito, come se le incalcolabili perdite della vita si fossero sollevate come un macigno al di sotto del quale vide, davanti allo sguardo attento degli occhi azzurri di Daisy, la dolcezza e le comodità di un tempo.

Quando tornò a casa Bonnie disse: "Per quale motivo hai tardato tanto? Ho bisogno che tu vada su ad aggiustare quelle grondaie, come mi avevi promesso".

Lui le porse il sacchetto con dentro la ciambella.

"E sono settimane che il tubo sotto il lavandino perde dentro quel secchio. È uno scherzo del destino che tu abbia un negozio di ferramenta".

Improvvisamente un'ondata di terrore lo attraversò. Sedette sulla sua poltrona. In preda a un impulso improvviso disse: "Ehi, Bonnie, ti piacerebbe trasferirti?".

"Trasferirmi?".

"Magari in Florida, o da qualche altra parte".

"Sei matto? O mi stai prendendo in giro?".

"Dove c'è il sole tutto l'anno. Dove la casa non sarebbe così grande e vuota".

"Non ho la minima intenzione di rispondere a una simile idiozia". Sbirciò il sacchetto con dentro la ciambella. "Cannella? Lo sai che la detesto".

"Avevano solo quelle". Prese in mano una rivista, per non essere costretto a guardarla in faccia. Un attimo dopo aggiunse: "Bonnie, ti è mai venuto in mente che nessuno dei ragazzi vuole rilevare il negozio?".

Bonnie si accigliò. "Ne abbiamo già parlato, Harmon. Per quale motivo la cosa dovrebbe preoccuparci?

Sono liberi di fare quel che vogliono".

"Naturalmente. Però sarebbe stato bello avere almeno uno di loro nei paraggi".

"Sempre la tua solita negatività. Mi fa impazzire".

"Negatività?".

"Voglio solo che ti dia una svegliata". Appallottolò il sacchetto della ciambella e lo chiuse. "E pulisci quelle grondaie. Non è bello, Harmon, che tu mi costringa a sentirmi una rompiscatole".

A novembre le foglie se n'erano andate; gli alberi lungo la Main Street erano spogli e il cielo spesso nuvoloso. L'accorciarsi delle giornate riportava alla mente di Harmon un'inerzia interiore che aveva avvertito da lungo tempo; non c'era da meravigliarsi che Bonnie gli avesse detto di darsi una svegliata.

Dentro di sé, un pochino, lo stava facendo. Perché ora, mentre chiudeva il negozio o vendeva chiodi a un cliente dell'ultimo minuto, scopriva di attendere con impazienza le domeniche mattina con Daisy, con una sensazione di gioia e non con la furtiva urgenza di quei pochi mesi in cui erano stati…

"compagni". Era come una lampadina che brillava in una città dove era caduta all'improvviso la notte, e a volte mentre tornava a casa faceva il giro più lungo per passare accanto a quella di lei. Una volta vide una Volvo ammaccata parcheggiata sul suo vialetto; aveva i paraurti coperti di adesivi e Harmon si chiese se qualcuno della famiglia di Copper fosse venuto da Boston a farle visita.

La domenica successiva Daisy lo accolse sulla porta e gli disse con voce sommessa: "Entra, Harmon.

Ho una storia da raccontarti". Si posò un dito alle labbra, poi aggiunse: "Nina sta dormendo nella stanzetta al piano di sopra". Sedettero al tavolo della sala da pranzo e Daisy gli raccontò in un sussurro che qualche giorno prima la ragazza aveva litigato con Tim: da quando li avevano buttati fuori da casa Washburn vivevano in un motel sulla Route 1, e lui se n'era andato portandosi

dietro il loro cellulare.

Nina aveva bussato alla porta di Daisy, così disperata che Daisy sul momento si era chiesta se non fosse il caso di chiamare un medico. Nina però teneva ancora in pugno il ragazzo, che poco dopo era passato a prenderla. Daisy aveva pensato che avessero fatto pace. Ma la sera prima la ragazza aveva bussato di nuovo, dopo l'ennesima lite, e le aveva detto di non avere più un posto dove stare. Perciò ora dormiva di sopra. Daisy giunse le mani sopra il tavolo. "Accidenti, ho proprio voglia di una sigaretta".

Harmon si appoggiò allo schienale della sedia. "Cerca di trattenerti se puoi. Troveremo un modo per risolvere la situazione".

Sopra di loro il pavimento scricchiolò; poi si udì un rumore sulle scale e comparve la ragazza, con un paio di pantaloni di flanella e una maglietta. "Ciao", disse Harmon dopo un sussulto, per non spaventarla. Non la vedeva da settimane, da quando era stata in negozio; era a malapena riconoscibile.

La sua testa sembrava di gran lunga troppo grande rispetto al corpo; le vene erano visibili ai lati della fronte, le braccia nude erano magre come le assi dello schienale della sedia a cui si aggrappò. Non riusciva quasi a guardarla.

"Siediti, cara", disse Daisy. La ragazza sedette, con le lunghe braccia appoggiate al tavolo. Sembrava davvero ci fosse uno scheletro accanto a loro.

"Ha telefonato?", chiese a Daisy. La sua pelle ora non aveva più la sfumatura di cannella, ma era pallida; i capelli spettinati sembravano finti, come il pelo di un animale imbalsamato.

"No, cara. Non ha telefonato". Daisy le porse un fazzoletto e Harmon si accorse che la ragazza piangeva.

"Cosa devo fare?", chiese. Fissò lo sguardo lontano, fuori dalla finestra, verso la strada. "Voglio dire, proprio Victoria. Era una mia amica, per la miseria".

"Puoi restare un altro giorno, mentre rifletti", disse Daisy. La ragazza rivolse i grandi occhi castani verso di lei, come se la studiasse da un luogo lontano.

"Dovresti mangiare qualcosa, cara", aggiunse Daisy. "So che non vuoi, però dovresti".

"Ha ragione", disse Harmon. Lo preoccupava il pensiero che quella ragazza cadesse a terra svenuta o morta nella casetta di Daisy. Ripensò a quello che gli aveva detto Bonnie, che aveva già riportato dei danni al cuore. "Guarda". Spinse verso di lei i due sacchetti del bar del molo. "Ciambelle".

La ragazza diede un'occhiata: "Ciambelle?".

"Che ne dici di mezzo bicchiere di latte e un pezzettino di ciambella?", chiese Daisy. La ragazza ricominciò a piangere. Mentre Daisy andava a prendere il latte, Harmon si frugò in tasca e le porse il suo fazzoletto bianco ripiegato. La ragazza smise di piangere e iniziò a ridere.

"Ehi, che fico", disse. "Non sapevo che la gente li usasse ancora".

"Serviti pure", le disse Harmon. "Ma per l'amor del cielo, bevi quel latte".

Daisy portò il latte, prese una ciambella dal sacchetto e la spezzò in due.

"Fanculo, Luke", disse la ragazza, con improvviso vigore. "Mi ha messo sotto quella cazzo di sorveglianza perché avevo tagliato in due un dolcetto".

"Che cosa?", chiese Daisy, sedendosi.

"In ospedale. Una volta ho tagliato a metà il mio dolcetto. Le regole sono che non è permesso di intrattenersi (usano proprio questa parola, intrattenersi) col cibo, se non per mangiarlo. Perciò io mi trovo in tasca questo coltello di plastica e taglio a metà il dolcetto, e qualcuno fa la spia a Luke.

"Abbiamo sentito che hai tagliato in due il tuo dolcetto, Nina", mi ha detto, con le braccia incrociate sul petto". Quando finì il racconto la ragazza alzò gli occhi al cielo in un gesto esagerato. "Luke Dolcetto.

Che stronzo".

Daisy e Harmon si guardarono.

"Come hai fatto a uscire dall'ospedale?", chiese Harmon.

"Sono scappata. Ma i miei genitori mi hanno detto che la prossima volta mi fanno ricoverare a forza, e sarò fottuta".

"Meglio che mangi quella ciambella", disse Harmon.

La ragazza ridacchiò. "Sembri un po' scemo".

"Non è scemo. Si preoccupa per te. Adesso mangia la ciambella", replicò Daisy con voce soave.

"E così, come stanno le cose tra voi due?". La ragazza fece scorrere lo sguardo dall'uno all'altro.

"Siamo amici", rispose Daisy, ma Harmon vide che le si coloravano le guance.

"Bene". La ragazza fece di nuovo scorrere lo sguardo dall'una all'altro. Le lacrime le riempirono gli occhi fino a traboccare. "Non so cosa fare senza Tim", disse. "E non voglio tornare in ospedale".

Cominciò a tremare. Harmon si tolse il grande cardigan di lana e glielo posò sulle spalle.

"Certo che non vuoi", disse Daisy. "Però hai bisogno di mangiare. Avrai altri fidanzati, sai".

Harmon si rese conto da un guizzo dell'espressione della ragazza che era di questo che aveva paura: di restare senza amore. E chi non ne aveva paura? Ma Harmon sapeva che i problemi di Nina avevano radici lunghe e contorte, e che la sicurezza del cottage di Daisy non era in grado di darle un sollievo durevole. Era molto malata. "Quanti anni hai?", le chiese.

"Ventitré. Quindi non potete costringermi ad andare in ospedale. So tutto di quella merda", aggiunse.

"Perciò non ci provate nemmeno".

Harmon alzò entrambe le mani verso di lei. "Non sto provando niente". Le riabbassò. "Ma non ti avevano arrestata?".

Nina annuì. "Ho dovuto comparire in tribunale. Abbiamo avuto tutti e due la sospensione della pena, ma io mi sono beccata una predica in più perché, avete presente, avevo fatto la stronza con quel bastardo di un poliziotto".

Nina era esausta; piegò le braccia e vi posò sopra la testa, come Harmon le aveva visto fare quel giorno al bar del molo. Lui e Daisy si scambiarono un'occhiata. "Nina", sussurrò Harmon. Lei alzò gli occhi verso di lui. Harmon raccolse la ciambella. "In vita mia, non ho mai supplicato nessuno". La ragazza sorrise lievemente. "Però adesso ti supplico di mangiare".

La ragazza si alzò lentamente a sedere. "Solo perché sei stato gentile", gli disse. Mangiò la ciambella con tale rapidità che Daisy fu costretta a dirle di fare piano.

"Ha rubato nel tuo negozio", disse Nina ad Harmon, con la bocca piena. "Quel giorno ha rubato un tubo per fare una pipa ad acqua". Sollevò il bicchiere di latte.

"Starai meglio senza di lui", le disse Daisy.

Un forte bussare alla porta della cucina li fece voltare; la porta si aprì e si richiuse con violenza.

"Salve!".

La ragazza emise un gemito, sputò la ciambella nel fazzoletto di Harmon e fece l'atto di alzarsi dalla sedia. Il maglione di Harmon le cadde giù dalle spalle e finì sul pavimento.

"No, cara". Daisy le posò una mano sul braccio. "È solo una signora che è venuta a raccogliere le offerte per la Croce Rossa".

Olive Kitteridge era ferma sulla porta che dava sulla sala da pranzo e riempiva quasi tutto lo spazio della soglia. "Bene, vedo che state prendendo il té. Ciao, Harmon". E alla ragazza: "Chi sei?".

La ragazza guardò Daisy, poi il tavolo, stringendo il fazzoletto tra le mani.

Poi guardò di nuovo Olive e le rispose in tono sarcastico: "Chi sei tu!".

"Io sono Olive", rispose l'altra. "E se non ti dispiace, vorrei sedermi. Andare in giro a chiedere soldi mi sfinisce. Credo che questo sarà l'ultimo anno in cui mi offrirò volontaria".

"Posso farti un caffè, Olive?".

"No, grazie". Olive fece il giro del tavolo e si sedette all'altra estremità. "Però quella ciambella ha un bell'aspetto. Ne hai delle altre?".

"In effetti, sì". Daisy aprì l'altro sacchetto, lanciando un'occhiata ad Harmon (quella era la ciambella per Bonnie), e lo spinse verso Olive, con la ciambella posata sopra. "Ti porto un piatto".

"Neanche per sogno". Olive si chinò verso il tavolo e mangiò la ciambella. Cadde il silenzio.

"Vado a prepararti l'assegno". Daisy si alzò e andò nell'altra stanza.

"Henry sta bene?", chiese Harmon. "E Christopher?".

Olive annuì, muovendo la bocca per masticare la ciambella. Lui sapeva, lo sapevano tutti in città, che la novella sposa del figlio non le era simpatica, ma del resto Harmon era convinto che nessuna nuora le sarebbe mai stata simpatica. La novella sposa era un medico, era in gamba e veniva da una città, non ricordava quale. Forse preparava anche lei i sacchetti di barrette di cereali integrali e praticava lo yoga; Harmon non ne aveva idea. Olive stava osservando Nina e non seguì il suo sguardo. Nina sedeva immobile, con le spalle curve, gli anelli della spina dorsale visibili sotto la maglietta sottile; stringeva il fazzoletto con una mano che somigliava agli artigli di un gabbiano. La testa pareva troppo grande perché la stecca corrugata della spina dorsale potesse sostenerla. La vena che le correva dall'attaccatura dei capelli alle sopracciglia era di un azzurro verdastro.

Olive finì la ciambella, si tolse lo zucchero dalle dita, si appoggiò allo schienale della sedia e disse: "Stai morendo di fame".

La ragazza non si mosse. Si limitò a dire: "Uh".

"Anch'io sto morendo di fame", rispose Olive. La ragazza alzò gli occhi verso di lei. "Davvero", ribadì Olive. "Per quale motivo pensi che mangi tutte le ciambelle che mi capitano a tiro?".

"Non stai morendo di fame", rispose Nina, disgustata.

"Certo che sì. Vale per tutti noi".

"Accidenti", mormorò Nina. "Pesante".

Olive frugò nella grande borsetta nera, prese un fazzoletto di carta e si asciugò la bocca e la fronte. Ci volle qualche attimo ad Harmon per rendersi

conto che era agitata. Quando Daisy tornò e disse: "Ecco qua, Olive", facendo scivolare verso di lei una busta, Olive si limitò ad annuire e se la infilò nella borsa.

"Cristo", disse Nina. "D'accordo, chiedo scusa". Olive Kitteridge stava piangendo. Se c'era qualcuno in città che Harmon era convinto di non poter mai veder piangere, quello era Olive. Eppure eccola lì, robusta, con i polsi grossi, la bocca tremante e le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. Scosse leggermente la testa, come per dire che la ragazza non aveva bisogno di scusarsi.

"Con permesso", disse infine, ma rimase dov'era.

"Olive, c'è qualcosa…". Daisy si sporse verso di lei.

Olive scosse di nuovo la testa e si soffiò il naso. Guardò Nina e disse a bassa voce: "Non so chi tu sia, signorina, ma mi spezzi il cuore".

"Non volevo", rispose Nina, sulla difensiva. "È che non posso farci niente".

"Oh, lo so, lo so". Olive annuì. "Ho insegnato per trentadue anni. Non ho mai visto una ragazza malata come te, a quell'epoca non era ancora in giro, non da queste parti, perlomeno. Però lo so, dopo tutti quegli anni trascorsi con i ragazzi, e… dopo aver vissuto tanto a lungo…". Olive si alzò, togliendosi le briciole dalle ginocchia. "In ogni caso, mi dispiace". Fece l'atto di andarsene, ma poi si fermò accanto alla ragazza. Con un gesto esitante sollevò una mano, fece per riabbassarla, poi la rialzò e le toccò la testa. Sotto quella grande mano doveva aver avvertito qualcosa che Harmon non riusciva a vedere, perché la lasciò scivolare lungo la spalla ossuta della ragazza, la quale, con le lacrime che filtravano da sotto gli occhi chiusi, ci appoggiò la guancia.

"Non voglio essere così", sussurrò la ragazza.

"Certo che non vuoi", rispose Olive. "Ti cercheremo aiuto".

La ragazza scosse la testa. "Ci hanno già provato. Ma io continuo a riammalarmi. È tutto inutile".

Olive avvicinò una sedia, in modo da potersi sedere con la testa della ragazza sul grosso grembo. Le accarezzò i capelli e si ritrovò qualche ciocca tra le dita. Fece un cenno significativo col capo verso Daisy e Harmon prima di lasciarla cadere al suolo. Quando soffri la fame perdi i capelli. Olive aveva smesso di piangere. Disse: "Sei troppo giovane per sapere chi era Winston Churchill?".

"Lo so chi era", rispose stancamente la ragazza.

"Be', una volta ha detto: Mai, mai, mai arrendersi".

"Lui era grasso", rispose Nina. "Che ne sapeva?". Poi aggiunse: "Io non voglio arrendermi".

"Certo che no", rispose Olive. "Ma sarà il tuo corpo ad arrendersi senza un po' di carburante. So che ti sei già sentita dire queste cose, perciò resta qui tranquilla e non rispondere. Rispondi a questa domanda invece: tu odi tua madre?".

"No", rispose Nina. "Voglio dire, è un po' patetica, però non la odio".

"Meglio così", rispose Olive, il grande corpo scosso da un brivido. "Meglio così. Almeno è un inizio".

Ad Harmon quella scena avrebbe sempre ricordato il giorno in cui il globo di elettricità era entrato crepitando dalla finestra. Perché c'era una specie di calda elettricità, qualcosa di stupefacente e sovrannaturale nell'atmosfera della stanza, mentre la ragazza cominciava a piangere, e Daisy finalmente rintracciava la madre al telefono, prendeva accordi per farla venire a prendere quel pomeriggio, le faceva promettere che non l'avrebbe mandata in ospedale. Harmon se ne andò con Olive, lasciando la ragazza sdraiata sul divano avvolta in una coperta. Aiutò Olive Kitteridge a entrare in auto e poi raggiunse a piedi il bar del molo e tornò a casa, consapevole che qualcosa nella sua vita era cambiato.

Non ne parlò con Bonnie.

"Mi hai portato la ciambella?", gli chiese lei.

"Le avevano solo alla cannella", rispose Harmon. "I ragazzi hanno chiamato?".

Bonnie scosse la testa.

A una certa età certe cose cominci ad aspettartele. Harmon lo sapeva. Ti preoccupi degli attacchi di cuore, del cancro, della tosse che si trasforma in una violenta polmonite. Puoi anche aspettarti di avere una specie di crisi di mezza età, eppure nulla di tutto questo riusciva a spiegare quello che stava succedendo, il fatto di essere stato infilato in una capsula di plastica trasparente che si levava dal terreno e poi scosso, agitato, trascinato dal vento con tale violenza da non riuscire più a ritrovare la strada per i piaceri quotidiani della sua vita precedente. Era disperato, non voleva questo. Eppure, dopo quella mattina da Daisy, quando Nina aveva pianto e Daisy aveva telefonato ai genitori e aveva preso accordi perché venissero a prenderla, dopo quella mattina la vista di Bonnie gli faceva venire freddo.

Aveva la sensazione che casa sua fosse una caverna umida e senza luce. Si accorse che Bonnie non gli chiedeva mai come andassero le cose in negozio; forse dopo tutti quegli anni non aveva bisogno di chiederglielo. Senza volerlo cominciò a contare i giorni. Poteva passare anche una settimana intera senza che lei gli chiedesse mai nulla di più personale di: "Hai già pensato a cosa vuoi per

cena?".

Una sera le domandò: "Bonnie, lo sai qual è la mia canzone preferita?".

Lei stava leggendo. Non alzò gli occhi. "Sarebbe a dire?".

"Ti ho chiesto se sai qual è la mia canzone preferita".

A quel punto lo guardò da sopra gli occhiali. "E io ti ho risposto: sarebbe a dire? Quale sarebbe?".

"Quindi non lo sai?".

Bonnie si posò gli occhiali in grembo. "Dovrei saperlo? Che cos'è, un quiz?".

"Io so qual è la tua: Some Enchanted Evening".

"E quella sarebbe la mia canzone preferita? Non lo sapevo".

"Non lo è?".

Bonnie alzò le spalle, si rimise gli occhiali e abbassò lo sguardo sul libro, "I'm Always Chasing Rainbows. L'ultima volta che ho controllato, la tua era quella".

Quando era stata l'ultima volta che aveva controllato? Quella canzone se la ricordava appena. Stava per dirle di no, che in realtà era Fools Rush In. Ma lei voltò pagina e lui non disse nulla.

La domenica andava a trovare Daisy e si sedeva sul divano. Parlavano spesso di Nina. Era entrata a far parte di un programma di cura per i disturbi alimentari e aveva iniziato una psicoterapia privata, oltre a una terapia familiare. Daisy era in contatto con lei per telefono, e parlava spesso con la madre. Mentre discutevano di tutto ciò, a volte Harmon aveva la sensazione che Nina fosse figlia loro, sua e di Daisy, e il suo benessere in ogni aspetto fosse la loro principale preoccupazione. Quando riprese peso, spezzarono una ciambella e unirono brevemente le due metà in un brindisi. "A chi rompe le ciambelle", disse Harmon. "A Luke Dolcetto".

Mentre era in città gli sembrava di vedere dappertutto coppie a passeggio sotto braccio, in una dolce intimità; gli pareva di scorgere una luce emanare dai loro volti, ed era la luce della vita, della gente che viveva. Per quanto tempo ancora avrebbe vissuto lui? In teoria, per altri vent'anni, forse trenta, ma ne dubitava. E poi perché avrebbe dovuto volerlo, a meno di non restare in perfetta salute? Pensò a Wayne Roote, che aveva solo un paio di anni più di lui e la moglie doveva attaccargli un biglietto al televisore per dirgli che giorno era. Cliff Mott, con tutte le arterie ostruite, una bomba a orologeria in attesa di esplodere. Harry Coombs si era preso il torcicollo, e alla fine dell'anno era morto di un linfoma.

"Che cosa fai il Giorno del Ringraziamento?", chiese Harmon a Daisy.

"Vado da mia sorella. Sarà divertente. E tu? I ragazzi verranno a casa vostra?".

Harmon scosse la testa. "Dovremo farci tre ore di macchina per passarlo insieme ai suoceri di Kevin".

Derrick poi non venne, e preferì andare a casa dei genitori della sua fidanzata. Gli altri c'erano, ma non era casa loro, e sembrava quasi che fossero andati a far visita a dei parenti, non ai loro figli.

"A Natale andrà meglio", promise Daisy. Gli mostrò un regalo che stava per spedire a Nina: un cuscino ricamato con la scritta "Ti vogliamo bene". "Non pensi che potrebbe esserle di aiuto lanciargli un'occhiata di tanto in tanto?".

"È un'idea carina", rispose Harmon.

"Ne ho parlato con Olive, e firmerò il biglietto con i nostri tre nomi".

"Sei proprio gentile, Daisy".

Chiese a Bonnie se aveva voglia di fare le polpette di popcorn per Natale. "Per l'amor del cielo, no", rispose Bonnie. "Tutte le volte che tua madre le faceva avevo paura che mi venissero via i denti". Per qualche motivo quella frase fece ridere Harmon, la lunga familiarità con la voce della moglie; e quando lei rise con lui si sentì invadere da un frammento di amore, serenità e dolore. Derrick si trattenne da loro per due giorni; aiutò il padre a tagliare un albero di Natale e ad addobbarlo e poi, il giorno dopo Natale, se ne andò a sciare con gli amici. Kevin non era allegro come Harmon lo ricordava; sembrava adulto e serio, e forse un po' impaurito da Martha, che non volle mangiare la zuppa di carote quando scoprì che era stata fatta con il brodo di pollo. Gli altri ragazzi guardarono lo sport in televisione e poi se ne andarono a far visita alle fidanzate, che abitavano in città lontane. Ad Harmon venne in mente che sarebbero passati anni prima di poter avere la casa piena di nipotini.

La sera di Capodanno lui e Bonnie andarono a letto alle dieci. Harmon disse: "Non so, Bonnie.

Quest'anno le vacanze mi fanno sentire un po' triste".

"Be', ormai i ragazzi sono cresciuti, Harmon. Hanno le loro vite".

Un pomeriggio in cui in negozio non c'era quasi nessuno, Harmon chiamò Les Washburn e gli chiese se la casa che aveva affittato al giovane Burnham era ancora vuota. Les gli rispose di sì, che non voleva più affittare a ragazzini. Tim Burnham aveva lasciato la città; Harmon non lo sapeva. "Se n'è andato con una ragazza diversa, non con quella graziosa, piccola delinquente malata".

"Prima di darla in affitto fammelo sapere", gli disse Harmon. "Potrei averne

bisogno come laboratorio".

Poi un giorno di gennaio, durante uno di quei disgeli di metà inverno, quando la neve si scioglie solo per pochi attimi, bagnando i marciapiedi e facendo scintillare i paraurti delle auto, Daisy lo chiamò in negozio. "Puoi fermarti da me sulla strada del ritorno?", gli chiese.

L'auto di Olive Kitteridge era parcheggiata nel vialetto e quando la vide Harmon capì. Dentro la casa Daisy piangeva e preparava il té, e Olive Kitteridge sedeva al tavolo della sala da pranzo, senza piangere, continuando a tamburellare con un cucchiaino. "Quella maledetta Miss So Tutto di mia nuora", disse. "A sentirla parlare, sembra un'esperta di qualunque cosa. Mi ha detto: "Olive, non è possibile che tu ti aspettassi davvero che guarisse. Da quella malattia in realtà non si guarisce mai completamente". Io le ho risposto: "Be', ma non tutti muoiono, Suzanne", e lei mi ha detto: "No, Olive, però molti sì"".

"I funerali si svolgeranno in forma privata", disse Daisy a Harmon. "Ci sarà solo la famiglia".

"Prendeva dei lassativi", aggiunse, mettendogli davanti una tazza di té e asciugandosi il naso con un fazzoletto. "La madre li ha trovati in un cassetto della sua stanza, e immagino che questo spieghi molte cose, perché aveva smesso di guadagnare anche quel minimo di peso che aveva ripreso ultimamente.

Perciò è stata ricoverata in ospedale giovedì…", e a quel punto Daisy fu costretta a sedersi e a prendersi il viso tra le mani.

"È stata una scena terribile", spiegò Olive. "Da quello che ci ha raccontato la madre. Naturalmente Nina non voleva andarci. Hanno dovuto chiamare aiuto, farsi aiutare dal personale medico, l'hanno portata via mentre mordeva e scalciava".

"Povera piccola", disse Daisy.

"Ha avuto un attacco di cuore ieri sera", disse Olive a Harmon. Scosse la testa e diede un colpetto al tavolo con la mano. "Mio Dio".

Si era fatto buio quando Harmon se ne andò.

"Si può sapere dove sei stato?", gli chiese Bonnie. "La tua cena ormai è gelata".

Harmon non le rispose; si limitò a sedersi. "Non ho molta fame, Bonnie. Mi dispiace".

"Farai meglio a dirmi dove sei stato".

"Sono andato un po' in giro in macchina. Te l'ho detto che mi sentivo un po' triste".

Bonnie si sedette di fronte a lui. "Il fatto che tu ti senta così triste mi fa stare malissimo. E non mi piace stare malissimo".

"Non è colpa tua", le rispose Harmon. "Scusami".

Kevin gli telefonò in negozio qualche giorno dopo. "Hai da fare, papà? Hai un minuto?".

"Cosa c'è?".

"Volevo solo sapere se stai bene, se va tutto bene".

Harmon osservò Bessie Davis che frugava tra le lampadine. "Ma certo, figliolo. Perché?".

"Pensavo che mi sembri un po' depresso in questi ultimi tempi. Non sei te stesso".

"No, no. Nuoto come un pesce, Kevin". Una frase che utilizzavano perché Kevin aveva imparato a nuotare tardi, quando era quasi un adolescente.

"Martha crede che tu ti sia arrabbiato a Natale, per via della zuppa di carote".

"Per l'amor del cielo, no". Vide Bessie voltarsi e avviarsi verso le scope. "È stata tua madre a dirti così?".

"Nessuno mi ha detto nulla. Me lo stavo solo chiedendo".

"Tua madre si è lamentata con te?".

"No, papà. Te l'ho detto. È una cosa mia. Mi chiedevo solo se andava tutto bene, tutto qui".

"Non ti preoccupare, sto benissimo", rispose Harmon. "E tu?".

"Nuoto come un pesce. Va bene, papà. In gamba, mi raccomando".

Bessie Davis, la zitella della città, si fermò a lungo per chiacchierare mentre acquistava una paletta nuova per la spazzatura. Gli parlò dei problemi all'anca, della borsite. Gli raccontò della malattia alla tiroide della sorella. "Odio questo periodo dell'anno", disse, scuotendo la testa. Quando se ne andò Harmon avvertì un'ondata di ansietà. Una pellicola che si era frapposta tra lui e il mondo sembrava essersi lacerata e tutto era molto vicino, e spaventoso. Bessie Davis era sempre stata una chiacchierona, ma in quel momento Harmon vide la sua solitudine come una ferita sul volto di lei. Le parole non a me, non a me gli attraversarono la mente. Rivide la dolce Nina White seduta in braccio a Tim Burnham fuori del bar del molo e pensò non a te, non a te, non a te.

La domenica mattina il cielo era leggermente nuvoloso e la luce nel soggiorno di Daisy scintillava sotto i piccoli paralumi. "Daisy, c'è una cosa che ti devo dire. Non voglio che tu mi risponda, né che ti senta responsabile in alcun modo. Non dipende da qualcosa che hai fatto tu. A parte essere te stessa".

Aspettò, si guardò attorno, la guardò negli occhi azzurri e le disse: "Mi sono innamorato di te".

Era così certo di ciò che sarebbe successo dopo, della sua gentilezza, del suo affettuoso rifiuto, che rimase stupefatto quando sentì le braccia morbide di lei attorno al suo corpo, vide le lacrime nei suoi occhi, avvertì la bocca di lei sulla sua.

Pagò l'affitto a Les Washburn prendendolo dai suoi risparmi. Quanto tempo sarebbe passato prima che Bonnie se ne accorgesse, non sapeva dirlo. Ma pensò di avere a disposizione qualche mese. Cosa stava aspettando? Che le doglie del parto spingessero con tanta violenza da scagliare fuori la sua nuova vita?

A febbraio, quando di nuovo ebbe inizio il lento dischiudersi del mondo (i momenti in cui l'aria era impregnata di un aroma lieve, i minuti in più di luce, mentre il sole indugiava oltre un campo coperto di neve facendogli assumere una sfumatura violetta), Harmon aveva paura. Ciò che era iniziato, non quando erano "compagni di sesso" ma sotto forma di un tenero, reciproco interesse, domande che risvegliavano antichi ricordi, un dardo d'amore che avanzava verso il suo cuore, l'aver condiviso l'affetto e il dolore della breve vita di Nina, tutto questo era ormai, innegabilmente, un amore violento in piena fioritura, e il suo stesso cuore sembrava esserne consapevole. Gli parve che battesse irregolarmente. Seduto sulla sua poltrona lo sentiva, lo avvertiva pulsare proprio dentro la cassa toracica. Col suo pesante battito sembrava avvertirlo che non avrebbe potuto continuare così. Solo i giovani, pensò, erano in grado di sopportare i brividi dell'amore. A parte la piccola Nina color cannella; e sembrava del tutto fuori luogo, come se il mondo si fosse capovolto, che fosse stata lei a passargli il testimone. Mai, mai, mai arrendersi.

Andò dal dottore che conosceva da anni. Il medico gli piazzò due dischi metallici sul petto nudo, con attaccati dei cavi elettrici. Il cuore di Harmon non dava segno di avere problemi. Mentre sedeva di fronte alla grande scrivania di legno del medico, gli spiegò che forse avrebbe messo fine al suo matrimonio. Il dottore sussurrò: "No, no, questo non va bene", ma fu il suo corpo, il modo improvviso in cui spostò i raccoglitori sulla scrivania e si ritrasse da lui, che Harmon avrebbe ricordato per sempre.

Come se avesse saputo ciò che Harmon non sapeva, che le vite si saldano insieme come ossa e a volte le fratture non guariscono.

Ma era inutile parlare con Harmon. È inutile parlare con chiunque, una volta che si è contagiati a quella maniera. Harmon ora era in attesa; viveva nel mondo allucinatorio del corpo generoso di Daisy Foster, in attesa del giorno, che

sapeva sarebbe venuto, in cui avrebbe lasciato Bonnie o lei lo avrebbe buttato fuori di casa; non sapeva quale delle due eventualità si sarebbe realizzata, ma quel giorno sarebbe arrivato: in attesa, come Luke Dolcetto, di un'operazione a cuore aperto, senza sapere se sarebbe morto sotto i ferri o se sarebbe sopravvissuto.

Una strada diversa

Una cosa terribile accadde ai Kitteridge in una fredda sera di giugno. A quell'epoca Henry aveva sessantotto anni e Olive sessantanove, e sebbene non fossero una coppia particolarmente giovanile non c'era nulla nel loro aspetto a dare la sensazione che fossero vecchi, o malati. Eppure, trascorso un anno da allora, gli abitanti della piccola città di Crosby, sulla costa del New England, erano tutti d'accordo: i Kitteridge erano cambiati entrambi dopo quell'evento. Quando lo incontravi all'ufficio postale Henry ora si limitava ad alzare la busta in segno di saluto. Quando lo guardavi negli occhi ti sembrava di vederlo attraverso la porta a zanzariera del porticato. Era un peccato, perché era sempre stato un uomo allegro, dal viso aperto, anche quando il suo unico figlio si era trasferito all'improvviso in California insieme alla novella sposa; un gesto che, a parere di tutta la città, era stato una grossa delusione per i Kitteridge. Quanto a Olive Kitteridge, sebbene tutti la ricordassero come una donna che mai in vita sua si era dimostrata minimamente cordiale, e neppure educata, lo sembrava ancora meno quando ebbe inizio quel nuovo mese di giugno. Non era un giugno freddo quell'anno: era arrivato all'improvviso, con la subitaneità dell'estate, giornate screziate di luce che ricadeva attraverso i rami delle betulle, e rendeva a volte gli abitanti di Crosby insolitamente loquaci.

Altrimenti perché Cynthia Bibber avrebbe avvicinato Olive al centro commerciale fuori da Cook's Corner per spiegarle che sua figlia, Andrea, la quale dopo anni di scuole serali aveva preso un diploma da assistente sociale, riteneva che forse lei ed Henry non erano riusciti a elaborare l'esperienza vissuta l'anno prima? Quando rimaneva inespresso, il panico veniva interiorizzato, il che, diceva Cynthia Bibber in un sussurro veemente, ferma accanto a un ficus di plastica, poteva portare a una condizione depressiva.

"Capisco", replicò Olive ad alta voce. "Bene, puoi dire ad Andrea che la sua è un'osservazione davvero notevole". Anni prima Olive aveva insegnato matematica presso il liceo di Crosby, e benché a volte avesse stabilito un fortissimo legame emotivo con alcuni studenti, Andrea Bibber le era sempre sembrata soltanto un topolino ottuso e tenace. Come la madre, pensò Olive, lanciando un'occhiata oltre Cynthia, verso i narcisi di seta disposti in fila su steli

di paglia finta accanto alle panchine vicino al negozio di yogurt gelati.

"Ormai è una specializzazione", le stava dicendo Cynthia Bibber.

"Davvero", rispose Olive, accarezzando la possibilità di uno yogurt gelato al cioccolato, se solo quella donna si fosse decisa ad andarsene.

"Consulenze psicologiche di supporto per eventi traumatici", aggiunse Cynthia. "Anche prima dell'undici settembre…", si infilò un pacchetto sotto il braccio… "ma adesso quando un aereo precipita, o c'è una sparatoria in una scuola, in tutti questi casi fanno subito venire gli psicologi. Le persone non sono in grado di elaborare queste cose da sole".

"Ah". Olive abbassò lo sguardo verso la donna, piccola e dalle ossa minute. Olive, grande e grossa, torreggiava sopra di lei.

"Tutti hanno notato un cambiamento in Henry", aggiunse Cynthia. "E anche in te. Era solo un'idea, magari all'epoca una consulenza psicologica vi sarebbe stata di aiuto. Potrebbe esserlo anche adesso.

Andrea ha il suo studio, sai, si è messa in società con un'altra donna".

"Capisco", ripeté Olive, questa volta a voce altissima. "Cynthia, non trovi che siano parole orribili quelle escogitate da certa gente… elaborare, interiorizzare, depressione? Credo che sarei caduta in depressione se avessi cominciato a ripetere parole del genere tutto il giorno". Sollevò verso Cynthia il sacchetto di plastica che aveva in mano. "Hai visto i saldi da So–Fro?".

Nel parcheggio non riusciva a trovare le chiavi e dovette rovesciare il contenuto della borsetta sopra il cofano dell'auto arroventato dal sole. Quando arrivò allo stop, il conducente di un camion rosso le suonò il clacson. "Va' al diavolo", mormorò Olive allo specchietto retrovisore; poi si infilò nel traffico.

Il sacchetto del negozio di stoffe cadde sul pavimento dell'auto e un lembo di cotone scivolò fuori sul tappetino ruvido. "Andrea Bibber vuole che prendiamo un appuntamento per una consulenza psicologica", avrebbe detto ai vecchi tempi, ed era facile immaginare Henry che corrugava le sopracciglia folte, smetteva di pulire i piselli e si alzava in piedi. "Perbacco, Ollie", le avrebbe risposto, con la baia che si allargava dietro di lui e i gabbiani che sbattevano le ali sopra un peschereccio di aragoste. "Ma pensa un po'". Forse avrebbe perfino tirato indietro la testa e sarebbe scoppiato a ridere, come faceva talvolta, di fronte a una notizia tanto comica.

Olive imboccò la statale che percorreva sempre per tornare a casa dal centro commerciale da quando Christopher si era trasferito in California. Non le andava di passare accanto alla casa col suo profilo grazioso e le grandi vetrate ad arco dove le felci avevano attecchito così bene. Fuori da Cook's Corner la strada

correva lungo il fiume, e quel giorno l'acqua scintillava e le foglie dei pioppi stormivano, mostrando il verde chiaro della pagina inferiore. Forse neppure ai vecchi tempi Henry avrebbe riso di Andrea Bibber. A volte si aveva torto a credere di sapere quel che avrebbe fatto il prossimo. "Ci scommetto la testa", disse Olive ad alta voce, mentre osservava il fiume scintillante, il nastro aggraziato dell'acqua oltre il guard rail. La frase intera era: ci scommetto la testa che Andrea Bibber ha un concetto di "trauma" diverso dal mio. "Proprio così", aggiunse. I salici piangenti crescevano lungo la riva e i loro eterei rami pendenti erano di un verde chiaro e vivido.

Aveva bisogno di andare in bagno. "Devo andare in bagno", aveva detto a Henry quella sera, mentre entravano nella cittadina di Maisy Mills. Lui le aveva risposto con aria allegra che doveva aspettare.

"Oh oh!", aveva replicato lei, pronunciando quell'esclamazione in tono enfatico per prendersi gioco della suocera, Pauline, morta da qualche anno, che aveva l'abitudine di rispondere così ogni volta che qualcuno le diceva qualcosa che non voleva sentire. "Oh oh!", aveva ripetuto Olive. "Dillo al mio intestino", aveva aggiunto, agitandosi appena dentro la macchina buia. "Per l'amor del cielo, Henry.

Sto quasi per esplodere".

Ma la verità era che avevano trascorso una serata piacevole. Qualche ora prima, più a nord lungo il fiume, avevano raggiunto una coppia di amici, Bill e Bunny Newton, ed erano andati in un ristorante aperto da poco, dove si erano divertiti un mondo. I funghi ripieni di polpa di granchio erano splendidi, e per tutta la sera i camerieri si erano inchinati educatamente, riempiendo i bicchieri d'acqua prima ancora che si fossero svuotati per metà.

Ancora più gratificante, tuttavia, era il fatto che per Olive e Henry la storia della prole di Bill e Bunny fosse peggiore della loro. Entrambe le coppie avevano un figlio solo e a quattrocchi i Kitteridge ritenevano di comune accordo che Karen Newton, pur abitando nella casa accanto a quella di Bill e Bunny, che la vedevano in continuazione, avesse dato ai suoi genitori tutt'altro genere di dolori. L'anno prima Karen aveva avuto una breve relazione con un uomo che lavorava per la Midcoast Power[10], ma alla fine aveva deciso di tenere in piedi il proprio matrimonio. Tutto questo naturalmente era stato fonte di grave preoccupazione per i Newton, che pure non erano mai stati particolarmente affezionati al genero, Eddie.

E sebbene fosse stato un colpo davvero terribile per i Kitteridge vedere Christopher sradicato in maniera così improvvisa dalla prepotenza della moglie,

dopo tutti i loro progetti di farlo abitare vicino a loro e vedergli metter su famiglia (Olive si era immaginata di insegnare ai futuri nipoti a piantare i bulbi), sebbene fosse stato certamente un duro colpo veder infrangere quel sogno, il fatto che Bill e Bunny avessero sì i nipotini nella casa accanto ma quei nipotini fossero perfidi era una fonte di inespresso conforto per i Kitteridge. Addirittura quella sera i Newton avevano raccontato che proprio la settimana prima il nipote aveva detto a Bunny: "Anche se sei mia nonna, non vuol dire che devo volerti bene per forza". Era davvero spaventoso: chi si sarebbe aspettato una cosa del genere? Bunny aveva gli occhi lucidi mentre parlava. Olive ed Henry avevano fatto quello che potevano: avevano scosso la testa e ribadito che era una vergogna che Eddie insegnasse ai suoi figli a dire cose simili, con la scusa di "esprimere se stessi".

"Be', la colpa è anche di Karen", aveva commentato Bill con aria grave, e Olive e Henry avevano mormorato che certo, anche questo era vero.

"Dio mio", aveva aggiunto Bunny, soffiandosi il naso. "A volte mi sembra di non poter mai vincere".

"Non puoi vincere", aveva risposto Henry. "Puoi solo fare del tuo meglio".

Poi Bill aveva chiesto come stava il contingente californiano.

"Scostanti", aveva risposto Olive. "Scostanti da morire, quando li abbiamo chiamati la settimana scorsa. Ho detto a Henry che non gli telefoneremo più. Quando loro avranno voglia di parlare con noi, noi parleremo con loro".

"Non puoi vincere", aveva commentato Bunny. "Nemmeno quando fai del tuo meglio". Però erano riusciti a ridere, come se in tutto ciò ci fosse una divertente malinconia.

"È sempre bello ascoltare i problemi degli altri", avevano detto Olive e Bunny nel parcheggio, mentre si infilavano i maglioni.

In macchina faceva freddo. Henry chiese a Olive se voleva che accendesse il riscaldamento, ma lei gli rispose di no. Si avviarono nelle tenebre, interrotte di tanto in tanto da una macchina che li incrociava con i fari accesi; poi la strada ritornava buia. "È davvero tremendo quello che ha detto quel bambino a Bunny", osservò Olive. Henry si dichiarò d'accordo e dopo un po' aggiunse: "Quella Karen non è un granché". "No, affatto", rispose Olive. Ma il suo stomaco, brontolando e agitandosi in un modo per lei familiare, cominciò ad accelerare per conto suo e Olive si fece prima guardinga, poi allarmata. "Mio Dio", disse, mentre si fermavano a un semaforo rosso accanto al ponte che attraversava la città di Maisy Mills. "Sto davvero per esplodere".

"Non so bene cosa fare", rispose Henry, sporgendosi a scrutare oltre il

parabrezza. "I distributori di benzina sono dall'altra parte della città, e chissà se sono aperti a quest'ora. Non puoi trattenerti? Saremo a casa tra un quarto d'ora".

"No", rispose Olive. "Credimi, mi sto già trattenendo più che posso".

"Be'…".

"È verde. Muoviti. Va' all'ospedale, Henry. Lì avranno di certo un bagno".

"L'ospedale? Ollie, non so…".

"Gira verso l'ospedale, che diamine. Ci sono nata lì dentro. Immagino che mi lasceranno usare il bagno".

Ecco l'ospedale in cima alla collina, più grande ora che avevano aggiunto un'ala nuova. Henry girò l'auto e superò il cartello blu con la scritta "Pronto Soccorso".

"Cosa stai facendo?", chiese Olive. "Per l'amor del cielo, Henry".

"Ti porto all'ingresso principale".

"Ferma questa maledetta macchina".

"Olive!". La voce di Henry era piena di disappunto, e Olive immaginò che fosse perché detestava sentirla imprecare. Fece retromarcia e si fermò di fronte alla grande porta azzurra ben illuminata del pronto soccorso.

"Grazie", disse Olive. "Era così difficile?".

L'infermiera alzò gli occhi dal bancone dell'atrio, luminoso, pulitissimo e deserto. "Ho bisogno di andare in bagno", disse Olive, e l'infermiera sollevò un braccio avvolto in un golfino bianco e le indicò la toilette. Olive fece un gesto con la mano ed entrò.

"Ooh!", esclamò tra sé ad alta voce. "Finalmente". Il piacere è l'assenza del dolore, secondo Aristotele.

O Platone. Uno dei due. Olive si era laureata magna cum laude. Alla madre di Henry non aveva fatto piacere. Figuriamoci. Aveva borbottato qualcosa sulle ragazze che si laureano a pieni voti ma sono scialbe e molto poco divertenti… Be', Olive non aveva intenzione di rovinare quel momento pensando a Pauline. Finì di fare quello che stava facendo, si lavò le mani e mentre le piazzava sotto il getto del vapore si guardò intorno, riflettendo che quel bagno era enorme, grande abbastanza da sembrare una sala operatoria. Era per via della gente sulla sedia a rotelle. Oggigiorno ti facevano causa se non costruivi edifici abbastanza grandi per far passare una sedia a rotelle, ma se fosse capitato a lei avrebbe preferito che qualcuno le sparasse.

"Sta bene?". L'infermiera era ferma nel corridoio, con addosso un golf e un paio di ampi calzoni bianchi. "Che cos'ha avuto? Diarrea?".

"Esplosiva", rispose Olive. "Adesso sto bene. Grazie mille".

"Vomito?".

"Certo che no".

"Soffre di allergie?".

"Niente affatto". Olive si guardò intorno. "A quanto pare stasera non avete molto da fare".

"Il fine settimana c'è più movimento".

Olive annuì. "Immagino sia per via delle feste. La gente va a sbattere contro gli alberi".

"Il più delle volte in realtà sono problemi familiari. Venerdì scorso un fratello ha spinto la sorella fuori dalla finestra. Avevano paura che si fosse rotta l'osso del collo".

"Da non credere. In una cittadina come Maisy Mills".

"In realtà non si era fatta niente. Credo che il dottore sia pronto a visitarla".

"Non ho bisogno di un medico. Avevo bisogno del bagno. Siamo stati fuori a cena con degli amici e ho mangiato l'impossibile. Mio marito mi aspetta nel parcheggio".

L'infermiera prese una mano di Olive e la osservò. "Le sto facendo qualche domanda solo per precauzione. Ha avuto prurito ai palmi delle mani? O alle piante dei piedi?". Alzò gli occhi e la guardò in viso. "Ha sempre le orecchie così rosse?".

Olive si toccò le orecchie. "Perché? Sono per caso in punto di morte?".

"Abbiamo perso una donna qui, proprio ieri sera", rispose l'infermiera. "Aveva più o meno la sua età.

Come lei, era stata a cena fuori col marito e più tardi si era presentata qui con la diarrea".

"Accidenti", disse Olive, ma il cuore le batteva forte e aveva il volto acceso. "Che cosa aveva?".

"Era allergica alla polpa di granchio e ha avuto uno shock anafilattico".

"Be', si dà il caso che io non sia allergica alla polpa di granchio".

L'infermiera annuì con calma. "Quella donna l'aveva mangiata per anni senza avere alcun problema. È meglio se il dottore le dà un'occhiata. Lei è arrivata qui col volto acceso, dando segni di agitazione".

In quel momento Olive si sentiva molto più agitata, ma non voleva che l'infermiera lo sapesse, e non aveva neppure intenzione di nominare i funghi ripieni di polpa di granchio. Se il dottore si fosse mostrato simpatico, lo avrebbe detto a lui.

Henry aveva ancora l'auto parcheggiata proprio di fronte al pronto soccorso,

col motore acceso. Gli fece segno di tirar giù il finestrino. "Vogliono farmi una visita", gli disse, chinando la testa.

"Una visita?".

"Una visita. Per assicurarsi che non mi sia venuto uno shock. Spegni quella maledetta radio".

In realtà Henry aveva già allungato una mano per interrompere la cronaca della partita dei Red Sox.

"Ollie, per l'amor del cielo. Stai bene?".

"L'altra sera una donna si è soffocata a morte coi granchi e adesso hanno paura che qualcuno gli faccia causa. Mi tasteranno il polso e poi mi lasceranno andare. Però devi spostare la macchina".

In fondo al corridoio l'infermiera aveva tirato indietro un'enorme tenda verde.

"Stava ascoltando la partita", disse Olive, dirigendosi verso di lei. "Quando crederà che io sia morta immagino che si deciderà a entrare".

"Darò un'occhiata fuori per vedere se arriva".

"Ha un giubbotto rosso". Olive posò la borsetta sulla sedia accanto e si sedette sul lettino mentre l'infermiera le misurava la pressione.

"Meglio non correre rischi", le disse. "Ma sono certa che lei stia bene".

"Immagino di sì", rispose Olive.

L'infermiera le lasciò un modulo appuntato a un cartoncino e Olive lo compilò seduta sul lettino. Si guardò da vicino i palmi delle mani e mise da parte il modulo. Be', se arrivi barcollando in un pronto soccorso, visitarti è il loro mestiere. Avrebbe tirato fuori la lingua, si sarebbe lasciata misurare la temperatura e poi sarebbe tornata a casa.

"Signora Kitteridge?". Il medico era un uomo dal volto insignificante che non dimostrava l'età sufficiente per aver terminato l'università. Le prese delicatamente il grosso polso, misurandone le pulsazioni, mentre Olive raccontava di essere andata nel nuovo ristorante e di essere entrata nel pronto soccorso mentre tornava a casa solo per usare il bagno; sì, aveva avuto una tremenda diarrea, il che l'aveva sorpresa, ma nessun prurito alle mani o ai piedi.

"Che cosa ha mangiato?", le chiese il medico, con aria interessata.

"Come antipasto ho preso i funghi ripieni di polpa di granchio, e mi hanno detto che una vecchia signora è morta per quello ieri sera".

Il dottore strinse gli occhi e toccò i lobi delle orecchie di Olive. "Non vedo segni di eruzione", le disse.

"Mi dica cos'altro ha mangiato".

Olive apprezzò il fatto che il giovanotto non sembrasse seccato. Molti medici ti facevano sentire malissimo, nient'altro che un blocco di grasso che si muoveva lungo il nastro trasportatore.

"Bistecca. E una patata arrosto al forno. Grande come un cappello. Spinaci alla crema. Poi…". Olive chiuse gli occhi. "Un'insalatina striminzita, ma il condimento era buono".

"Ha preso una zuppa? Le zuppe contengono molti additivi in grado di causare reazioni allergiche".

"Niente zuppa", rispose Olive, aprendo gli occhi. "Ma per dessert una bella fetta di cheesecake. Con le fragole".

Prendendo appunti, il medico le disse: "Probabilmente il suo è solo un caso di gastro reflusso attivo".

"Capisco", rispose Olive. Riflettè per un attimo e poi aggiunse in fretta: "Non sembra statisticamente probabile che vi capitino due donne che muoiono dello stesso disturbo per due notti di fila".

"Io credo che lei stia bene", le rispose il medico. "Però vorrei visitarla lo stesso, palparle l'addome, auscultarle il cuore". Le porse un quadrato di plastica azzurro sottile come carta. "Si metta questo, con l'apertura sul davanti. Si tolga i vestiti, per favore".

"Per la miseria", disse Olive, ma il medico aveva già oltrepassato la tenda. "Per la miseria", ripeté Olive, alzando gli occhi al cielo. Tuttavia seguì le istruzioni, perché il medico era stato gentile e perché la donna che aveva mangiato i granchi era morta. Si tolse i calzoni e li posò sulla sedia, facendo bene attenzione a nascondervi sotto le mutande in maniera tale che il medico tornando dentro non le vedesse.

Stupida cinturetta di plastica troppo corta, fatta per un grembiulino striminzito; riusciva a malapena ad allacciarsela in vita. Alla fine ce la fece: un minuscolo nodo bianco. Mentre aspettava giunse le mani e si rese conto che tutte le volte che passava davanti a quell'ospedale le venivano in mente gli stessi due pensieri: che era nata lì, e che era lì che avevano portato il cadavere di suo padre dopo il suicidio. Ne aveva passate delle belle, ma non importava. Raddrizzò la schiena. Anche gli altri ne avevano passate delle belle.

Scosse appena la testa ripensando a quello che le aveva raccontato l'infermiera, al tizio che aveva buttato la sorella giù dalla finestra. Se Christopher avesse avuto una sorella non l'avrebbe mai buttata giù dalla finestra. Se Christopher avesse sposato la sua segretaria sarebbe ancora in città. Tuttavia la ragazza era una stupida. Olive capiva per quale motivo lui l'avesse messa da

parte. Sua moglie non era una stupida. Era prepotente e determinata, e cattiva come un demone dell'inferno.

Olive raddrizzò la schiena e guardò le bottigliette con i diversi liquidi allineate sul bancone, e la scatola con i guanti di lattice. Nei cassetti dell'armadietto di metallo, ci scommetteva, c'erano siringhe di ogni genere, pronte per ogni genere di problemi. Fletté la caviglia in una direzione, poi nell'altra. Tra un minuto avrebbe messo il naso fuori per vedere se Henry si era deciso a entrare; sapeva che non sarebbe rimasto fuori in macchina, nemmeno durante la partita. L'indomani avrebbe telefonato a Bunny per raccontarle di quella sua piccola defaillance.

Dopodiché, era come dipingere con una spugna, come se qualcuno avesse premuto una spugna impregnata di vernice dentro la sua mente, e solo ciò che aveva dipinto, le macchie sparse qua e là, conservavano quel che Olive ricordava del resto della serata. Ci fu un suono rapido, affrettato: la tenda si scostò di colpo con un rumore metallico prodotto dagli anelli che scorrevano sulla sbarra. C'era un tizio con addosso un passamontagna azzurro che gesticolava verso Olive, gridando: "Scenda di lì".

C'era una strana confusione; per un attimo l'insegnante dentro di lei disse: "Ehi, che modi sono?", mentre l'uomo ripeteva: "Cristo, signora, scenda di lì". Scendere dove, avrebbe voluto chiedergli Olive, perché entrambi erano confusi, ne era sicura; lei che si stringeva nella vestaglia di plastica, e quell'uomo snello col passamontagna azzurro che gesticolava. "Senti", gli disse, con la lingua impastata come carta moschicida. "La mia borsa è lì sulla sedia".

Ma si udì un urlo provenire dal corridoio. Un uomo si avvicinò urlando, e fu il rapido scatto del suo piede calzato nello stivale che rovesciava la sedia con un calcio a piombarla in un nero terrore. Un uomo alto con in mano un fucile, che indossava un giubbotto color cachi con le tasche. Ma fu la maschera che portava, una maschera da Halloween, un porcellino sorridente dalle guance rosa, a darle la sensazione di essere scaraventata nelle profondità di un'acqua gelida come il ghiaccio: quel macabro volto di plastica con le sembianze di un sorridente porcellino rosa. Sott'acqua vide le alghe dei calzoni del travestimento e si rese conto che le stava gridando qualcosa, ma non riusciva a sentire le parole.

La fecero camminare lungo il corridoio a piedi nudi, con addosso la vestaglia di plastica azzurra, mentre loro procedevano dietro di lei; le gambe le facevano male e le sembravano enormi, come grossi sacchi pieni d'acqua. Uno spintone la colpì con forza da dietro, facendola vacillare; Olive si strinse nella

vestaglia di plastica mentre veniva spinta oltre la porta dello stesso bagno in cui era stata prima.

Sul pavimento, con la schiena appoggiata ai muri divisori, sedevano l'infermiera, il dottore ed Henry. Il giubbotto rosso di Henry era slacciato e sghembo, una delle gambe dei calzoni si era impigliata ed era mezza sollevata.

"Olive, ti hanno fatto del male?".

"Sta' zitto, cazzo!", disse l'uomo con la faccia da porcellino rosa sorridente, e diede un calcio al piede di Henry. "Di' un'altra parola e ti faccio saltare subito quella testa di cazzo".

Una macchia di vernice di memoria che vibrava ogni volta: il rumore del nastro adesivo dietro di lei, quella notte, il rapido strappo della striscia dal rotolo, le mani serrate dietro la schiena, il nastro avvolto attorno ai polsi, perché in quel momento aveva capito che stava per morire; che sarebbero morti tutti, un colpo alla nuca, stile esecuzione; li avrebbero fatti inginocchiare. Le avevano detto di sedersi, ma era difficile restare seduti con le mani legate dietro la schiena e la testa che ti girava. Aveva pensato: almeno fate in fretta. Le gambe le tremavano così forte da urtare con un lieve rumore contro il pavimento.

"Provate a muovervi e vi beccate una pallottola in testa", aveva detto Faccia Di Porcellino. Teneva in mano il fucile e continuava a girarsi rapidamente a destra e sinistra, con le patte delle tasche che sporgevano e oscillavano quando si muoveva. "Se solo vi guardate in faccia, lui vi spara in testa".

Ma quand'è che erano state pronunciate certe parole? Ne avevano dette molte quella sera.

Lungo la rampa di uscita crescevano dei lillà e un cespuglio di Rhamnus crocea[11]. Olive si fermò allo stop e poi per un pelo non ripartì proprio mentre passava una macchina; la stava guardando, eppure fu quasi sul punto di ripartire proprio davanti al veicolo. Il conducente scosse la testa e la guardò come se fosse pazza. "Va' al diavolo", disse Olive, ma poi aspettò per evitare di incolonnarsi dietro qualcuno che l'aveva appena guardata in quel modo. Infine decise di prendere la direzione opposta, dirigendosi di nuovo verso Maisy Mills.

Faccia Di Porcellino li aveva lasciati nel bagno. ("Non ha senso", avevano detto in molti ai Kitteridge subito dopo l'evento, dopo aver letto i giornali e aver guardato la televisione. "Non ha nessun senso che due tizi facciano irruzione in un ospedale nella speranza di procurarsi della droga". Questo accadeva prima che tutti si rendessero conto che i Kitteridge non avevano intenzione di dire una sola parola sulla prova che avevano affrontato. Che c'entra, neanche il prezzo delle uova ha senso, avrebbe potuto rispondere Olive). Faccia Di Porcellino se

n'era andato, e Passamontagna Azzurro afferrò la maniglia e chiuse la porta con lo stesso ticchettio prodotto da Olive poco prima. Sedette sopra l'asse del water, curvo in avanti con le gambe divaricate e una piccola pistola quasi quadrata in mano. Sembrava fatta di peltro. Olive aveva pensato che tra poco avrebbe vomitato e si sarebbe soffocata con il suo stesso vomito. Sembrava una certezza; incapace di muovere la propria persona ingombrante, priva dell'uso delle mani, avrebbe respirato il vomito che stava risalendo dentro il suo corpo, seduta proprio accanto a un medico che non sarebbe stato in grado di aiutarla, perché anche lui aveva le mani legate. Seduta accanto a un medico e di fronte a un'infermiera, sarebbe morta soffocata dal proprio vomito come gli ubriachi. Ed Henry l'avrebbe vista morire, e non sarebbe mai più stato lo stesso. La gente si è accorta del cambiamento di Henry. Non aveva vomitato. L'infermiera piangeva quando Olive venne spinta nel bagno, e ora continuava a piangere. Gran parte di quel che era successo era colpa sua.

A un certo punto il medico, il cui camice bianco da laboratorio era in parte ripiegato sotto la gamba più vicina a quella di Olive, aveva detto: "Come ti chiami?", nello stesso piacevole tono di voce che aveva utilizzato in precedenza con Olive.

"Senti", gli aveva risposto Passamontagna Azzurro. "Vaffanculo. D'accordo?".

In diverse occasioni Olive aveva pensato: questo me lo ricordo con chiarezza, ma poi non era più stata capace di ricordare quando l'aveva pensato. C'erano alcune strisce di vernice, tuttavia. Come questa: stavano zitti. Aspettavano. Le gambe di Olive avevano smesso di tremare. Fuori dalla porta squillò un telefono. Continuò a squillare per un po', poi tacque. Quasi subito riprese a squillare. Le rotule di Olive sporgevano come grossi piatti asimmetrici oltre l'orlo della vestaglia di plastica azzurra. Era convinta che non le avrebbe riconosciute come sue, se qualcuno le avesse mostrato una serie di fotografie di ginocchia grasse di vecchie signore. Le caviglie e gli alluci con la borsite le parevano più familiari, protesi verso il centro della stanza. Il dottore non aveva le gambe lunghe come le sue, e le sue scarpe non sembravano molto grandi. Semplici, come quelle di un bambino. Cuoio marrone e suola di para.

Nel punto in cui la gamba dei calzoni di Henry si era impigliata, macchie brune risaltavano sullo stinco bianco e privo di peli. "Mio Dio", disse a bassa voce. Poi aggiunse: "Pensi di riuscire a trovare una coperta per mia moglie? Sta battendo i denti".

"Che cosa cazzo credi che sia questo, un albergo?", rispose Passamontagna

Azzurro. "Tieni chiusa quella cazzo di bocca".

"Ma mia moglie…".

"Henry, sta' zitto!", disse Olive, in tono tagliente.

L'infermiera continuava a piangere in silenzio.

No, Olive non riusciva a disporre le macchie di colore nell'ordine giusto, ma Passamontagna Azzurro era molto nervoso; lei aveva capito subito che in realtà era spaventato a morte. Continuava a muovere le ginocchia su e giù. Giovane: aveva capito subito anche quello. Quando si era rimboccato le maniche del giubbotto di nylon aveva i polsi umidi di sudore. Poi Olive si era accorta che non aveva quasi più unghie. In tutti gli anni di insegnamento, non si era mai imbattuta in unghie così mangiate, fino alla radice. Passamontagna Azzurro continuava a portarsi le dita alla bocca, infilandole con ferocia nella fessura del passamontagna; perfino la mano che reggeva la pistola si muoveva verso la bocca mentre si mordicchiava rapidamente la punta del pollice, un grosso bitorzolo di un rosso vivido.

"Tieni giù quella cazzo di testa", disse a Henry. "Piantala di guardarmi, cazzo!".

"Non c'è bisogno di dire certe parole sconce", rispose Henry, guardando il pavimento, i capelli ondulati inclinati sulla testa nella direzione sbagliata.

"Cos'hai detto?". La voce del ragazzo si alzò come se fosse sul punto di spezzarsi. "Che cosa cazzo hai detto, vecchio?".

"Henry, per favore", disse Olive. "Sta' zitto, altrimenti ci farai ammazzare tutti".

Un'altra macchia: Passamontagna Azzurro chino in avanti, concentrato su Henry. "Ehi, vecchio. Che cazzo mi hai detto?". Henry voltò il viso da un lato, aggrottando le grosse sopracciglia. Passamontagna Azzurro si alzò e premette la pistola contro la spalla di Henry. "Rispondimi! Che cazzo mi hai detto?".

(E Olive, svoltando oltre il mulino e avvicinandosi alla città, ricordò la familiarità di quella sorta di frenetica frustrazione, quando Christopher era bambino e lei gli ripeteva: Rispondimi! Christopher era sempre stato un bambino silenzioso; silenzioso come il padre di Olive).

"Ho detto che non dovresti dire certe parole sconce", sbottò Henry. E poi ancora: "Dovresti vergognarti della tua bocca". Il tizio gli premette la pistola sul volto, proprio dentro la guancia, col dito sul grilletto.

"Per favore!", esclamò Olive. "Per favore. Ha preso da sua madre. Sua madre era insopportabile.

Ignoralo".

Il cuore le batteva così forte da darle la sensazione che la vestaglia di plastica azzurra si muovesse in corrispondenza del petto. Il ragazzo rimase lì fermo a guardare Henry, poi finalmente fece un passo indietro, calpestando le scarpe bianche dell'infermiera. Tenne la pistola puntata su Henry ma si voltò a guardare Olive. "È suo marito questo tizio?".

Olive annuì.

"Be', è uno stronzo fuori di testa".

"Non riesce a farne a meno", rispose Olive. "Avresti dovuto vedere sua madre. Piena di idiozie bigotte".

"Questo non è vero", disse Henry. "Mia madre era una brava donna, una donna perbene".

"Sta' zitto", rispose il ragazzo, con voce stanca. "Per favore, cazzo! State tutti zitti". Sedette di nuovo sull'asse del water, con le gambe divaricate, appoggiando la pistola sopra un ginocchio. Olive aveva la bocca così secca che pensò alla parola "lingua" e immaginò una fetta di lingua di manzo confezionata e pronta per la vendita.

All'improvviso il ragazzo si tolse il passamontagna. E fu davvero sorprendente: era come se in quel momento lei lo avesse conosciuto, come se vederlo avesse un senso. A bassa voce, il ragazzo disse: "Coglione". Aveva la pelle umidiccia per via del caldo sotto il passamontagna e il collo coperto di segni e macchie rosse. Brufoli infiammati si affollavano sulla sommità delle sue guance. Aveva la testa rasata, ma Olive si accorse che aveva i capelli rossi; lo vide dall'effervescenza arancione del cuoio capelluto e dai minuscoli e vividi barlumi di ricrescita, nonché dalla pelle pallida e delicata, che sembrava appena lessata. Il ragazzo si asciugò il viso contro l'interno del gomito avvolto nella manica del giubbotto di nylon.

"Ho comprato a mio figlio un passamontagna come il tuo", gli disse Olive. "Abita in California e va a sciare sulla Sierra".

Il ragazzo la guardò. Aveva gli occhi azzurro chiaro e le sopracciglia quasi incolori. Il bianco degli occhi era solcato da una ragnatela di venuzze. Continuò a fissare Olive senza cambiare la propria espressione da cane bastonato. "Per favore, stia zitta", disse infine.

Olive era seduta in macchina sul retro del parcheggio dell'ospedale, in un punto da cui riusciva a vedere la porta azzurra del pronto soccorso, ma non c'era ombra e il sole batteva attraverso il parabrezza; anche con i finestrini aperti aveva troppo caldo. La mancanza di ombra non era stata un problema per tutto l'anno, naturalmente. D'inverno Olive si fermava nel parcheggio con il motore

acceso. Non si tratteneva mai a lungo. Solo abbastanza da fissare la porta e ricordare il corridoio pulito e illuminato, l'enorme bagno con la ringhiera cromata e scintillante che correva lungo parte della parete; una ringhiera a cui forse, proprio in quel momento, si stava aggrappando una vecchia signora barcollante per sollevarsi dal gabinetto; la stessa che Olive aveva fissato mentre erano tutti lì seduti, con le gambe aperte e le mani dietro la schiena. Negli ospedali le vite cambiavano a ogni istante. Un giornale aveva riferito che l'infermiera non era tornata al lavoro, ma forse adesso sì. Del dottore, Olive non sapeva.

Il ragazzo continuava ad alzarsi e a sedersi sull'asse del water. Quando sedeva stava curvo in avanti, con la pistola in una mano e l'altra ripiegata di fronte alla bocca, mordendosi le unghie fino alla carne viva. Le sirene non suonarono molto a lungo. Almeno così aveva pensato Olive, ma forse non era vero.

Era stato il farmacista a riuscire a lanciare un segnale a un inserviente, che aveva chiamato la polizia; un'unità speciale era arrivata sul posto per trattare con Faccia Di Porcellino, ma al momento nessuno di loro lo sapeva. Un telefono continuava a suonare e a interrompersi. Aspettarono, l'infermiera con la testa piegata all'indietro e gli occhi chiusi.

La corta striscia di plastica della cintura di Olive si era slacciata. Quel ricordo era una macchia di pittura densa e vischiosa. In qualche momento la cintura si era slacciata e la vestaglia di plastica si era aperta. Olive aveva cercato di accavallare le gambe, ma quel gesto l'aveva fatta aprire ancora di più, mostrandole il proprio grosso stomaco, pieno di pieghe, e le cosce bianche come le pance di due grossi pesci.

"Senti", aveva detto Henry. "Non potresti trovare qualcosa per coprire mia moglie? È tutta nuda".

"Sta' zitto, Henry", disse Olive. L'infermiera aprì gli occhi e guardò Olive, e naturalmente anche il medico girò la testa per guardarla. Ora la guardavano tutti. "Accidenti, Henry".

Il ragazzo si sporse in avanti e disse a bassa voce a Henry: "È meglio che te ne stai zitto, altrimenti qualcuno ti farà saltare la testa. La tua testa di cazzo", aggiunse.

Si sedette di nuovo. Mentre si guardava intorno, i suoi occhi caddero su Olive ed esclamò: "Cristo, signora!", mentre un'espressione di autentico disagio gli attraversava il volto.

"Be', che cosa dovrei fare secondo te?", rispose Olive, furiosa. Era davvero

infuriata; e se prima batteva i denti, ora sentiva il sudore colarle sul viso; le sembrava di essere un sacco di orrore umido e infuriato. Sentiva sapore di sale sulla lingua e non sapeva se si trattava di lacrime o di rivoli di sudore.

"E va bene. Ascoltatemi". Il ragazzo fece un rapido respiro. Si alzò e si avvicinò a Olive, si accucciò e posò la pistola su una mattonella del pavimento. "Il primo che si muove, lo uccido". Si guardò intorno.

"Datemi solo un attimo". Poi diede un rapido strattone ai due lembi della vestaglia azzurra e legò la cintura di plastica bianca in un nodo proprio sopra lo stomaco di Olive. La testa del ragazzo, con i minuscoli riflessi arancioni dei capelli appena spuntati, era vicina alla sua. Aveva ancora la fronte arrossata nel punto in cui il passamontagna gli aveva irritato la pelle. "Bene", disse. Raccolse la pistola e tornò a sedersi sul water.

Quel momento, proprio quello, quando lui si risedette mentre lei voleva che la guardasse, quella era un'altra macchia di colore vivido nella sua mente. Quanto desiderava che lui la guardasse proprio allora, ma non lo fece.

In macchina, Olive avviò il motore e uscì dal parcheggio. Passò accanto a una drogheria, al negozio delle ciambelle, a una boutique che era lì da sempre, e poi superò il ponte. Più avanti, proseguendo per quella strada, c'era il cimitero in cui era sepolto suo padre. La settimana prima aveva raccolto dei lillà per metterli accanto alla lapide, anche se non era il tipo che amava particolarmente portare i fiori.

Pauline era sepolta giù a Portland, e quello era stato il primo anno in cui Olive nel giorno dei morti non aveva accompagnato Henry a piantare i gerani sulla sua tomba.

C'era stato un bussare alla porta del bagno (chiusa a chiave dall'interno dal ragazzo, proprio come si era chiusa a chiave Olive poco prima) e un grido affrettato: "Avanti, apri, sono io!". E poi lei aveva visto.

Henry non poteva vederlo da dove era seduto, ma lei l'aveva visto. Quando il ragazzo aveva aperto la porta del bagno, l'orrendo Faccia Di Porcellino lo aveva picchiato violentemente con il calcio del fucile, gli aveva sferrato un colpo proprio in faccia, gridando: "Ti sei tolto la maschera! Coglione testa di cazzo!". Continuava a urlare: "Testa di cazzo!". Immediatamente le membra di Olive si erano di nuovo ispessite, i muscoli degli occhi, l'aria stessa sembrava essersi ispessita; l'intera, spessa, lenta sensazione di irrealtà. Perché adesso sarebbero morti. Avevano pensato di no, ma adesso capivano di nuovo che sarebbero morti: era chiaro dalla voce intrisa di panico di Faccia Di Porcellino.

L'infermiera cominciò a recitare l'Avemaria, rapidamente e a voce alta, e

stando ai ricordi di Olive fu solo dopo che ebbe ripetuto per l'ennesima volta "e benedetto è il frutto del tuo grembo" che lei le disse: "Per l'amor del cielo, la vuoi piantare con questa lagna?", ed Henry disse: "Smettila, Olive".

Aveva preso le parti dell'infermiera.

Fermandosi a un semaforo rosso, mentre si chinava a raccogliere il sacchetto del negozio di stoffe per rimetterlo sul sedile accanto, Olive ancora non riusciva a capirlo. Proprio non riusciva a capirlo. Pur avendo rivisto quella scena innumerevoli volte con gli occhi della mente, proprio non capiva per quale motivo Henry avesse preso le parti dell'infermiera. A meno che non fosse perché l'infermiera non diceva parolacce (Olive avrebbe scommesso che in realtà a volte le diceva) ed Henry, legato come un salame e in attesa che gli sparassero, era arrabbiato con lei perché le diceva. Oppure perché aveva parlato male di Pauline poco prima, quando aveva cercato di salvargli la vita.

Be', a quel punto aveva detto altre cose su sua madre. Dopo che Faccia Di Porcellino aveva gridato contro il ragazzo, e poi era scomparso di nuovo, e tutti loro sapevano che sarebbe tornato a ucciderli, in quel momento confuso, spesso, in cui Henry aveva detto: "Smettila, Olive", proprio allora Olive aveva detto delle cose su sua madre.

Aveva detto: "Sei tu quello che non può sopportare tutte quelle avemarie cattoliche! È stata tua madre a insegnartelo! Pauline era l'unica vera cristiana al mondo, secondo lei. Lei e il suo bravo bambino, Henry. Voi due eravate gli unici buoni cristiani nell'intero accidenti di mondo!".

Qualcosa del genere, aveva detto. E poi aveva aggiunto: "Lo sai che cos'ha detto in giro tua madre quando mio padre è morto? Che il suo era un peccato! E questo sarebbe un esempio di carità cristiana?

Che ne dici?". Il dottore aveva detto: "Adesso basta, basta così", ma era come se all'improvviso dentro Olive si fosse acceso un motore e stesse accelerando; come si faceva a fermare una cosa del genere?

Aveva pronunciato la parola "ebrea". Piangeva, era tutto confuso, e Olive disse: "Ti è mai venuto in mente che è per questo che Christopher se n'è andato? Perché ha sposato un'ebrea, e sapeva che suo padre avrebbe disapprovato. Ci hai mai pensato, Henry?".

Nell'improvviso silenzio della stanza, mentre il ragazzo sedeva sul gabinetto con il volto nascosto tra le braccia, Henry disse a bassa voce: "È davvero un'accusa deprecabile nei miei confronti, Olive, e poi sai che non è vero. Se n'è andato perché dal giorno in cui è morto tuo padre tu ti sei impadronita della vita di quel ragazzo. Non gli hai mai lasciato nessuno spazio. Non poteva

rimanere sposato e nel contempo restare in città".

"Sta' zitto!", disse Olive. "Sta' zitto, zitto!".

Il ragazzo si alzò con la pistola in mano e disse: "Cristo! Cazzo di un Cristo! Vaffanculo, stronzo".

Henry disse: "Oh, no", e Olive si accorse che si era bagnato i calzoni; una macchia scura gli si allargò in grembo e poi giù per la gamba. Il dottore disse: "Cerchiamo di restare calmi, cerchiamo di tacere".

Poi udirono il rumore dei walkie–talkie nel corridoio, la voce forte e calma di uomini che avevano il controllo della situazione, e il ragazzo si mise a piangere. Piangeva senza cercare di nasconderlo; si era alzato in piedi e teneva in mano la piccola pistola. Fece un gesto col braccio, una mossa incerta, e Olive sussurrò: "Non farlo". Per il resto dei suoi giorni avrebbe conservato la certezza che il ragazzo aveva intenzione di rivolgere la pistola contro se stesso, ma subito dopo c'erano poliziotti dappertutto, con gli elmetti e i giubbotti neri. Quando tagliarono il nastro adesivo che le legava i polsi, le braccia e le spalle le facevano talmente male che non riusciva ad abbassarle lungo i fianchi.

Henry era fermo sul porticato anteriore e guardava la baia. Olive credeva che l'avrebbe trovato a lavorare in giardino, invece era lì, fermo, a guardare l'acqua.

"Henry". Il cuore le batteva ferocemente.

Lui si voltò. "Ciao, Olive. Sei tornata. Sei stata via più tempo di quanto pensassi".

"Ho incontrato Cynthia Bibber, e non la smetteva più di parlare".

"Che novità aveva Cynthia?".

"Nessuna. Proprio nessuna".

Si sedette sulla sedia da giardino. "Ascolta", disse. "Non mi ricordo. Però tu avevi difeso quella donna, mentre io stavo solo cercando di aiutarti. Non pensavo tu avessi voglia di ascoltare quelle tiritere cattoliche".

Lui scosse la testa una volta sola, come se avesse dell'acqua nelle orecchie e stesse cercando di farla uscire. Dopo un attimo aprì la bocca, poi la richiuse. Si voltò di nuovo a guardare l'acqua, e per parecchio tempo nessuno dei due pronunciò parola. Già prima, durante il loro matrimonio, avevano avuto liti che facevano star male Olive, proprio come in quel momento. Ma a un certo punto all'interno di un matrimonio si smette di litigare a quel modo, pensava Olive, perché quando gli anni dietro le tue spalle sono più di quelli che ti stanno davanti le cose cambiano. Sentì il calore del sole sulle braccia, sebbene in quel punto, sotto la collina in riva all'acqua, l'aria avesse un sentore frizzante.

La baia scintillava sotto il sole del pomeriggio. Un piccolo fuoribordo la attraversò con la prua in alto, diretto verso Diamond Cove; più lontano si vedeva una barca con una vela rossa e una bianca. C'era il rumore dell'acqua che sfiorava gli scogli; era quasi alta marea. Un cardinale lanciò il suo richiamo dalla cima del pino norvegese, e si sentiva l'aroma delle foglie di mirica cerifea provenire dai cespugli che assorbivano i raggi del sole.

Lentamente Henry si voltò e si sedette sulla panca di legno lì accanto, chinandosi in avanti e appoggiando la testa tra le mani. "Lo sai, Ollie", le disse alzando gli occhi, lo sguardo stanco, la pelle arrossata attorno alle palpebre. "In tutti gli anni in cui siamo stati sposati, non credo che tu abbia mai chiesto scusa una volta. Per nulla".

Olive arrossì subito, profondamente. Sentiva il volto bruciarle sotto la luce del sole che le ricadeva addosso. "Be', scusa, scusa, scusa", disse, afferrando gli occhiali appoggiati in cima alla testa e rimettendoseli sugli occhi. "Che cosa vuoi dire esattamente?", gli chiese. "Cosa diavolo ti rode? Cosa diavolo significa questa storia? Vuoi le mie scuse? Bene, scusami. Mi dispiace di essere una moglie così pessima".

Henry scosse la testa e si chinò, posandole una mano sul ginocchio. Nella vita si va avanti per la propria strada, pensò Olive. Proprio come lei per anni era tornata a casa da Cook's Corner passando vicino al campo di Taylor, prima ancora che sorgesse la casa di Christopher; poi ecco la casa, ed ecco Christopher; e poi, dopo un po' di tempo, Christopher non c'era più. Una strada diversa, e bisognava abituarvisi. Ma la mente, o il cuore, non sapeva quale dei due era più lento in quei giorni, non riusciva a mettersi in pari, e lei si sentiva come un grosso, grasso topo di campagna che si agitava nel tentativo di salire sopra una palla che, Olive lo sapeva, si trovava proprio di fronte a lei e girava sempre più in fretta, e lei non riusciva a spingere le sue goffe membra frenetiche a salirci sopra.

"Olive, quella sera eravamo terrorizzati". Henry le strinse debolmente il ginocchio. "Tutti e due. In una situazione in cui la maggior parte della gente non si trova mai in tutta la vita. Abbiamo detto delle cose, e col tempo le supereremo". Ma poi si alzò, si voltò e si mise a guardare l'acqua, e Olive pensò che era stato costretto a voltarsi perché sapeva che ciò che aveva detto non era vero.

Non avrebbero mai superato quella notte. E non perché erano stati tenuti in ostaggio dentro un bagno, non era quella la crisi, come credeva Andrea Bibber. No, non avrebbero mai superato quella notte perché avevano detto cose che

alteravano il modo in cui ciascuno dei due vedeva l'altro. E perché da allora lei aveva continuato a piangere da un rubinetto privato dentro di lei, incapace di distogliere i suoi pensieri dal ragazzo dai capelli rossi col volto spaventato e coperto di brufoli, innamorata di lui come una ragazzina, immaginandoselo mentre lavorava tutti i pomeriggi con diligenza nel giardino della prigione; pronta a confezionargli un grembiule da giardinaggio dopo avere avuto il permesso dal responsabile del carcere, con la stoffa che aveva comprato oggi da So–Fro. Incapace di trattenersi, come probabilmente Karen Newton con l'uomo della Midcoast Power, povera, bramosa Karen che aveva generato un figlio il quale diceva: "Anche se sei mia nonna, non vuol dire che devo volerti bene per forza".

Concerto d'inverno

Nella macchina buia sua moglie Jane sedeva con il bel cappotto nero abbottonato fino al collo: il cappotto che avevano comprato insieme l'anno prima, dopo aver girato per tutti quei negozi. Era stata dura; a un certo punto gli era venuta sete ed erano finiti a prendersi una coppa di gelato nel locale di Water Street, con la giovane cameriera arcigna che accordava sempre loro lo sconto per anziani anche se non gliel'avevano mai chiesto; avevano scherzato su questo, sul fatto che la ragazza, mentre sbatteva sul tavolo le loro tazze di caffè, non aveva idea che un giorno anche le sue braccia sarebbero state cosparse di macchie scure dovute alla vecchiaia, o che sarebbe stato necessario razionare le tazze di caffè perché la medicina per l'ipertensione ti spediva ogni momento in bagno a fare pipì; che la vita avrebbe acquistato velocità, e poi sarebbe trascorsa quasi tutta, lasciandoti senza fiato, davvero.

"Com'è divertente", disse in quel momento sua moglie, scrutando nella notte le case che scorrevano accanto a loro, tutte illuminate da innumerevoli decorazioni natalizie; e quelle parole spinsero Bob Houlton a sorridere mentre guidava. Sua moglie era soddisfatta e teneva le mani ripiegate in grembo.

"Tutte quelle vite", disse. "Tutte quelle storie che non sapremo mai". Anche Bob sorrise e allungò il braccio per toccarle la mano guantata, perché sapeva già che quello sarebbe stato il pensiero di lei.

I piccoli orecchini d'oro scintillarono alla luce di un lampione mentre Jane voltava la testa. "Ti ricordi la nostra luna di miele", chiese, "quando tu insistevi per farmi appassionare a tutte quelle vecchie rovine Maya, mentre io volevo solo sapere quanti dei turisti sull'autobus a casa avevano i ponpon sulle tendine della doccia? E abbiamo litigato, perché dentro di te avevi paura di aver sposato una donna noiosa? Graziosa, ma noiosa".

Lui rispose di no, che non se lo ricordava affatto, e Jane sospirò profondamente per fargli capire che secondo lei invece sì; poi indicò una casa sull'angolo ricoperta di luce azzurra., nastri di luce azzurra che percorrevano l'intera facciata, e voltò la testa per continuare a osservarla mentre l'auto la superava.

"Sono scemo, Janie", disse Bob.

"Molto scemo", convenne Jane. "Ce li hai i biglietti?".

Lui annuì.

"È buffo dover comprare dei biglietti per entrare in una chiesa".

In realtà era stato sensato spostare il concerto nella chiesa di Saint Catherine dopo che l'ultima tempesta aveva fatto crollare il tetto del Macklin Music Hall. Nessuno era rimasto ferito, ma quel pensiero fece rabbrividire Bob Houlton; nella sua mente c'era l'immagine di lui e Jane seduti sui sedili rossi imbottiti, e del tetto che crollava, e loro due soffocavano e la loro vita insieme terminava in modo orribile. In quel periodo era incline a pensieri del genere. Quella sera aveva addirittura avvertito un senso di premonizione, ma non aveva intenzione di dirglielo; e poi Jane adorava guardare tutte quelle luci.

E in quel momento Jane Houlton era felice davvero. Mentre si muoveva appena dentro il suo bel cappotto nero, pensava che dopotutto la vita fosse un dono, che uno dei pregi dell'invecchiare fosse la consapevolezza che molti momenti non erano soltanto momenti, ma doni. E come era bello, davvero, che la gente facesse festa con tanto ardore in quel periodo dell'anno. Non importava che cosa la vita riservasse loro (alcune delle case accanto a cui passavano sarebbero state costrette a sopportare dolorose tribolazioni, Janie lo sapeva), nonostante tutto si sentivano spinti a fare festa perché in qualche modo sapevano, ciascuno alla sua maniera, che la vita era un dono da festeggiare.

Bob azionò la freccia ed entrò nel viale. "Be', è stato divertente", disse Jane, appoggiandosi allo schienale. In quei giorni si divertivano insieme, davvero. Era come se il loro matrimonio fosse stato un lungo e complesso pranzo di gala e ora fossero arrivati a quell'ottimo dessert.

In centro le auto si muovevano lentamente sulla Main Street, oltrepassando i semafori con grandi festoni appesi in cima e le vetrine dei negozi dei ristoranti tutte illuminate. Appena superato il cinema Bob vide uno spazio libero per posteggiare lungo il cordolo del marciapiedi e fermò la macchina; ci volle un po' di tempo, dovette faticare per farsi largo in mezzo agli altri. Dietro di loro alcuni guidatori suonavano il clacson, seccati.

"Andate a quel paese!". Jane fece una smorfia nel buio.

Bob raddrizzò le ruote e spense il motore. "Aspetta qui, Janie, mentre faccio il giro".

Non erano più giovani, era quello il fatto. Continuavano a ripeterselo a vicenda, come se non riuscissero a crederci. Ma tutti e due nel corso dell'ultimo anno avevano avuto un leggero attacco di cuore; prima lei (raccontava di aver avuto la sensazione di avere mangiato troppe cipolle grigliate per cena quella

sera). E poi lui, qualche mese dopo, e non aveva affatto avuto la stessa sensazione: gli era sembrato che qualcuno si fosse seduto pesantemente sul suo petto. Però la mandibola gli faceva male, proprio come a Jane.

Ora stavano bene. Ma lei aveva settantadue anni e lui settantacinque, e a meno che un tetto non cadesse loro addosso seppellendoli entrambi, presumibilmente sarebbe arrivato un momento in cui uno dei due avrebbe dovuto vivere senza l'altro.

Le vetrine dei negozi scintillavano di luci natalizie, e l'aria odorava di neve. Bob prese Jane sotto braccio e si incamminarono lungo la strada, dove le vetrine dei ristoranti mostravano le più varie composizioni di agrifoglio e ghirlande, e alcune vetrate avevano gli angoli dipinti di vernice spray bianca. "Guarda, i Lydia", disse Jane. "Saluta, caro".

"Dove?".

"Saluta, caro. Sono laggiù".

"È inutile che saluti se non vedo chi sto salutando".

"Sono i Lydia, là in fondo dentro la steak house. Sono secoli che non li vediamo". Jane stava gesticolando allegramente, con enfasi. Bob vide la coppia oltre la vetrata, seduti uno di fronte all'altra davanti a una tovaglia bianca, e li salutò a sua volta. La signora Lydia stava facendo loro segno di entrare.

Bob Houlton prese Jane sotto braccio. "Non mi va", disse, agitando l'altra mano verso i Lydia.

Jane continuò a salutare, scosse la testa, fece un gesto e articolò le parole con la bocca in modo enfatico: "Ci vediamo dopo. Venite al concerto?". I due risposero con un cenno di assenso. Altri saluti, poi Bob e Jane proseguirono. "Lei sta benissimo", disse Jane. "Ha davvero un bell'aspetto, sono sorpresa. Dev'essersi tinta i capelli".

"Volevi entrare?".

"No", rispose Jane. "Voglio dare un'occhiata alle vetrine. Si sta bene qui fuori, non fa troppo freddo".

"Avanti, aggiornami", disse Bob, mentre continuavano a camminare, e pensò ai Lydia, che in realtà non si chiamavano così, ma Granger, Alan e Donna Granger. Una figlia, Lydia Granger, era stata amica della secondogenita degli Houlton, e Patty Granger della figlia minore. Ancora adesso Bob e Jane chiamavano i genitori degli amici delle figlie con il nome di battesimo dei loro ragazzi.

"Lydia ha divorziato qualche anno fa. Il marito l'ha morsa. Credo che questo debba rimanere un segreto".

"Morsa?".

Jane batté i denti due volte. "Hai presente, gnam gnam. Credo fosse un veterinario".

"Ha morso anche i bambini?".

"Non credo. Ne avevano due. Uno dei due è iperattivo, non riesce a concentrarsi, non so come si chiamino al giorno d'oggi quelli che non riescono a stare seduti tranquilli. I Lydia non ne parlano, perciò non tirar fuori l'argomento. La donna con i capelli rosa in biblioteca mi ha raccontato tutto.

Andiamo, voglio un posto vicino al corridoio".

Da quando aveva avuto l'attacco di cuore, Jane era preoccupata al pensiero di morire in pubblico.

L'attacco l'aveva colpita nella cucina di casa sua, ma l'idea di cadere a terra di fronte a degli estranei la rendeva molto ansiosa. Anni prima aveva assistito a una scena del genere, un uomo morto sul marciapiedi. Il personale medico gli aveva strappato la camicia, e se ci pensava abbastanza a lungo le veniva ancora da piangere: la fragile inconsapevolezza, l'abbandono delle braccia spalancate, il ventre in mostra; povera creatura, aveva pensato, giacere lì morto in quel modo.

"E io lo voglio nelle ultime file", disse suo marito. Jane annuì. I suoi intestini non erano più quelli di un tempo; a volte era costretto a uscire di corsa dai locali.

La chiesa era buia e fredda, quasi vuota. Mostrarono i biglietti e ricevettero il programma, che strinsero con aria incerta mentre scivolavano in una fila sul retro, si accomodavano, si sbottonavano i cappotti ma li tenevano addosso.

"Sta' attento se arrivano i Lydia", disse Jane, voltando la testa.

Bob le prese una mano, tirandole nervosamente la punta delle dita.

"Era Lydia che dormiva fuori tutti i fine settimana, oppure era sua sorella?", chiese, mentre Jane allungava il collo dietro di loro, alzando gli occhi verso il soffitto della chiesa con i grandi puntoni scuri.

"Era sua sorella, Patty. Non era carina come Lydia". Jane si chinò verso il marito e sussurrò: "Quando era al liceo Lydia ha abortito, sai".

"Lo so. Me lo ricordo".

"Davvero?". Jane guardò sorpresa il marito.

"Certo", rispose Bob. "Mi avevi detto che veniva sempre nel tuo ufficio con i crampi. Una volta è arrivata e ha pianto per due giorni".

"È vero", disse Jane; si sentiva più calda ora sotto il cappotto. "Poverina. Anche allora l'avevo sospettato, a dire il vero, e poco dopo Becky me l'ha confermato. Mi sorprende davvero che tu te lo ricordi". Si morse le labbra con

aria pensosa, facendo oscillare ripetutamente il piede su e giù.

"Perché?", chiese Bob. "Pensavi che non ti ascoltassi? Ti ascoltavo, Janie".

Ma lei agitò una mano con un sospiro e si accomodò contro lo schienale della poltrona; poi disse, in tono pensoso: "Mi piaceva lavorare lì". Ed era vero. Le piacevano soprattutto le adolescenti, le ragazze giovani, goffe, spaventate, con la pelle grassa, che parlavano troppo forte, masticavano gomme con ferocia, o sgattaiolavano di soppiatto a testa bassa lungo il corridoio; le adorava, davvero. E loro lo sapevano. Si presentavano nel suo ufficio in preda a crampi terribili, si sdraiavano sul divano col volto cinereo e le labbra secche per il dolore. "Mio padre dice che è tutto nella mia testa", avevano detto molte di loro, e quelle parole le spezzavano il cuore. Da ragazze ci si sentiva così sole! A volte le lasciava restare lì tutto il pomeriggio.

La chiesa stava cominciando lentamente a riempirsi. Entrò Olive Kitteridge, alta, con le spalle larghe e un cappotto blu marine, seguita dal marito. Henry Kitteridge toccò il braccio della moglie, indicandole due sedili in una fila lì accanto, ma Olive scosse la testa e si accomodarono invece due file più in là, vicino all'altare. "Non so come faccia lui a sopportarla", mormorò Bob a Jane.

Guardarono i Kitteridge accomodarsi sui sedili; Olive si scosse di dosso il cappotto e poi con l'aiuto di Henry se lo appoggiò sulle spalle. Olive Kitteridge insegnava matematica nella scuola in cui lavorava Jane; le due donne di rado si erano rivolte la parola. Olive aveva un atteggiamento al di là di ogni giustificazione, e Jane l'aveva tenuta a distanza. Di fronte all'osservazione di Bob si limitò a scrollare le spalle.

Voltò la testa e vide i Lydia salire i gradini sul retro, diretti verso la balconata. "Ah, eccoli", disse a Bob. "È tanto tempo che non li vediamo. Lei ha davvero un bell'aspetto".

Lui le strinse una mano e le sussurrò: "Anche tu".

L'orchestra comparve in abito scuro e prese posto di fronte al pulpito. Accomodarono i leggii, disposero le gambe ad angolo, con i menti piegati, raccolsero gli archetti ed emisero i rumori disarmonici dell'accordatura degli strumenti.

Jane era turbata dal fatto di sapere qualcosa di Lydia Granger che forse la signora Lydia non conosceva, neppure adesso. Le sembrava indecente, indiscreto. Ma alla fine la gente veniva sempre a sapere le cose. Quando lavoravi come infermiera in una scuola, o eri una bibliotecaria dai capelli rosa, finivi sempre col venire a sapere chi aveva sposato un alcolizzato, quali bambini soffrivano di disturbi dell'attenzione (ecco come si chiamavano), chi tirava i

piatti, chi dormiva sul divano. Non voleva soffermarsi sull'idea che proprio in quel momento, in quella chiesa, ci fosse qualcuno che sapeva sulle sue figlie qualcosa che lei stessa ignorava. Chinò la testa verso Bob e disse: "Spero che in questo momento, in questa chiesa, non ci sia qualcuno che sa sulle mie figlie qualcosa che io ignoro".

La musica cominciò, e lui le strizzò un occhio lentamente, con aria rassicurante.

Bob si addormentò durante Debussy, con le braccia incrociate sul petto. Jane guardò suo marito, col cuore traboccante per via della musica, traboccante d'amore per lui, l'uomo seduto accanto a lei, quell'uomo anziano (!), che per tutta la vita era stato perseguitato dai problemi della propria infanzia (una madre sempre, sempre arrabbiata con lui). In quel momento le parve di vedere sul volto di lui quel bambino furtivo, perennemente impaurito; perfino in quel momento, mentre dormiva, c'era una contrazione ansiosa sul suo volto. Era un dono, pensò di nuovo Jane, posando delicatamente la mano guantata su quella grande di lui; un dono aver avuto l'opportunità di conoscere qualcuno per così tanti anni.

La signora Lydia si era fatta rifare le palpebre; gli occhi risaltavano sgranati sul suo volto come quelli di una sedicenne.

"Hai un aspetto splendido", le disse Jane, sebbene da vicino l'effetto fosse terrificante. "Davvero splendido", ripeté, perché doveva essere spaventoso quando qualcuno avvicinava tanto un bisturi ai tuoi occhi. "Come sta Lydia? E gli altri?".

"Lydia sta per risposarsi", rispose la signora Lydia, spostandosi per lasciar passare qualcuno. "Ne siamo molto felici".

Il marito, tozzo, con le spalle rotonde, alzò gli occhi al cielo e fece tintinnare la moneta che aveva in tasca. "È sempre più caro", disse, e la moglie, con un cappello di feltro rosso calcato sopra i capelli dorati, gli lanciò una fuggevole occhiata che lui parve ignorare. "Tutti quei maledetti conti dello psichiatra", aggiunse, rivolto a Bob, con una specie di risata da uomo a uomo.

"Certo", gli rispose Bob, in tono affabile.

"Ma diteci un po', che cosa combinano i vostri cuccioli?". La signora Lydia portava un rossetto scuro, dai contorni perfettamente disegnati attorno alle labbra.

E così Jane elencò l'età dei nipotini, descrisse le professioni dei generi e parlò della ragazza che nelle loro speranze Tim avrebbe sposato entro breve. E poiché i Lydia si limitarono ad annuire di fronte al suo racconto, senza neppure dire "che bello", Jane si sentì costretta ad andare avanti, a riempire lo spazio tra i

loro volti vicini, che quasi si sfioravano. "Quest'anno Tim si è iscritto a un corso di paracadutismo", disse, e aggiunse che quella notizia l'aveva spaventata a morte. A quanto pareva, dopo poche lezioni si era stufato, e non ne aveva più parlato. "Però, davvero", aggiunse Jane, tremando e stringendosi nel cappotto nero. "Saltare giù da un aereo. Ve lo immaginate?". Da parte sua lei se lo immaginava anche troppo bene, e il solo pensiero le faceva battere il cuore all'impazzata.

"Non sei una a cui piace correre rischi, vero Jane?". La signora Lydia la guardava con i suoi occhi nuovi; era impressionante vedere gli occhi di una sedicenne fissarti dal volto di una donna anziana.

"No", rispose Jane, ma ebbe la vaga sensazione di essere stata insultata, e quando Bob alzò il braccio per accarezzarle il gomito avvertì che anche lui aveva accolto quella frase rivolta a lei nello stesso modo.

"Sei sempre stata una delle mie preferite, Janie Houlton", disse il tozzo signor Lydia dal volto arrossato, allungando bruscamente un braccio per accarezzarle una spalla sotto il bel cappotto nero.

All'improvviso Jane si sentì estenuata da tanta stupidità. Che cosa potevi ribattere quando un ometto tozzo e dall'aria insignificante il cui cammino per un po' di anni aveva qualche volta attraversato il tuo ti diceva che eri sempre stata una delle sue preferite? "Hai intenzione di andare presto in pensione, Alan?", fu la sua cordiale risposta.

"Mai", rispose l'uomo. "Ci andrò il giorno in cui muoio". Rise, e gli altri risero con lui; e dal rapido sguardo che il signor Lydia rivolse alla moglie, dal modo in cui per un attimo lei alzò al cielo gli occhi nuovi di zecca, Jane Houlton si rese conto che lui non voleva restare a casa tutto il giorno con lei, e che neppure lei lo voleva tra i piedi. La signora Lydia disse a Bob: "Tu sei andato in pensione dopo l'ultima volta che ti abbiamo visto? È stato divertente incontrarci all'aeroporto di Miami, vero? Il mondo è piccolo". Si toccò l'orecchio con la mano guantata, lanciò un'occhiata a Jane, poi voltò la testa e alzò gli occhi verso le scale della balconata.

Bob si fece da parte, pronto a tornare dentro la chiesa.

"A Miami? Quando è successo?", chiese Jane.

"Un paio d'anni fa. Eravamo andati a trovare quegli amici di cui vi avevamo parlato". Il signor Lydia fece un cenno a Bob. "Quelli che vivono in quell'area residenziale ad accesso riservato. Non vado matto per questo genere di cose, lascia che te lo dica". Scosse la testa, poi strizzò l'occhio a Bob. "Non impazzisci a stare a casa tutto il giorno?".

"Lo adoro", rispose Bob, con voce ferma. "Mi piace moltissimo".

"Facciamo un sacco di cose", aggiunse Jane, come se ci fosse bisogno di dare spiegazioni.

"Che genere di cose?".

Fu allora che Jane la odiò, quella donna alta dalla faccia dipinta, gli occhi duri sgranati sotto il cappello di feltro rosso; non voleva raccontarle che ogni mattina presto lei e Bob per prima cosa facevano una passeggiata, poi tornavano, preparavano il caffè, mangiavano cereali integrali e si leggevano a vicenda il giornale. Pianificavano la giornata, andavano a far compere (il suo cappotto, un paio di scarpe speciali per Bob che aveva problemi ai piedi).

"Durante quel viaggio abbiamo incontrato anche qualcun altro", disse il signor Lydia. "Gli Shepherd.

In un country club a nord della città".

"Il mondo è davvero piccolo", ripeté la signora Lydia, toccandosi di nuovo l'orecchio con la mano guantata. Questa volta non guardò Jane ma si limitò a fissare le scale e la balconata.

Olive Kìtteridge si muoveva tra la folla; era più alta della maggior parte dei presenti e la sua testa svettava tra le altre. Sembrava stesse dicendo qualcosa al marito, Henry, il quale annuì con un'espressione di allegria repressa dipinta sul volto.

"Meglio tornare dentro", disse Bob, facendo un cenno col capo verso l'interno della chiesa e toccando il gomito di Jane.

"Vieni", disse la signora Lydia, dando un colpetto alla manica del marito con il foglio del programma.

"Andiamo. È stato bello rivedervi". Agitò le dita verso Jane e salì le scale.

Jane si fece largo attraverso un gruppo fermo proprio sulla porta e tornò al suo posto, stringendosi nel cappotto e incrociando le gambe gelide sotto i calzoni di lana nera. "È innamorato di lei", disse, in tono predicatorio. "Ecco perché la sopporta".

"Il signor Lydia?".

"No. Henry Kitteridge".

Bob non rispose ed entrambi osservarono il pubblico entrare e riprendere posto, Kitteridge compresi.

"Miami?", chiese Jane al marito. "Di cosa stava parlando la signora Lydia?". Si voltò a guardarlo.

Bob sporse il labbro inferiore e alzò le spalle per farle capire che non lo sapeva.

"Quando sei stato a Miami?".

"Credo volesse dire Orlando. Ricordi quando avevo quel conto corrente da chiudere laggiù?".

"E hai incontrato i Lydia all'aeroporto in Florida? Non me l'hai mai detto".

"Sono sicuro di sì. È stato secoli fa".

La musica invase la chiesa. Occupò tutto lo spazio lasciato libero dagli spettatori, dai cappotti o dalle poltrone, tutto lo spazio contenuto nella testa di Jane Houlton. Jane mosse il collo avanti e indietro come per scrollarsi di dosso il peso ingombrante dei suoni, e si rese conto che la musica non le era mai piaciuta. Le sembrava che evocasse tutte le ombre e i dolori di una vita. Che siano gli altri a godersela, quelli che ascoltano tutti seri nei loro cappotti di pelliccia, con i cappelli di feltro rosso e le loro vite noiose… Una pressione sul ginocchio, la mano di suo marito.

Guardò quella mano, aperta sopra il cappotto nero che avevano comprato insieme. Era la mano grande di un vecchio; una bella mano, con le dita lunghe, solcata dalle vene: quasi altrettanto familiare per lei della propria.

"Stai bene?". Bob le aveva appoggiato la bocca all'orecchio, ma le parve che avesse sussurrato troppo forte. Fece un movimento circolare con due dita, parte del loro linguaggio gestuale fin da molti anni prima: "andiamo"; e lui annuì.

"Stai bene, Janie?", le chiese quando furono sul marciapiedi, tenendole una mano sotto il gomito.

"Oh, a volte quella musica forte mi stanca. Ti dispiace?".

"No. Anch'io ero stufo".

In macchina, nelle tenebre e nel silenzio dell'auto, Jane avvertì una consapevolezza scorrere tra loro.

Era rimasta seduta in chiesa accanto a loro, come un bambino stretto tra loro due sui sedili, questa cosa, questa presenza che si era fatta strada nella loro serata.

"Mio Dio", disse a bassa voce.

"Cosa c'è, Janie?".

Jane scosse la testa e lui non le fece altre domande.

Di fronte a loro un semaforo divenne giallo. Bob rallentò, proseguì adagio e si fermò.

"La odio", sbottò Jane.

"Chi?". Il tono di Bob era sorpreso. "Olive Kitteridge?".

"Certo che no. Perché dovrei odiarla? Donna Granger. La odio. C'è

qualcosa in lei che mi dà i brividi.

Tutta tronfia. "I vostri cuccioli". La odio". Jane batté addirittura il piede contro il pavimento dell'auto.

"Non credo proprio che valga un sentimento così forte, Janie. Voglio dire, pensaci bene. Non sei d'accordo?", chiese Bob, e con la coda dell'occhio lei vide che mentre le rivolgeva quella domanda non aveva voltato la testa per guardarla. Nel silenzio che seguì l'ira di Jane crebbe, divenne enorme, gonfiandosi attorno a loro come l'acqua, come se all'improvviso fossero caduti giù da un ponte piombando dentro uno stagno, acqua gelida e acquitrinosa che saliva attorno a loro.

"Era così presa dalle sedute dal parrucchiere che non sapeva nemmeno che sua figlia era incinta. Non lo sapeva! Probabilmente non lo sa neanche adesso. Non sa ancora che tanti anni fa sono stata io a consolare la ragazza, sono stata io a preoccuparmi da morire per lei!".

"Eri sempre gentile con quelle ragazze".

"E anche la sorella minore, Patty. Era perfida. Non mi sono mai fidata di lei, e neanche Tracy avrebbe dovuto fidarsi".

"Si può sapere di cosa stai parlando?".

"Tracy era troppo ingenua, capisci. Non ti ricordi quella sera in cui è andata a un pigiama party ed è tornata a casa tanto depressa?".

"Ci saranno stati centinaia di pigiama party in quegli anni, Jane. No, quello non me lo ricordo".

"Patty Granger ha detto a Tracy che un'altra ragazza non aveva simpatia per lei. "Le stai proprio antipatica, sai"". Jane stava quasi per piangere al ricordo. Sentiva un formicolio al mento.

"Ma di cosa parli? A te piaceva Patty".

"Io badavo a Patty", rispose Jane, ferocemente. "Mi sono occupata di quelle dannate ragazze per anni.

E i loro genitori non erano mai a casa, andavano a zonzo, una festa lì, una serata là, e lasciavano che fossero gli altri a prendersi cura dei loro figli".

"Janie, calmati".

"Per favore, non dirmi di calmarmi", ribatté lei. "Ti prego, Bob, non farlo".

Lo sentì sospirare piano, e nel buio lo immaginò nell'atto di alzare gli occhi al cielo.

Percorsero il resto della strada in silenzio, passando accanto alle luci di Natale, alle renne scintillanti; Jane guardava fuori dal finestrino, con le mani sprofondate nelle tasche del cappotto. Fu solo dopo che ebbero attraversato la

città, e iniziarono a percorrere il lungo tratto finale della Basing Hill Road, che Jane parlò di nuovo, sommessamente, con un'autentica confusione nella voce. "Bobby, non lo sapevo che avevi incontrato i Lydia all'aeroporto di Orlando. Non credo che tu me l'abbia mai detto".

"Probabilmente te lo sei dimenticato. È stato tanto tempo fa".

Davanti a loro, tra gli alberi, la luna brillava come una minuscola briciola ricurva e scintillante nel cielo nero della notte, e qualcosa si mosse nella mente impregnata d'acqua di Jane. Era il modo in cui quella signora Lydia l'aveva guardata e poi aveva distolto gli occhi, un attimo prima di avviarsi su per le scale della balconata. Deliberatamente Jane assunse un tono di voce calmo, quasi colloquiale. "Bobby, per favore, dimmi la verità. Li hai incontrati all'aeroporto di Miami, vero?".

E quando lui non le rispose avvertì un dolore alle viscere, come se una scheggia di angoscia vecchia di secoli vibrasse in profondità dentro di lei. Come la estenuava, quel dolore così peculiare, così familiare; un peso che le pareva una spessa lastra ossidata d'argento che si allargava dentro di lei, e poi buttava tutto all'aria, spegneva le luci natalizie, i lampioni, la neve fresca; tutta la bellezza delle cose, tutto svanito.

"Mio Dio", disse. "Non ci posso credere". Fece una pausa. "Proprio non ci posso credere".

Bob imboccò il vialetto d'ingresso e spense il motore. Entrambi rimasero seduti. "Janie", disse lui.

"Dimmi". Così calma. Fece perfino un sospiro. "Per favore, dimmi", ripeté.

Nel buio sentiva il respiro di lui farsi più affrettato; e anche il proprio. Avrebbe voluto dire che i loro cuori ormai erano troppo vecchi per questo genere di cose; non si può continuare a fare simili scherzi a un cuore, e aspettarsi che ce la faccia.

Nella luce smorta che brillava dal porticato anteriore, il volto di Bob appariva esangue come quello di un fantasma. Non doveva morire in quel momento. "Dimmi", ripeté Jane, gentilmente.

"Aveva un tumore al seno, Janie. Mi ha telefonato in ufficio quella primavera, prima che andassi in pensione. Erano anni che non la sentivo. Davvero, Janie. Anni".

"Va bene", disse Jane.

"Era molto infelice. Mi dispiaceva per lei". Continuava a non guardarla, aveva gli occhi fissi sul volante. "Mi sentivo… non so, posso solo dirti che vorrei che non mi avesse telefonato". Si appoggiò allo schienale del sedile e fece

un profondo respiro. "Dovevo andare a Orlando a chiudere quel conto, perciò le ho detto che sarei passato a trovarla, cosa che ho fatto. Sono andato a Miami e l'ho vista, ed è stato orribile, patetico, e il giorno dopo sono ripartito da Miami e ho incontrato i Granger".

"Hai passato la notte con lei a Miami?". Jane tremava adesso, e se si fosse lasciata andare avrebbe battuto i denti.

Bob era crollato sul sedile. Posò la testa sul poggiatesta e chiuse gli occhi. "Volevo tornare a Orlando quella sera stessa. Era quello che avevo in mente. Ma era troppo tardi, non avevo il coraggio di andarmene, e poi, a dir la verità, a quell'ora non me la sentivo di guidare. È stato orribile, Janie. Se solo sapessi quanto è stato stupido, orribile e avvilente".

"E da allora quante volte hai parlato con lei?".

"Le ho telefonato una volta, due giorni dopo il mio ritorno, e poi basta. Ti sto dicendo la verità".

"È morta?".

Bob scosse la testa. "Non ne ho idea. Immagino che nel caso lo avrei saputo da Scott, o forse da Mary, perciò presumo che non lo sia. Ma non ne ho idea".

"Pensi a lei?".

Lui le lanciò un'occhiata supplichevole nella semioscurità. "Jane, io penso a te. Mi importa di te. Solo di te, Janie. È stato quattro anni fa. Quattro anni sono un sacco di tempo".

"No, non è vero. Alla nostra età è come girare in fretta un paio di pagine. Tic tac". Fece un gesto con la mano nel buio, un rapido movimento avanti e indietro.

Lui non rispose ma si limitò a guardarla con la testa ancora appoggiata allo schienale, come se fosse caduto giù da un albero e giacesse al suolo, incapace di tirarsi su a sedere, e avesse voltato gli occhi per guardarla con un'espressione esausta, carica di una terribile tristezza. "Solo tu sei importante, Janie. Lei non è importante. Rivederla non è stato importante per me. L'ho fatto solo perché lo voleva lei".

"Però proprio non capisco. Voglio dire, a questo punto delle nostre vite, non lo capisco proprio. Perché lo voleva lei?".

"Non ti biasimo, Janie. È ridicolo. È stato così… niente". Si portò una grande mano guantata sul viso.

"Devo entrare. Sto gelando". Jane uscì dall'auto e salì gli scalini sul davanti della casa col passo di chi sta per inciampare, ma non inciampò. Aspettò che Bob aprisse la porta, poi lo superò; attraversò la cucina e la sala da pranzo ed

entrò in soggiorno, dove sedette sul divano.

Lui la seguì, accese la lampada e sedette di fronte a lei accanto al tavolinetto. Per lungo tempo rimasero seduti in silenzio. E Jane sentì che il suo cuore si era spezzato di nuovo. Solo che adesso era vecchia, perciò era diverso. Lui si sfilò il cappotto.

"Vuoi che ti porti qualcosa?", le chiese. "Una cioccolata calda? Un té?".

Lei scosse la testa.

"Però togliti il cappotto, Janie".

"No", rispose lei. "Ho freddo".

"Per favore, Janie". Bob salì le scale e tornò con il golf preferito di lei, un cardigan giallo di lana d'angora.

Lei se lo posò in grembo.

Bob le sedette accanto sul divano. "Oh, Janie. Ti ho reso così triste".

Jane si lasciò aiutare da lui e in un attimo indossò il maglione. "Stiamo invecchiando", disse poi. "Un giorno moriremo".

"Janie".

"Ho paura, Bobby".

"Vieni a letto, adesso", le rispose lui. Ma Jane scosse la testa. "Si è mai sposata?", gli chiese, ritraendosi dal suo braccio che le aveva circondato le spalle.

"Oh, no", rispose Bob. "No, non si è mai sposata. È scema, Janie".

Dopo un attimo, Jane disse: "Non voglio parlare di lei".

"Nemmeno io".

"Mai più".

"Mai più".

Jane disse: "È che ci resta poco tempo".

"No, non è vero, Janie. Abbiamo ancora tanto tempo da trascorrere insieme. Magari altri vent'anni".

Quando Bob disse questo, lei avvertì un'improvvisa e profonda pietà. "Ho bisogno di restare seduta qui ancora qualche minuto", gli disse. "Tu va' pure a letto".

"Resto qui con te". E così rimasero lì seduti. La lampada sul tavolino nell'angolo illuminava di una luce smorta e grave la stanza silenziosa.

Jane fece un sospiro profondo, sommesso, e pensò che non invidiava le ragazze della gelateria. Dietro gli occhi annoiati delle cameriere che porgevano le coppe di gelato incombevano, lo sapeva, un grande ardore, grandi desideri e grandi delusioni; davanti a loro le aspettavano una grande confusione e (ancor

più estenuante) una grande rabbia; oh, prima di uscirne avrebbero continuato ad accusare, accusare, accusare, e poi per giunta si sarebbero stancate.

Jane sentì accanto a lei il mutamento del respiro di suo marito; era scivolato in un sonno improvviso, la testa appoggiata all'indietro contro i cuscini del divano. Poi lo vide sobbalzare.

"Cosa c'è?". Gli toccò una spalla. "Bobby, cos'hai sognato?".

"Oh", rispose Bob, alzando la testa. Nella luce smorta del soggiorno sembrava un uccello mezzo spennato, i capelli secchi e sottili ritti e divisi in ciocche irregolari.

"Ho sognato che crollava il tetto della sala concerti", le rispose.

Lei si chinò verso di lui. "Sono qui", disse, e gli prese il viso tra le mani. Perché che altro avevano ormai, a parte loro due, e che altro potevi sperare se non riuscivi a fare nemmeno quello?

Tulipani

Dopo quel che era successo tutti pensavano che i Larkin avrebbero traslocato. Ma non lo fecero: forse non avevano nessun posto dove andare. Tuttavia gli scuri rimasero abbassati, notte e giorno. Qualche volta nei crepuscoli invernali si vedeva Roger Larkin che spalava il vialetto; oppure d'estate, quando l'erba era cresciuta e chinava i fili con aria malinconica, lo si trovava fuori a falciare il prato. In entrambi i casi portava un cappello abbassato sul volto e non alzava mai gli occhi quando passava qualcuno. Louise non la si vedeva mai. Si diceva che fosse stata ricoverata per un po' in un ospedale giù a Boston: la figlia abitava lì vicino, perciò la cosa aveva senso. Ma Mary Blackwell, che faceva il tecnico radiologo a Portland, aveva detto che Louise aveva trascorso un po' di tempo in un ospedale della città. La cosa interessante fu che Mary venne criticata per aver riferito quell'informazione, nonostante a quell'epoca non ci fosse anima viva in città che non si sarebbe tagliata il dito mignolo pur di avere notizie di qualunque genere. E tuttavia ci fu quel piccolo sfogo contro Mary. Di questi tempi, con le nuove leggi sulla privacy, avrebbe potuto perdere il lavoro, dicevano tutti. Ricordami di non farmi mai fare l'elettroshock a Portland, ripetevano. E Cecil Green, che portava il caffè caldo e le ciambelle ai giornalisti che in quel periodo gironzolavano attorno alla casa, si beccò una sgridata da parte di Olive Kitteridge.

"Si può sapere cosa diavolo ti prende?", gli chiese Olive al telefono. "Mio Dio, dar da mangiare agli avvoltoi…". Ma Cecil Green aveva fama di essere un po' "tardo" ed Henry Kitteridge disse alla moglie di lasciarlo in pace.

Come facessero i Larkin a fare la spesa, nessuno lo sapeva. Si ipotizzò che la figlia di Boston mandasse loro del cibo, perché circa una volta al mese si vedeva una macchina con la targa del Massachusetts parcheggiata nel vialetto, e sebbene la figlia non comparisse mai nella drogheria della città, forse portava con sé il marito, che ormai nessuno avrebbe riconosciuto nella cittadina di Crosby, e mandava lui a fare la spesa a Mardenville.

I Larkin avevano smesso di andare a trovare il figlio? Nessuno lo sapeva, e dopo un po' la gente ne parlò sempre meno; a volte quelli che passavano accanto alla casa (larga e quadrata, con le pareti dipinte di giallo chiaro) voltavano

addirittura la testa dall'altra parte, perché non volevano ricordare cosa poteva succedere a una famiglia che era sembrata fresca e graziosa come una torta ai mirtilli.

Fu Henry Kitteridge, che nel mezzo della notte aveva risposto a una telefonata della polizia perché era partito l'allarme nella sua farmacia (un procione era riuscito a entrare), a vedere i Larkin uscire dal vialetto, con Roger al volante e Louise (Henry ipotizzò che fosse lei, perché la donna aveva una sciarpa avvolta attorno alla testa e portava gli occhiali scuri) seduta immobile accanto a lui. Erano le due del mattino, e fu allora che Henry comprese che quella coppia andava e veniva col favore delle tenebre; che molto probabilmente, quasi certamente, andavano nel Connecticut a far visita al figlio, ma lo facevano in maniera furtiva; e pensò che forse avrebbero vissuto per sempre a quel modo. Aveva riferito la cosa a Olive, e lei sottovoce aveva risposto: "Accidenti".

In ogni caso alla fine i Larkin, la loro casa e qualunque storia stessero vivendo al suo interno svanirono, e col tempo quella casa con gli scuri abbassati assunse la natura dell'ennesima collinetta nel panoramico saliscendi del paesaggio costiero. L'elastico naturale attorno alla vita degli abitanti di Crosby, per un po' teso dalla curiosità, era tornato da molto tempo ad avvolgere le loro rispettive peculiarità (erano passati due, poi cinque, poi sette anni), e nel caso di Olive Kitteridge le si strinse addosso serrandola in un'insopportabile sensazione di mortale solitudine.

Suo figlio Christopher si era sposato. Olive ed Henry erano sconvolti dall'imperiosità della nuora, che era cresciuta a Filadelfia e per Natale si aspettava in regalo un bracciale da tennis[12] di diamanti (cosa diavolo era un bracciale da tennis di diamanti? Ma Christopher gliel'aveva comprato), rimandava indietro le portate al ristorante e una volta aveva preteso di parlare con lo chef. Olive, che soffriva di una serie di sintomi in apparenza eterni causati dalla menopausa, si sentiva invadere da incredibili vampate di calore in presenza della ragazza, e una volta Suzanne le disse: "Se non credi nella terapia sostitutiva a base di estrogeni potresti prendere un integratore alla soia".

Olive pensò: "Io credo nel farmi gli affari miei. Ecco in che cosa credo". Ma disse: "Devo tirare dentro i tulipani, prima che il terreno geli".

"Oh", rispose Suzanne, che si era dimostrata molto stupida in fatto di fiori. "Ma li pianti tutti gli anni?".

"Certo", rispose Olive.

"Sono sicura che mia madre non li piantava tutti gli anni. Eppure ne avevamo sempre qualcuno sul retro della casa".

"Credo che se lo chiedi a tua madre scoprirai di sbagliarti. La fioritura di un tulipano è già contenuta nel bulbo. È lì. Un fiore solo. Poi basta".

La ragazza fece un sorriso che spinse Olive a desiderare di schiaffeggiarla.

A casa Henry disse: "Non continuare a dire a Suzanne che si sbaglia".

"Oh, al diavolo", rispose Olive. "Le dico quello che mi pare". Però preparò della salsa di mele e la portò a casa loro.

La coppia era sposata da meno di quattro mesi quando Christopher un giorno telefonò dall'ufficio.

"Senti", disse. "Io e Suzanne ci trasferiamo in California".

Per Olive il mondo intero si rovesciò. Era come se fino ad allora ogni volta che aveva pensato: questo è un albero, e quella è una cucina, in realtà si fosse sbagliata, e quelli non fossero affatto un albero, e neppure una cucina. Quando vide il cartello "Vendesi" davanti alla casa che lei ed Henry avevano costruito per Christopher, fu come se schegge di legno le trapassassero il cuore. A volte piangeva con tale fragore che il cane uggiolava e tremava, e le premeva il naso freddo contro il braccio. Lei gridava contro il cane. Gridava contro Henry. "Vorrei che morisse", diceva. "Che morisse oggi", ed Henry non la sgridava.

California? Perché proprio dall'altra parte di quel grande paese?

"Mi piace il sole", disse Suzanne. "Nel New England gli autunni sono belli per circa due settimane, poi arriva il buio e…". Sorrise e alzò una spalla. "A me non piace, tutto qui. Verrete a trovarci spesso".

Fu dura da ingoiare. Henry ormai era andato in pensione (più presto del previsto; l'affitto era salito alle stelle, e l'edificio della farmacia fu venduto a una grossa catena) e spesso sembrava perplesso su come impiegare le sue giornate. Olive, che era andata in pensione cinque anni prima, continuava a ripetergli: "Datti degli orari, e rispettali".

Perciò Henry cominciò a prendere lezioni di intaglio del legno presso una scuola di Portland e mise su un laboratorio nel seminterrato, dove infine produsse quattro zuppiere da insalata di legno d'acero, di forma irregolare ma piuttosto graziose. Olive sfogliò i cataloghi e ordinò cento bulbi di tulipani. Si iscrissero alla Società della Guerra Civile (il bisnonno di Henry aveva combattuto a Gettysburgh, e avevano ancora la sua vecchia pistola nella credenza per dimostrarlo) e una volta al mese andavano a Belfast[13] e si sedevano in cerchio ad ascoltare conferenze sulle battaglie, gli eroi eccetera. Lo trovavano interessante. Li aiutava. Chiacchieravano con gli altri iscritti e poi tornavano a casa, nel buio, e passavano accanto a quella dei Larkin, dove tutte le luci erano spente. Olive scuoteva la testa. "L'ho sempre pensato che Louise fosse un po'

fuori di testa", diceva. Louise era stata consulente psicologica presso la scuola dove insegnava Olive, e c'era qualcosa di strano in lei: parlava troppo, troppo allegramente, si truccava molto e vestiva in maniera vistosa. "Era sempre brilla alle feste di Natale", disse Olive. "Un anno si sbronzò completamente. L'ho beccata a cantare Onward Christian Soldiers seduta sui gradini della palestra. Era davvero una scena disgustosa".

"Be'", disse Henry.

"Sì", convenne Olive. "È proprio il caso di dirlo".

E così poco per volta Olive ed Henry si stavano rimettendo in carreggiata, ritrovando l'orientamento nella terra della pensione, quando una sera Christopher telefonò e disse loro con calma che stava per divorziare. Henry era al telefono in camera da letto, Olive a quello della cucina. "Ma perché?", chiesero in coro.

"È lei che vuole così", rispose Christopher.

"Ma, Christopher, cos'è successo? Per l'amor del cielo, siete sposati solo da un anno".

"Mamma, è andata così. Tutto qui".

"Be', allora torna a casa, figliolo", rispose Henry.

"No", replicò Christopher. "Mi piace qui. E poi l'ambulatorio sta andando bene. Non ho intenzione di tornare".

Henry trascorse la serata seduto in soggiorno, con la testa tra le mani.

"Avanti. Scuotiti", gli diceva Olive. "Almeno non sei Roger Larkin, grazie a Dio". Ma le mani le tremavano. Si avvicinò al frigorifero, lo svuotò e pulì l'interno e i ripiani con una spugna che immergeva in una pentola d'acqua fredda e bicarbonato. Poi rimise tutto in frigorifero. Henry era ancora seduto con la testa tra le mani.

Sempre più spesso Henry sedeva in soggiorno con la testa tra le mani. Un giorno disse, con improvvisa allegria: "Tornerà. Vedrai".

"Cos'è che ti rende tanto sicuro?".

"È casa sua, Olive. La costa è casa sua".

Quasi a voler dimostrare la forza esercitata da quel richiamo geografico sul loro unico discendente, ricostruirono il loro albero genealogico, recandosi fino ad Augusta per le ricerche in biblioteca e visitando vecchi cimiteri lontani chilometri. Gli antenati di Henry risalivano a otto generazioni, quelli di Olive a dieci. Il suo primo avo era arrivato dalla Scozia, vincolato da un contratto di sette anni come bracciante, e poi si era messo in proprio. Gli scozzesi erano duri e rissosi, e sopravvivevano a prove inimmaginabili: scotennamenti, inverni gelidi senza cibo, fienili incendiati da un fulmine, figli che morivano a destra e a

manca. Però tenevano duro, e nel leggere le loro traversie Olive si sentiva temporaneamente risollevare lo spirito.

Eppure Christopher rimaneva lontano. "Sto bene", rispondeva loro quando gli telefonavano. "Sto bene".

Ma chi era ora Christopher? Un estraneo che abitava in California. "No, adesso no", rispondeva loro, quando gli annunciavano di volergli far visita. "Adesso non è il momento adatto".

Olive non riusciva a star ferma. Invece di un groppo in gola si sentiva un groppo in tutto il corpo, un dolore continuo che pareva trattenere abbastanza lacrime da riempire la baia che vedeva fuori dalla finestra. Era inondata da immagini di Christopher: quando era piccolo si era sporto per toccare un geranio sul davanzale della finestra, e lei gli aveva dato uno schiaffo sulla mano. Però gli aveva voluto bene! Per Dio, gli aveva voluto bene. In seconda elementare si era quasi dato fuoco nel tentativo di bruciare il compito di ortografia in mezzo ai boschi. Però sapeva che lei gli voleva bene. La gente sa esattamente chi la ama e quanto, Olive ne era convinta. Perché non permetteva ai suoi genitori neppure di andare a trovarlo? Che cosa gli avevano fatto?

Riusciva a fare i letti, il bucato, a dar da mangiare al cane. Ma non aveva più voglia di occuparsi dei pasti.

"Che cosa mangiamo per cena?", le chiedeva Henry, risalendo dallo scantinato.

"Fragole".

Henry la rimproverava. "Non dureresti un giorno senza di me, Olive. Se morissi domani, che cosa ne sarebbe di te?".

"Oh, piantala". Quei discorsi la irritavano, e le pareva che Henry si divertisse a irritarla. A volte saliva in macchina da sola e andava a fare un giro.

Era Henry ora a fare la spesa. Un giorno tornò a casa con un mazzo di fiori. "Per mia moglie", le disse, porgendoglieli. Erano maledettamente tristi. Margherite tinte di blu insieme ad altre bianche e ad altre ancora di un ridicolo color rosa; qualcuna già mezza appassita.

"Mettile in quel vaso", disse Olive, indicando un vecchio vaso azzurro. I fiori rimasero sul tavolo di legno della cucina. Henry si avvicinò e la circondò con le braccia; era l'inizio dell'autunno e faceva freddo, e la sua camicia di lana odorava appena di schegge di legno e di muffa. Lei rimase immobile, aspettando la fine dell'abbraccio. Poi andò fuori e piantò i bulbi dei tulipani.

Una settimana più tardi, una mattina come un'altra, con le solite commissioni da fare, andarono in città, nel parcheggio del grande discount.

Olive sarebbe rimasta in macchina a leggere il giornale mentre Henry sarebbe entrato a comprare il latte, il succo d'arancia e un barattolo di marmellata.

"Nient'altro?", disse, quelle precise parole. Olive scosse la testa. Henry aprì la portiera, voltando le lunghe gambe verso l'esterno. Lo scricchiolio della portiera che si apriva, il dorso della giacca di lana, poi il movimento bizzarro e innaturale di lui che da quella posizione cadeva dritto a terra.

"Henry!", gridò Olive.

Continuò a gridare, mentre aspettava che arrivasse l'ambulanza. La bocca di Henry si muoveva, aveva gli occhi aperti e una mano continuava ad agitarsi nell'aria, come protesa verso qualcosa che si trovava oltre Olive.

I tulipani sbocciarono in uno splendore ridicolo. Il sole di metà pomeriggio inondava di una grande cascata di luce la collinetta su cui crescevano, spingendosi fin quasi al bordo dell'acqua. Olive li vedeva dalla finestra della cucina: gialli, bianchi, rosa, rosso vivido. Li aveva piantati a profondità diverse e crescevano in maniera piacevolmente irregolare. Quando la brezza li piegava appena parevano un prato subacqueo di piante magiche, con tutti quei colori che fluttuavano là fuori. Anche sdraiata nella stanza aggiunta[14] che Henry aveva fabbricato qualche anno prima, con una finestra a bovindo abbastanza grande da infilarci sotto un lettino, vedeva le cime dei tulipani illuminate dal sole, e a volte si addormentava ascoltando la radio a transistor che teneva sempre accanto all'orecchio quando si stendeva. A quell'ora del giorno era stanca perché si alzava molto presto, prima del sorgere del sole. Il cielo cominciava appena a illuminarsi quando saliva in macchina con il cane e andava fino al fiume, dove camminava per cinque chilometri in un senso e per altri cinque nell'altro, mentre il sole si alzava sopra l'ampio nastro d'acqua su cui i suoi antenati avevano remato con le canoe da un'insenatura all'altra. Il sentiero era stato lastricato a nuovo, e sulla strada del ritorno Olive incrociava i ragazzi sui pattini a rotelle, giovani e ferocemente sani, che le passavano accanto con le cosce che pompavano coperte dai pantaloni elasticizzati. Poi Olive andava da Dunkin' Donuts, leggeva il giornale e dava al cane qualche biscotto rotto. E poi andava alla casa di cura. Mary Blackwell ora lavorava lì. Olive aveva voglia di dirle: "Spero che tu abbia imparato a tenere la bocca chiusa", perché Mary la guardava in maniera strana, ma in realtà la ragazza avrebbe anche potuto andare all'inferno, tutti quanti potevano andare all'inferno. Appoggiato sulla sedia a rotelle, cieco, sempre sorridente, Henry veniva spinto da Olive nella sala di ricreazione, accanto al pianoforte. Lei gli diceva: "Se capisci quel che dico stringimi la mano", ma lui non gliela stringeva. "Se mi senti, batti le palpebre",

diceva Olive. Lui sorrideva e guardava fisso avanti a sé. La sera Olive tornava per imboccarlo. Un giorno le diedero il permesso di spingerlo fino al parcheggio perché il cane potesse leccargli la mano. Henry sorrideva. "Sta arrivando Christopher", gli disse Olive.

Quando Christopher arrivò, Henry sorrideva ancora. Christopher aveva messo su peso, e per venire alla casa di cura indossò una camicia elegante. Nel vedere suo padre guardò Olive con un'espressione sconvolta. "Parlagli", lo istruì Olive. "Digli che sei qui". Si allontanò per lasciare loro un po' di privacy, ma non passò molto tempo prima che Christopher venisse a cercarla.

"Dove sei stata?", chiese, stizzoso. Ma aveva gli occhi rossi, e il cuore di Olive si aprì.

"Mangi bene laggiù in California?", gli chiese.

"Mio Dio, come fai a sopportare questo posto?", le domandò suo figlio.

"Non lo sopporto", gli rispose lei. "L'odore ti rimane addosso". Era come una scolaretta smarrita che si sforzava di non darlo a vedere: era così felice di averlo lì con lei, di non essere costretta ad andare da Henry da sola, di averlo accanto in macchina. Ma Christopher non si trattenne per l'intera settimana. Le disse che doveva tornare perché c'erano problemi con il lavoro.

"D'accordo". Olive lo accompagnò all'aeroporto con il cane piazzato sul sedile posteriore. La casa era più vuota che mai; perfino la clinica sembrava cambiata da quando Christopher non c'era più.

Il mattino dopo spinse Henry fino al pianoforte. "Christopher tornerà presto", gli disse. "Aveva del lavoro da finire, ma tornerà presto. Ti adora, Henry. Continuava a ripetere che sei stato un padre meraviglioso". Ma la voce le tremò, e fu costretta ad allontanarsi e a fissare il parcheggio fuori dalla finestra. Non aveva un fazzoletto di carta e si voltò a cercarne uno. Mary Blackwell era ferma accanto a lei. "Che cosa c'è?", le chiese Olive. "Non hai mai visto piangere una vecchia signora?".

Non le piaceva stare da sola. Ma le piaceva ancor meno stare in mezzo alla gente.

Le dava i brividi sedersi nella minuscola sala da pranzo di Daisy Foster a sorseggiare il té. "Sono andata a quel maledetto, stupido gruppo di sostegno per i parenti in lutto", raccontò a Daisy. "Mi hanno detto che è normale essere arrabbiati. Mio Dio, la gente è proprio stupida. Per quale diavolo di motivo dovrei essere arrabbiata? Lo sappiamo tutti che prima o poi queste cose capitano. Non sono in molti a essere abbastanza fortunati da morire d'un colpo nel sonno".

"Immagino che ciascuno reagisca a modo suo", disse Daisy, con la sua

vocina carina. Non aveva nient'altro, a parte una vocina carina, pensò Olive. Daisy era solo questo: carina. All'inferno tutto quanto. Disse che il cane la stava aspettando, e se ne andò lasciando la tazza di té ancora piena.

Era fatta così: non sopportava nessuno. Ogni due o tre giorni andava all'ufficio postale, e non riusciva a sopportare neanche quello. "Come te la passi?", le chiedeva ogni volta Emily Buck, e quella domanda irritava Olive. "Me la cavo", rispondeva, ma odiava ritirare le buste, quasi tutte indirizzate a Henry. I conti! Non sapeva cosa farsene, alcuni non li capiva nemmeno, e poi un sacco di posta spazzatura! Si fermava accanto al grosso bidone grigio e buttava via tutto; a volte una bolletta finiva dentro e Olive era costretta a sporgersi e a frugare per cercarla, sempre consapevole dello sguardo di Emily fisso su di lei da dietro il bancone.

Uno stillicidio di biglietti. Mi dispiace: è davvero una cosa triste. Ho appreso con dolore… Lei rispondeva a tutti. Non siate addolorati, scriveva. Lo sappiamo tutti che prima o poi certe cose capitano.

Non c'è nessun motivo di essere tristi. Solo una volta ogni tanto, fuggevolmente, Olive aveva il dubbio di essere uscita di testa.

Christopher le telefonava una volta alla settimana. "Cosa posso fare per te, Christopher?", gli chiedeva lei, ma in realtà voleva dire: fa' qualcosa per me! "Vuoi che venga a trovarti?".

"No", le rispondeva sempre lui. "Me la cavo benissimo".

I tulipani morirono, gli alberi si colorarono di rosso, le foglie caddero, i rami rimasero spogli, venne la neve. Olive assisteva a tutti quei cambiamenti dalla stanza aggiunta, dove giaceva su un fianco, aggrappata alla radiolina a transistor, con le ginocchia serrate contro il petto. Il cielo era nero contro le lunghe vetrate. Riusciva a vedere tre minuscole stelline. Alla radio la voce calma di un uomo faceva interviste o leggeva notizie. Quando le parole sembravano perdere di significato, Olive capiva di aver dormito un po'. "Accidenti", diceva ogni tanto, a bassa voce. Pensava a Christopher, si chiedeva per quale motivo non le permettesse di andare a trovarlo, perché non tornasse all'Est. La sua mente si soffermò brevemente sui Larkin, domandandosi se andassero ancora a trovare il figlio. Forse Christopher restava in California nella speranza di riconciliarsi con la moglie. Che insopportabile Miss So Tutto era stata Suzanne. Eppure non sapeva un cavolo di niente su qualsiasi fiore crescesse sulla faccia della terra.

Una gelida mattina d'inverno Olive aveva fatto la sua passeggiata, era andata da Dunkin' Donuts e aveva letto il giornale in macchina mentre il cane continuava a uggiolare sul sedile posteriore. "Zitto!", gli disse Olive. "Smettila!".

Il cane ululò più forte. "Piantala!", gridò Olive. Mise in moto la macchina.

Andò in biblioteca, ma non entrò. Andò all'ufficio postale, gettò un po' di posta spazzatura nel bidone e dovette chinarsi a recuperare una busta giallo pallido senza mittente, con una calligrafia che non riconosceva. Una volta in macchina la aprì: dentro c'era solo un banale cartoncino giallo. "È sempre stato un brav'uomo, e sono certa che lo sia ancora". Firmato, Louise Larkin.

La mattina dopo, quando era ancora buio, Olive rallentò mentre passava accanto alla casa dei Larkin.

Sotto gli scuri si intravedeva una debolissima striscia di luce.

Il sabato successivo, al telefono della cucina, Olive disse: "Christopher, Louise Larkin mi ha mandato un biglietto su tuo padre".

Non sentì nulla.

"Sei ancora lì?", gli chiese.

"Sì, sono ancora qui", rispose Christopher.

"Hai sentito cosa ho detto di Louise?".

"Certo".

"Non credi che sia interessante?".

"Non molto".

Il dolore sembrò sbocciarle sotto lo sterno, come il dispiegarsi di un ago di pino.

"Non sapevo neppure che l'avesse scoperto. Chiusa dentro quella casa tutto il giorno".

"Non so", rispose Christopher.

"Va bene", disse Olive. "Be', io vado in biblioteca. Ciao".

Rimase seduta al tavolo di cucina, con la schiena curva e la mano posata sul grosso stomaco. Il pensiero che in qualunque momento ne avesse sentito il bisogno avrebbe potuto uccidersi le attraversò la mente. Non era la prima volta in vita sua che ci pensava, ma in precedenza rifletteva sempre sul biglietto da lasciare. Ora pensò che non ne avrebbe lasciato nessuno. Neppure: "Christopher, che cosa ho fatto perché tu mi tratti in questo modo?".

Si guardò intorno con cautela. C'erano donne, vedove, che detestavano lasciare la propria casa, e morivano poco dopo che qualcuno le strappava di lì a forza per ricoverarle in una casa di riposo. Ma Olive non sapeva per quanto tempo avrebbe potuto continuare ad abitare lì. Aveva aspettato di vedere se in qualche modo Henry sarebbe potuto finalmente tornare a casa. Aveva aspettato che Christopher tornasse all'Est. Mentre si alzava e cercava le chiavi della macchina (doveva uscire di lì), ricordò con distacco che quando era molto più

giovane aveva avvertito la noia della vita domestica, e aveva gridato, mentre Christopher abbassava la testa: "Odio essere una maledetta schiava!". Ma forse non aveva gridato così. Chiamò il cane e uscì.

Magra come uno stecco, con movimenti che la facevano sembrare molto anziana, Louise condusse Olive nel soggiorno buio. Accese una lampada, e Olive rimase sorpresa dalla bellezza sul volto della donna. "Non volevo fissarti", le disse. Dovette dirglielo, perché sapeva di non essere capace di smettere. "Ma sei proprio bella".

"Davvero?". Louise emise un rumore simile a una risata sommessa.

"Il tuo viso".

"Ah".

Era come se tutti i precedenti tentativi di Louise per essere carina, i capelli tinti di biondo, il rossetto rosa e pesante, la sua parlantina, la cura nel vestire, i braccialetti, le perline e le belle scarpe (Olive se ne ricordava), tutto questo avesse in realtà mascherato l'essenza di Louise, che, spogliata dal dolore e dall'isolamento, e probabilmente imbottita di farmaci, emergeva nella sua fragilità con un volto di stupefacente bellezza. Era raro vedere donne anziane davvero belle, pensò Olive. Se un tempo lo erano state si vedevano i resti di quella bellezza, ma era raro scorgere ciò che lei stava osservando ora: gli occhi castani scintillanti di un bagliore ultraterreno, infossati dentro una struttura ossea aggraziata come una scultura, la pelle tesa sugli zigomi, le labbra ancora piene, i capelli bianchi legati di lato da un fiocchetto marrone.

"Ho preparato il té", disse Louise.

"No, non lo prendo. Ma ti ringrazio".

"D'accordo". Louise sedette con grazia su una sedia lì accanto. Indossava una vestaglia verde scuro simile a un maglione. Di cachemire, si rese conto Olive. I Larkin erano gli unici abitanti della città con soldi da spendere. I loro figli avevano frequentato le scuole private di Portland. Avevano preso lezioni di tennis, di musica e di pattinaggio, e ogni estate andavano al campeggio estivo. La gente rideva di questo, perché nessun altro bambino di Crosby andava al campeggio estivo. C'erano dei campeggi nelle vicinanze, pieni di bambini newyorchesi, e per quale motivo i Larkin volevano che i figli trascorressero l'estate insieme a loro? Perché erano fatti così, tutto qui. I vestiti di Roger (ricordava Olive) erano di sartoria, o almeno così ripeteva sempre Louise. In seguito naturalmente si diceva che fossero rimasti al verde. Ma forse non avevano più tante spese, una volta pagati tutti gli esperti.

Olive si guardò attorno con discrezione. La carta da parati era macchiata di

umidità e gli zoccolini erano sbiaditi. La stanza era pulita, ma nessuno aveva speso una briciola di sforzo per la manutenzione.

Olive non ci entrava più da secoli, forse l'ultima volta era stato un té prima di Natale. Un albero di Natale in un angolo con le candele accese, cibo dappertutto e Louise che accoglieva gli ospiti. Louise aveva sempre amato offrire un bello spettacolo.

"Non ti dà fastidio stare in questa casa?", le chiese Olive.

"Mi dà fastidio stare dappertutto", rispose Louise. "Fare i bagagli e andarsene… be', mi è sempre sembrato troppo".

"Credo di capirti".

"Roger abita al piano di sopra", disse Louise. "Io a quello di sotto".

"Ah". Olive si sforzò di assimilare le novità.

"Nella vita si fanno degli aggiustamenti. Degli accomodamenti".

Olive annuì. Quello che le dispiaceva era il fatto che Henry le avesse comprato quei fiori e lei se ne fosse rimasta lì impalata. Aveva tenuto i fiori, li aveva fatti seccare. Le margherite azzurre erano diventate marroni e gli steli si erano piegati.

"Christopher ti è stato di aiuto?", chiese Louise. "È sempre stato un ragazzo così sensibile, vero?". Si passò una mano ossuta sopra il ginocchio coperto di cachemire. "Ma del resto, Henry era un brav'uomo, il che è stata una fortuna per te".

Olive non rispose. Da sotto lo scuro abbassato filtrava una striscia sottile di luce bianca: ormai era mattina. Se non fosse venuta lì a quell'ora si sarebbe trovata in riva al fiume per la sua passeggiata.

"Roger non è un brav'uomo, capisci, e questo ha fatto la differenza".

Olive guardò di nuovo Louise. "A me è sempre sembrato abbastanza a posto". A dire il vero, Olive non ricordava molto di Roger: aveva l'aria di un banchiere, e lo era; i vestiti gli calzavano a pennello agli occhi di chi dava importanza a certe cose, e Olive non gliene dava.

"Sembrava a posto a tutti", rispose Louise. "È questo il suo modus operandi". Rise appena. "Ma in realtà", parlò calcando esageratamente le sillabe, "il suo cuore batte due volte l'ora".

Olive sedeva completamente immobile, con la grande borsa posata in grembo.

"Un uomo freddo, freddo… ma di questo non importa a nessuno, perché danno la colpa alla madre, capisci. Sempre, sempre, sempre. Danno la colpa alla madre per qualunque cosa".

"Immagino che sia vero".

"Lo sai che è vero. Prego, Olive. Mettiti a tuo agio". Louise agitò una mano bianca e sottile, una striscia di latte versato nella luce fioca. Con gesto incerto Olive spostò la borsa sul pavimento e si appoggiò allo schienale.

Louise ripiegò le mani e sorrise. "Christopher era un ragazzo sensibile, proprio come Doyle.

Naturalmente ormai non ci crede più nessuno, ma Doyle è l'uomo più dolce del mondo".

Olive annuì, si girò e guardò dietro di sé. Ventinove, avevano ripetuto i giornali. E anche la televisione.

Ventinove volte. Erano tante.

"Forse non ti piace che abbia paragonato Christopher a Doyle". Di nuovo Louise rise appena, in tono quasi malizioso.

"Come sta tua figlia?", chiese Olive, voltandosi di nuovo a guardarla. "Che cosa fa in questi giorni?".

"Vive a Boston, ha sposato un avvocato. Il che è stato utile, naturalmente. È una donna meravigliosa".

Olive annuì.

Louise si chinò verso di lei, con le mani in grembo. Piegò la testa avanti e indietro e intonò dolcemente: "I ragazzi vanno su Giove per diventare più stupidi, le ragazze vanno all'università per diventare più intelligenti"[15]. Rise di nuovo, con la sua risatina sommessa, e si appoggiò allo schienale. "Roger è scappato subito dalla sua amante a Bangor". Ancora la risatina sommessa. "Ma lei lo ha respinto, poverino".

Olive non avvertì soltanto un silenzioso gemito interiore di disappunto. In lei c'era un bisogno quasi disperato di andarsene, eppure naturalmente non poteva, dopo aver sconfinato rispondendo a Louise e chiedendole se poteva andare a farle visita.

"Probabilmente hai pensato di ucciderti". Louise pronunciò quelle parole con calma, come se stesse parlando di una ricetta per la torta al limone.

All'improvviso Olive si sentì disorientata, come se un pallone da calcio le fosse appena rimbalzato in testa. "Non credo che questo risolverebbe niente", rispose.

"Ma certo che sì", rispose Louise, in tono cordiale. "Risolverebbe tutto. Il problema però è come farlo".

Olive spostò il peso sul divano, toccò la borsa a terra accanto a lei.

"Io, naturalmente, lo farei con le pillole e gli alcolici. Tu… non mi sembri il

tipo da pillole. Qualcosa di più aggressivo. I polsi, ma ci vorrebbe parecchio tempo".

"Credo di averne avuto abbastanza", rispose Olive. Ma non riuscì a fare a meno di aggiungere: "Louise, per l'amor del cielo. Ci sono persone che dipendono da me".

"Proprio così". Louise alzò un dito ossuto e chinò la testa. "Doyle vive per me. Perciò io vivo per lui.

Gli scrivo tutti giorni. Gli faccio visita tutte le volte che mi è permesso. Sa di non essere solo, ed è per questo che rimango viva".

Olive annuì.

"Ma di certo Christopher non dipende da te. È sposato".

"La moglie ha voluto divorziare", rispose Olive. Era strano come fosse stato facile pronunciare quella frase. La verità era che lei ed Henry non lo avevano mai detto a nessuno, a parte gli amici che abitavano più a nord lungo il fiume, Bob e Bunny Newton. Con Christopher in California, non sembrava necessario che gli altri lo sapessero.

"Capisco", disse Louise. "Be', sono certa che ne troverà un'altra. Ed Henry non dipende da te, mia cara.

Non sa neppure dov'è, o chi c'è con lui".

Olive si sentì trapassare da una fitta di rabbia. "Come fai a dirlo? Non è vero. Lo sa benissimo quando sono con lui".

"Oh, non credo. Non è quello che dice Mary".

"Mary chi?".

Con un gesto enfatico Louise si portò un dito alla bocca. "Ops".

"Mary Blackwell? Sei in contatto con Mary Blackwell?".

"Mary e io ci conosciamo da parecchio", spiegò Louise.

"Ah. Be', è andata in giro a parlare anche di te". Il cuore di Olive aveva cominciato a battere forte.

"E immagino che fosse tutto vero". Louise emise di nuovo quella risatina sommessa e fece un gesto, come se stesse asciugandosi lo smalto sulle unghie.

"Non dovrebbe raccontare quello che succede nella casa di cura".

"Oh, andiamo, Olive. La gente è fatta così. Ho sempre avuto l'impressione che tu, in particolare, lo capissi".

Nella stanza calò il silenzio, come tetri gas sprigionatisi dagli angoli. Non c'erano giornali, né riviste, né libri.

"Che cosa fai tutto il giorno?", chiese Olive. "Come fai a tirare avanti?".

"Sei venuta qui a prendere lezioni?", domandò Louise.

"No", rispose Olive. "Sono venuta perché sei stata tanto gentile da scrivermi un biglietto".

"Mi è sempre dispiaciuto molto che i miei figli non avessero te come insegnante. Sono in tanti a non avere quella scintilla, vero, Olive? Sei sicura di non volere del té? Io ne berrò un po'".

"No, grazie, sto bene così". Olive osservò Louise alzarsi e aggirarsi per la stanza. Louise si chinò per raddrizzare un paralume e il maglione le ricadde sulla schiena, mostrandone la sagoma sottile. Olive non riusciva a capire come si facesse a essere così magri eppure ancora vivi. "Sei malata?", le chiese, quando tornò con una tazza di té sopra un piattino.

"Malata?". Louise fece un sorriso che di nuovo parve malizioso a Olive. "In che senso malata?".

"Fisicamente. Sei molto magra. Ma di certo hai uno splendido aspetto".

Louise parlò con cautela, ma sempre col suo tono cordiale. "Fisicamente, non sono malata. Anche se non ho molto appetito, se è a questo che ti riferisci".

Olive annuì. Se avesse chiesto del té avrebbe potuto andarsene dopo averlo bevuto. Ma ormai era troppo tardi. Si sedette.

"E mentalmente, davvero non credo affatto di essere più fuori di testa di qualunque altra creatura abiti su questa terra". Louise sorseggiò il té. Aveva le vene della mano pronunciate: una correva dritta fino al dito magro. La tazza tintinnò appena contro il piattino. "Christopher è venuto spesso ad aiutarti, Olive?".

"Ma certo. Certo che è venuto".

Louise storse le labbra, chinò di nuovo la testa, studiò Olive, e Olive si accorse in quel momento che era truccata. Attorno agli occhi aveva un ombretto dal colore intonato a quello del maglione. "Perché sei venuta qui, Olive?".

"Te l'ho detto. Perché sei stata così gentile da scrivermi un biglietto".

"Però ti ho delusa, vero?".

"Certo che no".

"Tu sei l'ultima persona al mondo da cui mi aspettavo una bugia, Olive".

Olive si chinò a prendere la borsa. "Devo andare. Ma apprezzo molto che tu mi abbia scritto".

"Oh", rispose Louise, ridendo sommessamente. "Sei venuta qui per rallegrarti delle disgrazie altrui, ma non ha funzionato. Mi dispiaaace", canterellò.

Sopra di lei Olive sentì scricchiolare le assi del pavimento. Si alzò con la borsa in mano, in cerca del cappotto.

"Roger si è alzato", Louise continuò a sorridere. "Il tuo cappotto è nello sgabuzzino, subito a destra dell'entrata. E si dà il caso che io sappia che Christopher è tornato da te solo una volta. Bugiarda, bugiarda Olive. Ti cadrà la lingua"[16].

Olive si allontanò più in fretta che poteva. Aveva il cappotto appoggiato sulla spalla e per un attimo si voltò indietro. Louise era seduta sulla sedia, con la schiena esile e dritta, il volto pervaso di quella strana bellezza; non sorrideva più. Disse ad alta voce a Olive: "Era una cagna, sai. Una sgualdrina".

"Chi?".

Louise si limitò a fissarla con bellezza marmorea. Un brivido percorse Olive.

"Era… oh, era un bel tipo, lasciatelo dire, Olive Kitteridge. Una civetta! Non m'importa se i giornali hanno detto che adorava gli animali e i bambini piccoli. Era malvagia, un autentico mostro, messo al mondo apposta per far impazzire un bravo ragazzo".

"Va bene, va bene". Olive si stava infilando in fretta il cappotto.

"Se l'è meritato, sai. Se l'è proprio meritato".

Olive si voltò e vide Roger Larkin sulle scale dietro di lei. Pareva vecchio, e indossava un maglione sformato; aveva le pantofole ai piedi. "Mi dispiace", disse Olive. "L'ho turbata".

Lui si limitò ad alzare stancamente una mano per indicare che non doveva preoccuparsi, ormai la vita li aveva portati fino a quel punto e si era rassegnato ad abitare all'inferno. Questo fu ciò che Olive credette di vedere mentre si affrettava a infilarsi il cappotto. Roger Larkin aprì la porta con un lieve cenno del capo, e mentre la chiudeva dietro di lei Olive fu sicura di udire un lieve, rapido rumore di vetro infranto e una parola carica di livore: "Puttana".

Una caligine luminosa indugiava sul fiume e si riusciva a malapena a intravedere l'acqua. Anche lungo il sentiero la visibilità era scarsa e Olive faceva un bel sobbalzo ogni volta che qualcuno le passava accanto. Era arrivata più tardi del solito e c'era più gente in giro. Accanto al sentiero asfaltato si vedevano le chiazze di aghi di pino, i margini dell'erba alta, la corteccia delle querce nane e le panchine di granito su cui sedersi. Un giovanotto corse verso di lei, emergendo dalla nebbia leggera. Spingeva davanti a sé un passeggino triangolare su ruote, con le maniglie simili a quelle di una bicicletta. Olive intravide un bimbo addormentato all'interno. Che razza di aggeggi avevano al giorno d'oggi, quei tronfi genitori figli del baby boom. Quando Christopher aveva l'età di quel bambino, Olive lo lasciava addormentato nella culla e andava in fondo alla

strada a trovare Betty Simms; Betty aveva cinque figli che brulicavano per tutta la casa e le strisciavano addosso, attaccati a lei come lumache. A volte quando Olive tornava Chris era sveglio e frignava, ma il cane, Sparky, gli faceva la guardia.

Olive accelerò il passo. Faceva stranamente caldo per la stagione e la nebbia era tiepida e appiccicosa.

Sentì il sudore scorrerle sotto gli occhi come lacrime. La visita a casa Larkin indugiava dentro di lei come un'oscura, confusa iniezione di fango che le si spandeva in tutto il corpo. Solo raccontarla a qualcuno l'avrebbe lavata via. Ma era troppo presto per telefonare a Bunny, e non avere Henry (l'Henry che parlava e camminava) a cui raccontarlo le dava un dolore tale che le sembrava di averlo perduto di nuovo proprio quella mattina. Immaginò chiaramente quello che avrebbe detto Henry. Sempre quel garbato stupore. "Da non credere", le avrebbe sussurrato. "Da non credere".

"Attenta a sinistra!", gridò qualcuno, e una bicicletta le sfrecciò accanto sfiorandola, al punto che sentì i peli muoversi sopra la mano. "Accidenti, signora", disse l'alieno col casco mentre si allontanava a gran velocità, e Olive cadde in preda alla confusione.

"Deve rimanere a destra della striscia", udì una voce dietro di lei: una giovane donna con pattini a rotelle. Non era rabbiosa, ma neppure gentile.

Olive si voltò e tornò verso la macchina.

Alla casa di cura Henry dormiva con una guancia appoggiata al cuscino. Pareva quasi quello di un tempo, perché gli occhi chiusi non mostravano la cecità, e l'espressione sorridente e inespressiva gli era scomparsa dal volto. Mentre dormiva con le sopracciglia appena corrugate, un accenno di ansietà pareva intrappolato dentro di lui e lo rendeva familiare.

Mary Blackwell non si vedeva, ma un assistente disse a Olive che Henry aveva avuto una "brutta notte".

"Cosa intende per "brutta"?", chiese Olive.

"Agitata. Gli abbiamo dato una pillola verso le quattro di questa mattina. Probabilmente dormirà ancora per un po'".

Olive trascinò la sedia accanto al letto e sedette afferrandogli una mano sotto la ringhiera. Era ancora una bella mano: grande, dalle proporzioni perfette. Di certo in tutti gli anni trascorsi nella farmacia, mentre contava le pillole, la gente che lo guardava aveva avuto fiducia in quelle mani.

Ora quella bella mano apparteneva a un uomo mezzo morto. Lui aveva avuto paura, come tutti. Per quale motivo quel destino fosse toccato a lui, e non

(per esempio) a Louise Larkin, nessuno poteva saperlo. L'ipotesi del dottore era che Henry avrebbe dovuto prendere dei medicinali, perché aveva il colesterolo un po' alto. Henry però era stato uno di quei farmacisti che di rado prendono una pillola. I sentimenti di Olive nei riguardi del medico erano semplici: poteva anche andare all'inferno. Ora rimase in attesa che Henry si svegliasse, in modo che non si chiedesse dove lei fosse. Quando cercò di lavarlo e di vestirlo con l'aiuto dell'assistente, era intontito e inerte, e continuava a riaddormentarsi.

L'infermiere disse: "Forse dovremmo lasciarlo riposare un po'".

"Tornerò oggi pomeriggio", sussurrò Olive a Henry.

Quando telefonò a Bunny non rispose nessuno. Chiamò Christopher; data la differenza di fuso orario probabilmente stava uscendo per andare al lavoro.

"Sta bene?", chiese immediatamente Christopher.

"Ha passato una brutta notte. Tornerò da lui tra un po'. Chris, ho visto Louise Larkin questa mattina".

Lui non pronunciò parola per tutto il tempo in cui lei parlò. Olive avvertiva l'urgenza nella propria voce, una nota di speranza, o di autodifesa. "Quella pazza mi ha consigliato di tagliarmi i polsi", disse.

"Riesci a crederci? E poi ha aggiunto che forse ci sarebbe voluto troppo tempo".

Christopher rimase in silenzio, anche quando Olive finì il racconto con la tazzina di té frantumata e l'epiteto "cagna". (Olive non riuscì a pronunciare la parola "puttana"). "Ci sei ancora?", chiese, bruscamente.

"Non riesco a capire per quale motivo tu sia andata a trovarla", disse infine Christopher, in tono accusatorio. "Dopo tutti questi anni. Non ti era nemmeno simpatica".

"Mi ha mandato un biglietto", rispose Olive. "Stava cercando di stabilire un contatto".

"E allora?", chiese Christopher. "Non riusciresti a trascinarmi laggiù neppure per salvarmi la vita".

"Dubito che ti salverebbe la vita. Anche lei è pronta a pugnalare qualcuno. E poi ha detto che sa che sei tornato qui solo una volta".

"E come fa a saperlo? Io penso che sia fuori di testa".

"È fuori di testa. Non mi hai ascoltato? Ma credo che lo abbia saputo da Mary Blackwell; a quanto pare sono in contatto".

Christopher sbadigliò. "Devo andare a fare la doccia, mamma. Fammi sapere se papà sta bene".

Mentre Olive guidava diretta verso la casa di cura, una lieve pioggia si

abbatté sull'auto e sulla strada davanti a lei. Il cielo era grigio e incombente. Olive avvertì un turbamento diverso dalle volte precedenti. Derivava da Christopher, sì. Le sembrava di essere presa nelle tenaglie di un rimorso incurabile. Un imbarazzo personale e profondo fluiva dentro di lei, come se l'avessero sorpresa nell'atto di rubare in un negozio, cosa che non aveva mai fatto. La vergogna le vibrava dentro come i tergicristalli davanti a lei: due dita lunghe, grandi e nere, implacabili nel ritmo della loro punizione.

Entrando nel parcheggio fece una curva troppo stretta e per un pelo non andò a sbattere contro un'altra automobile dietro di lei. Fece marcia indietro, entrò di nuovo, lasciando più spazio, ma era turbata da quanto poco ci fosse mancato a urtare l'altra macchina. Prese la grande borsa, si assicurò di mettere le chiavi in un posto in cui sarebbe riuscita a ritrovarle e uscì dall'auto. La donna (era davanti a Olive) fece l'atto di voltarsi verso di lei e in una manciata di secondi accadde una cosa strana. Olive disse: "Mi dispiace terribilmente, davvero", proprio mentre la donna diceva: "Non importa", con una gentilezza che Olive trovò provvidenziale nella sua spontanea generosità. La donna era Mary Blackwell. E l'istante si verificò in maniera così subitanea che dapprima nessuna delle due donne sembrò accorgersi di chi fosse l'altra. Eppure eccole lì, Olive Kitteridge che chiedeva scusa a Mary Blackwell, e il volto di lei, dolce e comprensivo.

"Credo di non averla vista, con questa pioggia", aggiunse Olive.

"Lo so. Queste sono giornate difficili: non fanno in tempo a cominciare che già cala il crepuscolo".

Mary tenne la porta aperta per Olive, che le passò davanti. "Grazie", le disse. Tanto per essere sicura le lanciò un'occhiata: il volto di Mary era stanco, per nulla bellicoso, ancora pervaso da un accenno di solidarietà. Era come un foglio di carta su cui erano stati tracciati dei segni semplici e onesti.

Chi credevo che fosse? pensò Olive. (E poi: e io? Chi credevo di essere?).

Henry era ancora a letto. In tutto il giorno non era mai salito sulla sedia. Olive sedette accanto a lui, gli toccò la mano, gli diede un po' di purè e lui lo mangiò. Era buio quando si preparò ad andarsene.

Aspettò finché non fu certa di non essere interrotta, poi si chinò su di lui e gli sussurrò all'orecchio: "Adesso puoi morire, Henry. Va' avanti. Io sto bene. Va' pure avanti. È tutto a posto". Lasciò la stanza senza voltarsi indietro.

Mentre sonnecchiava nella stanza aggiunta, si aspettava che squillasse il telefono.

Il mattino dopo Henry era sulla sedia a rotelle, con un sorriso educato sul

volto e gli occhi che non vedevano nulla. Alle quattro del pomeriggio Olive tornò e gli diede la cena, imboccandolo. La settimana successiva fu uguale. E anche la settimana dopo. L'autunno calò su di loro; presto sarebbe stato buio quando lei lo imboccava dal vassoio che a volte era Mary Blackwell a portarle.

Una sera, tornata a casa, si mise a frugare in un cassetto pieno di vecchie foto. Sua madre, paffuta e sorridente, ma con l'aria di chi ha un brutto presentimento; suo padre, alto e stoico; il silenzio di tutta una vita sembrava emergere proprio lì, in quella foto. Suo padre, pensò Olive, era il mistero più grande di tutti. Una foto di Henry da bambino, con gli occhi enormi e i riccioli, e lo sguardo fisso sul fotografo (sua madre?) con la paura e la meraviglia di un bambino. Un'altra foto di lui in marina, alto e sottile, ancora un ragazzino in realtà, in attesa che la vita cominciasse. Sposerai una bestia e l'amerai, pensò Olive. Avrai un figlio e lo amerai. Sarai sempre gentile con i tuoi concittadini quando verranno da te a comprare le medicine, alto nel tuo camice bianco. Finirai i tuoi giorni muto e cieco in sedia a rotelle.

Questa sarà la tua vita.

Olive fece scivolare di nuovo le foto nel cassetto; il suo sguardo cadde su un'immagine di Christopher, scattata quando non aveva ancora due anni. Aveva dimenticato quanto sembrasse angelico, come una creatura appena uscita dal guscio, come se ancora la sua pelle non si fosse formata, come se fosse fatto di luce e chiarore. Sposerai una bestia e lei ti lascerà, pensò Olive. Ti trasferirai dall'altra parte del paese e spezzerai il cuore a tua madre. Chiuse il cassetto. Ma non pugnalerai una donna ventinove volte.

Andò nella stanza aggiunta e si sdraiò supina. No, Christopher non avrebbe mai pugnalato nessuno.

(Sperava di no). Non era nella sua indole. Non era nel suo bulbo, piantato in quel suolo particolare, suo e di Henry, e dei loro genitori prima di loro. Olive chiuse gli occhi e pensò alla terra, alle cose verdi che crescevano, e le venne in mente il campo di calcio accanto alla scuola. Ripensò ai giorni in cui faceva ancora l'insegnante, quando Henry a volte in autunno lasciava la farmacia per andare a vedere le partite di calcio. Christopher, che non era mai stato aggressivo dal punto di vista fisico, aveva trascorso la maggior parte degli incontri in panchina con l'uniforme della squadra, ma Olive aveva sospettato che non gliene importasse.

C'era della bellezza in quell'aria autunnale, nei giovani corpi sudati con le gambe infangate, giovanotti forti che si lanciavano in avanti per colpire la palla con la fronte; le urla quando qualcuno segnava un gol, e il giocatore cadeva in

ginocchio. C'erano giorni, se lo ricordava, in cui Henry le teneva la mano mentre tornavano a casa, due persone di mezza età, nella pienezza degli anni. Si erano resi conto della gioia tranquilla di quei momenti? Molto probabilmente no. La maggior parte della gente non era abbastanza consapevole della propria vita mentre la viveva. Ma ora lei aveva quel ricordo, un ricordo sano e puro. Forse erano il suo ricordo più puro, quei momenti sul campo da calcio, perché ce n'erano altri in lei che non lo erano.

Doyle Larkin non aveva partecipato alle partite, non era andato in quella scuola. Olive non sapeva se avesse mai giocato a calcio. Non riusciva a ricordare che Louise avesse mai detto: "Oggi pomeriggio devo andare a Portland per vedere la partita di calcio di Doyle". Ma Louise aveva voluto bene ai suoi figli, non faceva altro che blaterare su di loro; in quel momento Olive ricordò che quando Louise parlava di Doyle al campeggio estivo e diceva che aveva nostalgia di casa le si inumidivano gli occhi.

Non c'era modo di comprendere tutto questo.

Ma Olive aveva avuto torto ad andare a trovare Louise Larkin, nella speranza di sentirsi meglio di fronte alla consapevolezza che la donna soffriva. Ed era anche ridicola a credere che Henry sarebbe morto solo perché lei gli aveva dato il permesso. Chi credeva mai di essere al mondo, in questo mondo strano e incomprensibile? Olive si girò su un fianco, sollevò le ginocchia premendole contro il petto e accese la radio a transistor. Presto avrebbe dovuto decidere se piantare o no i tulipani, prima che il terreno gelasse.

Cestino da viaggio

La città è la chiesa, la sala comunale e la drogheria, e in questi giorni alla drogheria non farebbe male una mano di pittura. Ma nessuno ha intenzione di farne parola con la moglie del droghiere, una donna bassa e paffuta, con gli occhi castani e due fossette sulla sommità delle guance. Quando era più giovane Marlene Bonney era stata molto timida, e premeva i tasti numerici del registratore di cassa con aria incerta, mentre macchie rosee si spandevano sulle sue guance; si vedeva benissimo che contare il resto la rendeva nervosa. Però era gentile e aveva un carattere cordiale: ascoltava con attenzione, la testa china in avanti, ogni volta che un cliente le parlava di un problema. I pescatori le volevano bene perché aveva la risata pronta, il dolce scoppio di una risatina profonda e sommessa. E quando faceva un errore col resto, come a volte succedeva, rideva anche mentre arrossiva fino alla radice dei capelli.

"Immagino che non vincerò mai nessun premio", diceva. "Niente premi per me".

Ora, in questo giorno di aprile, la gente ferma nella ghiaia del parcheggio accanto alla chiesa aspetta che Marlene esca con i bambini. Quelli che parlano lo fanno a bassa voce, e c'è una gran quantità di sguardi vacui, non insoliti in simili circostanze, e molte lunghe occhiate verso terra. Quello stesso parcheggio ghiaioso si estende lungo la strada fino alla grande porta laterale della drogheria, che in passato restava spesso aperta nei mesi estivi, quando tutti vedevano Marlene fuori a giocare a carte con i bambini o a preparare loro degli hot–dog; bravi bambini, che da piccoli correvano in continuazione attorno all'edificio, sempre in mezzo ai piedi.

Molly Collins è accanto a Olive Kitteridge, in attesa insieme agli altri, e si è appena guardata alle spalle, verso quel lato della drogheria. Con un profondo sospiro dice: "Una così brava donna. Non è giusto".

Olive Kitteridge, dalla corporatura massiccia, più alta di Molly di un'intera testa, si fruga nella borsa alla ricerca degli occhiali da sole, li indossa e lancia uno sguardo duro a Molly Collins, perché le sembra una cosa molto stupida da dire. È stupido il presupposto da cui partono tutti, che in qualche modo le cose debbano essere giuste. Ma alla fine risponde: "È vero, è una brava donna", e si

volta a guardare la forsizia in fiore sull'altro lato della strada, vicino alla sala comunale.

Ed è vero, Marlene Bonney è dolce, e per di più densa come la melassa. Anni fa Olive è stata l'insegnante di matematica di Marlene nella settima classe, e ora pensa di sapere meglio di chiunque altro come dev'essere stato difficile per quella povera ragazza piazzarsi davanti al registratore di cassa quando è arrivato il momento. Eppure la ragione per cui Olive è venuta qui oggi e si è offerta volontaria per dare una mano è che sa che Henry sarebbe qui se le cose fossero andate diversamente; Henry che andava in chiesa ogni domenica, e credeva in quella faccenda della comunità. Ma eccoli lì, Marlene è uscita dalla chiesa con Eddie junior accanto a lei e le ragazze subito dietro. Marlene naturalmente ha pianto, ma ora sorride, e le fossette sulla sommità delle guance scintillano mentre ringrazia i presenti, ferma sul porticato laterale della chiesa con un cappotto azzurro che si allarga sopra il suo didietro tondeggiante, ma non abbastanza lungo da coprire il resto del vestito verde a fiori, che aderisce alle calze di nylon per via dell'elettricità statica.

Kerry Monroe, una cugina di Marlene (qualche anno fa ha avuto dei guai con la legge e Marlene l'ha aiutata, l'ha accolta, le ha dato un lavoro al negozio), è ferma dietro di lei, impeccabile con i capelli neri, il vestito nero e gli occhiali da sole. Fa un cenno a Eddie junior, che spinge la madre verso un'auto e l'aiuta a salire. Quelli che vanno al cimitero, tra cui il marito di Molly Collins, salgono a loro volta in macchina, accendono i fari nel bel mezzo di quella giornata di sole e aspettano che si mettano in moto il carro funebre e l'auto nera al seguito che ospita il resto della famiglia Bonney. Tutto quanto è costato un occhio della testa, pensa Olive, avviandosi verso la macchina insieme a Molly.

"Cremazione immediata", dice Olive mentre aspetta che Molly estragga la cintura di sicurezza in mezzo a una gran massa di peli di cane. "Niente fronzoli. Porta a porta. Vengono direttamente da Belfast a portarti via".

"Di cosa stai parlando?". Molly volta la testa verso Olive, e Olive sente l'odore del fiato della donna, per via di quei denti falsi che porta da anni.

"Niente annunci", dice Olive. "Niente fronzoli. Ho detto a Henry che sarà questa la nostra soluzione quando arriverà il momento".

Olive esce dal parcheggio e si avvia verso la casa di Bonney, che si trova un bel po' più in giù, all'estremità del promontorio. Si è offerta di tornare indietro con Molly per aiutarla a preparare i sandwich, evitando così il cimitero. La bara calata nella terra, con tutti gli annessi e connessi; ne fa volentieri a meno.

"Be', comunque è una bella giornata", dice Molly, mentre superano la casa

dei Bullock sull'angolo.

"Credo che questo aiuti, almeno un po'". In effetti il sole picchia, e il cielo dietro il fienile rosso dei Bullock è di un azzurro intenso.

"E quindi Henry si rende conto di quello che succede?", chiede Molly qualche minuto più tardi.

Per Olive è come se qualcuno le avesse scagliato contro una nassa per aragoste, colpendola allo sterno.

Ma risponde semplicemente: "Credo di sì. In certi giorni sì". Non sono le bugie a irritarla. È la domanda che qualche volta l'ha fatta infuriare. Eppure prova anche l'impulso di dire a quella donna, seduta accanto a lei come una stupida, che la settimana scorsa, quel giorno che faceva così caldo, si è portata dietro il cane; ha portato Henry fino al parcheggio e il cane gli ha leccato la mano.

"Non so come fai ad andare lì tutti i giorni, Olive", dice Molly a bassa voce. "Sei una santa".

"Non sono affatto una santa, e tu lo sai benissimo", risponde Olive, ma è così infuriata che per un pelo non finisce fuori strada.

"Mi domando cosa farà Marlene per guadagnare un po' di soldi", aggiunge Molly. "Ti dispiace se apro un finestrino? Io credo davvero che tu sia una santa, Olive, però, senza offesa, si sente un po' di odore di cane".

"Ti assicuro che non mi sento affatto offesa", dice Olive. "Apri pure tutti i finestrini che vuoi". Ha svoltato sulla Eldridge Road, il che è un errore perché ora sarà costretta a passare davanti alla casa dove una volta abitava suo figlio, Christopher. Quasi sempre sta bene attenta a prendere l'altra direzione, la vecchia strada che costeggia la baia, eppure eccola lì, e ora si prepara a voltare la testa dall'altra parte, fingendo indifferenza.

"Un'assicurazione sulla vita", sta dicendo Molly. "La cugina Kerry ha detto a qualcuno che c'è un'assicurazione sulla vita, e immagino che Marlene abbia anche in mente di vendere il negozio. A quanto pare è stata Kerry a mandare avanti la baracca quest'anno".

Olive ha intravisto le macchine ammassate sul cortile anteriore, e volta la testa come se volesse lanciare un'occhiata oltre gli abeti verso l'acqua, ma l'immagine residua del cortile anteriore invaso dai rifiuti le resta negli occhi: era stato così bello! I lillà accanto all'ingresso posteriore ormai devono aver già messo i boccioli, la forsizia sulla finestra della cucina probabilmente è pronta a sbocciare, se quelle bestie non l'hanno sradicata, a furia di vivere lì come maiali. Perché comprare una così bella casa e sommergerla di carcasse di automobili,

tricicli, piscine di plastica e altalene? Perché fare una cosa del genere?

Superando la cima della collina, dove crescono solo cespugli di ginepro e mirtillo, il sole è talmente luminoso che Olive è costretta ad abbassare i parasoli del parabrezza. Passano accanto al bar di Moody e imboccano il piccolo canalone dove si trova la casa dei Bonney. "Spero di non aver perso le chiavi che mi ha dato", dice Molly Collins, frugando nella borsa. Mentre la macchina si ferma ne estrae una chiave. "Olive, va un po' più avanti. Quando torneranno dal cimitero arriveranno un sacco di altre macchine". Anni prima Molly Collins aveva insegnato economia domestica nella stessa scuola in cui Olive insegnava matematica, e anche allora era stata una persona prepotente. Ma Olive porta la macchina un po' più avanti.

"Farebbe meglio a vendere il negozio", dice Molly, mentre fanno il giro per raggiungere l'ingresso laterale della grande, vecchia casa dei Bonney. "Perché farsi venire il mal di testa a mandarlo avanti, se non ne ha bisogno?".

Una volta all'interno, Molly si ferma in cucina e si guarda intorno. "Forse dovrebbe vendere anche questa casa", osserva con aria pensosa.

Olive, che non era mai stata lì prima di allora, pensa che la casa abbia un'aria stantia. Non solo perché mancano alcune piastrelle del pavimento accanto ai fornelli, o perché un lato del bancone si è gonfiato lungo i bordi. È l'intera casa ad avere un'aria estenuata. Morire. Non morire. In entrambi i casi, ti sfinisci. Olive sbircia nel soggiorno dove un'ampia finestra si affaccia sull'oceano. Ci sono molte cose di cui tenere conto. Da un lato, la casa di Marlene. Naturalmente, se Marlene la vende, allora Kerry, che abita nella stanza sopra il garage, sarà costretta a traslocare. Peccato, pensa Olive, chiudendo la porta dello sgabuzzino dopo aver appeso i cappotti e dirigendosi di nuovo verso la cucina. Kerry Monroe aveva messo gli occhi su Christopher qualche anno prima, aveva fiutato un buon giro di soldi nella sua attività. Perfino Henry si era sentito costretto ad avvertire il figlio di fare attenzione. Non preoccuparti, aveva risposto Christopher, non è il mio tipo. È proprio divertente adesso, a ripensarci.

"Davvero da sganasciarsi dal ridere", dice Olive, rivolta a nessuno in particolare, mentre entra in cucina e tamburella con le nocche sul tavolo. "Mettimi al lavoro, Molly".

"Vedi se c'è del latte in frigorifero e versalo in quei bricchi". Molly indossa un grembiule con la pettorina che ha trovato da qualche parte in cucina. O magari se l'è portato dietro. In entrambi i casi ha l'aria di chi si sente a casa sua. "Dimmi, Olive. È da un po' che voglio chiedertelo. Come sta Christopher in questo periodo?".

Molly dispone i piatti sul tavolo velocemente, come se stesse distribuendo una mano di carte.

"Sta bene", risponde Olive. "Cos'altro vuoi che faccia?".

"Metti questi biscotti su quel piatto. Gli piace la California?".

"È davvero felice laggiù. Il suo studio va molto bene". Biscottini minuscoli. Che male c'è a fare un biscotto abbastanza grande da poterci affondare i denti?

"Come fa la gente in California ad avere problemi ai piedi?", chiede Molly, superando Olive con un piatto pieno di sandwich. "Non vanno sempre in macchina?".

Olive è costretta a fissare la parete e ad alzare gli occhi al cielo di fronte alla stupidità di quella donna.

"Però i piedi ce li hanno. E Chris ha un ottimo studio".

"Ci sono nipotini in arrivo?". Molly proferisce quelle parole con una sorta di finta timidezza, mentre versa le zollette di zucchero in una scodellina.

"Non che io sappia", dice Olive. "E non mi sembra il caso di chiederlo". Prende un biscottino e se lo infila in bocca, facendo gli occhiacci a Molly. Olive e Henry non avevano detto a nessuno, tranne che ai loro amici Bill e Bunny Newton che abitavano a due ore di distanza, che Christopher aveva divorziato. Perché dirlo? Non erano affari di nessuno, e dato che Christopher abitava così lontano, che bisogno c'era di far sapere in giro che sua moglie se n'era andata dopo averlo convinto a trasferirsi dalla parte opposta del paese? Non c'era da meravigliarsi che a Henry fosse venuto un colpo! Era davvero incredibile! Mai, neppure in cent'anni, Olive rivelerebbe a quella donna, o a chiunque altro, quanto era stato terribile il momento in cui Christopher era tornato a far visita a suo padre presso la casa di cura, quanto era stato brusco con lei, o il fatto che se n'era andato prima del previsto. Una donna, perfino dell'età di Marlene Bonney, poteva aspettarsi un giorno o l'altro di sopravvivere al marito. Poteva perfino aspettarsi che il marito invecchiasse, avesse un ictus e rimanesse immobilizzato su una sedia a rotelle in una casa di cura. Ma non poteva aspettarsi di allevare un figlio, aiutarlo a costruirsi una bella casa nei dintorni, ad avviare uno studio da podologo e poi vederlo sposarsi e trasferirsi dall'altra parte del paese e non tornare mai più a casa, neppure dopo che quella bestia di sua moglie lo aveva abbandonato. Nessuna donna, nessuna madre poteva aspettarselo. Vedersi rubare un figlio.

"Lasciane un po' anche per gli altri, Olive", dice Molly, e poi aggiunge: "Be', perlomeno Marlene ha i suoi figli. Sono dei ragazzi splendidi".

Olive prende un altro biscottino e se lo mette in bocca, ma proprio allora

ecco che arrivano i ragazzi, entrano dalla porta posteriore insieme a Marlene, si aggirano per la cucina mentre si sente il rumore delle macchine sul cemento lungo il vialetto d'ingresso e delle portiere sbattute. Ed ecco Marlene Bonney, in piedi nell'atrio, che stringe la borsetta sollevandola appena e allontanandola dal corpo, come se appartenesse a qualcun altro, e rimane lì finché qualcuno non l'accompagna in soggiorno, dove siede educatamente sul proprio divano.

"Stavamo dicendo", le dice Molly Collins, "che davvero, Marlene, tu e Ed avete allevato i migliori ragazzi della città". Ed è vero, c'è di che essere orgogliosi di loro: Eddie junior è nella guardia costiera, un bel ragazzo come suo padre (anche se non altrettanto estroverso; c'è un'espressione guardinga nei suoi occhi scuri), Lee Ann sta studiando da infermiera e Cheryl sta per prendere il diploma di scuola superiore; non si era mai sentito che qualcuno di loro si fosse messo nei guai.

Ma Marlene dice: "No, ci sono molti bravi ragazzi da queste parti", e prende in mano la tazza di caffè che Molly le porge. Gli occhi castani di Marlene sembrano un po' vacui, la carne sulle sue guance un po' più cascante. Olive si accomoda su una sedia di fronte a lei.

"Tutta la faccenda dei cimiteri è davvero sgradevole", le dice, e Marlene sorride, con le fossette che scintillano come minuscole tracce di stelle sulla sommità degli zigomi.

"Oh, ciao, Olive", le risponde. Le ci sono voluti anni per smettere di chiamarla signora Kitteridge, come succede sempre con gli ex allievi. E naturalmente è vero anche il contrario, e Olive continua a considerare metà degli abitanti della città come ragazzini. Vede ancora Ed Bonney e Marlene Monroe come scolaretti innamorati che tornano a casa insieme tutti i giorni da scuola. Quando arrivavano al Crossbow Corners si fermavano sempre a chiacchierare, e a volte Olive li vedeva lì ancora alle cinque del pomeriggio, perché Marlene doveva andare da una parte e Ed dall'altra.

Lacrime spuntano negli occhi di Marlene, che sbatte rapida le palpebre. Si sporge verso Olive e sussurra: "Kerry dice che i piagnoni non piacciono a nessuno".

"Che vada al diavolo", le risponde Olive.

Ma Marlene si tira indietro quando Kerry appare, magra come uno stecco e con i tacchi alti, e protende in avanti le ossa pelviche fasciate di nero non appena smette di camminare; all'improvviso a Olive viene in mente che forse Kerry è stata bersaglio di prepotenze quando era piccola, una bambinetta magra. Kerry chiede: "Vuoi una birra, Marlene? Invece del caffè?". Anche lei ha in mano una

birra, e tiene i gomiti premuti contro la vita; i suoi acuti occhi scuri notano tutto, la tazza di caffè ancora piena in mano a Marlene e anche la presenza di Olive Kitteridge, che anni fa l'ha mandata in presidenza più di una volta prima che lei venisse spedita da qualche parte ad abitare con dei parenti. "O magari un whiskino?".

Forse Henry si sarebbe ricordato del motivo per cui l'avevano mandata via. Olive non era mai stata molto brava a ricordare le cose.

"Un goccio di whisky mi sembra una buona idea", risponde Marlene. "Lo vuoi anche tu, Olive?".

"No, grazie". Se bevesse alcol, diventerebbe una beona. Se ne tiene alla larga, l'ha sempre fatto. Pensa che forse l'ex moglie di Christopher era una beona, laggiù con tutto quel vino californiano.

La casa si sta riempiendo. La gente si sposta lungo l'atrio e poi esce sul porticato anteriore. Alcuni pescatori sono venuti da Sabbatus Cove; tutti lustri per l'occasione, con le ampie spalle spioventi, hanno un'aria imbarazzata, quasi di scusa, mentre si aggirano per il soggiorno e prendono i biscottini nelle manone. Ben presto il soggiorno è così affollato che Olive non riesce più a vedere l'acqua fuori dalla finestra. Le gonne e le fibbie delle cinture degli ospiti le passano davanti. "Volevo solo dirti, Marlene", e in un improvviso farsi largo degli ospiti ecco Susy Breadford che si infila tra il tavolinetto e il divano, "che Ed è stato molto coraggioso durante la malattia. Non l'ho mai visto lamentarsi".

"No", risponde Marlene. "Non si lamentava". Poi aggiunge: "Aveva il suo cestino da viaggio".

Perlomeno questo è ciò che Olive pensa di aver sentito. Qualunque cosa abbia detto, Marlene si sente imbarazzata. Olive vede le guance della donna coprirsi di rossore, come se avesse appena reso pubblico un segreto personale, molto intimo, che aveva condiviso con il marito. Ma Susy Breadford si è appena rovesciata addosso la marmellata di un biscotto e Marlene le sta dicendo: "Oh, Susy! Vai nel bagno in fondo al corridoio. Una camicetta così carina, che peccato".

"Non ci sono posacenere in questa casa", dice una donna mentre passa davanti a Olive. A causa di un improvviso assembramento la donna è costretta a fermarsi per un attimo; aspira una profonda boccata della sigaretta e stringe gli occhi di fronte alla nuvola di fumo. Una lieve fitta di riconoscimento, di consapevolezza, dentro Olive, ma non riesce a capire chi sia quella donna: sa soltanto che non le piace il suo aspetto, con quei lunghi capelli dritti come spaghetti pieni di antiestetiche ciocche grigie. Olive ritiene che quando i capelli

ti diventano grigi è ora di tagliarli, o di raccoglierli in cima alla testa; è inutile credere di essere ancora una scolaretta. "Non riesco a trovare un posacenere in questa casa", dice la donna, sollevando rapidamente il viso verso l'alto mentre esala una nuvola di fumo.

"Be'", risponde Olive, "immagino sia una seccatura", e la donna si allontana.

Il divano ritorna visibile. Kerry Monroe sta bevendo un bicchiere pieno di liquido marrone: il whisky che aveva offerto poco prima, sospetta Olive. E mentre il rossetto sulle labbra di Kerry rimane brillante e le linee degli zigomi della mascella conservano le loro splendide proporzioni, è come se all'interno degli abiti neri le sue giunture si fossero allentate: le gambe incrociate oscillano, un piede va su e giù, la manifestazione di un barcollare interiore. "Ottimo servizio, Marlene", dice Kerry, sporgendosi a infilzare una polpetta con uno stuzzicadenti. "Davvero un ottimo servizio, Ed ne sarebbe stato orgoglioso". Olive annuisce, perché vorrebbe che Marlene trovasse conforto in quelle parole.

Ma Marlene non la vede: ha alzato la testa e sorride mentre afferra la mano a qualcuno e dice: "Sono stati i ragazzi a organizzare tutto". La mano appartiene alla figlia minore di Marlene, che nel suo pullover di lana azzurra e nella gonna color blu marine si fa largo tra lei e Kerry e appoggia la testa sulla sua spalla, raggomitolando il corpo da bambina troppo cresciuta accanto a quello della madre.

"Tutti ripetono che il servizio è stato impeccabile", dice Marlene, scostando i capelli lunghi dagli occhi della figlia. "Avete fatto davvero un ottimo lavoro".

La ragazza annuisce, premendo la testa contro il braccio della madre.

"Un ottimo lavoro", dice Kerry, ingoiando il resto del whisky come se fosse té freddo.

E Olive, guardando tutto questo, avverte… che cosa? Gelosia? No, non si è gelosi di una donna che ha appena perduto il marito. Ma una sorta di irraggiungibilità, ecco come si esprimerebbe. Quella donna paffuta e bonaria seduta sul divano, circondata da figli, cugini e amici, è irraggiungibile per lei. Olive è consapevole della delusione che quella sensazione porta con sé. Perché, per quale motivo, dopotutto, è venuta qui oggi? Non solo perché Henry le avrebbe detto di andare al funerale di Ed Bonney. No, è venuta qui nella speranza che di fronte al dolore di qualcun altro una sottile crepa di luce si sarebbe fatta strada in qualche modo attraverso l'oscuro involucro che la racchiudeva. Eppure rimaneva separata da lei, quella vecchia casa piena di gente, con l'eccezione di un'unica voce che cominciava a sovrastare le altre.

Kerry Monroe è ubriaca. È in piedi accanto al divano avvolta nel vestito nero e alza un braccio.

"Agente Kerry", dice ad alta voce. "Proprio così. Questo sarei dovuto diventare". Oscilla, ridendo. Gli altri dicono: "Attenta, Kerry. Sta' attenta", e Kerry finisce seduta sul bracciolo del divano. Si sfila una scarpa dal tacco alto e agita il piede avvolto nella calza nera. "Contro il muro, giovanotto!".

È disgustoso. Olive si alza dalla sedia. È il momento di andare; i saluti non sono necessari. Nessuno sentirà la sua mancanza.

La marea sta calando. Lungo la costa l'acqua è piatta, di un colore metallico, anche se in lontananza, oltre Longway Rock, si sta agitando; c'è perfino qualche cresta di spuma. Le nasse delle aragoste nell'insenatura oscillano appena, i gabbiani circondano il pontile vicino al bar del molo. Il cielo è ancora azzurro, ma in lontananza, a nord–est, sull'orizzonte si sta levando un banco di nubi, e laggiù sopra Diamond Island le cime dei pini si curvano in avanti.

Nonostante tutto Olive non riesce ad andarsene. La sua auto è bloccata lungo il vialetto da altre macchine e dovrebbe andare in giro a chiedere di chi sono e fare un gran chiasso, cosa che non vuole.

Perciò si è trovata un simpatico angolino privato, una sedia di legno appartata appena sotto il molo, su cui sedersi a guardare le nuvole che avanzano lentamente sopra la baia.

Eddie junior le passa accanto insieme ai cugini, diretto alla spiaggia. Non si accorgono di lei e scompaiono lungo lo stretto sentiero tra i cespugli di mirica cerifea e le rose selvatiche, per poi riapparire sulla spiaggia. Eddie junior rimane indietro rispetto agli altri. Olive lo osserva raccogliere i sassi e farli rimbalzare sull'acqua.

Sopra di lei sul pontile sente un rumore di passi, robusti piedi maschili calzati da stivali. Con voce strascicata Matt Grearson dice: "Stanotte ci sarà una marea bella alta".

"Certo", risponde un'altra voce. È Donny Madden.

"Marlene si sentirà sola quaggiù d'inverno", aggiunge dopo un po' Matt Grearson.

Oddio, pensa Olive sulla sua sedia sotto di loro. Scappa a gambe levate, Marlene. Il grande, grosso, stupido Matt Grearson.

"Immagino che ce la farà", risponde alla fine Donny. "Così fa la gente".

Dopo qualche minuto i passi dei loro stivali si dirigono di nuovo dentro casa. Olive sente chiudersi la porta. La gente ce la fa, pensa. È vero. Però fa un respiro profondo ed è costretta a spostare il peso sopra la sedia di legno, perché

non è del tutto vero. Immagina Henry neppure un anno prima, mentre misura le assi per gli zoccolini della nuova stanza; è a carponi con il metro a nastro in mano e snocciola cifre mentre lei le trascrive. Poi Henry si alza in tutta la sua statura. Bene, Ollie. Portiamo fuori il cane e poi andiamo in città. Il viaggio in macchina: di cosa avevano parlato? Oh, come vorrebbe ricordarsene, ma non ci riesce. In città, nel parcheggio del discount, perché dopo essere passati dal negozio di legname avevano bisogno di comprare il latte e il succo di frutta, Olive gli aveva detto che sarebbe rimasta in macchina. E quella era stata la fine della loro vita. Henry era uscito dall'auto ed era caduto in avanti. Non si era più rialzato, non aveva mai più camminato lungo il sentiero acciottolato che portava verso casa, non aveva mai più pronunciato una parola comprensibile; solo di tanto in tanto quegli enormi occhi verdi e azzurri si posavano su di lei dal suo letto di ospedale.

Poi era diventato cieco; non avrebbe mai più potuto vederla. "Non c'è molto da guardare, di questi tempi", gli aveva detto lei, un giorno in cui era andata a trovarlo. "Ho perso un po' di peso, ora che non mangiamo più cracker e formaggio tutte le sere. Ma immagino di avere un aspetto orribile". Lui le avrebbe risposto che non era vero. "Ma no, Ollie. Per me sei sempre splendida". Ora non dice niente.

In certe giornate, quando è sulla sedia a rotelle, non volta nemmeno la testa. Tutti i giorni Olive arriva fin lì con l'auto e si siede accanto a lui. Sei una santa, le dice Molly Collins. Mio Dio, quanto è stupida.

Una donna anziana e spaventata, ecco quello che è; in quei giorni sa solo che quando il sole cala è ora di andare a dormire. La gente ce la fa. Olive non ne è sicura. La marea non è ancora cambiata, pensa.

Eddie junior è rimasto sulla spiaggia a far rimbalzare i sassi nell'acqua. I cugini se ne sono andati; c'è soltanto lui sugli scogli, solo a tirare i sassi. Olive è compiaciuta nel vedere quanto sia bravo a farli rimbalzare; anche se ora l'acqua non è più piatta. Le piace il modo in cui si china immediatamente a cercarne un altro e poi lo lancia.

Ma ecco Kerry: da dove salta fuori? Dev'essere arrivata sulla spiaggia facendo il giro dall'altro lato della casa: eccola lì sugli scogli, con solo le calze ai piedi. Si volta verso le rocce coperte di molluschi e chiama Eddie a gran voce. Qualunque cosa stia dicendo, a lui non piace. Olive riesce ad accorgersene perfino da lontano. Eddie continua a lanciare sassi, ma dopo un po' si volta verso di lei e le risponde.

Kerry apre le braccia in una sorta di gesto conciliante, ma Eddie junior si

limita a scuotere la testa, e pochi minuti dopo Kerry si allontana dalla spiaggia arrampicandosi sugli scogli, evidentemente ubriaca.

Potrebbe rompersi l'osso del collo, pensa Olive. Ma a Eddie junior non sembra importare. Lancia un altro sasso, questa volta con impeto, troppo forte; il sasso non rimbalza e si limita a colpire l'acqua con violenza.

Olive rimane lì seduta a lungo. Guarda l'acqua di fronte a lei. In un angolo remoto della sua mente sente gli ospiti risalire in macchina e allontanarsi, ma sta pensando a Marlene Monroe, una ragazzina, così timida, che torna a casa col suo innamorato Ed Bonney. A come doveva essere stata felice quella ragazzina, ferma davanti a Crossbow Corners mentre gli uccelli cinguettavano. Forse Ed Bonney le diceva: Accidenti, odio i saluti. Avevano vissuto in quella casa con la madre di Ed per i primi anni del matrimonio, finché la vecchia signora non era morta. Se Christopher fosse rimasto con lei sua moglie non le avrebbe permesso di andare a stare da loro neppure per cinque minuti. E ora Christopher è così cambiato che forse neppure lui le permetterebbe di andare ad abitare in casa sua, nel caso in cui Henry morisse e lei si trovasse nei guai. La confinerebbe in soffitta, se non fosse per il fatto che la sua nuova casa californiana non ha la soffitta. La legherebbe all'asta della bandiera, ma non ha nemmeno quella.

Fa tanto fascista, le ha detto l'ultima volta in cui è stato da lei, mentre passavano accanto alla casa dei Bullock con la bandiera sul davanti. Chi mai se ne andrebbe in giro a dire cose del genere?

Il rumore di qualcuno che inciampa sul pontile sopra di lei, e poi una voce impastata: "Mi dispiace, Marlene. Davvero, devi credermi". Il mormorio della voce della stessa Marlene, che dice a Kerry che è ora di andare a dormire; rumore di passi sulle scale del molo, e poi silenzio.

Di nuovo in casa, Olive si mette in bocca un biscottino e va a cercare il bagno. Quando esce si imbatte nella donna con i capelli lunghi e grigi, che sta spegnendo un mozzicone di sigaretta nel vaso di una pianta posato sul tavolino nel corridoio. "Chi sei tu?", chiede Olive, e la donna la guarda a occhi sgranati. "Chi sei tu", le risponde, e Olive le passa davanti. Con un sussulto interiore si rende conto che quella è la donna che ha comprato la casa di Christopher, la donna che non ha neppure la decenza di portare rispetto a una povera pianta in vaso, per non parlare di tutto ciò per cui Olive e Henry avevano lavorato, la bella casa del figlio dove avrebbero dovuto crescere i loro nipotini.

"Dov'è andata Marlene?", chiede a Molly Collins, che ha ancora addosso il grembiule e si sta aggirando per il soggiorno, ufficialmente per raccogliere i piatti e tovaglioli di carta appallottolati.

Molly si volta verso di lei e risponde distrattamente: "Non lo so, non ne sono sicura".

"Dov'è andata Marlene?", chiede Olive a Susy Breadford che le passa accanto subito dopo, e Susy risponde: "Qui in giro".

È Eddie junior che glielo dice. "Kerry si è ubriacata e la mamma è andata a metterla a letto". Pronuncia queste parole lanciando uno sguardo cupo alle spalle di Susy Breadford, e a Olive il ragazzo piace molto. Non lo ha avuto in classe. Aveva lasciato l'insegnamento anni prima per occuparsi della propria famiglia. Christopher ora è in California. Henry ad Hasham, nella casa di cura. Tutti andati. Andati all'inferno.

"Grazie", dice a Eddie junior, che nel suo giovane sguardo sembra già tradire anche lui una certa consapevolezza dell'inferno.

Non è più una bella giornata di aprile. Il vento da nord–est che soffia contro il fianco della casa di Bonnie ha portato con sé le nuvole, e ora un cielo grigio come a novembre incombe sulla baia e sui cupi scogli frustati incessantemente dall'acqua, che fa turbinare le alghe lasciandole sospese in ciocche aggrovigliate sui massi più alti. Lontano, fino alla punta, la costa rocciosa appare spoglia come se fosse inverno, e solo i pini e gli abeti sottili sono ammantati di verde scuro, perché è di gran lunga troppo presto perché spuntino le foglie; anche vicino alla casa la forsizia ha solo i boccioli.

Mentre cerca Marlene, Olive Kitteridge calpesta un croco spiaccicato accanto alla porta laterale del garage. La settimana scorsa, dopo la giornata calda in cui aveva portato Henry dal cane nel parcheggio, era nevicato, una di quelle nevicate d'aprile di un bianco purissimo che il giorno dopo si era sciolta completamente, ma qua e là il terreno era ancora fradicio dopo quell'assalto, e di certo quel croco giallo spiaccicato aveva avuto la peggio. La porta laterale del garage dà direttamente sulle scale, e Olive le sale con cautela e si ferma sul pianerottolo; due tute da ginnastica appese a due ganci, un paio di stivali di gomma gialli macchiati di fango ritti fianco a fianco, con le punte rivolte in direzioni opposte.

Olive bussa alla porta, osservando gli stivali. Si china e piazza uno dei due stivali a fianco del compagno, in modo da far sembrare che vadano insieme, che potrebbero andarsene via insieme; poi bussa ancora. Nessuna risposta, perciò gira la maniglia, apre lentamente la porta ed entra.

"Ciao, Olive".

Di fronte a lei, sul lato opposto della stanza, Marlene siede con le mani ripiegate in grembo e le caviglie paffute ordinatamente incrociate, come una

scolaretta obbediente, su una sedia dallo schienale rigido accanto al letto a due piazze di Kerry. Sul letto è adagiata Kerry. È sdraiata prona con l'abbandono di un bagnante che prende il sole, il viso rivolto verso il muro e i gomiti in fuori, ma ha i fianchi leggermente voltati, così che il profilo nero del vestito sembra accentuare la curva del posteriore; le gambe avvolte nelle calze nere sono snelle e armoniose nonostante le calze siano sbrindellate da una serie di minuscole smagliature in corrispondenza dei piedi.

"Sta dormendo?", chiede Olive, avanzando dentro la stanza.

"È crollata", risponde Marlene. "Prima ha vomitato in camera di Eddie e poi si è addormentata qui".

"Capisco. Be', è proprio carino questo appartamentino che le hai dato". Olive si dirige verso la piccola alcova che fa da sala da pranzo, prende una sedia e si siede accanto a Marlene.

Per un po' le due donne non parlano, poi Marlene dice, in tono allegro: "Ho pensato di uccidere Kerry".

Alza una mano e mostra un coltellino posato sul vestito verde a fiori.

"Oh", dice Olive.

Marlene si china su Kerry addormentata e tocca il collo della donna. "Questa è una grossa vena, vero?", chiede, e appoggia il coltello di piatto sul collo di Kerry, premendo leggermente contro la leggera vibrazione pulsante in quel punto.

"Bene. D'accordo. Forse è il caso che tu faccia attenzione". Olive si sporge in avanti.

In un attimo Marlene sospira e si tira indietro. "Va bene. Ecco". Porge il coltellino a Olive.

"Farai meglio a usare un cuscino", dice Olive. "Se le tagli la gola, ci sarà sangue dappertutto".

Un'improvvisa, lieve ma profonda esplosione di risa emana da Marlene. "Non ho mai pensato a un cuscino".

"Ho avuto un bel po' di tempo per pensare ai cuscini", risponde Olive, ma Marlene annuisce con aria assente, come se in realtà non stesse ascoltando.

"Signora Kitteridge, lo sa?".

"Cosa dovrei sapere?", chiede Olive, ma sente lo stomaco increspersi in un turbinio di creste bianche.

"Lo sa cosa mi ha detto Kerry oggi? Mi ha detto che tra lei e Ed è successo una volta sola. Solo una volta. Ma io non ci credo… devono essere state di più. L'estate dopo che Eddie junior si è diplomato".

Marlene scuote la testa: ha cominciato a piangere. Olive distoglie lo sguardo; una donna ha bisogno della sua privacy. Stringe il coltellino in grembo e guarda fuori dalla finestra sopra il letto, da cui si vedono solo il cielo grigio e l'oceano grigio; sono troppo in alto per intravedere la costa, solo acqua grigia e cielo là fuori, a perdita d'occhio.

"Non ne sapevo niente", dice Olive. "Per quale motivo ha scelto proprio oggi per dirtelo?".

"Pensava che lo sapessi". Marlene ha estratto un fazzoletto di carta da qualche parte, forse dalla manica, e si sta tamponando il viso e soffiando il naso. "Credeva che l'avessi sempre saputo, e che continuando a essere gentile con lei la stessi soltanto punendo. Oggi si è ubriacata e ha cominciato a dire che le avevo dato il fatto suo, uccidendo lei e Ed di gentilezza".

"Per la miseria", riesce soltanto a dire Olive.

"Non è divertente, Olive?", di nuovo dal nulla spunta fuori la profonda risata di Marlene.

"Be', immagino non sia la cosa più divertente che abbia mai sentito", dice Olive.

Osserva il corpo di Kerry, avvolto nell'abito nero e abbandonato sul letto, e desidera che ci sia una porta da chiudere o una tenda da tirare, per non essere costretta a fissare la curva del posteriore della ragazza, le calze nere che sottolineano i polpacci snelli. "Eddie junior lo sa?".

"Sì. A quanto pare gliel'ha detto ieri. Pensava che anche lui lo sapesse, ma lui sostiene di no. Dice che secondo lui non è vero".

"Forse ha ragione".

"Merda", risponde Marlene, scuotendo la testa e ricominciando a piangere. "Se non ti dispiace, signora Kitteridge, mi piacerebbe proprio dire "merda"".

"E allora di' pure "merda"", risponde Olive, che da parte sua non ha mai pronunciato quella parola.

"Merda", dice Marlene. "Merda, merda, merda".

"Immagino proprio di sì". Olive fa un respiro profondo. "Immagino di sì", ripete, lentamente. Si guarda intorno con scarso interesse: la foto di un gatto su una parete, e poi il suo sguardo si posa di nuovo su Marlene, che si sta soffiando il naso. "Che giornata, ragazzi. Vomito al piano di sopra e mozziconi di sigarette al pianterreno". La donna con i capelli lunghi e grigi ha davvero scosso Olive: la parola "sismico" si forma nella sua mente grigia come nebbia. "La creatura che ha comprato la casa di Christopher se ne va in giro a spegnere le sigarette nei tuoi vasi", aggiunge.

"Ah, lei", dice Marlene. "Anche lei è un pezzo di merda".

"Immagino di sì". Domani Olive lo racconterà a Henry. Gli racconterà tutto; anche se a lui non piacerà sentir pronunciare la parola "merda".

"Olive, posso chiederti un favore?".

"Sarà un piacere".

"Potresti, per cortesia…", e a quel punto la povera donna appare così sperduta, confusa nel suo vestito verde a fiori, con i capelli castani che sfuggono dalle forcine. "Prima di andare, puoi salire in camera da letto al piano di sopra? In cima alle scale di destra. Nel ripostiglio troverai una serie di volantini, hai presente, di località turistiche. Puoi portarli con te quando vai via? Portateli dietro e buttali via. Insieme al cestino in cui si trovano".

"Ma certo".

Le lacrime scorrono accanto al naso di Marlene. Si asciuga il viso a mani nude. "Non voglio aprire ora quello sgabuzzino, sapendo che quella roba è ancora lì".

"Sì", rispose Olive. "Lo farò". Aveva portato a casa le scarpe di Henry dall'ospedale, le aveva messe in un sacchetto in garage, ed erano ancora lì. Erano nuove, comprate appena qualche giorno prima dell'ultima volta in cui si erano fermati nel parcheggio del discount.

"Posso portare via anche altro se vuoi, Marlene".

"No. No, Olive. E che ce ne stavamo lì seduti e fingevamo che saremmo andati da qualche parte, noi due insieme". Marlene scuote la testa. "Anche dopo che il dottor Stanley ci aveva spiegato la situazione, sfogliavamo quei volantini e parlavamo dei viaggi che avremmo fatto quando lui si fosse ripreso". Si strofina il viso con entrambe le mani. "Mio Dio, Olive". Marlene si ferma a osservare il coltello che Olive tiene in mano. "Mio Dio, Olive. Sono così imbarazzata". E lo sembra davvero: le guance le si coprono di un rosa intenso, e poi di un rosso vivido.

"Non ce n'è bisogno", le dice Olive. "Tutti noi, a un certo punto, abbiamo voglia di uccidere qualcuno". È pronta a snocciolarglielo subito, se Marlene ha voglia di ascoltare, l'elenco delle persone che lei stessa vorrebbe uccidere.

Ma Marlene risponde: "No, non per quello. Non per quello. Perché me ne stavo lì seduta con lui a pianificare tutti quei viaggi". Strappa il fazzoletto di carta, ormai ridotto a brandelli. "Mio Dio, Olive.

Era come se ci credessimo. E lui era lì, che perdeva peso, così debole… "Marlene, porta qui il cestino da viaggio", diceva, e io glielo portavo. Mi imbarazza talmente, adesso, Olive".

Un'innocente, pensa Olive, fissando quella donna. Una vera innocente. Non se ne trovano più.

Perbacco, non se ne trovano più.

Si alza, si avvicina alla finestra sopra il piccolo lavandino e guarda verso il vialetto. La gente se ne sta andando, gli ultimi ospiti; Matt Grearson sale sul camioncino, fa marcia indietro e si allontana. Ed ecco Molly Collins col marito, che si avvia lungo lo spiazzo di cemento con le scarpette basse da ginnastica; si è sobbarcata un'intera giornata di lavoro, quella Molly, sforzandosi di fare del suo meglio, pensa Olive. Solo una donna con i denti finti e un marito anziano, che in quattro e quattr'otto sarà morto, come tutti loro, o, peggio, finirà seduto accanto a Henry su una sedia a rotelle.

Vorrebbe dire a Marlene che lei e Henry avevano parlato dei loro futuri nipotini, degli allegri Natali con la loro simpatica nuora. Che solo poco più di un anno prima andavano a cena a casa di Christopher e la tensione era tale che si poteva toccarla con mano, e ancora tornavano a casa e si ripetevano che era una ragazza così gentile, ed erano così felici che Christopher avesse trovato quella bella moglie.

Chi, chi non ha il suo cestino da viaggio? Non è giusto. Molly Collins lo ha detto proprio oggi, in piedi accanto alla chiesa. Non è giusto. Be', non lo è.

Olive vorrebbe posare una mano sulla testa di Marlene, ma non è il genere di cose in cui lei è particolarmente abile. Perciò si avvicina alla sedia su cui è seduta la donna e guarda fuori dalla finestra, verso la spiaggia, ampia ora che la marea si è quasi ritirata. Pensa a Eddie junior laggiù che tira i sassi nell'acqua, e può solo ricordare quando anche lei si sentiva così, abbastanza giovane da raccogliere un sasso e scagliarlo in mare con forza; abbastanza giovane per farlo, per tirare quel maledetto sasso.

Nave in bottiglia

"Dovrai organizzarti le giornate", stava dicendo Anita Harwood mentre puliva il bancone della cucina.

"Julie, parlo sul serio. La gente impazzisce in prigione e nell'esercito proprio per questo motivo".

Winnie Harwood, che aveva undici anni, dieci meno della sorella Julie, osservò quest'ultima appoggiata allo stipite della porta, con gli occhi fissi sul pavimento e addosso la felpa con il cappuccio rosso e i jeans nei quali aveva dormito. Julie teneva le mani affondate nelle tasche e Winnie, i cui sentimenti da adolescente per la sorella in quei giorni equivalevano quasi a una cotta, si sforzò di soppiatto di infilare anche lei le mani in tasca e si appoggiò al tavolo con la stessa indifferenza mostrata in apparenza da Julie per quella conversazione.

"Per esempio", continuò la loro madre. "Che programmi hai per oggi?". Smise di pulire il bancone e alzò gli occhi verso Julie. Julie non la imitò. Era solo da poco che i sentimenti di Winnie si erano spostati dalla madre alla sorella. La madre aveva vinto diversi concorsi di bellezza prima della nascita di Julie e a Winnie sembrava ancora graziosa. Era come avere più dolci degli altri, o prendere dieci e lode in un compito a casa, avere la madre più bella di tutte. Molte altre madri erano grasse, o avevano i capelli scialbi, o indossavano le camicie di lana del marito sopra jeans con l'elastico in vita. Anita non usciva mai di casa senza rossetto, tacchi alti e orecchini con le perle finte. Solo ultimamente Winnie aveva cominciato a provare la sgradevole sensazione che nella madre ci fosse qualcosa di sbagliato, che forse era sbagliato; le altre parlavano di lei in modo strano, alzando gli occhi al cielo. Avrebbe fatto qualunque cosa perché non fosse così, e forse non lo era: solo che non lo sapeva.

"Proprio per questo motivo?", chiese Julie alzando lo sguardo. "In prigione e nell'esercito? Mamma, io sto morendo e tu dici cose che non hanno senso".

"Non usare la parola "morte" alla leggera, tesoro", disse Anita. "C'è gente che in questo momento sta morendo sul serio, e di una morte orribile. Sarebbero ben felici di essere nei tuoi panni: essere respinti da un futuro marito per loro sarebbe lo stesso di una puntura di zanzara. Guarda, tuo padre è a casa. È stato carino da parte sua tornare a casa nel bel mezzo di una giornata di lavoro per

assicurarsi che tu stessi bene".

"Per assicurarsi che tu stessi bene", disse Julie. "E poi non è esatto dire che mi ha respinta". Winnie si tolse le mani di tasca.

"Come state voialtre? Ve la passate bene?". Jim Harwood era un uomo dalla corporatura minuta, dotato di un'incontenibile giovialità. Era un ex alcolizzato e tre volte alla settimana andava alla riunione degli alcolisti anonimi. Non era il padre di Julie, che era scappato con un'altra donna quando lei era piccola, ma la trattava con dolcezza, come faceva con tutti. Winnie non sapeva se la madre lo avesse sposato quando era ancora alcolizzato. Per tutta la vita di Winnie il padre aveva lavorato presso la scuola come bidello. "Supervisore alla manutenzione", aveva detto una volta la loro madre a Julie.

"Non te lo dimenticare".

"Stiamo bene, Jim", disse ora Anita, tenendogli aperta la porta mentre entrava con il sacco della spesa.

"Guardate, ragazze. Vostro padre ha fatto la spesa. Julie, perché non friggi un po' di frittelle?".

Era un'abitudine familiare mangiare le frittelle la domenica sera; quello era il mezzogiorno del venerdì.

"Non mi va di fare le frittelle", disse Julie. Si era messa a piangere in silenzio e si stava asciugando il viso con le mani.

"Be', mi sa che è un vero peccato", disse la madre. "Julie, tesoro. Se continui a piangere in questo modo, uscirò di testa". Anita gettò la spugna nel lavandino. "Uscirò di testa, capito?".

"Mio Dio, mamma".

"Piantala con le parolacce, tesoro. Dio ha già abbastanza da fare senza che tu lo nomini invano.

Routine, Julie. È la routine che fa funzionare le prigioni e gli eserciti".

"Farò io le frittelle", disse Winnie. Voleva che la madre smettesse di parlare di prigioni e di eserciti.

Aveva continuato a nominarli da quando erano uscite quelle foto dei prigionieri d'oltremare col cappuccio, e dei soldati americani che li portavano in giro al guinzaglio come cani.

"Meritiamo qualunque cosa ci capiti", aveva detto qualche mese prima la madre in drogheria, parlando ad alta voce a Marlene Bonney. E Cliff Mott, che aveva la grossa decalcomania di un nastro giallo[17] sul camion per via del nipote, era sbucato fuori dalla corsia dei cereali e aveva detto: "Sta' attenta con le tue sciocchezze, Anita".

"Va bene, Winnie", disse la madre. "Prepara tu le frittelle".

"Vuoi una mano?", chiese il padre. Aveva estratto delle uova dal sacchetto della spesa e si sporse per accendere la radio.

"No", rispose Winnie. "Faccio da sola".

"Sì", disse la madre. "Jim, tira fuori la ciotola".

Il padre estrasse la ciotola dalla credenza mentre la voce di Frank Sinatra si alzava, si abbassava e poi si alzava di nuovo: "Myyy waayy".

"Per favore", disse Julie. "Per favore, per favore, spegnila".

"Jim", disse la madre. "Spegni la radio".

Fu Winnie a spegnerla. Voleva che Julie vedesse che era stata lei, ma non la stava guardando.

"Julie, tesoro", disse la madre. "Non puoi andare avanti così per sempre. La tua famiglia ha il diritto di ascoltare la radio. Lo sai anche tu".

"Sono passati quattro giorni", disse Julie. Si asciugò il naso sulla manica del maglione. "Andiamo".

"Sei", le rispose la madre. "Oggi è il sesto giorno".

"Mamma, per favore. Lasciami in pace".

Winnie pensò che qualcuno avrebbe dovuto darle un tranquillante. Lo zio Kyle ne aveva portati alcuni, ma la madre ora li dispensava solo la sera, spezzando le pastiglie in due. Winnie qualche volta si svegliava e si accorgeva che Julie era sveglia. La notte prima la luna era piena e la loro stanza era invasa da una luce bianca. "Julie", aveva sussurrato Winnie. "Sei sveglia?".

Julie non aveva risposto.

Winnie si era voltata a guardare la luna fuori dalla finestra. Era enorme, sospesa sull'acqua come un oggetto rigonfio. Se ci fosse stata una tenda Winnie l'avrebbe tirata, ma nella loro casa non ce n'erano.

Abitavano in fondo a una lunga strada sterrata e la madre diceva che non c'era bisogno di tende, anche se un anno prima aveva appeso delle reti da pesca attorno agli infissi delle finestre del soggiorno per decorarle. Aveva mandato Winnie e Julie sulla spiaggia a raccogliere le stelle marine, di dimensioni diverse, per farle seccare e attaccarle alle tende di rete. Julie e Winnie avevano camminato sopra le alghe e spostato i sassi, e avevano radunato un mucchio di stelle marine dai contorni irregolari.

"È un'idea che ha a che fare con suo padre, e con il mio", aveva spiegato Julie. Julie era l'unica a dire certe cose a Winnie. "Sente la loro mancanza. Quando era piccola suo padre alla fine della giornata di lavoro le portava le stelle marine. Poi lei chiese a Ted di fare altrettanto e lui per un po' la accontentò".

"È stato tanto tempo fa", rispose Winnie, strappando una stella marina da uno scoglio. Era piccola, e i raggi si strapparono quando la tirò via, perciò la rimise al suo posto. Se perdevano i raggi gliene crescevano di nuovi.

"Non importa", le rispose Julie. "Se ti manca qualcuno non smetti mai".

Il nonno faceva il pescatore e la sua barca si era incagliata in una catena di scogli affioranti in mezzo al mare. Il ritaglio di giornale era nello stesso album che mostrava la foto di Anita nei panni di Miss Potato Queen. "La gente la chiamava "Tette a Patata"", spiegò Julie a Winnie. "Me l'ha raccontato lei.

Non dirle che te l'ho detto". Anita aveva sposato Ted, un carpentiere, perché era incinta di Julie, ma Ted non aveva mai desiderato rimanere con qualcuna troppo a lungo. Julie disse che suo padre l'aveva messo in chiaro fin dal principio. "Perciò in capo a due anni li aveva persi tutti e due". Sbirciò nel secchio di stelle marine. "Ne abbiamo abbastanza. Torniamo a casa". Mentre si avviavano tra gli scogli, Julie aggiunse: "Bruce mi ha detto che la maggior parte dei pescatori non sa nuotare. È strano: non lo sapevo".

Winnie rimase sorpresa che Bruce lo sapesse: non era di quelle parti. Era arrivato da Boston e aveva preso in affitto un cottage per un mese insieme ai fratelli, e Winnie non capiva come facesse a sapere che i pescatori non sono capaci di nuotare.

"Ma lui sapeva nuotare?", chiese a Julie. Intendeva dire il nonno, ma non sapeva come chiamarlo, perché in casa non ne parlavano mai.

"No. È stato costretto a rimanere seduto su quella barca insieme al compagno, a guardare la marea che saliva. Probabilmente sapeva che sarebbe annegato. È questa la parte che fa impazzire la mamma, credo".

Una volta attaccate alle tende di rete le stelle marine cominciarono a puzzare perché non si erano seccate abbastanza e Anita le gettò via. Winnie guardò la madre ferma sul porticato, appoggiata alla ringhiera, lanciarle nell'oceano una dopo l'altra. Il vento le agitava l'abito verde chiaro mostrando la sua figura, i seni, la vita sottile, le lunghe gambe nude, i piedi arcuati mentre si alzava sulle punte per lanciare le stelle marine. Winnie udì un suono, simile a un gridolino, provenire dalla madre quando lanciò l'ultima.

"Tesoro", disse Anita a Julie, "va' a farti una doccia. Ti sentirai meglio".

"Non mi va di fare la doccia", rispose Julie, ancora appoggiata allo stipite, passandosi le mani sulla bocca.

"E perché no?", chiese la madre. "Che differenza c'è tra piangere in cucina e piangere sotto la doccia?". Si posò una mano sul fianco e Winnie vide lo smalto rosso sulle unghie, applicato alla perfezione.

"Perché non voglio togliermi i vestiti. Non voglio vedere il mio corpo".

Anita indurì la mascella e fece alcuni brevi cenni col capo. "Winnifred, sta' attenta con quella manica vicino al fuoco. Un'altra catastrofe proprio adesso e probabilmente finirò con l'ammazzare qualcuno".

La loro casa non aveva una doccia e una stanza da bagno come le altre. C'era una cabina appena fuori dal corridoio e di fronte si apriva uno sgabuzzino con una toilette chimica, un affare di plastica a forma di barile che produceva un ronzio ogni volta che si premeva il bottone per tirare lo scarico. Lo sgabuzzino non aveva porta, solo una tenda da tirare. A volte mentre passava Anita diceva: "Perbacco!

Chi è che ha avuto un movimento di intestino?". Se volevi fare la doccia dovevi dire agli altri di restare fuori dal corridoio, altrimenti eri costretto a spogliarti dentro la cabina, gettare i vestiti fuori sul pavimento e poi aspettare che l'acqua si scaldasse, premendo il corpo contro la parete metallica.

Julie uscì dalla cucina e ben presto si udì il rumore del getto dell'acqua. "Sto facendo la doccia", gridò.

"Per favore, restate fuori".

"Non abbiamo intenzione di disturbarti", le gridò dietro Anita. Winnie apparecchiò la tavola e versò il succo di frutta. Quando il rubinetto della doccia si chiuse, tutti sentirono il rumore di Julie che piangeva.

"Non credo di poterla sopportare un minuto di più", disse Anita, tamburellando con le unghie contro il bancone.

"Dalle tempo", rispose Jim, e versò l'impasto delle frittelle nella padella.

"Tempo?", chiese Anita, indicando il corridoio. "Jimmy, ho dedicato a quella ragazza metà della mia vita".

"Bene", disse Jim, strizzando l'occhio a Winnie.

"Bene? Bene un accidenti. Mi sto proprio stancando di questo andazzo".

"Mamma, come ti stanno bene i capelli", disse Winnie.

"Lo credo", rispose Anita. "Mi costano come la spesa di due mesi".

Julie tornò in cucina con i capelli bagnati appiccicati alla testa e le punte che colavano acqua sulla felpa rossa, tingendo le spalle di scuro. Winnie vide il padre lanciare in aria una frittella con la sagoma approssimativa di una J. "Una J per la mia Julie", disse, e quelle parole spinsero Winnie a chiedersi cosa fosse successo alle fedi nuziali.

La limousine aveva suscitato un po' di tensione. All'inizio l'autista si rifiutò di arrivare fino a casa; reclamò che avrebbero dovuto avvertirlo che si trattava di uno sterrato e che i rami avrebbero graffiato la vernice. "Julie non camminerà

sullo sterrato col vestito da sposa addosso", disse Anita al marito.

"Fa' in modo che quell'autista porti qui la sua stupida macchina". La limousine era stata un'idea di Anita.

Jim, tutto roseo e tirato a lucido nel suo smoking a noleggio, uscì e parlò con l'autista. Pochi attimi dopo scese in cantina e tornò con due paia di cesoie; lui e l'autista scomparvero lungo il vialetto e qualche minuto più tardi arrivò la limousine, con Jim che faceva segnali dal sedile accanto al guidatore.

Bruce arrivò a casa con l'aria di chi si sente male.

"Non puoi vedere la sposa prima del matrimonio", gli gridò Anita dalla finestra. "Bruce, per l'amor del cielo!". Fece l'atto di correre verso la porta, ma Bruce era già entrato e quando Anita vide la sua faccia si interruppe. Julie, che veniva dietro di lei, rimase a sua volta in silenzio.

Julie e Bruce uscirono nel prato sul retro, che più di un prato era una specie di radura cosparsa di radici e aghi di pino. Winnie li guardò dalla finestra insieme alla madre. Jim uscì dalla limousine, entrò in casa e si mise a osservarli insieme a loro. Julie sembrava la pubblicità di una rivista, in piedi accanto al cespuglio di mirica cerifea nel suo vestito da sposa con due metri di strascico ripiegati che si allungavano comunque dietro di lei.

"Jimmy", disse Anita. "Gli invitati sono già in chiesa".

Ma lui non rispose. Rimasero lì fermi tutti e tre, a guardare dalla finestra. Julie e Bruce erano quasi immobili. Non si toccavano, e neppure muovevano le braccia. Poi Bruce si incamminò tra i cespugli diretto verso la strada. Julie rientrò in casa come una Barbie che camminava, e quando arrivò gli altri tre l'attendevano accanto alla porta a zanzariera. "Mamma", disse Julie, sottovoce. I suoi occhi non avevano l'aspetto giusto. "Non sta succedendo, vero?".

Zio Kyle comparve con le sue pillole. Jim parlò all'autista della limousine e poi si diresse verso la chiesa. La limousine si allontanò e le foglie di un pioppo si impigliarono sul parafango posteriore, sopra allo pneumatico. Winnie si sedette sui gradini d'ingresso con addosso il vestito da damigella d'onore. Dopo un po' il padre tornò. "Tanto vale che tu te lo tolga, Winnie, tesoro", disse, ma Winnie rimase lì seduta. Il padre rientrò, e quando uscì di nuovo aggiunse: "Julie sta riposando nel nostro letto, insieme a tua madre". Winnie immaginò che zio Kyle avesse dato le pillole a entrambe.

Rimase seduta sugli scalini finché non sentì il bisogno di andare in bagno. Non le piaceva più andare in bagno in casa, dietro la tenda, quando tutti erano dentro. Ma quando rientrò non c'era in giro nessuno.

Sentì i passi del padre in fondo alle scale, in cantina; la porta della camera

da letto dei suoi genitori era chiusa. Qualche minuto dopo, tuttavia, la porta si aprì e ne uscì la madre. Indossava la sua vecchia gonna azzurra e un golfino rosa, e non aveva l'aspetto di chi avesse preso farmaci.

Erano anni che Jim Harwood stava costruendo una barca. Doveva essere una barca grande: l'intelaiatura occupava gran parte della cantina. Per quasi un anno non aveva fatto altro che disporre i progetti sul pavimento del soggiorno e guardarli tutte le sere. Ma alla fine era andato in cantina e aveva montato due cavalletti. Ogni sera la famiglia sentiva il ronzio della sega elettrica e i colpi del martello, e molto lentamente lo scheletro ricurvo di una barca cominciò a prendere forma. Per parecchio tempo la barca rimase solo uno scheletro. Jim scendeva a lavorare una sera dopo l'altra. "È un momento di rallentamento, Winnie, tesoro", diceva. Doveva stringere i pezzi di legno nei morsetti per farli incurvare nella maniera giusta, e poi verniciare il legno con cura, e cospargere ogni chiodo di un mastice che impiegava quattro giorni ad asciugare.

"Come farai a tirarla fuori quando sarà finita?", gli chiese Winnie una sera, mentre sedeva a guardarlo sulle scale della cantina.

"Bella domanda, vero?", le rispose lui. Le spiegò di aver pianificato tutto in anticipo, in termini matematici, misurando la porta della cantina e la circonferenza dello scafo, e che in teoria se avesse voltato la barca secondo una certa angolazione a tempo debito sarebbe riuscito a farla passare attraverso la soglia. "Però sto cominciando a chiedermi se funzionerà", aggiunse.

Anche Winnie se lo chiedeva. La barca sembrava terribilmente grande. "Be', allora sarà come una nave in bottiglia", gli disse. "Come quella che c'è da Moody".

"Proprio così", rispose il padre. "Somiglierà proprio a quella, credo".

Quando Winnie era più piccola giocava con Julie in cantina. A volte fingevano di avere un negozio: Julie prendeva lo scatolame che comprava la madre, lo faceva scorrere lungo il tavolo e faceva finta di registrare il prezzo alla cassa. Ora la cantina era quasi interamente occupata dalla barca e dagli arnesi da lavoro del padre. Jim aveva costruito degli scaffali lungo le pareti; in cima a uno di essi c'era un vecchio fucile che era rimasto in giro per anni, mentre sui ripiani inferiori erano disposte scatole di legno piene di funi, chiodi e bulloni, divisi per taglia.

Il sole entrava dalla finestra e si riversava sul lavandino della cucina. Winnie riusciva a intravedere i granelli di polvere che fluttuavano nell'aria. "Ora", disse la madre, posando la tazza del caffè, "vediamo un po' di organizzare la giornata. Papà tornerà a scuola per un po', io darò il concime alle rose, e voi

ragazze cosa farete?". Alzò un sopracciglio e tamburellò sul tavolo con le unghie dipinte.

Julie e Winnie non dissero nulla. Winnie posò le dita sullo sciroppo e poi se le mise in bocca.

"Winnie, per cortesia, non fare il maiale", disse la madre, alzandosi e posando la tazza del caffè nel lavandino. "Julie, ti sentirai molto meglio quando deciderai che cosa fare".

Una cosa che Anita aveva trovato da fare il giorno del matrimonio mancato era stata scrivere una lettera a Bruce. Gli aveva scritto che gli avrebbe sparato se l'avesse rivisto, se si fosse anche solo avvicinato a sua figlia. "Credo che sia un reato federale", le aveva detto Jim, a bassa voce. "Scrivere una lettera minatoria".

"Al diavolo i reati federali", aveva risposto Anita. "È stato lui a commetterne uno".

Winnie ricordò Cliff Mott in drogheria, che intimava alla madre di smetterla di dire stupidaggini. Era una sensazione strana, passare dall'orgoglio per la propria bella mamma a chiedersi che cosa la gente dicesse di lei, se per caso non fosse un po' pazza; e all'improvviso si trovò a riflettere sul fatto che sua madre non aveva amiche intime come le altre. Non parlava al telefono e non andava a far la spesa con nessuno.

Ora sedeva con Julie al tavolo di cucina, e fuori dalla finestra vide la madre aggirarsi tra i cespugli di rose, con una cazzuola in mano. "Lo sai qual è il motivo, vero?", disse Julie a bassa voce. "Il sesso".

Winnie fece segno di sì, ma in realtà non lo sapeva esattamente. Il sole, che splendeva luminoso in cucina, le stava facendo venire il mal di testa.

"Non può sopportare che io abbia fatto sesso con lui".

Winnie si alzò, asciugò un piatto e lo rimise nella credenza. Julie aveva lo sguardo fisso davanti a sé, gli occhi vitrei, come se non stesse guardando niente. Qualche volta Winnie aveva visto la madre fissare il vuoto in quel modo. "Winnie", disse Julie, ancora con lo sguardo fisso. "Non dire mai la verità alla mamma. Ricorda quello che ti ho detto. Menti. Menti per la gola".

Winnie asciugò un altro piatto.

Il succo della faccenda era che Bruce si era spaventato. Non voleva rompere con Julie, solo che non voleva sposarla. Invece, voleva vivere con lei. Anita aveva detto a Julie che se voleva vivere come una volgare sgualdrina con un uomo che l'aveva piantata pubblicamente davanti all'altare, tanto valeva che non tornasse più a casa.

"Non parlava sul serio", aveva detto Winnie a Julie. "Di gente che convive ce n'è dappertutto".

"Ci vuoi scommettere? Vuoi scommettere che non parlava sul serio?", rispose Julie. E Winnie avvertì una sensazione simile al mal d'auto; sentì di non voler scommettere su nulla, quando c'era di mezzo la madre.

"Dipingi un quadro. Leggi un libro. Intreccia un tappeto". La mano di Anita batteva sul tavolo a ogni suggerimento. Julie non rispondeva. Se ne stava lì seduta a sgranocchiare un cracker mentre Anita e Winnie mangiavano la zuppa; era passato un altro giorno, era il pranzo del sabato. "Lava i vetri", proseguì Anita. "Winnie, non bere da quella scodella come un maiale". Anita si asciugò la bocca con un foglio di carta da cucina, che usavano al posto dei tovaglioli. "Quello che dovresti fare è telefonare a Beth Marden per vedere se quest'autunno ti daranno di nuovo quel lavoro presso la scuola materna".

Anita si alzò e mise la scodella nel lavandino.

"No", rispose Julie.

"Lo so io, cosa facciamo". Winnie capì che la madre era felice di quella nuova idea. Quando gli occhi di Anita scintillavano a quel modo Winnie aveva voglia di abbracciarla, come se fosse un bambino che era andato in confusione.

"Pasta di biscotti all'avena", disse Anita. Fece un cenno a Julie, poi a Winnie. "Ne prepariamo un'infornata, ma poi non li cuociamo. Mangiamo direttamente la pasta".

Julie non rispose e cominciò a rosicchiarsi un'unghia.

"Allora, cosa ne dite?", chiese Anita.

"Non credo", rispose Julie, alzando lo sguardo verso di lei. "Voglio dire, grazie, comunque. È stata un'idea carina".

Il volto di Anita si fece vacuo, come se non riuscisse ad assumere un'espressione appropriata. "Dai, Julie!", disse Winnie. "Sarà divertente". Si alzò e tirò fuori dalla credenza una scodella, un cucchiaio e le tazze graduate.

Anita uscì dalla cucina; udirono la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi. Quel giorno era di turno alla cassa della caffetteria dell'ospedale, ma si era data malata. Fuori dalla finestra Winnie vide la madre oltrepassare i cespugli di mirica cerifea e dirigersi verso la strada, dove si trovava la vasca con i pesci rossi. Il primo anno li aveva lasciati congelare nel ghiaccio durante l'inverno; aveva dichiarato di aver sentito dire che si poteva fare, si sarebbero scongelati in primavera. A volte Winnie grattava via la neve per osservare le macchie arancioni indistinte in mezzo al ghiaccio.

"Mi sa che mi sono fregata", disse Julie, prendendosi il mento tra le mani.

Winnie non sapeva se iniziare o meno a fare la pasta dei biscotti. Prese del burro dal frigorifero e in quel momento il telefono cominciò a suonare. "Rispondi tu", disse Julie, raddrizzando la schiena.

"Muoviti". Era seduta sulla sedia all'angolo, e cominciò a spingere via le altre sedie che le sbarravano il passo. Il telefono squillò di nuovo.

"Sei a casa?", chiese Winnie. "Sai se per caso è Bruce".

"Winnie, rispondi e basta", disse Julie. "Prima che la mamma lo senta. Muoviti. Sì, certo che sono a casa".

"Pronto?", disse Winnie.

"Chi è?", chiese Julie, muovendo solo le labbra. "Chi è?".

"Pronto?", rispose Jim nel ricevitore. "Come va?".

"Ciao, papà", disse Winnie.

Julie si voltò e uscì dalla cucina.

"Volevo solo controllare se andava tutto bene", disse Jim. "Solo controllare".

Non appena Winnie riagganciò, il telefono riprese a squillare. "Pronto?", rispose di nuovo. Silenzio.

"Pronto?", ripeté Winnie. All'altro capo si sentì il suono di un campanellino.

"Winnie", disse Bruce. "Voglio parlare con Julie, senza vostra madre tra i piedi".

"Eccomi qui", disse Anita, rientrando dalla porta posteriore. "Allora? La pasta dei biscotti? Avete deciso di farla o no?".

"Non lo so", rispose Winnie, continuando a tenere in mano il ricevitore.

"Chi è?", chiese la madre.

"Va bene, ciao", disse Winnie al telefono, e riagganciò.

"Chi era?", chiese di nuovo la madre. "Era Bruce? Winnifred, dimmelo. Era Bruce?".

Winnie si voltò. "Era papà", rispose, senza guardare la madre. "Tornerà a casa tra poco".

"Ah, bene", disse Anita.

Winnie mise un panetto di burro nella ciotola e cercò di ammorbidirlo con un cucchiaio. Era da Moody's, pensò. Il campanellino che aveva sentito durante la telefonata di Bruce era quello della porta a zanzariera di Moody's.

Anita disse: "Uno dei pesci si è preso ancora quel fungo".

Julie era sulla spiaggia, seduta su uno scoglio non molto più grande del suo fondoschiena, e fissava l'acqua. Voltò appena la testa al rumore dei passi di Winnie sulle alghe, poi tornò a fissare l'acqua.

Winnie rivoltò i sassi alla ricerca di litorine bianche. Quand'era piccola le raccoglieva sempre e osservava il loro peduncolo muscoloso aderire allo scoglio e poi chiudersi bruscamente quando lei lo toccava con la mano. Ma quel giorno Winnie le lasciò in pace. Il desiderio di raccoglierle era scomparso, era solo l'abitudine che la spingeva a cercarle. Un peschereccio da aragoste passò loro davanti e Winnie salutò con la mano. Era buona educazione salutare la gente in barca.

"Ha telefonato Bruce", disse alla sorella. Julie voltò la testa. "E non era a Boston, credo. Credo che fosse da Moody's". Si udì un gran fragore risuonare in cima alla strada.

"Ha telefonato?", chiese Julie. Un altro fragore.

"Che cos'è?", domandò Winnie. "Fuochi artificiali?".

"Oh Dio", disse Julie, arrampicandosi su per gli scogli. "Winnie, quello era un fucile".

Anita era sul vialetto e teneva il fucile con entrambe le mani, ma con cautela quasi, senza mirare a nulla. "Ciao", disse. Aveva gli occhi brillanti, le palpebre inferiori cosparse di gocce di sudore.

"Che cosa fai?", chiese Julie. Anita abbassò lo sguardo sul fucile che aveva in mano, fissando l'imboccatura. "Mamma", la chiamò Julie.

"Lui sta bene", disse Anita. Continuava a fissare il fucile, sbirciando il grilletto. "È arrivato in macchina e poi se n'è andato, tutto qui". Aveva il dito sul grilletto. "Questo fucile non è stato usato da anni", aggiunse. "Credo che si sia inceppato. A volte succede, con le armi, vero?".

"Mamma", disse Winnie, e poi si udì un crepitio breve e secco e la ghiaia del vialetto schizzò in tutte le direzioni. Julie urlò, e anche Anita, solo che quello di Anita era un grido di sorpresa, mentre l'urlo di Julie continuò.

Anita allontanò da sé il fucile. "Accidenti", disse. Julie corse verso casa strillando. Anita si massaggiò un braccio.

"Mamma", disse Winnie. "Stai bene?".

"Tesoro", rispose Anita, passandosi una mano sulla fronte. "È difficile dirlo".

Stavolta Anita prese davvero una pillola. Winnie la vide ingoiarla obbediente su richiesta di zio Kyle accanto al lavandino della cucina, e poi andare a dormire. Zio Kyle domandò a Julie se Bruce fosse il tipo che avrebbe fatto causa, e Julie e Jim risposero in coro di no. Poi Julie chiese a Jim di chiamare Bruce più tardi sul cellulare, tanto per essere sicuri, e Jim disse di sì, che l'avrebbe fatto, e che Anita probabilmente avrebbe dormito sodo fino al

mattino.

Winnie uscì dalla porta posteriore, andò sul lato della casa, dove le felci e le foglie dei gigli premevano contro il muro, e guardò dentro la finestra della camera della madre. Anita giaceva su un fianco con le mani raccolte sotto le guance, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta. Sembrava più grande del solito; le braccia e le caviglie nude erano pallide e più tonde di quanto Winnie ricordasse. C'era qualcosa di profondamente increscioso in quello spettacolo, come se Winnie si fosse imbattuta nella madre nuda.

Scese fino alla spiaggia, raccolse qualche stella marina e le posò su un grosso scoglio al di sopra della linea della marea per farle seccare.

Il sole stava tramontando sull'acqua. Winnie lo guardò dalla finestra della sua stanza da letto. Sembrava una delle cartoline che si vendevano da Moody's. Julie era seduta sul letto a dipingersi le unghie. Aveva parlato con Bruce, che stava per tornare a Boston e non avrebbe fatto causa. Però aveva detto che secondo lui Anita (e Julie ripeté le parole in un sussurro, chinandosi verso la sorella) era una pazza furiosa.

"Non è carino", disse Winnie. Si sentì arrossire.

"Oh, piccola mia". Julie si appoggiò all'indietro sui cuscini. "Quando uscirai di qui, se mai ne uscirai, ti accorgerai che non tutti vivono in questo modo".

"In che modo?", chiese Winnie, sedendosi ai piedi del letto.

Julie le sorrise. "Cominciamo con il gabinetto", rispose. Sollevò un'unghia dipinta di rosa e ci soffiò sopra con delicatezza. "La gente ha il gabinetto, lo sai, Winnie? Il gabinetto con lo sciacquone. Poi passiamo al fucile. Di solito le madri non sparano ai ragazzi delle figlie nel vialetto".

"Lo so", rispose Winnie. "Non ho bisogno di andare via di qui per saperlo. Anche noi avremmo una toilette con lo sciacquone, se non fosse che papà sostiene che un gabinetto chimico…".

"Lo so cosa dice papà", le rispose Julie, chiudendo cauta la boccetta di smalto con le dita divaricate.

"Ma in realtà è la mamma. Vuole restare in questa casa perché il suo povero padre perduto e ormai leggendario l'ha comprata quando lei rimase incinta di me, e Ted non aveva neanche un centesimo.

Papà se ne andrebbe da qui domani, se ne andrebbe in città".

"Non c'è niente di male a vivere qui", rispose Winnie.

Julie sorrise con calma. "La cocchina di mamma".

"Non è vero".

"Oh, Winnie", disse Julie. Ma in quel momento si stava osservando il dito

mignolo, e subito dopo aprì di nuovo la boccetta dello smalto. "Lo sai che cosa ha detto un giorno in classe la signora Kitteridge?".

Winnie aspettò la risposta.

"Ricorderò sempre che un giorno ha detto: "Non abbiate paura della vostra fame. Se ne avrete paura sarete soltanto degli sciocchi qualsiasi"".

Winnie attese, osservando Julie dipingersi di nuovo l'unghia del mignolo con lo smalto rosa. "Nessuno ha capito cosa voleva dire", disse Julie, sollevando il dito per osservare l'unghia.

"Cosa voleva dire?", chiese Winnie.

"Be', proprio questo. All'inizio molti di noi pensavano che parlasse del cibo. Voglio dire, scusa, piccola, ma eravamo solo bambini della settima classe. Ma col passare del tempo credo di averla compresa meglio".

"Insegna matematica", disse Winnie.

"Lo so, sciocchina. Però diceva sempre cose strane come questa, con molta forza. È anche per questo che i ragazzini avevano paura di lei. Non devi avere paura di lei, se insegnerà ancora l'anno prossimo".

"Però io ho paura".

Julie la guardò in tralice. "Ci sono cose molto più spaventose qui, in questa casa".

Winnie si accigliò e affondò la mano nel cuscino accanto a lei.

"Oh, Winnie", disse Julie. "Vieni qui". Le tese le braccia. Winnie rimase dov'era. "Oh Winnie, povera sciocchina", ripeté Julie, e si spostò sul letto per raggiungere la sorellina. La circondò goffamente con le braccia, tenendo le mani in fuori per evitare di sbavare lo smalto; la baciò sulla testa e poi la lasciò andare.

La mattina dopo Anita aveva gli occhi gonfi, come se tutto quel sonno l'avesse estenuata. Però sorseggiò il suo caffè e disse allegramente: "Che bella dormita ho fatto".

"Non voglio andare in chiesa stamattina", disse Julie. "Non sono ancora pronta a farmi guardare da tutti".

Winnie pensò che avrebbero litigato, ma non fu così. "Va bene", rispose Anita, dopo aver riflettuto per un attimo. "Va bene, tesoro. Però non ciondolare per casa a deprimerti mentre siamo via".

Julie ammucchiò i piatti della colazione nel lavandino, con le unghie scintillanti dipinte di rosa. "Non lo farò", rispose.

Nel corridoio, Jim disse a Winnie: "Tesoro, abbraccia il tuo vecchio papà", ma Winnie passò oltre, sfiorandolo e accarezzandogli il braccio proteso prima di

indossare i vestiti della messa. In chiesa il vestito le si appiccicò alla panca. Era una calda giornata estiva; le finestre erano aperte, ma non c'era un alito di vento. Fuori Winnie vide in lontananza qualche nuvola scura. Accanto a lei sentì gorgogliare lo stomaco del padre. Lui la guardò e le strizzò l'occhio, ma Winnie rivolse di nuovo lo sguardo fuori dalla finestra. Ripensò a quando gli era passata oltre mentre lui le chiedeva di abbracciarla, al fatto di aver visto sua madre fare la stessa cosa, solo che qualche volta Anita gli toccava le spalle e baciava l'aria accanto alle sue guance. Forse Julie aveva ragione: Winnie era la cocca di sua madre, e alla fine sarebbe diventata come lei, una donna che passava oltre gli altri anche mentre sorrideva; forse da adulta anche Winnie avrebbe sparato alla gente nel vialetto col fucile.

Si alzò stancamente al momento dell'inno. Sua madre allungò una mano per raddrizzarle una piega sul retro del vestito.

Sul cuscino di Winnie c'era un biglietto piegato in due. "Ti prego, di' che sono uscita a fare una passeggiata. Sono andata da Moody's a prendere l'autobus. Ne va della mia vita. Ti adoro, piccolina, davvero". Un caldo formicolio si sprigionò lungo le braccia e le dita di Winnie; perfino il naso e il mento le formicolavano.

"Winnifred", la chiamò la madre. "Per favore, vieni a pelare un po' di patate".

L'autobus per Boston si fermava davanti a Moody's alle undici e mezzo. Julie era ancora lì, e probabilmente cercava di non farsi vedere. Forse era seduta sull'erba dietro il negozio. Avrebbero potuto andare a prenderla con la macchina. Lei avrebbe pianto, ci sarebbe stata una grossa lite, e forse qualcuno sarebbe stato costretto a farle prendere una pillola, ma potevano ancora farcela, era ancora lì.

"Winnifred?", la chiamò di nuovo Anita.

Winnie si tolse i vestiti da messa e si sciolse la coda di cavallo in modo che i capelli le ricadessero sul viso.

"Stai bene?", chiese Anita.

"Ho mal di testa". Winnie si chinò e prese qualche patata dal secchio dell'armadietto in basso.

"Hai bisogno di metterti qualcosa nello stomaco", disse la madre. "Dov'è tua sorella? Avrebbe potuto cominciare a sbucciare le patate". Anita mise la bistecca della domenica sulla griglia.

Winnie lavò le patate e cominciò a sbucciarle. Riempì una pentola d'acqua e tagliò le patate; caddero in acqua con un tonfo. Guardò l'orologio sopra i fornelli.

"Dov'è tua sorella?", le chiese di nuovo Anita.

"Credo sia uscita a fare un giro", rispose Winnie.

"Be', stiamo per metterci a tavola", disse la madre, e a quel punto Winnie per un pelo non scoppiò in lacrime.

Zio Kyle una volta aveva raccontato una storia: si trovava su un treno che aveva investito e ucciso una ragazzina. Disse che non avrebbe mai dimenticato quel momento: era seduto lì con gli occhi fissi fuori dal finestrino del treno fermo in attesa della polizia, e pensava ai genitori della ragazza, che erano ancora a casa a guardare la televisione o a lavare i piatti, senza neppure sapere che la loro figlia era morta, mentre lui era seduto sul treno e lo sapeva.

"Andrò a cercarla", disse Winnie. Si sciacquò le mani e le asciugò.

Anita diede un'occhiata all'orologio e tornò alla bistecca. "Dalle una voce", le disse. "Vai verso i boschi sul retro".

Winnie aprì la porta posteriore e uscì. Le nuvole si avvicinavano. L'aria si era fatta gelida e aveva l'odore dell'oceano. Il padre uscì sul porticato. "È quasi l'ora di mangiare, Winnie". Winnie scosse le foglie di un cespuglio di mirica cerifea. "È davvero solitario qui fuori", le disse il padre.

Il telefono in cucina suonò. Il padre di Winnie tornò dentro e lei lo seguì, osservandolo dal corridoio.

"Ciao, Kyle", rispose la madre.

Quel pomeriggio cominciò a piovere. La casa divenne buia e la pioggia batteva sul tetto e contro le grandi vetrate del soggiorno. Winnie sedeva su una sedia e guardava l'oceano, grigio e agitato. Zio Kyle era andato da Moody's a prendere il giornale e aveva visto Julie in piedi sul retro dell'autobus che partiva. Anita si era precipitata nella stanza delle figlie e aveva buttato tutto all'aria. La sacca da viaggio di Julie era scomparsa, insieme alla maggior parte della biancheria e dei trucchi. Anita trovò il biglietto di Julie per Winnie. "Tu lo sapevi", disse, e Winnie capì che qualcosa era cambiato per sempre, qualcosa che andava al di là della fuga di Julie. Zio Kyle era venuto, ma ora se ne era andato.

Winnie sedeva in soggiorno col padre. Continuava a pensare a Julie sull'autobus, che viaggiava attraverso la pioggia fissando la strada che scorreva via fuori dal finestrino. Pensò che anche suo padre se la stesse immaginando. Forse immaginava il rumore del tergicristallo dell'autobus in movimento.

"Che cosa farai quando avrai finito la barca?", gli chiese Winnie.

Suo padre parve sorpreso. "Be', non lo so", le rispose. "Immagino che andrò a farci un giro".

Winnie sorrise per educazione, perché non pensava che sarebbe andato da nessuna parte. "Sarà divertente", gli disse.

Verso sera smise di piovere. Anita non era uscita dalla sua stanza. Winnie cercò di indovinare se Julie fosse già arrivata; non sapeva quanto tempo ci volesse per Boston, ma sapeva che era un lungo viaggio.

"Mi chiedo se abbia con sé dei soldi", disse il padre, ma Winnie non rispose: non lo sapeva.

La pioggia gocciolava dai lati del tetto e dalle cime degli alberi. Winnie pensò alle stelle marine che aveva steso sopra lo scoglio, tutte fradice di pioggia. Dopo un po' il padre si alzò e andò alla finestra.

"Non avevo previsto che le cose andassero a finire così", disse, e Winnie improvvisamente pensò a lui nel giorno del proprio matrimonio. A differenza di Anita non era mai stato sposato prima di allora.

Anita non aveva indossato l'abito bianco, per via di Julie. "Il bianco si mette solo una volta", aveva detto. Non c'erano foto del matrimonio dei genitori, perlomeno a Winnie non risultava.

Suo padre si voltò. "Frittelle?", le chiese.

Winnie non le voleva. "Ma certo", rispose.

Sicurezza

Era il mese di maggio, e Olive Kitteridge stava andando a New York. Mai nei suoi settantadue anni di vita aveva messo piede in quella città, sebbene molto tempo prima in due occasioni ci fosse passata accanto seduta in macchina, con Henry al volante preoccupato di questa o quella uscita, e avesse visto da lontano lo skyline, un edificio addossato all'altro, grigi contro il cielo grigio. Come una città da fantascienza, le era parsa, costruita sulla luna. Non aveva alcun fascino, né allora né ora, anche se quando gli aeroplani erano finiti contro le Torri, Olive seduta sul letto aveva pianto come una bambina, non tanto per questo paese, quanto per la città stessa, che all'improvviso non le era apparsa più un luogo straniero e indifferente, ma fragile come una classe di bambini dell'asilo, coraggiosi nonostante il terrore. Saltar giù dalla finestra; le si stringeva il cuore, e aveva avvertito una vergogna intima e rivoltante quando era venuta a sapere che due di quei dirottatori dai capelli neri, infiammati in segreto dalla convinzione di essere nel giusto, erano scesi giù dal Canada e avevano fatto tappa all'aeroporto di Portland, diretti verso una simile, infernale distruzione. (Magari era passata loro accanto in macchina proprio quella mattina, chi poteva saperlo?).

Il tempo passò, tuttavia, come sempre, e alla fine la città (perlomeno dalla prospettiva distante di Olive) sembrò di nuovo se stessa, un luogo dove non le importava di andare, nonostante il fatto che il suo unico figlio vi si fosse trasferito di recente insieme alla seconda moglie e a due figli che non erano suoi.

Se c'era da credere a quell'unica fotografia che le ci erano voluti secoli per scaricare, la nuova moglie, Ann, era alta e robusta come un uomo; ora era incinta del figlio di Christopher, e in una delle sue tipiche, criptiche e–mail, senza la minima attenzione per la punteggiatura o l'uso delle maiuscole, Chris diceva che era stanca e "aveva le nausee". Per di più Theodore sembrava trasformarsi in una belva tutte le mattine, prima di andare alla scuola materna. Olive era stata chiamata per dare una mano.

La richiesta non era stata formulata in questo modo. Dopo aver inviato l'e–mail, Christopher le aveva telefonato dall'ufficio e le aveva detto: "Io e Ann vorremmo che tu venissi a trovarci per un paio di settimane". Per Olive questo

significava che avevano bisogno di aiuto. Erano passati anni dall'ultima volta in cui era stata in compagnia del figlio per due settimane.

"Tre giorni", gli aveva risposto. "Dopodiché comincerò a puzzare, come il pesce".

"Facciamo una settimana, allora", aveva ribattuto Chris, e aveva aggiunto: "Potresti accompagnare Theodore all'asilo. È dietro l'angolo dell'isolato".

Neanche per sogno, aveva pensato Olive. Prima che lei fosse tornata, i suoi tulipani, coppe esultanti di rosso e di giallo visibili attraverso la finestra del soggiorno, sarebbero morti. "Dammi qualche giorno di tempo per fare i preparativi", gli rispose. I preparativi richiesero venti minuti. Telefonò a Emily Buck all'ufficio postale e le disse di tenerle da parte la posta.

"Questo viaggio ti farà bene, Olive", le disse Emily.

"Oh oh", rispose Olive. "Ne sono certa".

Poi telefonò a Daisy in fondo alla strada e le chiese di innaffiarle il giardino. Daisy, che, Olive ne era certa, aveva coltivato la fantasia di trascorrere la propria vedovanza accanto a Henry Kitteridge se solo Olive fosse morta prima di lui, le rispose che sarebbe stata ben felice di farlo. "Henry è sempre stato così gentile ad annaffiare il mio quando andavo a trovare mia madre", le disse. E aggiunse: "Questo viaggio ti farà bene, Olive. Ti divertirai molto".

Divertirsi era qualcosa che Olive non si aspettava più da tempo.

Quel pomeriggio andò alla casa di cura e spiegò a Henry quello che stava per fare. Lui sedeva immobile sulla sedia a rotelle, con dipinta sul volto un'espressione che assumeva di frequente: una sorta di incerta cortesia, come se qualcuno gli avesse piazzato in grembo qualcosa che non riusciva a capire, ma che secondo lui richiedeva un'educata manifestazione di ringraziamento. Se fosse o meno sordo non era ancora chiaro. Olive non credeva che lo fosse, e nemmeno Cindy, l'unica infermiera simpatica.

Olive diede a Cindy il numero di New York.

"È una brava persona, quella nuova?", chiese Cindy, mentre contava le pillole dentro i bicchieri di carta.

"Non ne ho la minima idea", rispose Olive.

"Perlomeno è fertile, a quanto ho capito", replicò Cindy, raccogliendo il vassoio con le medicine.

Olive non era mai stata in aereo da sola. Non che in quel momento fosse sola, naturalmente: c'erano altri quattro passeggeri con lei su quel velivolo, che era grande la metà di un autobus di linea. Tutti loro erano passati attraverso la trafila della sicurezza con la docilità delle mucche; Olive sembrava l'unica

agitata. Aveva dovuto togliersi i sandali di cuoio e il grosso orologio di Henry che le cingeva il polso robusto. Forse fu la strana intimità di rimanere a piedi nudi, coperti solo dalla calzamaglia, o forse la preoccupazione che l'orologio non funzionasse più dopo il passaggio attraverso la macchina, a spingerla per un mezzo secondo a innamorarsi del robusto agente di sicurezza, il quale le disse gentilmente: "Ora può andare, signora", porgendole la vaschetta di plastica che era rotolata verso di lei con l'orologio dentro. Anche i piloti, entrambi dall'aspetto di dodicenni con le loro fronti imperturbabili, erano stati gentili quando le avevano chiesto con aria disinvolta se non le spiaceva sedersi verso il fondo per distribuire meglio il peso, prima di arrampicarsi dentro la cabina di pilotaggio e chiudere la porta d'acciaio. Un pensiero si fece largo dentro di lei: le loro madri avrebbero dovuto esserne orgogliose.

E poi mentre il piccolo aeroplano si alzava in volo e Olive vedeva dispiegarsi sotto di sé campi di un verde tenero e luminoso sotto il sole del mattino, e più lontano i contorni della costa, l'oceano scintillante quasi piatto, solcato dalle minuscole scie bianche di qualche peschereccio da aragoste, in quel momento Olive aveva avvertito un sentimento che non si aspettava più di provare: un improvviso impeto di avidità per la vita. Si era sporta in avanti, sbirciando fuori dal finestrino: dolci nuvolette bianche, il cielo azzurro come il suo cappello, il verde novello dei campi, la grande distesa d'acqua: visto da lassù tutto appariva meraviglioso, sorprendente. Ricordò che cosa fosse la speranza: era ciò che provava in quel momento. Quel tumulto di stomaco che ti spinge avanti e ti trascina attraverso la vita proprio come le barche sotto di lei fendevano l'acqua scintillante, proprio come l'aereo avanzava verso un posto nuovo, in cui qualcuno aveva bisogno di lei. Le era stato chiesto di entrare a far parte della vita di suo figlio.

Ma all'aeroporto Christopher appariva furioso. Si era dimenticata che, per via delle misure di sicurezza, suo figlio non avrebbe avuto la possibilità di andarle incontro al cancello, e a quanto pare a lui non era venuto in mente di ricordarglielo. Per quale motivo questo dovesse farlo infuriare fino a quel punto, Olive non riusciva a capirlo. Era lei quella che aveva vagato intorno ai nastri di consegna del bagaglio mentre il panico le montava dentro. Aveva il volto rovente come per un incendio quando Christopher l'aveva trovata mentre si trascinava di nuovo su per le scale. "Per la miseria", le aveva detto Chris, senza neppure tendere una mano per prenderle la valigia. "Perché non ti compri anche tu un cellulare, come tutti gli altri?".

Fu solo più tardi, mentre sfrecciavano lungo la superstrada a quattro corsie

in mezzo alla più grande massa di auto che Olive avesse mai visto muoversi tutta assieme, che Christopher le chiese: "Allora?

Come sta?".

"Come al solito", gli rispose lei, e non aggiunse altro finché non imboccarono un'uscita e poi una serie di strade circondate da edifici di altezza irregolare, mentre Christopher guidava scartando i camion in doppia fila. "Come sta Ann?", gli chiese allora Olive, muovendo i piedi per la prima volta da quando era entrata in macchina, e Christopher le rispose: "Un po' a disagio". Poi aggiunse in tono didattico, molto dottorale: "Diventa sempre più disagevole", come se ignorasse totalmente il fatto che anche Olive un tempo era stata incinta, e a disagio. "E Annabelle si sveglia ancora in piena notte".

"Splendido. Un gioco da ragazzi", rispose Olive. Gli edifici ora erano più bassi, con ripide scalinate sulla facciata. "Dicevi che il piccolo Teddy è diventato davvero pestifero", aggiunse Olive.

"Theodore", rispose Christopher. "Per l'amor del cielo, non chiamarlo mai Teddy". Fermò di colpo la macchina e parcheggiò in retromarcia. "A dire il vero, mamma", abbassò la testa e fissò gli occhi azzurri dritti nei suoi, come faceva spesso anni prima. Poi aggiunse a bassa voce: "Theodore è sempre stato un piccolo pezzo di merda".

Mentre Olive scendeva dall'auto e posava il piede sul marciapiedi, la confusione iniziata nel momento in cui era scesa dall'aereo e non aveva trovato nessuno ad aspettarla, e trasformatasi in vero e proprio panico sulla scala mobile dell'aeroporto, per poi mutarsi in un blocco tramortito di assoluta bizzarria durante l'intero tragitto in macchina, parve far sì che ogni cosa intorno a lei si mettesse a oscillare, al punto che allungando un braccio per prendere la valigia dal sedile posteriore Olive finì per inciampare e cadere addosso all'auto. "Sta' tranquilla, mamma", disse Christopher. "La prendo io la valigia.

Attenta a dove metti i piedi".

"Oh mio Dio", rispose Olive, perché già il suo piede era atterrato sopra una ciambella secca di cacca di cane piazzata proprio lì sul marciapiedi. "Oh, maledizione".

"Lo detesto", disse Christopher. La prese sotto braccio. "È il tizio che lavora in metropolitana e torna a casa la mattina presto. L'ho visto qui fuori mentre il suo cane smerdava sul marciapiedi; si è guardato intorno per controllare che nessuno lo beccasse e poi l'ha lasciata lì".

"Oh mio Dio", ripeté Olive, perché ad aumentare la sua confusione era intervenuta anche l'insolita loquacità del figlio. Di rado lo aveva sentito parlare

così a lungo e con tanta passione, ed era certa di non avergli mai sentito usare il verbo "smerdare". Rise, una risata falsa e dura. La precedente limpidezza dei volti dei giovani piloti le tornò alla mente come se si fosse trattato di un sogno.

Christopher aprì un cancello a grate sotto un'ampia e ripida scalinata marrone e fece un passo indietro per farla entrare. "E così questa è casa tua", disse Olive, ed emise di nuovo quella risata, perché avrebbe potuto mettersi a piangere di fronte al buio, all'odore di peli di cane vecchi e di biancheria sporca, a un'amarezza che sembrava emanare dalle pareti. La casa che lei ed Henry avevano costruito per Chris nel Maine era bellissima, piena di luce, con ampie finestre per godere la vista dei prati, dei gigli e degli abeti.

Posò il piede sopra un giocattolo di plastica e per un pelo non si ruppe l'osso del collo. "Dove sono tutti quanti?", chiese. "Christopher, devo togliermi quella scarpa prima di lasciare impronte di cacca di cane per tutta la casa".

"Lasciala lì", rispose lui, superandola. Olive si sfilò il sandalo di cuoio e mentre percorreva un corridoio buio le venne in mente che si era dimenticata di portarsi dietro un altro paio di collant.

"Sono fuori in giardino", disse suo figlio, e Olive lo seguì attraverso uno spazioso soggiorno buio, in una piccola cucina ingombra di giocattoli, un seggiolone, una serie di zuppiere sparse sopra il bancone, scatole aperte di cereali e riso parboiled. Un calzino sudicio giaceva sul tavolo. E all'improvviso Olive ebbe la sensazione che tutte le case in cui si era trovata l'avessero sempre depressa, a eccezione della sua e di quella che avevano costruito per Christopher. Era come se non avesse mai superato la sensazione che doveva aver provato da bambina, quell'ipersensibilità verso l'odore estraneo delle case degli altri, la paura che rivestiva il modo poco familiare di chiudersi della porta di un bagno, lo scricchiolio delle scale consumate da impronte che non fossero le proprie.

Sbattendo le palpebre uscì in una piccola area all'aperto; non era possibile che si trattasse di quello che Christopher aveva definito "giardino". Si fermò su una piazzola di cemento. Attorno a lei c'era una rete metallica da pollaio mezza abbattuta da qualcosa di abbastanza grosso da squarciarne un'intera sezione.

Davanti a lei si trovava una piscina per bambini di plastica dentro alla quale era seduta una neonata nuda che la guardava.

Accanto alla piscina c'era un bimbo dai capelli scuri con i calzoncini da bagno umidi incollati alle gambette ossute. Anche lui la fissava. Dietro il bambino un cane nero giaceva sopra una vecchia brandina.

Non lontano da Olive una scala di legno saliva fino a una piattaforma sopra la sua testa. Dall'ombra sotto le scale venne la parola "Olive". Apparve una

donna con in mano una paletta da griglia. "Oh, eccoti. La tua vista è un balsamo per i miei occhi. Sono così felice di conoscerti, Olive". Per un attimo Olive ebbe l'immagine di un'enorme bambola che cammina; i capelli erano neri e tagliati sopra le spalle, il volto aperto e schietto come quello di un sempliciotto.

"Tu devi essere Ann", disse Olive, ma le sue parole si persero nell'abbraccio in cui l'avvolse quella ragazza robusta, mentre la paletta cadeva a terra e il cane grugniva e si alzava in piedi; Olive vide tutto questo da un piccolo spiraglio alla sua sinistra. Più alta di lei, con il ventre enorme e duro, Ann le strinse addosso le lunghe braccia e la baciò su una tempia. Olive non baciava la gente. E quanto al trovarsi tra le braccia di una donna più alta di lei… be', era certa che non le fosse mai capitato prima di allora.

"Ti dispiace se ti chiamo mamma?", chiese la ragazza, facendo un passo indietro ma continuando a tenerla per i gomiti. "Muoio dalla voglia di chiamarti così".

"Chiamami come ti pare", rispose Olive. "Io credo che ti chiamerò Ann".

Il bambino si mosse come un animale strisciante per afferrare l'ampia coscia della madre.

"Tu sei Thaddeus, immagino", disse Olive.

Il bambino cominciò a piangere.

"Theodore", disse Ann. "Tesoro, va tutto bene. La gente qualche volta sbaglia. Ne abbiamo già parlato, giusto?".

Un'eruzione cutanea le spiccava sulla sommità di una guancia, correva lungo un lato del collo e scompariva sotto un'enorme maglietta nera indossata sopra un paio di fuseaux neri. Aveva i piedi nudi e frammenti di smalto rosso sulle unghie.

"Forse farei meglio a sedermi", disse Olive.

"Oh, ma certo", disse Ann. "Tesoro, porta qui quella sedia per tua madre".

Tra lo stridore della sedia a sdraio di alluminio che strusciava contro il cemento, il pianto del bambino e Ann che chiedeva: "Dio mio, Theodore, che cosa c'è?", nel bel mezzo di tutto quel baccano, mentre con una scarpa sì e una no sprofondava nella sedia a sdraio, Olive udì con chiarezza le parole "Sia lodato Gesù Cristo".

"Theodore, tesoro. Per favore, per favore, non piangere".

Nella piscina di plastica la neonata strillava e schizzava l'acqua con le mani. "Per l'amor di Dio, Annabelle. Moderati", disse Christopher.

"Sia lode al Signore", si udì distintamente da qualche parte sopra di loro.

"E questo cosa…", cominciò Olive, tirando indietro la testa e scrutando

verso l'alto.

"Abbiamo affittato il piano superiore a un cristiano", disse Ann in un sussurro, alzando gli occhi al cielo. "Voglio dire, chi l'avrebbe mai detto che qui, in questo quartiere, saremmo incappati in un inquilino cristiano?".

"Cristiano?", ripeté Olive, guardando sconcertata la nuora. "Sei musulmana, Ann? È un problema?".

"Musulmana?". Dal volto ampio e insignificante la ragazza lanciò un'occhiata cordiale a Olive mentre si chinava per estrarre il neonato dalla piscina. "Non sono musulmana". Poi aggiunse, perplessa: "Aspetta, tu non sei musulmana, vero? Christopher non mi ha mai…".

"Oh, diamine!", esclamò Olive.

"Quello che vuol dire Ann", spiegò Christopher alla madre, mentre armeggiava con la grossa griglia vicino alle scale, "è che la maggior parte degli abitanti di questo quartiere non va in chiesa. Viviamo nella zona cool di Brooklyn, cara mamma, molto, molto disinvolta. Qui la gente o è troppo artistoide per credere in Dio, oppure è troppo occupata a far soldi. Perciò è insolito avere come inquilino un autentico, cosiddetto cristiano".

"Vuoi dire un fondamentalista", rispose Olive, di nuovo stupefatta di fronte alla nuova loquacità del figlio.

"Giusto", rispose Ann. "Quel tizio è così. Cristiano fino al midollo".

Il bambino aveva smesso di piangere. Ancora stretto alla gamba della madre disse a Olive, con una vocina schietta: "Tutte le volte che diciamo le parolacce il pappagallo risponde: "Sia lodato Gesù Cristo", oppure: "Dio regna"".

E con grande orrore e stupore di Olive il bambino alzò gli occhi al cielo e gridò: "Merda!".

"Tesoro", disse Ann, accarezzandogli i capelli.

"Sia lode a Dio", fu la risposta proveniente dall'alto.

"È un pappagallo?", chiese Olive. "Perbacco, sembra mia zia Ora".

"Proprio così, è un pappagallo", disse Ann. "Strano, vero?".

"Ma non potevate dirgli che non erano ammessi gli animali domestici?".

"Oh, non faremo mai una cosa simile. A noi piacciono gli animali. Faccia Di Cane fa parte della famiglia". Ann fece un cenno in direzione del cane nero, che era tornato sopra la sua branda fatiscente e aveva posato il lungo muso tra le zampe, chiudendo gli occhi.

Olive riuscì a malapena a finire la cena. Aveva pensato che Christopher avrebbe cotto degli hamburger alla griglia. Invece aveva cucinato degli hot–dog

di tofu e per gli adulti aveva fatto a dadini addirittura il contenuto di un vasetto di ostriche e le aveva introdotte dentro quei cosiddetti hot dog.

"Stai bene, mamma?". Era stata Ann a chiederglielo.

"Benissimo", rispose Olive. "Quando viaggio certe volte mi passa la fame. Penso che mangerò soltanto questo panino".

"Ma certo. Serviti pure. Theodore, non è bello che la nonna sia venuta a trovarci?".

Olive rimise il panino sul piatto. Neppure una volta le era venuto in mente di poter essere "la nonna" per i figli di Ann, che, come aveva scoperto da poco mentre le venivano serviti gli hot–dog, erano di due padri diversi. Theodore non rispose alla domanda della madre ma fissò Olive con gli occhi sgranati, continuando a mangiare con la bocca aperta e producendo un orrendo rumore mentre masticava.

Meno di dieci minuti e il pasto era finito. Olive disse a Chris che le sarebbe piaciuto dare una mano a pulire, ma non sapeva dove andassero le cose. "Da nessuna parte", rispose Chris. "Non si vede? In questa casa niente va da nessuna parte".

"Mamma, va' a metterti comoda", disse Ann.

E così Olive scese nel seminterrato dove l'avevano accompagnata in precedenza insieme alla sua piccola valigia e si sdraiò sul letto a due piazze. In realtà il seminterrato era il posto più grazioso che Olive avesse visto in tutta la casa. Con le sue belle rifiniture, tutto dipinto di bianco, aveva perfino un telefono bianco accanto alla lavatrice.

Olive aveva voglia di piangere. Voleva singhiozzare come una bambina. Si mise a sedere e compose un numero.

"Mettetelo in linea", disse, e aspettò finché non sentì solo silenzio. "Bacioni, Henry". Attese un altro po', finché non le parve di udire un lieve grugnito.

"Be', è una ragazza robusta, la tua nuova nuora", aggiunse. "Leggiadra come un camionista. Un po' scema, credo. Non riesco bene a capirla. Però è gentile. Ti piacerebbe. Voi due andreste molto d'accordo".

Olive si guardò intorno nel seminterrato e le parve di sentire Henry grugnire di nuovo. "No, non ha intenzione di precipitarsi a nord lungo la costa in tempi brevi. Ha già abbastanza da fare qui. E ha pure il pancione. Mi hanno piazzata nel seminterrato. È abbastanza carino, Henry. Tutto dipinto di bianco".

Si sforzò di pensare a qualcos'altro da dire, a ciò che Henry avrebbe voluto sentire. "Chris sembra in forma", aggiunse. Poi fece una lunga pausa. "Loquace",

riprese. "Va bene, Henry", disse infine, e riattaccò.

Al piano di sopra non c'era in giro nessuno. Pensando che stavano mettendo a letto i bambini, Olive attraversò la cucina e uscì nel cortiletto di cemento dove stava calando il crepuscolo.

"Mi hai colta di sorpresa", disse Ann, e il cuore di Olive ebbe un sussulto.

"Accidenti. Tu mi hai colta di sorpresa. Non ti avevo vista, seduta lì".

Seduta a gambe larghe sopra uno sgabello accanto alla griglia, Ann teneva una sigaretta in una mano e una birra in equilibrio sul ventre voluminoso con l'altra. "Siediti", le disse, indicando la sedia a sdraio di prima. "A meno che non ti faccia impazzire vedere una donna incinta bere e fumare. E capisco perfettamente che possa essere così. Ma è soltanto una sigaretta e una birra al giorno. Sai, quando finalmente i bambini vanno a dormire. La chiamo la mia pausa di meditazione".

"Capisco", disse Olive. "Continua pure a meditare. Io torno dentro".

"Oh, no. Mi piace molto la tua compagnia".

Nel crepuscolo vide che la ragazza le sorrideva. Dite quello che volete sul fatto che non bisogna giudicare un libro dalla copertina, ma Olive aveva sempre trovato rivelatori i volti. Eppure la natura bovina di quella ragazza era stupefacente. Davvero Ann era un po' stupida? Olive aveva insegnato per un numero di anni sufficiente a capire che una grande insicurezza poteva assumere la forma della stupidità. Si accomodò sulla sedia e distolse lo sguardo. Non voleva immaginare che cosa trasparisse dal suo viso.

Il fumo aleggiava di fronte a lei. Olive era sconvolta dal fatto che qualcuno fumasse di questi tempi, e non poteva fare a meno di percepire quell'atto come una forma di aggressione. "Ma non ti fa venire la nausea?", le chiese.

"Che cosa? Fumare?".

"Sì. Pensavo che favorisse la nausea".

"Quale nausea?".

"Pensavo avessi le nausee da gravidanza".

"Nausee?". Ann gettò il mozzicone dentro la bottiglia di birra. Alzò gli occhi verso Olive, con le sopracciglia scure inarcate.

"La gravidanza non ti provoca la nausea?".

"Oh, no. Sono un cavallo". Ann si accarezzò il ventre. "Continuo ad aspirare questa roba senza il minimo problema".

"Così sembra". Olive si chiese se la ragazza non fosse un po' brilla, per via della birra. "Dov'è il tuo novello sposo?".

"Sta leggendo una favola a Theodore. È bello vedere che stanno legando".

Olive aprì la bocca per chiedere che genere di legami avesse Theodore col suo vero padre, ma si fermò.

Forse di questi tempi non stava bene dire "vero padre".

"Quanti anni hai, mamma?". Ann si stava grattando la guancia.

"Settantadue", rispose Olive. "E porto il quarantuno di scarpe".

"Che bello. Anch'io porto il quarantuno. Ho sempre avuto i piedi grandi. Hai un aspetto splendido per i tuoi settantadue anni. Mia madre ne ha sessantatré e…".

"E?".

"Be'", rispose Ann, alzando le spalle. "Sai, non è tanto in forma". Si issò in piedi, si chinò sulla griglia e raccolse una scatola di fiammiferi da cucina. "Se non ti dispiace, mamma, mi fumerò un'altra sigaretta".

A Olive dispiaceva. Là dentro c'era il figlio di Christopher, che proprio in quel momento si sforzava di sviluppare un apparato respiratorio, e che razza di donna era quella, per mettere in pericolo una cosa simile? Però disse ad alta voce: "Al diavolo, fa' quello che ti pare. Non me ne importa".

Sia lode a Dio, si udì sopra di loro.

"Per l'amor del cielo, come fate a sopportarlo?", chiese Olive.

"A volte non ci riesco", rispose Ann, sedendosi di nuovo pesantemente.

"Be'", disse Olive. Si guardò in grembo e si lisciò la gonna. "Immagino sia una cosa temporanea".

Avvertì il bisogno di distogliere lo sguardo mentre la ragazza si accendeva un'altra sigaretta.

Ann non replicò. Olive la sentì inspirare e poi espirare, mentre il fumo le arrivava in faccia. Dentro di lei fiorì una consapevolezza. La ragazza era in preda al panico. Come faceva Olive a saperlo, dato che mai, in settantadue anni di vita, si era messa una sigaretta tra le labbra? Ma la verità di quel pensiero la invase completamente. In cucina si accese una luce e attraverso la grata della finestra osservò Christopher avvicinarsi al lavandino.

C'erano momenti, proprio come quello, in cui Olive avvertiva chiaramente la forza disperata con cui ogni abitante di questo mondo lottava per ottenere ciò di cui aveva bisogno. Per la maggior parte di loro si trattava di un senso di sicurezza nel mare di terrore in cui sempre più si stava trasformando l'esistenza. La gente riteneva che l'amore avrebbe fornito quella sicurezza, e forse era vero. Ma ripensando ad Ann che fumava, anche con tre figli da tre padri diversi non bastava mai, vero? E Christopher, come aveva potuto essere così sconsiderato da assumersi una simile responsabilità senza preoccuparsi di dirlo a sua madre se

non a cose fatte? Nella penombra Olive vide Ann chinarsi a spegnere la sigaretta immergendo il mozzicone nella piscina dei bambini. Si udì un lieve sibilo, poi la ragazza gettò la cicca verso la rete da pollaio.

Un cavallo.

Chris non era stato sincero quando le aveva scritto che Ann aveva le nausee. Olive si portò una mano alla guancia accesa: trattandosi di Christopher, suo figlio non sarebbe mai stato capace di dirle: mamma, ho nostalgia di te. Aveva detto che sua moglie aveva le nausee.

Christopher varcò la porta e il cuore di Olive fece un balzo verso di lui. "Vieni qui con noi", gli disse.

"Siediti".

Lui si fermò con le mani abbandonate lungo i fianchi, poi ne sollevò una e si grattò lentamente la nuca.

Ann si alzò. "Siediti qui, Chris. Se i bambini dormono vado a farmi un bagno".

Chris non sedette sullo sgabello, ma avvicinò una sedia a quella di Olive e si spaparanzò come faceva sempre a casa sul divano. È bellissimo rivederti, figliolo, avrebbe voluto dirgli Olive, ma non disse nulla, e neppure lui. Rimasero così a lungo, seduti l'uno accanto all'altra. Sarebbe stata disposta ad arrivare ovunque per poi sedersi in un cortile di cemento in cambio di questo: suo figlio, una boa luminosa fluttuante nella baia del suo silenzioso terrore.

"E così adesso hai un inquilino", disse infine, perché in quel momento la stranezza di quella situazione la colpì.

"Proprio così".

"È una seccatura?".

"No. C'è solo lui, e il suo devoto pappagallo".

"Come si chiama il tizio?".

"Sean O'Casey".

"Davvero? Quanti anni ha?", chiese Olive, raddrizzando la schiena per riprendere fiato.

"Vediamo…". Christopher sospirò, spostando il peso sulla sedia. Ora le era di nuovo familiare: movimenti lenti, parlata lenta. "Più o meno la mia età, credo. Forse un po' più giovane".

"Non è parente di Jim O'Casey, per caso? Quello che ci accompagnava sempre a scuola? Ne aveva una nidiata intera, di figli. Dopo che è uscito di strada quella sera, la moglie ha dovuto traslocare. Non ti ricordi? Ha preso i bambini ed è tornata dalla madre. Magari il tuo inquilino è uno di loro".

"Non ne ho la minima idea", rispose Christopher. Sembrava Henry, con il suo modo distratto di risponderle a volte: non ne ho la minima idea.

"È un nome abbastanza comune", ammise Olive. "Però potresti chiederglielo, se è parente di Jim O'Casey".

Christopher scosse la testa. "Non ne ho voglia". Sbadigliò e si allungò ulteriormente, con la testa piegata all'in dietro.

Lo aveva visto per la prima volta a una riunione cittadina nella palestra del liceo. Lei ed Henry erano seduti su due sedie pieghevoli nelle ultime file e quell'uomo era in piedi accanto alle gradinate, vicino alla porta. Era alto, con gli occhi infossati sotto la fronte, le labbra sottili, i lineamenti tipici di certi volti irlandesi. Gli occhi non proprio torvi ma molto seri che la guardavano con gravità. Olive aveva provato un moto di riconoscimento, anche se sapeva di non averlo mai visto prima di allora. Durante la serata si erano guardati diverse volte.

All'uscita qualcuno li aveva presentati e Olive aveva scoperto che l'uomo veniva da West Annett, dove insegnava all'accademia. Si era trasferito con la famiglia perché avevano bisogno di più spazio; ora abitavano vicino alla fattoria dei Robinson. Sei figli. Cattolico. Era un uomo molto alto, Jim O'Casey, e durante le presentazioni c'era in lui una lieve traccia di timidezza: teneva la testa leggermente inclinata in segno di deferenza, in particolare mentre stringeva la mano di Henry, come se già si stesse scusando con lui per aver abusato dei sentimenti di sua moglie. Henry, che non aveva la minima idea.

Quella sera, mentre usciva dalla scuola nell'aria invernale e si avviava verso il parcheggio lontano dove si trovava la loro auto, con Henry accanto che continuava a chiacchierare, Olive aveva la sensazione di essere stata vista. E prima di allora non si era mai nemmeno resa conto di sentirsi invisibile.

L'autunno successivo Jim O'Casey lasciò il lavoro all'accademia e iniziò a insegnare nello stesso liceo di Olive, quello frequentato da Christopher. Dato che era di strada li accompagnava entrambi ogni mattina, e poi li riportava a casa. Lei aveva quarantaquattro anni e lui cinquantatré. Si considerava una donna ormai anziana, ma naturalmente non era vero. Era alta, e l'aumento di peso legato alla menopausa aveva appena iniziato a preannunciarsi. Perciò a quarantaquattro anni Olive Kitteridge era una donna alta, dalla figura piena, che senza neppure un clacson di avvertimento, come da un enorme camion silenzioso giunto da dietro all'improvviso mentre passeggiava lungo un viottolo di campagna, era stata travolta dai propri sentimenti.

"Se ti chiedessi di venire via con me, lo faresti?". Le parlò con calma, mentre pranzavano nel suo ufficio.

"Sì", rispose lei.

Jim O'Casey la guardò addentando la mela che mangiava sempre per pranzo, solo quella e nient'altro.

"Andresti a casa stasera e lo diresti a Henry?".

"Sì", rispose lei. Era come progettare un omicidio.

"Forse ho fatto bene a non chiedertelo".

"Sì".

Non si erano mai baciati, non si erano nemmeno toccati, si erano solo passati accanto, molto vicini, mentre andavano nell'ufficio di lui, un minuscolo cubicolo fuori dalla biblioteca: evitavano la sala professori. Ma dopo quel giorno, in cui lui aveva detto quelle parole, Olive aveva vissuto in una sorta di terrore, in preda a un desiderio che a volte pareva insopportabile. Ma tutto si sopporta.

C'erano notti in cui non riusciva ad addormentarsi fino al mattino; quando il cielo si rischiarava e gli uccelli cantavano il suo corpo giaceva abbandonato sul letto, e nonostante tutta la paura e il terrore che la invadevano non era in grado di frenare la propria sciocca felicità. Un sabato, dopo una notte del genere, al mattino presto, era sveglia e irrequieta; ma poi si era addormentata di colpo, un sonno così pesante che quando il telefono accanto al letto si era messo a squillare non sapeva più dove si trovasse.

E poi aveva sentito il ricevitore alzarsi e la voce sommessa di Henry: "Ollie, è successa una cosa molto triste. Ieri notte Jim O'Casey è uscito di strada ed è andato a sbattere contro un albero. È ricoverato nel reparto di terapia intensiva di Hanover. Non sanno se ce la farà". Era morto più tardi, nel pomeriggio; Olive immaginò che la moglie fosse al suo fianco, e magari qualcuno dei figli.

Olive non ci credeva. "Non ci credo", continuava a ripetere a Henry. "Cos'è successo?".

"Dicono che ha perso il controllo dell'auto". Henry scosse la testa. "È terribile", disse.

Oh, dentro di sé era una pazza. Una pazza furiosa. Era così infuriata con Jim O'Casey. Talmente infuriata che andò nei boschi e prese a pugni un albero, tanto forte da farle sanguinare la mano. Pianse lungo un ruscello fino a vomitare. E poi preparò la cena per Henry. Fece lezione a scuola per tutto il giorno, tornò a casa e preparò la cena per Henry. A volte, in certe sere, era lui a prepararla per lei, perché Olive diceva di essere stanca. Henry apriva un barattolo di spaghetti, e mio Dio, quella roba faceva vomitare. Olive perse peso e assunse il proprio aspetto migliore da un bel po' di tempo a quella parte, e quell'ironia le lacerava il

cuore. In quelle notti Henry la cercava spesso. Olive era certa che non avesse la minima idea. Altrimenti le avrebbe detto qualcosa, perché era fatto così, non si teneva le cose dentro. Ma in Jim O'Casey c'era una cautela, una rabbia silenziosa, e Olive aveva visto se stessa in lui.

Una volta gli aveva detto: siamo fatti entrambi della stessa, cattiva pasta. Lui si era limitato a guardarla, mangiando la sua mela.

"Ah, aspetta un attimo", disse Christopher, raddrizzando la schiena. "Forse gliel'ho chiesto. Ma sì. Ha detto che suo padre era il tizio che una sera è finito contro un albero a Crosby, nel Maine".

"Cosa?". Olive guardò il figlio nell'oscurità.

"È stato allora che è diventato religioso".

"Parli sul serio?".

"Da cui il pappagallo". Christopher tese un braccio verso l'alto.

"Accidenti", disse Olive.

Christopher lasciò ricadere il braccio in un gesto enfatico di sconfitta, o disgusto. "Mamma, che diamine, ti sto prendendo in giro. Non ho idea di chi sia quel tizio". Ann comparve alla finestra della cucina, con l'accappatoio addosso e un asciugamano avvolto attorno alla testa.

"Non mi è mai piaciuto", aggiunse Christopher, pensoso.

"Chi, l'inquilino? Abbassa la voce".

"No, quel Come Si Chiama. Il signor Jim O'Casey. Un bel cretino, andare a sbattere contro un albero".

C'erano frammenti di unghie e cereali bagnati sul tavolo quando Olive sedette la mattina dopo con in mano una tazza di caffè. Ann era nella stanza accanto a preparare Theodore e le disse: "Buongiorno, mamma. Hai dormito?".

"Benissimo". Olive alzò una mano in un breve gesto di saluto. Aveva dormito meglio di quanto non le accadesse da quattro anni, da quando Henry aveva avuto l'ictus. La stessa speranza che aveva avvertito a bordo dell'aereo era sembrata ritornare in lei mentre cedeva al sonno, avvolgendola in un cuscino di morbida gioia. Ann non aveva le nausee al mattino; Christopher sentiva la sua mancanza. Era con suo figlio, che aveva bisogno di lei. Qualunque frattura avesse avuto luogo, qualunque rottura iniziata anni prima in maniera altrettanto innocua dallo sfogo sulla guancia di Ann e poi propagatasi verso il basso fino a separarla dal figlio poteva essere sanata. Avrebbe lasciato una cicatrice, ma tutti accumulano cicatrici del genere e vanno avanti, proprio come lei ora sarebbe andata avanti con suo figlio.

"Serviti, mamma", le gridò Ann. "Prendi quello che vuoi".

"Va bene", rispose Olive. Si alzò e pulì il tavolo con una spugna, anche se toccare i frammenti delle unghie altrui non era esattamente di suo gradimento. Si lavò le mani con cura.

Anche i bambini altrui non erano esattamente di suo gradimento. Theodore arrivò e si fermò sulla porta con uno zaino sulle spalle, così grande che anche se si trovava di fronte a Olive lo si vedeva sporgere da entrambi i lati della sua persona. Olive prese una ciambella da una scatola che aveva visto sul bancone e sedette di nuovo davanti al suo caffè. "Non dovresti prendere una ciambella prima di aver mangiato il cibo che ti fa crescere", le disse il piccolo, con un tono moralista davvero sorprendente in bocca a un bambino.

"Direi che ormai sono cresciuta abbastanza, non credi?", replicò Olive, dando un grosso morso alla ciambella.

Ann comparve dietro a Theodore. "Scusami, zuccherino", disse, mentre lo superava e si dirigeva verso il frigorifero. Teneva la neonata appoggiata sul fianco, e la bambina girò la testa per fissare Olive.

"Theodore, oggi ti ci vogliono due cartoni di succo. È il giorno della gita scolastica", spiegò a Olive, che provava la tentazione di fare una linguaccia a quella bimba maledetta che la fissava con gli occhi sgranati. "A scuola li portano in spiaggia e ho paura che Theodore si disidrati".

"Non ti biasimo", rispose Olive, finendo la ciambella. "Christopher ti ha raccontato del colpo di sole che si è preso quando siamo andati in Grecia? Aveva dodici anni. È venuto uno stregone che si è messo ad agitare le braccia davanti a lui come un matto".

"Davvero?", rispose Ann. "Theodore, vuoi succo d'uva o d'arancia?".

"D'uva".

"Io credo che il succo d'uva ti faccia venire più sete. Cosa ne pensi, mamma? Il succo d'uva non fa venire più sete di quello d'arancia?".

"Non ne ho la minima idea".

"Arancia, tesoro". Theodore cominciò a piangere. Ann lanciò a Olive uno sguardo esitante. "Stavo per chiederti di accompagnarlo alla scuola materna, è solo a un isolato da qui…".

"No", strillò Theodore. "Non voglio che lei mi accompagni a scuola… non voglio che lei mi accompagni a scuola…".

Chiudi quel maledetto becco, pensò Olive. Chris aveva ragione, sei proprio un piccolo pezzo di merda.

"Suvvia, Theodore, per favore, non piangere", disse Ann.

Olive spinse indietro la sedia. "E se invece portassi Faccia Di Cane al

parco?".

"Non ti dispiace raccogliere le sue cacche e metterle nel sacchetto?".

"No", rispose Olive. "No di certo. Ne ho già calpestata una".

A dire il vero si sentiva un po' a disagio a portare il cane al parco. Ma era una brava bestia. Mentre aspettavano che scattasse il verde si sedette. Passarono accanto ai tavoli da picnic, ai grossi bidoni della spazzatura carichi di cibo, fogli di giornale e fogli di carta d'alluminio striati di salsa barbecue e il cane tirò un po' il guinzaglio in quella direzione, ma quando arrivarono al prato Olive lo lasciò libero come le aveva detto di fare Ann. "Non allontanarti", gli disse. Il cane si mise ad annusare qua e là, ma non scappò via.

Olive si accorse che un uomo la stava guardando. Era giovane e indossava un giubbotto di pelle, anche se faceva abbastanza caldo da non averne bisogno. Era fermo accanto al tronco di un'enorme quercia e richiamò il proprio cane, un animale bianco dal pelo corto e dal naso rosso e appuntito. L'uomo avanzò verso di lei. "Lei è Olive?", chiese infine.

Olive sentì le guance bruciarle. "Olive chi?", domandò.

"La madre di Christopher. Ann mi ha detto che sarebbe venuta in visita".

"Capisco", rispose Olive, frugandosi in tasca e prendendo gli occhiali da sole. "Be', eccomi qui". Si infilò gli occhiali e si voltò per cercare Faccia Di Cane.

"Alloggia in casa?", chiese l'uomo, e Olive pensò che proprio non erano affari suoi.

"Sì", gli disse. "Il seminterrato è molto grazioso".

"Suo figlio l'ha piazzata nel seminterrato?", chiese ancora l'uomo, e Olive pensò che quella non fosse affatto una frase educata.

"È molto grazioso", gli rispose. "Mi ci trovo benissimo". Fissò lo sguardo davanti a sé ma sentiva che l'uomo la stava osservando. Avrebbe voluto dirgli: Non hai mai visto una vecchia signora prima d'ora?

Guardò il cane di suo figlio annusare il posteriore di un golden retriever di passaggio, la cui proprietaria dai seni pesanti teneva una tazza metallica in una mano e un guinzaglio nell'altra.

"Alcune di quelle vecchie case di arenaria hanno il seminterrato infestato dai topi", disse l'uomo.

"Niente topi", rispose Olive. "Ho visto un bel ragnone. Non mi ha dato nessun fastidio".

"Lo studio di suo figlio deve andar bene. Quelle case ormai costano una fortuna".

Olive non rispose. Quell'uomo era volgare a dire una frase del genere.

"Blanche!", gridò l'uomo, partendo all'inseguimento del cane. "Blanche, vieni qui subito".

Blanche non ne aveva la minima intenzione, osservò Olive. Aveva trovato un vecchio piccione morto e l'uomo si infuriò. "Mollalo, Blanche! Mollalo!". Blanche teneva il cadavere tra le fauci puntute, e sgattaiolò via dal padrone che si avvicinava.

"Cristo Santo", esclamò la donna dai grossi seni con il golden retriever, perché le interiora insanguinate del piccione erano scivolate fuori dalla bocca di Blanche cadendo proprio in quel punto.

Sia lode a Dio, disse una voce proveniente dalla quercia.

Olive chiamò Faccia Di Cane, gli agganciò il guinzaglio al collare, si voltò e tornò a casa. Un attimo prima di arrivare si lanciò un'occhiata alle spalle e vide l'uomo che attraversava la strada con Blanche al guinzaglio e il pappagallo sulla spalla. Fu colta da un senso di disorientamento. Quello era l'inquilino?

Quel giubbotto di pelle così pretenzioso, quell'atteggiamento che a Olive pareva aggressivo. Mentre apriva la grata del cancello aveva la sensazione che già alle otto del mattino si fosse combattuta una piccola battaglia. Pensò che suo figlio non avrebbe dovuto vivere in quella città. Suo figlio non era un combattente.

La cucina era vuota. Olive sentì il rumore del getto della doccia in cima alle scale. Sedette pesantemente su una sedia di legno. Una volta sapeva a memoria tutti e sei i nomi. Ora riusciva a ricordare solo quello della moglie, Rose, e di una delle figlie (Andrea?), Sean poteva essere uno dei più giovani. Ma quanti ce n'erano in giro di Sean O'Casey? E poi, aveva davvero importanza? Come se rammentasse un episodio che aveva sentito raccontare sul conto di un lontano parente, Olive nella cucina buia ricordò che un tempo una persona (lei stessa) aveva pensato che se avesse lasciato Henry per Jim avrebbe fatto qualunque cosa per i suoi figli, tanto era grande il suo amore.

"Christopher", disse. Suo figlio era entrato in cucina, i capelli umidi, già vestito per andare al lavoro.

"Credo di aver incontrato il tuo inquilino al parco. Non sapevo che avesse un cane oltre che un pappagallo religioso".

Chris annuì e bevve qualche sorso di caffè, in piedi accanto al lavandino.

"Non mi è piaciuto, quel tizio".

Christopher alzò un sopracciglio. "Ma che sorpresa".

"Non era per niente gentile. Pensavo che i cristiani osservanti avessero

l'obbligo di essere gentili".

Suo figlio si voltò per posare la tazza nel lavandino. "Se avessi più energia riderei. Ma Annabelle è rimasta sveglia anche questa notte e sono stanco".

"Che cos'è successo alla madre di Ann?".

Con un unico gesto Chris passò uno strofinaccio sul bancone della cucina. "È un'alcolizzata".

"Oh, mio Dio".

"Sì, è un disastro. Il padre, ormai defunto, sia lode a Dio come direbbe il pappagallo, era nell'esercito.

Faceva fare le flessioni a moglie e figlia tutte le mattine".

"Flessioni. Certo che avete molto in comune voi due".

"Cosa vorresti dire?". Il volto di Chris parve arrossire leggermente.

"Il mio era sarcasmo. Immagina tuo padre che ti fa fare le flessioni".

Chris non le rispose e questo la turbò un po'. "Il tuo inquilino voleva sapere come fai a permetterti questa casa", disse Olive.

Suo figlio si accigliò, e di nuovo le fu familiare. "Non sono proprio affari suoi".

"È esattamente quel che ho pensato anch'io".

Christopher diede un'occhiata all'orologio e all'improvviso Olive ebbe paura della sua imminente partenza, di essere lasciata sola tutto il giorno con Ann e i bambini in quella casa buia. "Quanto ti ci vuole per andare al lavoro?", gli chiese.

"Mezz'ora. La metropolitana è affollata nelle ore di punta".

Olive non era mai stata in metropolitana. "Chris, non hai paura che ci sia un altro attentato?".

"Un attentato terroristico?".

Olive annuì.

"No. Non proprio. Non esattamente. Voglio dire, prima o poi succederà. Non puoi restartene seduto ad aspettare".

"No, capisco".

Chris si passò una mano tra i capelli umidi e scosse brevemente la testa. "C'era un negozio qui all'angolo, gestito da dei tizi del Pakistan. Non c'era quasi niente sugli scaffali. Qualche pasticcino, una bottiglia di coca. Era chiaro che era una copertura. Però mi fermavo lì tutte le mattine a comprare il giornale, e il gestore era davvero gentile. Come sta oggi, mi diceva, mostrando i lunghi denti gialli. Mi faceva quel sorriso, e anch'io gli sorridevo, e in qualche modo era sottinteso che non ce l'aveva affatto con me, ma se avesse saputo quale treno

della metropolitana stava per esplodere mi avrebbe sorriso e mi avrebbe guardato mentre andavo a prenderlo". Chris alzò le spalle.

"Come fai a saperlo?".

"Non lo so. Però lo so. Il negozio ha chiuso, il tizio ha detto che doveva tornare in Pakistan. Ce l'aveva negli occhi, mamma. Dico solo questo".

Olive annuì, fissando il grande tavolo di legno. "E ciò nonostante, ti piace vivere qui?".

"Molto".

Ma la giornata trascorse senza problemi, e poi ne passò un'altra. Olive portò il cane al parco più presto, per evitare Sean. E sebbene tutto rimanesse strano, come in un paese straniero, Olive non poteva fare a meno di provare una sorta di felicità interiore: era con suo figlio. A volte era loquace e a volte silenzioso, ed era allora che le era più familiare. Non comprendeva la sua nuova vita, o Ann, che pronunciava frasi che sembravano prese pari pari da una cartolina natalizia, ma non vedeva alcun segno di depressione in Chris, ed era questo che importava: questo e il solo fatto di essere di nuovo con lui.

Quando Theodore la chiamava "nonna" lei rispondeva. E sebbene in realtà non riuscisse proprio a sopportare quel bambino, lo tollerava, e una sera gli lesse anche una storia della buonanotte, anche se quando saltò una parola e lui la corresse avrebbe voluto schiacciargli quella testolina bruna. Il bambino faceva parte della famiglia di suo figlio, e lo stesso valeva per lei. Quando si stancava del piccolo, o quando la neonata piangeva, si ritirava nel seminterrato e si sdraiava sul letto, e pensava che era davvero felice di non aver lasciato Henry per Jim. Non che lo avrebbe mai fatto, anche se ricordava di aver avuto la sensazione di sì, e allora che ne sarebbe stato di Christopher?

La terza mattina, quando Anne tornò dopo aver accompagnato Theodore all'asilo e Christopher era al lavoro, la piccola sguazzava nella piscina in cortile mentre Olive era seduta sulla sedia a sdraio.

"Mamma, puoi dare un'occhiata ad Annabelle mentre vado a prendere il bucato?", chiese Ann, e Olive rispose: "Ma certo".

Annabelle si agitava, ma Olive le tirò un rametto raccolto lì vicino e la bimba lo sbatté nell'acqua.

Olive alzò gli occhi verso la piattaforma in cerca di tracce del pappagallo, che a volte senza provocazione gracchiava Dio regna. "Va' al diavolo", disse Olive. Lo ripeté ad alta voce e dal piano di sopra arrivò un Sia lode a Dio. Olive si sfilò i sandali, si grattò i piedi e si accomodò sulla sedia, compiaciuta di essere riuscita a provocare quella reazione. Sembrava davvero sua zia Ora. Si alzò,

andò in cucina a prendersi una ciambella e mentre la sgranocchiava ferma accanto al lavandino all'improvviso si ricordò della bambina.

"Oh mio Dio", sussurrò, e si precipitò fuori. Annabelle stava cercando di alzarsi in piedi. Olive si chinò per sostenerla e Annabelle scivolò; Olive si spostò attorno al bordo della piscina nel tentativo di sollevare la bambina e di tenerle il faccino fuori dall'acqua. Annabelle era sempre più agitata, scivolava e piangeva, ritraendosi da Olive. "Per l'amor di Dio, smettila!", esclamò Olive. La bambina la guardò con tanto d'occhi e poi si rimise a piangere.

Padre nostro che sei nei cieli, gracchiò il pappagallo.

"Questa è nuova", disse Ann, entrando in cortile con uno strofinaccio in mano.

"Sta cercando di alzarsi in piedi", spiegò Olive. "E io non riesco a tenerla".

"Già, ormai inizierà a camminare da un giorno all'altro". Nonostante il ventre prominente Ann raccolse la bambina con facilità.

Olive tornò a sedersi, scossa dopo lo sforzo di tenere ferma Annabelle. Le si erano smagliati i collant a furia di correre su e giù sul cemento.

"Oggi è il nostro anniversario di matrimonio", disse Ann, posando lo strofinaccio attorno alle spalle della bambina.

"Davvero?".

"Davvero". Ann sorrise, come invasa da un ricordo privato. "Andiamo a scaldarti, ochetta". Annabelle aveva allargato le gambine ai lati del ventre rigonfio della madre, aveva appoggiato la testolina umida sui suoi grandi seni e ora si stava succhiando il pollice, tremando.

Sarebbe stato così facile per Olive risponderle: Be', tanto per cominciare avreste anche potuto dirmelo, che stavate per sposarvi. È terribile per una madre scoprirlo solo a cose fatte. Ma si limitò a replicare: "E allora buon anniversario". Che la bambina non fosse annegata mentre lei mangiava una ciambella le aveva dato un tale sollievo che l'anniversario, pur ricordandole dolorosamente che l'avevano tagliata fuori, non le pareva una questione su cui cavillare.

"Chris ti ha raccontato come ci siamo conosciuti?".

"Non proprio. Non nei dettagli". In realtà non le aveva detto niente.

"In un gruppo di sostegno per divorziati. Avevo appena scoperto di essere incinta di Annabelle. Sai, quando si divorzia si fanno pazzie, e Annabelle è il risultato di una pazzia, vero, pulcina?". Diede un bacio sulla testa della bambina.

Quello era il ventunesimo secolo, pensò Olive. Non era più necessario affidarsi alla schiuma spermicida per il controllo delle nascite. Ma era ancora in preda al sollievo e disse con finta generosità: "È un'ottima idea, un gruppo di

sostegno per divorziati. Avevate tutti le stesse esperienze da condividere". Lei da parte sua aveva partecipato a un incontro di un gruppo di sostegno organizzato dalla casa di cura e lo aveva trovato assolutamente idiota, gente idiota che diceva cose idiote, compresa l'assistente sociale che lo gestiva e continuava a ripetere con voce dolce e calma: "È normale provare rabbia per quello che è successo". Olive non ci tornò più. Rabbia, pensò con disprezzo. Perché arrabbiarsi per un evento naturale, in nome del cielo? Non riusciva a sopportare quella stupida assistente sociale, e quell'uomo adulto seduto accanto a lei che piangeva in pubblico per sua madre, colpita anche lei da un ictus. Assolutamente idiota. Le cose brutte succedono, avrebbe voluto dirgli. In che mondo vivi?

"Era una terapia di gruppo", disse Ann. "Lo scopo era quello di riconoscere le nostre responsabilità, di accettare il nostro ruolo nel creare i nostri stessi guai, capisci".

Olive non capiva. "Christopher aveva sposato la donna sbagliata, ecco tutto".

"Ma il problema è perché", disse Ann in tono pedante, spostando il peso della bambina. "Se comprendiamo per quale motivo facciamo certe cose, non ripeteremo gli stessi errori".

"Capisco", rispose Olive. Allungò i piedi e avvertì un'altra grossa smagliatura aprirsi silenziosa nei collant. Aveva bisogno di andare in drogheria.

"È stato splendido. Chris e io ci siamo impegnati molto in questo processo, e anche reciprocamente".

"È una gran bella cosa", disse Olive.

"Il terapista è un uomo eccezionale, si chiama Arthur. È incredibile quante cose abbiamo imparato".

Ann passò lo strofinaccio contro la schiena della bambina e alzò gli occhi verso Olive. "Mamma, l'ansia è rabbia", disse.

"Davvero?". Olive pensò alle sigarette della ragazza.

"Proprio così. Quasi sempre. Quando Arthur si è trasferito a New York, lo abbiamo seguito".

"Siete venuti ad abitare qui per via del terapista?". Olive raddrizzò la schiena sulla sedia a sdraio. "È un culto religioso?".

"No, no. Volevamo traslocare comunque, ma così è splendido, perché abbiamo ancora la possibilità di lavorare con Arthur. Ci sono sempre tanti problemi da elaborare, capisci".

"Ne sono certa".

In quel preciso istante Olive prese la decisione di accettare tutto quanto. La

prima volta Christopher aveva sposato una donna malvagia e prepotente, e adesso ne aveva sposata una gentile e stupida. Be', non erano affari suoi. Era la vita di suo figlio, non la sua.

Scese nel seminterrato e compose il numero sul telefono bianco. "Come va?", le chiese Cindy.

"Bene. Quaggiù è come essere in un altro paese. Puoi metterlo in linea?". Strinse il ricevitore tra il collo e la spalla e iniziò a sfilarsi i collant; poi ricordò di non averne altri. "Henry", disse. "Oggi è il loro anniversario di matrimonio. Vanno d'accordo, ma lei è un po' scema, proprio come pensavo. Sono in terapia". Esitò e si guardò intorno. "Non devi preoccuparti, Henry. Gli psicologi se la prendono sempre con la madre. Tu ne uscirai fresco come una rosa, ne sono certa". Tamburellò con le dita sulla lavatrice. "Devo andare, lei sta facendo il bucato qui sotto. Sto bene, Henry. Tornerò tra una settimana".

Al piano di sopra Ann stava dando da mangiare alla bambina una patata dolce arrosto. Olive sedette a guardarla e ricordò che una volta per il loro anniversario Henry le aveva regalato una catenina con un quadrifoglio racchiuso all'interno di un pezzo di plastica spessa e trasparente. "Ho telefonato a Henry.

Gli ho detto che era il vostro anniversario".

"Che tenerezza", disse Ann, e aggiunse: "Gli anniversari sono una bella cosa. Un piccolo momento di riflessione.

"A me piace ricevere i regali", rispose Olive.

Camminando dietro al figlio e alla sua robusta moglie che spingevano un grosso passeggino doppio, Olive pensò al marito, probabilmente già a letto; cercavano di metterli a letto più presto dei bambini piccoli. "Oggi ho parlato con tuo padre", disse, ma a quanto pare Christopher non l'aveva sentita. Lui e Ann parlavano animatamente mentre spingevano il passeggino, con le teste chine una verso l'altra.

Oddio, sì, era felice di non aver lasciato Henry. Non aveva mai avuto un amico altrettanto leale e gentile di suo marito.

Eppure, ferma dietro al figlio in attesa che scattasse il verde, Olive ricordò che inframmezzati a tutto il resto c'erano stati momenti in cui aveva avvertito una solitudine così profonda che una volta, non molti anni prima, mentre si stava facendo otturare un dente, il gesto delicato con cui il dentista le aveva voltato il mento con le dita morbide era stato per lei una tenera gentilezza di una profondità quasi straziante, e aveva deglutito con un mugolio di desiderio mentre le lacrime le spuntavano dagli occhi.

("Tutto bene, signora Kitteridge?", le aveva chiesto il dentista).

Suo figlio si voltò a guardarla, e il suo volto limpido fu sufficiente a spingerla ad andare avanti, perché era davvero stanca. I giovani non si rendono conto che a un certo punto arrivi a uno stadio in cui non puoi andare in giro a spassartela mattina, mezzogiorno e sera. Sette età nella vita? Era così che aveva detto Shakespeare? Be', la vecchiaia da sola aveva sette età! Nel frattempo pregavi di morire nel sonno.

Ma Olive era felice di non essere morta; lì c'era la sua famiglia, ed ecco la gelateria, con un tavolo vuoto proprio sul davanti. Sprofondò grata tra i cuscini rossi del sedile.

"Sia lode a Dio", disse. Ma loro due non la sentirono. Erano occupati a tirar fuori i bambini dal passeggino, a piazzare la piccola sul seggiolone e Theodore sul sedile del passeggino alzato fino ad arrivare al bordo del tavolo. Il ventre di Ann era troppo grande e non entrava nello spazio tra la panca e il tavolo, perciò dovette scambiarsi di posto con Theodore e far sedere lui sulla panca, cosa che il bambino fece solo quando Christopher gli afferrò i piccoli polsi con una sola mano, si chinò su di lui e gli intimò a bassa voce: "Siediti".

Un vago turbamento serpeggiò dentro Olive. Ma il bambino si sedette e disse educatamente che voleva un gelato alla vaniglia. "Christopher era sempre così educato", spiegò Olive a Theodore. "La gente mi faceva sempre i complimenti su quanto fosse educato il mio bambino". Christopher e Ann si erano scambiati un'occhiata? No, si stavano solo preparando a ordinare. Sembrava impossibile a Olive che Ann portasse dentro di lei il nipotino di Henry, ma era proprio così.

Olive ordinò una coppa al caramello.

"Non è giusto", disse Theodore. "Voglio anch'io una coppa".

"Be', va bene, immagino", disse Ann. "Come la vuoi?".

Il bambino pareva angosciato, come se la risposta a quella domanda fosse al di là delle sue possibilità.

Alla fine posò la testa sulle braccia e disse: "Voglio un cono alla vaniglia".

"Tuo padre avrebbe preso una coppa alla root béer", disse Olive a Christopher. "No", rispose Christopher. "Avrebbe ordinato un gelato alla fragola".

"Niente affatto", ribatté Olive. "Una coppa alla root béer".

"Voglio quella. Voglio una coppa alla root béer", disse Theodore, alzando la testa. "Che cos'è?".

Ann rispose: "Mettono un bel po' di root béer in un bicchiere e poi aggiungono del gelato alla vaniglia".

"La voglio".

"Non gli piacerà", disse Christopher.

Infatti non gli piacque. Quando fu a metà cominciò a piangere e disse che non era come aveva immaginato. Olive, d'altro canto, si godette immensamente la sua coppa al caramello, fino all'ultima cucchiaiata, mentre Ann e Christopher discutevano se permettere a Theodore di ordinare qualcos'altro.

Ann era favorevole, Christopher contrario. Olive rimase fuori della discussione, ma notò che alla fine vinse Christopher.

Tornando a casa aveva più energia, senza dubbio per via del gelato. E anche perché Chris camminava accanto a lei, mentre Ann spingeva il passeggino davanti a loro, con i bambini tranquilli grazie a Dio.

Lo studio da podologo di Chris andava bene. "Gli abitanti di New York prendono molto sul serio i problemi ai piedi", le disse. "Spesso visito anche venti pazienti al giorno".

"Accidenti, Chris. Sono proprio tanti".

"Ho un sacco di conti da pagare", rispose Chris. "E presto ne avrò anche di più".

"Immagino. Be', tuo padre ne sarebbe orgoglioso". Si stava facendo buio. Mentre passavano accanto alle finestre illuminate Olive vide gli abitanti leggere e guardare la televisione. Un uomo stava facendo il solletico al figlioletto. Un sentimento di benevolenza la invase; augurò ogni bene a tutti. Una volta oltrepassata la soglia di casa, mentre dava loro la buonanotte, Olive sentì addirittura che avrebbe potuto baciarli: suo figlio, Ann, perfino i bambini se era necessario. Ma c'era un'atmosfera distratta, e Chris e Ann si limitarono a dirle: "Buona notte, mamma".

Olive scese al piano di sotto, nello scantinato bianco. Entrò nel piccolo sgabuzzino che faceva da bagno, accese la luce e vide nello specchio che sopra la camicetta bianca di cotone c'era una lunga ed evidente striscia scura e appiccicosa di salsa al caramello. Una lieve sensazione di angoscia si impadronì di lei. Avevano visto la macchia e non gliel'avevano detto. Era diventata la vecchia signora che era stata una volta sua zia Ora, quando anni prima lei ed Henry andavano a trovarla e la portavano fuori a fare un giro in macchina. Certe sere si fermavano a mangiare un gelato, e Olive aveva visto zia Ora versarsi il gelato sciolto in grembo e aveva provato disgusto. In realtà era stata contenta quando zia Ora era morta e lei non era più stata costretta ad assistere a quel patetico spettacolo.

E adesso lei era diventata zia Ora. Ma in realtà non era come lei, e suo

figlio avrebbe dovuto farglielo notare nell'attimo stesso in cui le capitava, come avrebbe fatto lei con lui se si fosse rovesciato qualcosa addosso! Pensavano forse che lei fosse solo un altro bambino da portare in giro sul passeggino? Si tolse la camicia, fece scorrere l'acqua calda nel piccolo lavabo, poi decise di non lavarla. L'avvolse in un sacchetto di plastica e la cacciò dentro la valigia.

Quella mattina faceva caldo. Olive sedette sulla sedia a sdraio nel cortile sul retro. Si era vestita prima che sorgesse il sole e aveva salito le scale con cautela, senza osare accendere le luci. I suoi collant si erano impigliati da qualche parte nello scantinato e avvertiva su di sé una serie di smagliature. Incrociò le gambe dondolando un piede, e man mano che faceva chiaro vide che le smagliature si erano propagate fino alle spesse caviglie. Ann apparve per prima, visibile oltre la finestra della cucina con la bambina stretta contro il fianco. Christopher comparve dietro di lei e le toccò delicatamente una spalla mentre le passava accanto. Olive sentì Ann dire: "Tua madre porta Faccia Di Cane al parco e io preparo Theodore, ma voglio lasciarlo dormire un po' di più".

"Non è bellissimo quando dorme quei pochi minuti in più?". Chris si era voltato e stava facendo scorrere le dita tra i capelli di Ann.

Olive non avrebbe portato Faccia Di Cane al parco. Aspettò finché non furono entrambi abbastanza vicini alla finestra, poi disse: "È il momento che io me ne vada".

Chris chinò la testa. "Non sapevo che fossi lì fuori. Che cos'hai detto?".

"Ho detto che è il momento che la dannata vecchia signora se ne vada", rispose Olive ad alta voce.

Sia lodato Gesù Cristo, si udì dal piano di sopra.

"Cosa vuoi dire?", chiese Ann, allungando il collo verso la finestra, mentre il piede della bambina dava un calcio a un cartone di latte sul bancone.

"Merda", disse Christopher.

"Ha detto merda!", gridò Olive verso la tettoia, e annuì rapida quando il pappagallo gracchiò: Dio regna. "Proprio così", disse. "Proprio così".

Christopher uscì nel cortile sul retro, chiudendo con cautela la porta a zanzariera dietro di sé. "Mamma, smettila. Cosa succede?".

"È il momento di andare a casa. Puzzo, come il pesce".

Christopher scosse lentamente la testa. "Lo sapevo che sarebbe successo. Sapevo che qualcosa l'avrebbe fatto scattare".

"Di che cosa stai parlando?", chiese Olive. "Ti ho solo detto che è il momento che io vada a casa".

"Allora vieni dentro", disse Christopher.

"Immagino che non ci sia bisogno che mio figlio mi dica quello che devo fare", replicò Olive, ma quando Chris tornò dentro mormorando qualcosa ad Anne si alzò e li seguì in cucina. Sedette su una sedia accanto al tavolo; aveva dormito pochissimo e si sentiva vacillare.

"È successo qualcosa, mamma?", chiese Ann. "Avevi detto che saresti partita tra qualche giorno".

Neanche morta avrebbe detto loro che l'avevano lasciata lì seduta a rovesciarsi la roba addosso; avrebbero trattato meglio i loro bambini, li avrebbero ripuliti dalle macchie. Ma lei, l'avevano lasciata lì seduta con la sua salsa al caramello. "L'ho detto a Christopher la prima volta che mi ha invitata qui, che mi sarei fermata solo per tre giorni. Dopo tre giorni puzzo, come il pesce".

Ann e Christopher si guardarono. "Hai detto che saresti rimasta qui una settimana", rispose Chris, guardingo.

"Giusto. Perché voi avevate bisogno di aiuto, ma non siete stati neppure abbastanza onesti da dirmelo".

La furia ruggiva dentro di lei, ulteriormente alimentata dalla complicità degli altri due; dal modo in cui Chris aveva accarezzato i capelli di Ann e dagli sguardi che si erano scambiati. "Mio Dio, detesto i bugiardi. Non sei stato allevato a dire bugie, Christopher Kitteridge". Dal fianco di Ann, la bambina la guardò con gli occhi sgranati.

"Ti ho chiesto di venirci a trovare", rispose lentamente Christopher, "perché volevo vederti. Ann voleva conoscerti. Speravamo che avremmo trascorso alcuni giorni piacevoli insieme. Io speravo che le cose fossero cambiate, che questo non sarebbe successo. Però, mamma, non ho intenzione di assumermi la responsabilità dell'estrema volubilità del tuo umore. Se è successo qualcosa che ti ha turbata, dovresti dirmelo. Così potremo parlarne".

"Non hai mai parlato in tutta la tua maledetta vita. Per quale motivo cominci adesso?". Era il terapista, si rese conto Olive all'improvviso. Ma certo. Quello stupido Arthur. Doveva fare attenzione, quella conversazione sarebbe stata ripetuta durante la terapia di gruppo. L'estrema volubilità del tuo umore.

Quella non era la voce di Christopher. Gran Dio, l'avevano già fatta a pezzi durante quelle discussioni.

Quel pensiero le causò un brivido in tutto il corpo. "E poi cosa vorresti dire, con l'estrema volubilità del mio umore? Che cosa diavolo vorrebbe dire questa frase?".

Ann stava asciugando il latte con una spugna, ancora con la bambina in

braccio. Christopher si fermò calmo di fronte a Olive. "Ti comporti quasi come una paranoica, mamma", le disse. "Lo hai sempre fatto. Perlomeno molto spesso. E non ti ho mai visto assumertene la responsabilità. Un minuto prima sei in un modo, un minuto dopo… ti infuri. È stancante, è davvero estenuante per coloro che ti circondano".

Sotto il tavolo il piede di Olive si agitava come se fosse indiavolato. A voce bassa rispose: "Non ho intenzione di starmene seduta qui a sentirmi dare della schizofrenica. Non ho mai sentito una cosa del genere in vita mia. Un figlio che salta su e da della schizofrenica a sua madre. Dio sa che mia madre non è mai piaciuta, ma non ho mai…".

"Olive", disse Ann. "Per favore, sta' calma. Nessuno ti ha dato degli epiteti. Chris stava solo cercando di spiegarti che a volte cambi molto rapidamente di umore, e che è stato difficile. Per lui, crescere, capisci. Senza mai sapere".

"Si può sapere cosa diavolo ne sai tu? C'eri, per caso?". La testa di Olive turbinava. La vista le pareva fuori fuoco. "Immagino che voi due adesso abbiate entrambi una laurea in psicologia familiare".

"Olive", disse Ann.

"No, lasciala andare. Vai, mamma. Va bene così. Ti chiamo un taxi per accompagnarti all'aeroporto".

"Hai intenzione di mandarmi fuori di qui da sola? Per l'amor del cielo!".

"Tra un'ora devo essere al lavoro, e Ann ha i bambini a cui badare. Non possiamo accompagnarti. Il taxi andrà benissimo. Ann, perché non lo chiami? Mamma, dovrai andare alla biglietteria per farti cambiare il biglietto, ma non dovrebbero esserci problemi".

Con calma sorprendente suo figlio cominciò a raccogliere i piatti sporchi dal lavandino e a caricare la lavastoviglie.

"Mi cacci fuori a calci in questo modo?", chiese Olive, col cuore che le batteva furiosamente.

"Vedi, ecco un esempio", rispose Chris, con calma, continuando a caricare la lavastoviglie. "Hai detto che vuoi andartene e adesso mi accusi di sbatterti fuori. In passato mi avresti fatto stare malissimo, ma adesso non ho intenzione di soffrire. Perché non è opera mia questa. Sembri non accorgerti minimamente che le tue azioni suscitano reazioni".

Olive si alzò afferrandosi al bordo del tavolo e si diresse verso lo scantinato, dove aveva la valigia già pronta. L'aveva preparata durante la notte. La portò su per le scale ansimando.

"Il taxi sarà qui tra venti minuti", disse Ann a Christopher, e lui annuì,

continuando a caricare la lavastoviglie.

"Non riesco a crederci", disse Olive.

"Non mi meraviglio", Christopher aveva iniziato a strofinare una pentola. "Io stesso l'ho sempre trovato incredibile. Ma non ho più intenzione di tollerarlo".

"Sono anni che non mi tolleri!", gridò Olive. "Sono anni che mi tratti malissimo!".

"No", rispose il figlio a voce bassa. "Credo che se ci rifletti sopra ti accorgerai che le cose stanno un po' diversamente. Tu hai un pessimo carattere. Perlomeno, credo che sia carattere; in realtà non so bene cosa sia. Però sei capace di far stare malissimo gli altri. Hai fatto stare malissimo papà".

"Chris", disse Ann, in tono ammonitore.

Ma Christopher scosse la testa. "Non ho intenzione di lasciarmi dominare dalla mia paura di te, mamma".

Paura di lei? Com'era possibile che qualcuno avesse paura di lei? Era lei quella che aveva paura!

Christopher continuò a strofinare le pentole, le padelle, a pulire il bancone, rispondendole con calma.

Qualunque cosa lei dicesse, le rispondeva con calma. Calmo come il musulmano che gli vendeva il giornale tutte le mattine prima di mandarlo in metropolitana a saltare in aria. (E quella non era paranoia? Era suo figlio il paranoico!).

Si sentì Theodore chiamare dal piano di sopra: "Mamma! Vieni qui! Mamma!". Olive si mise a piangere.

Tutto divenne confuso, non solo i suoi occhi. Disse altre cose, con furia sempre crescente, e Christopher le rispose con calma, continuando a lavare gli utensili della cucina. Olive continuò a piangere. Christopher stava parlando di Jim O'Casey. Stava dicendo che era un ubriacone, e per quello si era schiantato contro l'albero. "Gridavi contro papà, come se la morte di Jim fosse colpa sua. Come hai potuto fare una cosa simile, mamma? Non so che cosa odiassi di più, quando te la prendevi con lui e ti schieravi con me, oppure quando te la prendevi con me". Christopher aveva la testa china, come se stesse davvero riflettendo su quella domanda.

"Di cosa stai parlando?", gridò Olive. "Tu, con la tua novella sposa. È così carina, Christopher, che mi fa vomitare. Be', spero che tu abbia proprio uno schifo di vita carina, visto che ormai hai capito tutto".

Botta e risposta, Olive in lacrime e Christopher calmo. Finché alla fine lui

disse piano: "Bene, prendi i bagagli. È arrivato il taxi".

La coda per arrivare al cancello, quella per i controlli di sicurezza, era così lunga che girava l'angolo.

Una donna nera con la divisa rossa aeroportuale continuava a ripetere con voce roboante: "I signori passeggeri sono pregati di portarsi sull'angolo e di avvicinarsi al muro. Portatevi sull'angolo e avvicinatevi al muro".

Due volte Olive le rivolse la parola. "Dove devo andare?", le chiese, mostrandole il biglietto. "La coda è questa", rispose la donna, indicando con un braccio la lunga fila. Si era stirata i capelli, che sembravano una cuffia da bagno della misura sbagliata con dei baffi attorno al bordo posteriore.

"Ne è sicura?", chiese Olive.

"La coda è questa". La donna alzò di nuovo il braccio. La sua indifferenza era impenetrabile.

(Eri l'insegnante che faceva più paura a scuola, mamma).

Mentre era in coda, Olive guardò i passeggeri accanto a lei in cerca di una conferma: era ridicola quella fila così lunga, doveva per forza esserci qualcosa di sbagliato. Ma quelli che incontravano il suo sguardo distoglievano gli occhi, privi di espressione. Olive si infilò gli occhiali da sole e sbatté le palpebre. Ovunque guardasse gli altri sembravano distanti e ostili. Olive non capiva: man mano che si avvicinava, la fila si allargava in una massa di gente che a quanto pareva ne sapeva più di lei su dove andare, cosa fare.

"Ho bisogno di telefonare a mio figlio", disse a un uomo fermo accanto a lei. Voleva dire che aveva bisogno di abbandonare la fila per cercare un telefono a pagamento, perché di certo se gli avesse telefonato Christopher sarebbe venuto a prenderla: lo avrebbe pregato, avrebbe pianto, avrebbe fatto qualunque cosa pur di essere salvata da quell'inferno. Era andato tutto malissimo, ecco cos'era successo. A volte le cose andavano malissimo. Ma guardandosi intorno vide che non c'erano telefoni a pagamento da nessuna parte; tutti avevano un cellulare incollato all'orecchio e continuavano a parlare; tutti avevano qualcuno con cui parlare.

(La sua calma assoluta mentre lavava quei piatti e lei piangeva! Perfino Ann era stata costretta a lasciare la stanza. Davvero non ti ricordi queste cose? Di questi tempi manderebbero a casa un'assistente sociale, se un bambino si presentasse a scuola conciato a quel modo.

Perché mi stai torturando, aveva pianto Olive. Di cosa stai parlando? Ti ho amato per tutta la mia vita.

Ed è questo ciò che provi per me?

Christopher aveva smesso di lavare i piatti. E con la stessa calma le aveva detto: Va bene. Ora non mi è rimasto nient'altro da dire).

L'uomo a cui aveva detto di aver bisogno di telefonare al figlio la guardò e poi distolse lo sguardo.

Olive non poteva telefonare a suo figlio. Suo figlio era crudele. E anche la moglie di suo figlio era crudele.

Olive fu trascinata in avanti insieme a quel piccolo mare di gente: andare avanti, posare la borsetta sul carrello, andare avanti, mostrare la carta d'imbarco. Un uomo per niente gentile le fece segno di passare sotto l'arcata di sicurezza. Abbassò lo sguardo e disse in tono inespressivo: "Si tolga le scarpe, signora.

Si tolga le scarpe".

Olive si immaginò ferma davanti a lui con i collant smagliati in bella vista, come una vecchia signora pazza. "Non voglio togliermi le scarpe", sentì dire dalla propria voce. "Non me ne frega niente se l'aereo esplode, non capite? Non me ne frega proprio un bel niente se tutti voi saltate in aria". Vide l'agente della sicurezza fare un lieve gesto con la mano, e subito altri due membri del personale furono al suo fianco. Erano uomini, ma mezzo secondo dopo arrivò anche una donna. Portavano le divise della sicurezza, con le camicie bianche e le bande sulle tasche.

In tono estremamente gentile gli agenti dissero: "Venga da questa parte, signora".

Olive annuì, sbattendo le palpebre dietro gli occhiali da sole, e rispose: "Con vero piacere".

Criminale

Quella mattina Rebecca Brown rubò una rivista, sebbene di solito non fosse il tipo di persona che ruba.

Di solito Rebecca non avrebbe preso neppure il sapone dal bagno di un motel sulla Route 1; non le sarebbe nemmeno venuto in mente di portar via gli asciugamani. Era stata allevata così. A dire il vero, Rebecca era stata allevata a non fare un sacco di cose, e molte di queste le aveva fatte lo stesso, tranne rubare: quello mai. Ma nel candore deprimente dell'ufficio di un medico nella città di Maisy Mills, Rebecca rubò una rivista. All'interno c'era un racconto che voleva finire, e pensò: è solo l'ufficio di un medico, ed è solo una rivista, perciò, davvero, non è una cosa grave.

Il racconto parlava di un uomo qualsiasi, con un principio di calvizie, un po' fuori forma, che tornava a casa per pranzo tutti i giorni e sedeva al tavolo della cucina con la moglie, mangiando sandwich e parlando di far aggiustare la falciatrice del prato. Quel racconto dava a Rebecca la stessa sensazione di speranza che avvertiva a volte la sera quando camminava per una strada secondaria e vedeva oltre le finestre un bambino giocare in pigiama, con il padre che gli scompigliava i capelli.

Perciò quando l'infermiera aprì il finestrino di vetro e chiamò un nome, Rebecca arrotolò la rivista e se la fece scivolare dentro lo zaino. Non si sentì in colpa per questo. Era contenta quando salì sull'autobus con la consapevolezza di poter finire il racconto. Ma la moglie dell'uomo voleva di più dalla vita delle gite del sabato presso il negozio di ferramenta e dei sandwich in tavola tutti i giorni solo perché era arrivata l'ora di pranzo, e alla fine del racconto aveva fatto i bagagli e se n'era andata, e l'uomo aveva smesso di tornare a casa per pranzo. Restava in ufficio e non mangiava nulla. Rebecca aveva la nausea quando finì il racconto; non era il genere di persona che avrebbe dovuto leggere sull'autobus. L'autobus girò l'angolo e la rivista cadde a terra, e quando Rebecca la raccolse la trovò aperta sulla foto di una pubblicità di camicie da uomo. La camicia sembrava il camice di un pittore, pieghettata sul petto e un po' a sbuffo. Rebecca voltò la rivista e la guardò meglio. Quando scese dall'autobus aveva deciso di ordinare quella camicia per David.

"Le piacerà", disse la donna al telefono. "È tutta cucita a mano. Proprio una bella camicia". Quello che Rebecca aveva composto era un numero verde, e la donna che aveva preso l'ordine parlava con un accento del Sud. Rebecca pensò che quella voce era come entrare in uno spot televisivo del sapone da bucato, dove i raggi del sole penetrano attraverso la finestra illuminando un pavimento scintillante.

"Ora, vediamo", disse la donna. "Le taglie sono small, medium e large. Mi scusi, tesoro, devo metterla in attesa".

"Non c'è problema", rispose Rebecca. Durante il viaggio in autobus verso casa aveva iniziato a provare la sensazione di avere un palloncino bagnato nello stomaco e le viscere aggrovigliate, perciò infilò il telefono tra il collo e la spalla e tese una mano sopra il bancone per prendere un antiacido. L'antiacido si attaccava dappertutto. Non si poteva mettere il cucchiaio in lavastoviglie perché altrimenti perfino i bicchieri uscivano fuori con le macchie bianche. Avevano un cucchiaio da portata piazzato in un angolo del lavandino, che David aveva battezzato il cucchiaio antiacido. Rebecca lo stava leccando quando la voce del padre le risuonò nella testa. Era solo nella sua testa, ma era limpida come il rintocco di una campana. Odio quelli che rubano, le disse il padre.

Il giorno in cui era morto, Rebecca aveva letto su una rivista di una donna con poteri paranormali che aiutava la polizia a risolvere gli omicidi. La donna affermava di poter leggere i pensieri dei morti: i morti avevano ancora dei pensieri, anche dopo il decesso.

"Mi scusi per l'attesa", disse la donna con l'accento del Sud.

"Non si preoccupi", rispose Rebecca.

"Ora", riprese la donna. "Suo marito è più largo di spalle oppure di stomaco?".

"Non è mio marito", rispose Rebecca. "Voglio dire, non esattamente. È il mio fidanzato".

"Benissimo", replicò la donna. "Il suo fidanzato è più largo di spalle oppure di stomaco?".

"Di spalle", rispose Rebecca. "Gestisce una palestra, e si tiene sempre in esercizio".

"Molto bene", disse la donna lentamente, come se stesse prendendo nota. "Perciò, mi chiedo se una large non gli andrebbe troppo larga di vita".

"Probabilmente ci sposeremo", disse Rebecca. "Voglio dire, un giorno o l'altro".

"Ma certo", rispose la donna. "Che taglia d'abito porta? Forse questo

potrebbe aiutarci".

"Non ricordo di averlo mai visto in giacca e cravatta".

"Perché non ci orientiamo su una large?", chiese la donna.

"Di solito non ordino le cose al telefono", rispose Rebecca. "Non me le faccio spedire per posta, voglio dire. Non ho mai ordinato niente su Internet. Non darei mai il numero della mia carta di credito".

"No?", chiese la donna. "C'è gente che la pensa così. Non ordinano mai niente da casa. Preferiscono fare acquisti direttamente in negozio. Anch'io sono così".

"Le cose si perdono", le rispose Rebecca. "Là fuori ci sono tanti impiegati addetti alla fatturazione e guidatori di camion. Sa, gente che magari la notte ha dormito male, oppure ha litigato col capo".

Mentre parlava sfogliò la rivista, trovò la prima pagina del racconto, quando l'uomo era ancora felice, e la strappò lentamente. Con l'accendino che teneva nella tasca posteriore diede fuoco alla pagina nel lavandino.

"Immagino di sì, se vuole metterla così", rispose la donna, cordiale. "Ma noi garantiamo la consegna".

"Oh, certo, mi fido di voi", rispose Rebecca, ed era vero. Che bella voce aveva quella donna. Rebecca avrebbe potuto raccontarle qualsiasi cosa. "È solo", continuò, "che io sono il tipo di persona convinta che se prendessi un atlante del mondo e ci mettessi uno spillo per ogni abitante, non ne resterebbe uno per me".

La donna non disse nulla.

"Lei ci pensa mai?", chiese Rebecca. "Guardò la fiammella ardere alta per un attimo nel lavandino, come uno spiritello vivente.

"No", rispose la donna. "Non ci penso mai".

"Oh, mi dispiace", rispose Rebecca.

"Non si dispiaccia", rispose la donna. "È un piacere. Facciamo così. Ordini la large; se è troppo grande, ce la rimanda indietro".

Rebecca fece scorrere l'acqua sopra i frammenti di cenere nel lavandino. "Posso domandarle una cosa?", chiese alla donna.

"Ma certo".

"Lei appartiene a Scientology?".

"Io appartengo a…". Ci fu una pausa. "No", rispose la donna, con il suo conciliante accento del Sud.

"Nemmeno io. È solo che ho letto per caso un articolo su Scientology. Sembra davvero gente bizzarra".

"Immagino che ciascuno sia libero di fare come crede. Adesso…".

"Parlo sempre troppo", spiegò Rebecca alla donna. "Il mio fidanzato me lo ripete in continuazione. E adesso mi sono beccata un bel mal di testa".

"È un piacere trattare con una persona amichevole", rispose la donna. "Una salviettina fredda premuta contro le palpebre dovrebbe farle bene. E non abbia paura di premere forte".

"Grazie", disse Rebecca. "Credo che vada bene la large".

"Naturalmente deve sdraiarsi supina", aggiunse la donna. "Metta prima la salviettina nel freezer".

Rebecca Brown era la discendente di una dinastia di ministri del culto della Chiesa Congregazionalista.

Suo nonno era stato un pastore molto amato nella grande chiesa di Shirley Falls, e sua madre era la figlia dal secondo matrimonio del reverendo Tyler Caskey, la cui prima moglie era morta lasciandolo solo con due bambine piccole. Quando il reverendo si era risposato e aveva generato la madre di Rebecca, le altre due figlie erano già grandi e non le prestavano molta attenzione, e fu solo quando la sorella minore sposò a sua volta un ministro del culto e poi se ne andò all'improvviso in California a fare l'attrice che una zia di Rebecca, Katherine, si interessò alla famiglia della sorella. "È impensabile che una madre se ne vada via a quel modo", disse con le lacrime agli occhi. E invece non era affatto impensabile: la madre di Rebecca lo aveva fatto, e non si era neppure opposta quando il padre, il reverendo Brown, ministro della minuscola chiesa di Crosby, nel Maine, era andato in tribunale per ottenere la custodia della figlia. "È una cosa malsana", aveva detto zia Katherine. "Ti tratterà come una moglie. Speriamo che si risposi presto".

Zia Katherine era stata per parecchi anni in psicoterapia e Rebecca aveva un po' paura di lei. In ogni caso suo padre non si risposò e Rebecca crebbe in una casa solitària di proprietà della chiesa, e comprese, nel modo tranquillo e silenzioso in cui i bambini capiscono le cose, che suo padre non era il ministro del culto che era stato suo nonno. "Mi si spezza il cuore", disse una volta zia Katherine, durante una visita, e Rebecca sperò che non tornasse più. Sua madre mandava una cartolina di tanto in tanto dalla California, ma quando si scoprì che era entrata a far parte della chiesa di Scientology, perfino zia Katherine disse che era meglio non avere troppo a che fare con lei. Non fu difficile: le cartoline smisero di arrivare.

Una dopo l'altra, Rebecca spedì alla madre un mucchio di lettere all'ultimo indirizzo di cui era in possesso, in una città di nome Tarzana. Non indicò mai il mittente perché nel caso venissero respinte non voleva che il padre le trovasse.

Ed era molto probabile che andasse così. L'indirizzo era vecchio di quattro anni, e quando Rebecca chiamò la società telefonica per rintracciare un numero di Tarzana e dintorni, non c'era traccia di Charlotte Brown, e neppure di Charlotte Caskey. Dov'erano finite le lettere?

Rebecca era andata in biblioteca a documentarsi sulla chiesa di Scientology. Lesse che i suoi adepti volevano ripulire il mondo dai titani del corpo[18], alieni che secondo loro abitavano la terra dopo un'esplosione nucleare avvenuta settantacinque milioni di anni fa. Lesse che i membri della Chiesa dovevano "scollegarsi" dai propri familiari qualora questi esprimessero critiche nei riguardi di Scientology. Ecco perché la madre non le scriveva più. Forse scrivere a Rebecca era stato un atto di forza e alla madre era stato richiesto di comparire di fronte alla Rehabilitation Project Force. Rebecca lesse che a un membro della Chiesa era stato promesso che con il giusto addestramento e la dovuta disciplina avrebbe potuto imparare a leggere i pensieri altrui. Vieni a prendermi, pensò Rebecca, con forza, rivolta alla madre. Per favore, vieni a prendermi. In seguito, pensò: Vaffanculo.

Smise di cercare articoli su Scientology e cominciò a leggere libri sul ruolo della moglie di un ministro del culto. Bisognava avere sempre in dispensa un barattolo di frutta sciroppata nel caso qualche parrocchiano venisse in visita. E per un certo numero di anni Rebecca si assicurò di avere sempre un barattolo di frutta sciroppata nella dispensa, sebbene di rado qualcuno venisse in visita.

Quando si diplomò al liceo e seppe che sarebbe andata all'università e si sarebbe trasferita altrove, a due ore di viaggio, fu talmente abbagliata al pensiero che fosse giunto finalmente un simile colpo di fortuna che ebbe paura di finire sotto una macchina, restare paralizzata ed essere costretta ad abitare per sempre nel rettorato. Ma una volta arrivata all'università a volte sentiva nostalgia del padre e si sforzava di non pensare a lui, da solo in quella casa. Quando gli altri studenti parlavano delle proprie madri, lei diceva con calma che la sua era "passata a miglior vita", una frase che metteva a disagio gli interlocutori, perché Rebecca aveva un modo tutto suo di abbassare gli occhi dopo averla pronunciata, lasciando intendere di non poter sopportare di aggiungere altro. Da un punto di vista strettamente tecnico riteneva che quelle parole fossero vere. Non aveva detto che sua madre era morta, e per quanto ne sapeva non era così. Sua madre era passata (come a bordo di un aeroplano che volava alto nel cielo) a miglior vita (in un luogo migliore), e Rebecca era ormai abituata ad attraversare fasi in cui pensava parecchio alla madre e poi altre in cui non ci pensava affatto. Non conosceva nessun altro la cui madre fosse scappata via senza voltarsi

indietro, e riteneva che i suoi pensieri sull'argomento fossero naturali, date le circostanze.

Fu durante i funerali del padre che Rebecca concepì per la prima volta pensieri che, lo sapeva, non potevano essere naturali. Di certo non durante un funerale. Una lama di luce era entrata da una finestra della chiesa, rimbalzando sopra la bara di legno e posandosi obliquamente sul tappeto, e quel raggio di sole aveva spinto Rebecca a desiderare qualcuno. Aveva diciannove anni, e all'università aveva imparato qualcosa sugli uomini. Il ministro del culto che celebrava il funerale era un amico di suo padre; erano stati insieme in seminario anni prima, e guardandolo lassù, con la mano alzata in un gesto di benedizione, cominciò a pensare a quello che avrebbe potuto fargli sotto la veste, cose per cui più tardi avrebbe dovuto chiedere perdono a Dio. "Lo spirito di Carleton rimane qui con noi", disse il ministro, e Rebecca avvertì la pelle d'oca scorrerle sul cranio. Pensò alla sensitiva che leggeva i pensieri dei morti, ed ebbe la sensazione che il padre si trovasse proprio dietro le sue palpebre, e vedesse quello che lei fantasticava di fare al suo amico.

Poi pensò alla madre, a cui forse era stato insegnato a leggere il pensiero, e immaginò che proprio in quel momento stesse leggendo i suoi. Chiuse gli occhi come se stesse pregando. Vaffanculo, disse alla madre. Scusami, disse al padre. Poi aprì gli occhi e guardò i fedeli radunati in chiesa, smorti come rami secchi. Immaginò di dar fuoco a mucchietti di carta nei boschi; aveva sempre amato l'improvvisa, piccola esplosione di una fiammata.

"Che cos'hai lì, Bicka–Beck?", chiese David. Era seduto sul pavimento con il telecomando puntato contro il televisore e cambiava canale ogni volta che arrivava uno spot pubblicitario. Sopra di lui si vedeva il riflesso dello schermo televisivo sussultare e danzare sul vetro della finestra.

"Cercano l'assistente di un dentista", disse Rebecca, seduta al tavolo. Fece un cerchio con la penna attorno all'annuncio. "Preferibilmente con esperienza, ma se è necessario ti addestrano".

"Oh, tesoro", disse David, guardando la televisione. "Guardare in bocca alla gente?".

Senza troppi giri di parole, per lei il lavoro era un problema. L'unico che le fosse mai piaciuto era quello che aveva svolto per un'estate presso la Dreambeam Ice Cream Machine. Tutti i giorni alle due del pomeriggio il capo era ubriaco e lasciava che i suoi assistenti mangiassero tutto il gelato che volevano. Davano enormi coni ai bambini in arrivo e li osservavano sgranare gli occhi. "Va bene così", diceva il direttore, camminando a zig zag tra i freezer del

gelato. "Fate pure fallire questo posto. Non me ne frega un cazzo".

Subito prima di andare a vivere con David, Rebecca aveva fatto la segretaria presso un grande studio legale. Alcuni avvocati la chiamavano al telefono e le chiedevano di portare il caffè. Anche le donne avvocato lo facevano. Continuava a chiedersi se almeno a loro avesse il diritto di dire di no. Ma non aveva importanza, in capo a poche settimane avevano mandato una donna a dirle che lavorava troppo lentamente.

"Ricordati, tesoro", disse David, cambiando di nuovo canale. "La fiducia è la chiave del gioco".

"Va bene", disse Rebecca. Continuò a fare cerchi attorno all'annuncio per l'assistente dello studio dentistico, finché gli scarabocchi non riempirono quasi metà della pagina.

"Va' da loro con l'atteggiamento di chi è convinta che siano fortunati ad assumerla".

"Va bene".

"Senza essere minacciosa, naturalmente".

"Va bene".

"Sii amichevole, ma non parlare troppo". David puntò di nuovo il telecomando verso il televisore e lo spense. In fondo al soggiorno era buio. "Povero, vecchio tesorino", disse David, alzandosi e avvicinandosi a Rebecca. Le circondò il collo con un braccio e lo strinse scherzosamente. "Dovremmo portarti fuori al pascolo e spararti, povera vecchiettina".

David si addormentava sempre appena toccava il letto, ma molte notti Rebecca rimaneva sveglia.

Quella notte si alzò e andò in cucina. Dalla finestra si vedeva il bar sull'altro marciapiedi; era un locale rumoroso e si sentiva tutto quello che avveniva nel parcheggio, ma a Rebecca faceva piacere che ci fosse. Nelle notti in cui non riusciva a dormire le piaceva sapere che c'erano altri svegli. Si fermò e pensò al protagonista del racconto, l'uomo qualunque con la calvizie incipiente, seduto da solo nel suo ufficio all'ora di pranzo. Pensò alla voce del padre, a quando l'aveva sentita nella testa. Ricordò una volta, anni prima, quando le aveva detto: al mondo ci sono uomini che quando giacciono con una donna non sono diversi dai cani. Ricordò un'altra volta, pochi anni dopo che la madre se n'era andata, in cui gli aveva annunciato che sarebbe andata a stare da lei. Non puoi, le aveva risposto il padre, senza alzare gli occhi dal suo libro. Lei ti ha abbandonata. Sono andato in tribunale. Ti hanno assegnata a me".

Per lungo tempo Rebecca aveva creduto che avesse detto: "Ti hanno

consegnata a me".

Guardò una macchina della polizia fermarsi dentro il parcheggio. Due poliziotti ne uscirono lasciando i fari accesi, dardi di luce azzurra attraverso la finestra, sul lavandino e sul cucchiaio antiacido.

Probabilmente c'era stata una rissa: spesso la sera scoppiavano risse in quel bar. In piedi accanto alla finestra Rebecca sentì allargarsi un tenue sorriso dentro di lei: come sarebbe stato splendido, in quell'unico momento di gioia assoluta sostenuto dalla sacrosanta indignazione causata dall'alcol, mollare il primo pugno.

"Senti qui", disse David, flettendo un muscolo. "Che te ne pare?".

Rebecca si sporse sopra la tazza di cereali e gli tastò il braccio. Era come toccare la terra gelata.

"Straordinario", rispose. "Davvero".

David si alzò e guardò il proprio riflesso nel tostapane. Fletté tutte e due le braccia, come un boxeur che si mette in mostra di fronte alla folla. Poi si voltò per guardarsi di profilo e annuì. "Ottimo", disse.

"Davvero niente male".

L'unico specchio che il padre di Rebecca aveva in casa era quello appeso sopra il lavabo del bagno. A parte quando si lavava i denti o la faccia, Rebecca non doveva stargli vicino: la vanità era un peccato.

"Tua madre è fuggita da un culto solo per unirsi a un altro", aveva detto zia Katherine. "Per l'amor del cielo, nessun congregazionalista vive così". Però Rebecca sì. Voleva che la zia la piantasse, che andasse via e la smettesse di dire certe cose. "Vuoi venire a stare da noi?", le chiese una volta la zia, e Rebecca scosse la testa. Non voleva dirle di essere stata consegnata. E poi zia Katherine la rendeva nervosa, proprio come l'insegnante di matematica, la signora Kitteridge. Ogni tanto, durante i compiti in classe, la signora Kitteridge le lanciava uno sguardo duro. Una volta in corridoio le aveva detto: "Se c'è qualcosa che vuoi dirmi, puoi farlo in qualunque momento".

Rebecca non le aveva risposto: si era limitata a passare oltre, con i libri in mano.

"Bene, io vado", disse David, chiudendo la borsa da ginnastica. "Ce l'hai il numero per quel posto da assistente?".

"Sì", rispose Rebecca.

"Buona fortuna, Bicka Beck". David si avvicinò al frigorifero e bevve del succo d'arancia direttamente dal cartone. Poi prese le chiavi e la salutò con un bacio. "Ricordati", le disse. "Sii sicura di te, e non parlare troppo".

"Va bene, ho capito", rispose Rebecca, annuendo. "Ciao". Sedette al tavolo di fronte alle tazze sporche di cereali e rifletté sulla sua smania di parlare. Si era manifestata poco dopo la morte del padre, e non se n'era più andata. Era un bisogno fisico vero e proprio; avrebbe voluto smettere, allo stesso modo in cui la gente smetteva di fumare.

Suo padre aveva una regola: a tavola non si parla. Era una regola strana, a pensarci bene, perché la sera c'erano solo loro due seduti nel piccolo soggiorno del rettorato. Forse suo padre era stanco alla fine della giornata, dopo aver fatto visita agli ammalati e ai moribondi, e voleva un po' di silenzio per poter riposare. Era una piccola città, ma c'era sempre qualcuno malato, e abbastanza spesso qualche moribondo. In ogni caso si erano seduti lì una sera dopo l'altra, e gli unici rumori erano il tintinnio delle posate contro i piatti, un bicchiere d'acqua posato sul tavolo, i suoni lievi, troppo intimi, della loro masticazione. A volte Rebecca alzava gli occhi e vedeva che suo padre aveva un frammento di cibo sul mento, e non riusciva a deglutire perché avvertiva un'improvvisa ondata di affetto per lui. Ma altre volte, specialmente man mano che cresceva, era felice di vedere che usava tutto quel burro. Era sul suo amore per il burro che contava, e sperava che un giorno lo avrebbe fatto fuori.

Si alzò e lavò le tazze dei cereali. Poi pulì il bancone e raddrizzò le sedie. Una fitta di calore le si sprigionò nello stomaco, perciò prese il cucchiaio e la bottiglia di antiacido; mentre la scuoteva rivide l'immagine di David che si chinava su di lei e le ricordava di non parlare troppo, e le venne in mente che di certo la camicia era troppo grande.

"Non c'è problema", disse la donna. "Adesso controllo se l'ordine è già stato spedito".

Anche a grattarlo con le unghie, c'era uno strato di antiacido secco che non veniva via dal cucchiaio.

Rebecca lo posò di nuovo sul bancone. "Pensavo che probabilmente non avrei parlato con la stessa persona", disse. "O forse lei è solo un pesce piccolo". Non ci fu risposta. "Voglio dire, non c'è niente di male a essere un pesce piccolo", aggiunse Rebecca, strappando due pagine del racconto dalla rivista.

Di nuovo non ci fu risposta, e alla fine Rebecca si rese conto di essere stata messa in attesa. Guardò le pagine in fiamme, la sezione in cui la moglie se n'era appena andata. La fiamma era più alta del lavandino. Un brivido di ansia attraversò Rebecca; aspettò con le mani sul rubinetto, ma la fiamma si spense.

"Non si preoccupi", disse la donna, di nuovo al telefono. "L'ordine è già stato spedito. Se la camicia è troppo grande la rimandi indietro e le spediremo

una medium. Mi dica, come va oggi il suo mal di testa?".

"Se lo ricorda?", chiese Rebecca.

"Certo che me lo ricordo", rispose la donna.

"Oggi non ce l'ho", rispose Rebecca. "Però ho un altro problema. Devo trovare un lavoro".

"Non ha un lavoro?", chiese la donna, con la sua bella voce del Sud.

"No, devo trovarmene uno".

"Be', certo", disse la donna. "Il lavoro è importante. Che genere di lavoro sta cercando?".

"Non troppo stressante", rispose Rebecca. "Non è che io sia pigra", proseguì, e poi aggiunse: "Be', forse lo sono. Forse è proprio così".

"Non lo dica", rispose la donna. "Sono certa che non è vero".

Era una donna meravigliosa. Rebecca pensò all'uomo del racconto; pensò che avrebbe dovuto incontrare quella donna.

"Grazie", disse. "Lei è davvero gentile".

"Se è troppo grande, la rimandi indietro. Non c'è problema", la rassicurò la donna. "Non c'è nessun problema".

La morte del padre non fu la cosa più triste per Rebecca. E neppure l'assenza della madre. La cosa più triste fu quando si innamorò di Jace Burke all'università e poi lui la lasciò. Jace era un pianista e una volta, quando il padre era via per una conferenza, Rebecca lo aveva portato a passare la notte a Crosby.

Dentro il rettorato Jace si guardò attorno e disse: "Tesoro, questo è davvero un posto strano". La fissò con una tenerezza che cancellava dolcemente tutta la tenebra del passato. Più tardi andarono alla Warehouse Bar and Grill, dove quella pazzoide di Angela O'Meara suonava ancora il piano. "Perbacco, è bravissima", disse Jace.

"Mio padre la lascia sempre venire in chiesa a suonare, tutte le volte che ne ha voglia", spiegò Rebecca. "Non possiede un pianoforte. Non l'ha mai avuto".

"È davvero bravissima", ripeté dolcemente Jace, e Rebecca avvertì uno splendido calore nei riguardi di suo padre, come se lui avesse intravisto nella povera Angie, sempre mezza brilla, una grandezza che Rebecca non aveva mai compreso. Quando se ne andarono Jace fece scivolare una banconota da venti dollari nel vaso delle mance. Angela mandò un bacio verso di loro e suonò Hello, Young Lovers mentre uscivano dal bar.

Quando lasciò l'università Jess cominciò a suonare nei bar di Boston. A volte erano bei posti, con spessi tappeti e sedie di cuoio, e ogni tanto un manifesto con la foto di Jace sulla vetrina. Ma molte altre volte la sua fortuna

girava male e per guadagnare qualche soldo era costretto a suonare l'organo elettrico nei locali da spogliarello.

Ogni fine settimana Rebecca prendeva l'autobus e lo raggiungeva nel suo appartamento sporco, con gli scarafaggi nel cassetto delle posate. Quando tornava la domenica sera telefonava al padre e gli diceva che stava studiando moltissimo. Più tardi, quando già viveva con David, a volte si concedeva il ricordo di quei fine settimana con Jace. Le lenzuola sporche sulla pelle, il contatto delle sedie metalliche quando sedevano nudi a mangiare dolcetti inglesi accanto alla finestra aperta, con gli infissi coperti di sudiciume. Ricordava se stessa ferma di fronte al lavabo sporco del bagno, nuda, con Jace fermo dietro di lei, nudo anche lui, mentre si guardavano allo specchio. Non sentiva la voce di suo padre nella testa, nessun pensiero di uomini che si comportavano come cani. Filava tutto liscio come l'olio.

Una sera, nella vasca da bagno, Jace le aveva detto di avere conosciuto una donna bionda. Rebecca sedette con un asciugamano in mano, fissando le crepe attorno al bordo della vasca e lo sporco al loro interno. Sono cose che capitano, le aveva detto Jace.

Qualche giorno dopo le aveva telefonato suo padre. Perfino ora Rebecca non capiva esattamente cosa ci fosse che non andava nel suo cuore; lui non glielo aveva spiegato con precisione. Le aveva solo detto che i dottori non potevano fare niente. "Ma papà, oggi come oggi si fa di tutto", gli aveva risposto Rebecca. "Voglio dire, si sentono in giro sempre nuove terapie".

"Non per il mio cuore", aveva detto il padre, e c'era paura nella sua voce. Quella paura spinse Rebecca a chiedersi se per caso il padre in realtà non credesse in quello che aveva predicato per tanti anni. Ma anche quando sentì quella paura, e la avvertì dentro di lei, seppe che ciò che le faceva più male era il pensiero di Jace e della donna bionda.

"Dimmi", disse David. "Cosa ci fa un asciugamano nel freezer?".

"Non mi hanno dato il lavoro", disse Rebecca.

"No?". David chiuse lo sportello del freezer. "Mi sorprende. Pensavo che ce l'avresti fatta. Che cosa vogliono, un professore universitario?". Staccò un pezzo di pane dal filone sul bancone e lo intinse in un vasetto di salsa al pomodoro. "Povera Bicka–Beck". Scosse la testa.

"Forse è perché gli ho raccontato di quando mi hanno fatto il clistere al bario", disse Rebecca, alzando le spalle. Abbassò la fiamma per non far traboccare l'acqua degli spaghetti. "Ho parlato molto", ammise. "Probabilmente troppo".

David sedette a tavola e la guardò. "Senti, probabilmente non è stata una buona idea. Capisci, Bicka, forse non te l'ha mai detto nessuno, però la gente non ha molta voglia di sentir parlare di clisteri al bario".

Rebecca tolse l'asciugamano dal freezer, lo piegò in una striscia e sedette di fronte a David, posandoselo sugli occhi. "Se fosse capitato anche a loro", disse, "non credo che gli dispiacerebbe".

David non rispose.

"Evidentemente al dentista non è mai capitato", aggiunse Rebecca.

"Mio Dio", disse David. "Si può sapere da che mondo vieni? Posso chiederti almeno come è saltato fuori l'argomento? Non avrebbe avuto più senso parlare di denti?".

"Avevamo già parlato di denti". Rebecca si strinse l'asciugamano attorno agli occhi. "Gli stavo spiegando per quale motivo volevo quel lavoro. Quanto sia importante che tutti quegli aiutanti vestiti di bianco siano gentili con i pazienti spaventati".

"Va bene, va bene", disse David. Rebecca tirò indietro l'asciugamano e lo guardò con un occhio solo.

"Vedrai che domani troverai un altro lavoro", concluse David.

E fu proprio così. Trovò un impiego ad Augusta: doveva battere a macchina statistiche sul traffico per un grassone sempre accigliato che non pronunciava mai le parole "per favore". Il grassone era a capo di un'agenzia che studiava i flussi del traffico in entrata e nei dintorni di alcune città dello Stato, in modo che le amministrazioni sapessero dove costruire rampe di accesso e installare i lampioni. Prima di allora Rebecca non aveva mai pensato che qualcuno si occupasse di studiare il traffico, e la prima mattina il lavoro fu interessante; ma già il pomeriggio lo era un po' meno, e dopo qualche settimana capì che molto probabilmente lo avrebbe mollato. Un pomeriggio, mentre digitava sulla tastiera, cominciò a tremarle una mano. Quando sollevò l'altra vide che tremava anche quella. Provava la stessa sensazione di quando aveva preso l'autobus nel fine settimana in cui Jace le aveva parlato della bionda.

Durante il viaggio continuava a pensare: questa non può essere la mia vita. E in quel momento si rese conto che per la maggior parte della sua esistenza aveva continuato a ripetere tra sé: questa non può essere la mia vita.

Nell'androne vicino alle cassette delle lettere c'era una busta marrone imbottita indirizzata a lei. La camicia era arrivata dal Kentucky fino al Maine. Rebecca la portò di sopra e tirò la linguetta in cima alla busta, mentre frammenti di imbottitura grigia si spargevano sul tavolo. La donna aveva ragione: era una

bella camicia. Rebecca la spiegò sopra il divano, dispose le maniche lunghe sui cuscini e fece un passo indietro per guardarla. Quella non era una camicia che David avrebbe mai indossato. Per niente al mondo David avrebbe portato una camicia così. Quella era una camicia per Jace.

"Sono cose che capitano", le disse allegramente la donna. "La rimandi pure indietro".

"D'accordo", rispose Rebecca.

"Lei mi sembra demoralizzata", aggiunse la donna. "Ma non si preoccupi, tesoro, vedrà che riavrà i suoi soldi. Ci vorrà qualche settimana, ma alla fine li riavrà".

"D'accordo", ripeté Rebecca.

"Non c'è problema, tesoro. Non c'è nessun problema".

Il giorno dopo, Rebecca si guardò attorno nell'ufficio del medico in cerca di qualcosa da rubare. A parte le riviste, non c'era molto altro. Sembrava proprio che l'avessero fatto apposta; perfino i ganci per i cappotti non si potevano staccare dalla rastrelliera. Però c'era un vasetto di vetro comune e insignificante sul davanzale della finestra, con i pallidi residui di una macchia marrone attorno al bordo.

"Il medico la riceverà subito", disse l'infermiera. Rebecca la seguì lungo il corridoio fino alla stanza delle visite. Si rimboccò una manica per farsi controllare la pressione. "Come va lo stomaco?", chiese l'infermiera, dando un'occhiata all'indicatore.

"Bene", rispose Rebecca. "In realtà no, non bene. L'antiacido non funziona granché".

L'infermiera le aprì la striscia di velcro attorno al braccio. "Lo dica al medico", le rispose.

Ma il medico, Rebecca se ne accorse subito, era infastidito da lei. Incrociò le braccia sul petto avvolto nel camice bianco e strinse le labbra, fissandola senza battere le palpebre.

"Mi fa sempre male", disse Rebecca. "E poi…".

"E poi cosa?".

Rebecca aveva pensato di dirgli che le tremavano le mani, e che aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di profondamente sbagliato. "Mi chiedevo solo perché mi fa ancora male". Si guardò i piedi.

"Rebecca, le abbiamo fatto radiografie ovunque, esami del sangue completi. Deve accettare che in realtà lei sta bene. Ha lo stomaco delicato. Sono in molti ad averlo".

Tornata nella sala d'aspetto si infilò il cappotto, si fermò accanto alla finestra e guardò fuori, come se stesse studiando il parcheggio sotto di lei. Per un attimo non ebbe mal di testa, non ebbe mal di stomaco, non ci fu nulla in lei a parte un'eccitazione limpida come l'acqua fresca. Come se lei stessa fosse la fiamma pura in cui si trasformava il suo accendino. Lì accanto un uomo reggeva una rivista.

Una donna si limava le unghie. Rebecca infilò il vaso nello zaino e se ne andò.

Quella sera erano seduti sul pavimento a guardare un vecchio film alla televisione. Chiunque avesse sbirciato dalla finestra avrebbe visto Rebecca seduta con la schiena appoggiata al divano e David accanto a lei con in mano una bottiglia di acqua di selz: una coppia dall'aria assolutamente normale.

"Da piccola non ho mai rubato nei negozi", disse Rebecca.

"Io sì", rispose David, continuando a guardare il film. "Ho rubato un orologio nel supermercato in cui lavoravo. Ho rubato un sacco di cose".

"Io non lo facevo perché avevo paura di essere beccata", disse Rebecca. "Non perché fosse sbagliato.

Voglio dire, lo sapevo che era sbagliato, ma non era per quello che non lo facevo".

"Ho rubato perfino un regalo di compleanno per mia madre", aggiunse David, ridacchiando. "Una specie di spilla".

"Probabilmente quasi tutti i bambini prima o poi lo fanno", disse Rebecca. "Credo. Non so. Quando ero piccola non andavo mai a casa degli altri bambini e loro non venivano mai a casa mia". David non rispose. "Mio padre sosteneva che non stava bene", spiegò Rebecca. "Non stava bene che la figlia di un ministro del culto facesse favoritismi tra i bambini in una città piccola come questa".

David continuò a guardare la televisione. "Che idiozia", disse. "Guarda. Adoro questa parte. Il tizio sta per essere fatto a pezzi dall'elica della barca".

Rebecca guardò fuori della finestra, nel buio. "Quando ero nella nona classe mio padre decise che non era più il caso che la chiesa spendesse soldi per una domestica per noi, perciò mi misi a cucinare.

Preparavo pasti speciali apposta per lui, praticamente annegati nel burro. Mio Dio".

David fece un fischio. "È andato. Che schifo".

"Immagino che dal punto di vista legale questo faccia di me una specie di criminale".

"Cosa vuoi dire, tesoro?", chiese David. Rebecca non ripeté quella frase.

David le accarezzò un piede.

"Non ti preoccupare. I nostri figli li alleveremo in un altro modo".

Di nuovo Rebecca non disse nulla.

"Grande, questo film", ripeté David, appoggiandosi contro le gambe di lei. "Davvero grande. Tra un minuto tagliano la testa a quel gatto".

Stava succedendo qualcosa nel bar. Tre auto della polizia si infilarono nel parcheggio e lasciarono i fari accesi mentre gli agenti entravano nel locale. Rebecca si fermò accanto alla finestra della cucina, con le luci dei fari che le illuminavano il braccio e si riflettevano sul pavimento. Due poliziotti uscirono dal bar stringendo tra loro un uomo con le mani dietro la schiena. Spinsero l'uomo contro un'auto e uno dei due gli disse: "Ha il diritto di rimanere in silenzio. Se parlerà, qualunque cosa dica potrà essere usata contro di lei". La voce del poliziotto non era né gentile né sgarbata, solo forte e chiara. "Ha diritto a un avvocato. Se non può permettersi di assumerlo ha il diritto di farsene assegnare uno d'ufficio". Era quasi una poesia, allo stesso modo in cui la Bibbia era poesia se la si ascoltava letta nella maniera giusta.

L'altro poliziotto uscì dal bar; ben presto fecero sedere l'uomo sul sedile posteriore dell'auto e poi tutte e tre le macchine si allontanarono. La cucina pareva buia senza le luci abbaglianti dei fari. Rebecca intravedeva il cucchiaio antiacido sull'angolo del lavandino, con qualche macchiolina bianca e scintillante. Rimase seduta a lungo al tavolo di cucina, al buio. Si immaginò l'ufficio del medico, le strade percorse dall'autobus per arrivarci. A Maisy Mills non c'erano autobus che circolassero di notte.

Pensò che a piedi le ci sarebbe voluta quasi mezz'ora. Se non riesci a capire qualcosa, le aveva detto una volta Jace, non guardare a quel che pensi, guarda a quel che fai.

Rebecca guardò se stessa prendere la carbonella della griglia da sotto il lavandino e infilarla nello zaino. Si guardò sfilare in silenzio le vecchie cartoline di sua madre dal cassetto della biancheria.

Quando fu in cucina le strappò a metà, e durante quell'atto da lei si sprigionò un debole rumore. Infilò le cartoline rotte nello zaino, poi ci mise la camicia che aveva comprato per David e i resti della rivista su cui aveva letto la pubblicità. Si infilò due accendini in una tasca del cappotto.

Scendendo con cautela le scale dell'atrio, le parole continuavano a risuonarle in testa. Ha il diritto di restare in silenzio. Ha il diritto. Ha il diritto. Ha il diritto.

Se la mettevano così, valeva davvero la pena di farsi arrestare.

Fiume

Il giorno prima gli era quasi andata addosso a marcia indietro nel parcheggio della biblioteca; lui non aveva gridato ma aveva sollevato un braccio, come per tenere lontana la macchina in arrivo, o forse era solo un gesto di sorpresa. In ogni caso Olive aveva frenato in tempo; Jack Kennison non la guardò, ma continuò a camminare verso la sua auto, una vettura piccola, di un rosso fiammante, parcheggiata a pochi metri di distanza.

Un vecchio orrore, aveva pensato Olive. Era un uomo alto dallo stomaco prominente, le spalle spioventi e (nella mente di Olive) una sorta di arroganza furtiva nel modo in cui teneva la testa protesa in avanti e non guardava nessuno. Era andato ad Harvard, aveva vissuto nel New Jersey (Olive non sapeva se avesse insegnato a Princeton o da qualche altra parte), ma alcuni anni prima era andato in pensione e si era trasferito con la moglie in una casa che avevano costruito in cima a un praticello di Crosby, nel Maine. A quell'epoca Olive aveva detto al marito: "Che stupidaggine spendere tutti quei soldi per una casa che non è neppure in riva al mare", ed Henry era stato d'accordo con lei. Il motivo per cui Olive sapeva che Jack Kennison era stato ad Harvard era che la cameriera del bar del molo le aveva riferito che lui stesso si preoccupava di farlo sapere a tutti.

"Che seccatore", aveva commentato Henry, con autentico disgusto. Non avevano mai scambiato una conversazione con i Kennison, li avevano solo visti qualche volta in città, o al bar del molo a far colazione. Henry salutava sempre, e la signora Kennison ricambiava il saluto. Era una donna minuta, dal sorriso rapido.

"Immagino che abbia passato la vita a rimediare alle sgarberie di lui", disse Olive, ed Henry annuì.

Non era sempre cordiale con i turisti della stagione estiva e con i pensionati, quelli che si erano trasferiti nel nord della costa per trascorrere i loro ultimi giorni in quel paesaggio dalla luce obliqua. Di solito erano pieni di soldi e spesso coltivavano un fastidioso senso di superiorità. Per esempio, uno di loro si era sentito in diritto di scrivere un articolo sul giornale locale, in cui prendeva in giro gli indigeni e sosteneva che erano freddi e altezzosi. E poi c'era quella donna che da Moody's qualcuno aveva sentito chiedere al marito: "Perché in

questo Stato sono tutti grassi? E perché sembrano tutti dei ritardati mentali?". Secondo chi aveva riferito l'aneddoto, la donna era un'ebrea newyorchese, il che spiegava tutto. Perfino adesso c'era gente che avrebbe preferito avere come vicini una famiglia di musulmani piuttosto che essere insultata da un'ebrea newyorchese. Jack Kennison non era né l'uno né l'altro, però non era un indigeno, e aveva un'aria arrogante.

Quando la cameriera del bar del molo riferì che i Kennison avevano una figlia lesbica che viveva nell'Oregon, e il signor Kennison non aveva accettato la cosa, Henry disse: "È un atteggiamento sbagliato. I figli bisogna accettarli così come sono".

Lui naturalmente non era mai stato messo alla prova; Christopher non era gay. Henry aveva vissuto abbastanza a lungo da assistere al divorzio del figlio; ma poco dopo il grave ictus (e Olive non si sarebbe mai convinta che non fosse stato causato da quel divorzio), lo aveva lasciato paralizzato e incosciente fino a quando Christopher si era risposato. Henry era morto nella casa di cura prima della nascita del nipotino.

Due anni dopo quella perdita stringeva ancora il cuore di Olive, al punto che mentre afferrava il volante e si sporgeva a scrutare oltre il parabrezza nella luce dell'alba si sentiva come un pacco di caffè sotto vuoto. Era uscita di casa quando era ancora buio (lo faceva spesso); il chiarore l'avrebbe raggiunta sulla strada tortuosa e alberata che portava in città, un viaggio in macchina di venti minuti. Ogni mattina la stessa routine: il lungo viaggio e la sosta da Dunkin' Donuts, dove la cameriera filippina sapeva che le piaceva un po' più di latte nel caffè. Olive comprava il giornale e qualche ciambella (ne chiedeva tre, ma la ragazza gliene dava sempre una in più), e poi tornava in macchina a leggere il giornale e dava qualche biscotto rotto al cane seduto sul sedile posteriore. Arrivate le sei stabiliva che non c'era pericolo a passeggiare lungo il fiume, anche se non aveva mai sentito di strani episodi verificatisi sul sentiero asfaltato. A quell'ora c'erano quasi solo persone anziane e si poteva camminare per un paio di chilometri senza incontrare nessuno.

Olive posteggiò nel parcheggio coperto di ghiaia, tirò fuori dal bagagliaio le scarpe sportive, se le allacciò e si avviò. Era la parte migliore della giornata, l'unica sopportabile. Cinque chilometri in una direzione, e altri cinque nell'altra. La sua unica preoccupazione era che quella camminata giornaliera potesse farla vivere più a lungo. Purché sia rapida, pensò, riferendosi alla propria morte; un pensiero che le balenava in mente diverse volte al giorno.

Olive strinse gli occhi. Un corpo giaceva abbandonato sul sentiero, non

lontano dalla panchina di pietra che segnava il primo chilometro. Smise di camminare. Era un uomo anziano; lo vedeva anche da lì, mentre si avvicinava a passi incerti: la testa calva, il ventre prominente. Dio del cielo. Affrettò il passo.

Jack Kennison giaceva sul fianco, con le ginocchia piegate, come se avesse deciso di farsi un sonnellino. Olive si chinò e vide che aveva gli occhi aperti. Erano molto azzurri. "È morto?", chiese ad alta voce.

Jack mosse gli occhi e li fissò in quelli di lei. "A quanto pare no", rispose.

Lei gli osservò il petto, il grosso stomaco che sporgeva sotto il giubbotto. Poi guardò lungo il sentiero in entrambe le direzioni. Non c'era nessuno in vista. "L'hanno pugnalata? Le hanno sparato?". Si chinò per osservarlo più da vicino.

"No", rispose lui. Poi aggiunse: "Non che io ricordi".

"Riesce a muoversi?".

"Non lo so. Non ci ho ancora provato". Tuttavia il suo grosso stomaco si muoveva, su e giù.

"Be', ci provi". Toccò con la scarpa da tennis la grossa calzatura sportiva al piede di lui. "Cerchi di muovere questa gamba".

La gamba si mosse.

"Bene", disse Olive. "Provi con un braccio".

Lentamente, il braccio dell'uomo si avvicinò allo stomaco.

"Io non ce l'ho uno di quei cosi, quei telefoni cellulari", disse Olive. "Mio figlio continua a ripetere che me ne comprerà uno, ma non l'ha fatto. Torno alla macchina e vado a cercare qualcuno".

"No", rispose Jack Kennison. "Non mi lasci qui solo".

Olive si fermò, incerta. La sua macchina era a un chilometro di distanza. Lo guardò, sdraiato lì, con gli occhi azzurri fissi nei suoi. "Cosa le è successo?", gli chiese.

"Non lo so".

"Allora deve andare da un medico".

"Va bene".

"Io sono Olive Kitteridge, tra parentesi. Non credo che siamo mai stati presentati. Se non riesce ad alzarsi, credo che dovrei andare a cercarle un medico. Da parte mia, io li odio. Però non può rimanere sdraiato lì. Potrebbe morire".

"Non me ne importa", rispose lui. Un debole sorriso sembrò raggiungere i suoi occhi.

"Cosa?", chiese Olive ad alta voce, chinandosi su di lui.

"Non mi importa di morire", disse l'uomo. "Ma non mi lasci qui da solo".

Olive sedette sulla panchina lì accanto. Il fiume era calmo, sembrava a malapena muoversi. Si chinò di nuovo verso di lui. "Ha freddo?", gli chiese.

"Non troppo".

"C'è un'aria gelida". Ora che aveva smesso di camminare Olive la sentiva. "Le fa male da qualche parte?".

"No".

"Pensa che sia il cuore?".

"Non lo so". L'uomo cominciò a muoversi. Olive si alzò e gli posò una mano sotto il braccio, anche se era troppo pesante perché lei potesse aiutarlo. Dopo parecchi sforzi Jack Kennison riuscì ad alzarsi e a sedersi sulla panchina.

"Benissimo", disse Olive, sedendosi accanto a lui. "Così va meglio. Ora aspettiamo che passi qualcuno con un telefono. Neanche a me importa di morire", aggiunse all'improvviso. "In realtà, mi piacerebbe.

Purché sia una cosa rapida".

Lui voltò la testa calva verso di lei e la studiò stancamente con i suoi occhi azzurri. "Non voglio morire da solo", disse.

"Al diavolo. Siamo tutti soli. Nasciamo soli. Moriamo soli. Che differenza fa. Basta non avvizzire per anni in una casa di cura come il mio povero marito. È di questo che ho paura". Olive si afferrò il maglione e se lo avvolse più strettamente addosso con la mano chiusa a pugno. Si voltò a guardarlo con cautela. "Il colorito sembra normale. Non ha proprio idea di cosa le sia successo?".

Jack Kennison fissò lo sguardo sul fiume. "Stavo camminando. Ho visto la panchina, mi sentivo stanco. Non dormo bene. Perciò mi sono seduto e ho cominciato ad avere le vertigini. Ho appoggiato la testa tra le gambe e un attimo dopo mi sono ritrovato sdraiato per terra, con una donna che mi strillava: "È morto?"".

Il volto di Olive si incendiò. "Sembra sempre meno morto ogni minuto che passa", gli disse. "Pensa di riuscire a camminare?".

"Un attimo. Dopo ci provo. Però vorrei restare seduto qui un momento".

Olive gli lanciò una rapida occhiata. Stava piangendo. Distolse lo sguardo e con la coda dell'occhio lo vide frugarsi in tasca. Si soffiò il naso, strombazzando sonoramente.

"Mia moglie è morta a dicembre", disse Jack Kennison.

Olive guardò il fiume. "Allora lei si trova all'inferno", gli disse.

"Allora mi trovo all'inferno".

Olive sedette nella sala d'aspetto del medico a leggere una rivista. Dopo

un'ora l'infermiera uscì e disse: "Il signor Kennison è preoccupato perché lei sta aspettando da molto tempo".

"Be', allora gli dica di smettere di preoccuparsi. Sono perfettamente a mio agio". Ed era vero. In realtà era da parecchio tempo che non si sentiva così a suo agio. Non le sarebbe importato anche se ci fosse voluta l'intera giornata. Stava leggendo una rivista di attualità, cosa che non faceva da un po' di tempo.

Girò rapidamente una pagina, perché non riusciva a sopportare la vista del volto del presidente: gli occhi vicini, il mento sporgente; quello spettacolo la oltraggiava visceralmente. Aveva sopportato parecchie traversie insieme a questo paese, ma non riusciva a sopportare il guaio in cui si trovavano ora. Questo sì che sembra un ritardato, pensò Olive, ricordando l'osservazione della donna nel negozio di Bailey. Lo si vedeva da quegli occhietti stupidi. E il paese lo aveva eletto! Un cristiano rinato con una dipendenza da cocaina. Perciò meritavano tutti quanti di andare all'inferno, e ci sarebbero andati. Si preoccupava solo per suo figlio, Christopher. E per il suo nipotino. Non era sicura che ci sarebbe stato ancora un mondo per il piccolo.

Olive mise da parte la rivista e si appoggiò comodamente allo schienale. La porta esterna si aprì ed entrò Jane Houlton, che scelse una sedia non lontana dalla sua. "Ma che bella gonna che hai", le disse Olive, anche se in realtà non le era mai importato niente di Jane Houlton, né di come si vestiva; Jane era una donnetta timorosa.

"L'ho comprata in saldo ad Augusta, in un negozio che stava chiudendo". Jane si accarezzò con una mano il tessuto di tweed verde.

"Ottimo", disse Olive. "A tutte le donne piace fare un buon affare". Annuì in segno di apprezzamento.

"Davvero bella".

Riaccompagnò Jack Kennison al parcheggio vicino al fiume in modo che potesse prendere la sua auto e lo seguì fino a casa. Nel vialetto dell'edificio in cima al prato lui le disse: "Le andrebbe di entrare a pranzare con me? Potrei far saltar fuori un uovo, o un barattolo di fagioli in scatola".

"No", disse Olive. "Secondo me dovrebbe riposarsi. Ha già avuto abbastanza emozioni per oggi". Il dottore gli aveva fatto una lunga serie di esami e per ora non aveva trovato nulla di preoccupante. Per il momento gli aveva diagnosticato una stanchezza da stress. "E poi il cane è rimasto chiuso in macchina tutta la mattina", aggiunse Olive.

"D'accordo, allora", disse Jack. Alzò una mano. "Grazie mille".

Tornando a casa, Olive si sentì in lutto. Il cane guaiva e lei gli disse di

piantarla. L'animale si sdraiò sul sedile posteriore, come se anche lui fosse esausto dopo quella mattinata. Telefonò all'amica Bunny e le raccontò di aver trovato Jack Kennison sul sentiero in riva al fiume. "Oh, poveretto", disse Bunny, che aveva il marito ancora vivo. Un marito che l'aveva fatta impazzire per la maggior parte della loro vita matrimoniale, litigando a causa della figlia, sedendosi a tavola per mangiare con il berretto da baseball in testa; tutto questo mandava fuori di sé Bunny. Ma ora era come se avesse vinto alla lotteria, perché il marito era ancora vivo, e Olive era convinta che Bunny si rendesse conto di cosa significasse, nel vedere le amiche che perdevano i loro e annegavano nel vuoto. In realtà Olive a volte pensava che Bunny non volesse averla troppo spesso intorno, come se la sua vedovanza fosse una sorta di malattia contagiosa. Tuttavia le parlava volentieri al telefono. "Meno male che sei arrivata tu e l'hai trovato", disse Bunny. "Immagina, sdraiato per terra a quel modo".

"Se non fossi stata io, sarebbe arrivato qualcun altro", le rispose Olive. "Magari più tardi gli do un colpo di telefono, giusto per assicurarmi che stia bene".

"Sì, fallo".

Alle cinque in punto Olive cercò il numero sull'elenco del telefono. Cominciò a comporlo, poi si interruppe. Alle sette gli telefonò. "Tutto bene?", chiese, senza dire chi era.

"Salve, Olive", le disse lui. "Si direbbe di sì. Grazie".

"Ha telefonato a sua figlia?", chiese Olive.

"No", rispose Jack, con quello che a Olive parve una specie di smarrimento.

"Probabilmente vorrà sapere che lei non si è sentito bene".

"Non vedo motivi per disturbarla".

"D'accordo, allora". Olive si guardò attorno, osservando la cucina vuota e silenziosa. "Arrivederci".

Andò nell'altra stanza e si sdraiò, appoggiandosi all'orecchio la radio a transistor.

Passò una settimana. Durante le sue passeggiate di prima mattina lungo il fiume Olive era consapevole che il tempo trascorso nella sala d'aspetto mentre Jack Kennison si faceva visitare dal medico l'aveva riportata per un breve attimo alla vita. E ora ne era di nuovo fuori. Era un bel problema. Nei due anni trascorsi dalla morte di Henry aveva provato molte cose. Aveva iniziato a insegnare al museo d'arte di Portland, ma dopo qualche mese si era resa conto di riuscire a malapena a sopportare di recarsi in un luogo che le richiedeva quattro ore di viaggio. Aveva lavorato come volontaria all'ospedale, ma non riusciva a tollerare

di indossare il camice rosa e disporre fiori morti mentre le infermiere le passavano accanto. Si era offerta di parlare inglese agli studenti stranieri del liceo, che avevano bisogno di fare un po' di pratica con la lingua. Quella era stata l'esperienza migliore, ma non era abbastanza.

Ogni mattina andava avanti e indietro lungo il fiume, e di nuovo stava arrivando la primavera, quella stupida, stupida primavera, che faceva aprire i piccoli boccioli. Quel che non riusciva a sopportare era il pensiero di tutti gli anni (molti, in realtà) in cui era stata felice di fronte a un simile spettacolo. Non avrebbe mai immaginato di poter diventare immune alla bellezza del mondo fisico, eppure era così. Il fiume scintillava sotto il sole nascente, al punto che dovette indossare gli occhiali.

Ecco la panchina di pietra lungo la lieve curva del sentiero. Su di essa era seduto Jack Kennison, che la guardava avvicinarsi.

"Salve", disse Olive. "Ci sta provando di nuovo?".

"Sono arrivati i risultati delle analisi", rispose Jack. Alzò le spalle. "Non ho niente che non vada, perciò pensavo di rimontare in sella, per così dire. Sì, ci sto provando di nuovo".

"Ammirevole. Stava andando o tornando?". L'idea di camminare con lui per quattro chilometri e poi per altri cinque verso l'auto la innervosiva.

"Andando. Tornando indietro".

Olive non aveva notato l'auto rossa fiammante nel parcheggio quando aveva iniziato la passeggiata.

"È venuto qui in macchina?", gli chiese.

"Certo. Non ho ancora imparato a volare".

Non portava occhiali, e Olive vide che stava cercando di incontrare il suo sguardo. Non si tolse i suoi.

"Era una battuta", disse Jack.

"L'avevo capito", rispose Olive. "Vola via, vola via, vola verso casa".

Con i palmi aperti, Jack toccò la lastra di pietra su cui sedeva. "Non si riposa?".

"No, continuo a camminare".

Lui annuì. "Va bene, allora. Buona passeggiata".

Lei fece per superarlo, poi si voltò. "Si sente bene? Si è seduto perché era stanco?".

"Mi sono seduto perché ne avevo voglia".

Olive agitò una mano sopra la testa e riprese a camminare. Per il resto della passeggiata non fece caso a niente: né al sole, né al fiume, né al sentiero

asfaltato, né ai boccioli che si schiudevano. Camminò e pensò a Jack Kennison senza la moglie, che era stata l'elemento amichevole della coppia. Aveva detto di trovarsi all'inferno, e naturalmente era vero.

Quando tornò a casa gli telefonò. "Le piacerebbe pranzare insieme uno di questi giorni?".

"Vorrei cenare insieme", rispose lui. "Mi darebbe qualcosa da aspettare. Se esco a pranzo, poi avrò ancora davanti il resto della giornata".

"Va bene". Olive non gli disse che andava a letto al calar del sole; che per lei una cena vera e propria in un ristorante equivaleva a restare sveglia dopo mezzanotte.

"Oh, che bello", disse Bunny. "Olive, hai un appuntamento".

"Si può sapere perché dici certe sciocchezze?", le rispose Olive, molto seccata. "Siamo solo due persone sole che cenano insieme".

"Proprio così", rispose Bunny. "È un appuntamento".

Era buffo quanto quelle parole irritassero Olive. Non aveva neppure Bunny a cui dirlo, perché era stata Bunny a proferirle. Telefonò al figlio, che abitava a New York. Gli chiese come stava il bambino.

"Benissimo", rispose Christopher. "Cammina".

"Non me l'avevi detto".

"Proprio così. Cammina".

Immediatamente un'ondata di sudore la avvolse: se lo sentì sul viso, sotto le braccia. Era quasi come se le avessero detto che Henry era morto; l'infermiera le aveva telefonato solo il mattino dopo. E ora un piccolo parente suo e di Henry, laggiù nella terra straniera di New York City, camminava nel soggiorno buio di una grande, vecchia casa di arenaria. Olive dubitava che l'avrebbero invitata ad andarli a trovare, visto che la sua ultima visita non era andata molto bene, per usare un eufemismo. "Chris, potresti venire qui quest'estate, per un po'".

"Forse. Vedremo. Abbiamo un gran daffare, ma certo, ci piacerebbe molto. Vedremo".

"Da quanto tempo è che cammina?".

"Dalla settimana scorsa. Si è attaccato al passeggino, ha sorriso e poi è partito. Ha fatto tre passi prima di cadere".

A sentire la voce di Christopher veniva da pensare che nessun bambino avesse mai camminato prima di allora, sull'intero pianeta.

"Come stai, mamma?". La felicità lo rendeva più gentile.

"Lo sai. Come al solito. Ti ricordi di Jack Kennison?".

"No".

"Sai, quel grosso pallone gonfiato la cui moglie è morta in dicembre. Che cosa triste. La settimana prossima ceniamo insieme, e Bunny ha detto che era un appuntamento. Che frase stupida. Davvero, mi ha dato proprio fastidio".

"Va' a cena con lui. Consideralo una specie di volontariato".

"Sì", rispose Olive. "Hai proprio ragione".

Le sere erano lunghe in quella stagione, e Jack propose di incontrarsi da The Muddy Rudder alle sei e mezzo. "Dovrebbe essere un buon periodo dell'anno per stare in riva all'acqua", disse, e Olive acconsentì, sebbene l'orario la infastidisse. Per la maggior parte della sua vita aveva cenato alle cinque, e quell'invito le ricordava che Jack era una persona di cui non sapeva nulla, e di cui probabilmente non le importava. Non le era mai piaciuto fin dall'inizio, ed era stata una stupida ad acconsentire a cenare con lui.

Jack ordinò una vodka tonic, che a lei non piaceva. "Un bicchiere d'acqua, per cortesia", disse con fermezza alla cameriera, che annuì e si allontanò. Erano seduti ai due lati adiacenti di un tavolo da quattro, in modo da poter godere entrambi della vista della baia con le barche a vela e i pescherecci di aragoste, e le boe che oscillavano appena nella brezza della sera. Le sembrava di gran lunga troppo vicino a lei, con la grande mano pelosa appoggiata al bicchiere. "So che Henry è rimasto nella casa di cura per molto tempo, Olive". La guardò con quegli occhi azzurrissimi. "Dev'essere stata dura".

Si misero a chiacchierare, e fu abbastanza piacevole. Entrambi avevano bisogno di qualcuno con cui parlare, qualcuno che li ascoltasse. Ascoltarono. Parlarono. Ascoltarono di nuovo. Lui non nominò mai Harvard. Il sole stava tramontando dietro le barche mentre sedevano di fronte a due tazze di decaffeinato.

La settimana dopo si incontrarono per pranzo in un localino lungo il fiume. Forse perché era giorno, e il sole primaverile brillava fuori sull'erba, mentre le macchine parcheggiate oltre la vetrina riflettevano frammenti di luce, forse perché si erano visti per pranzo, fatto sta che quell'occasione fu meno gradevole della precedente. Jack sembrava stanco nella sua camicia stirata dall'aria costosa; Olive si sentiva grossa e goffa dentro il lungo vestito che si era cucita da un vecchio paio di tende. "Tua moglie cuciva?".

"Cuciva?", le chiese lui, come se non conoscesse il significato della parola.

"Cucire. Fabbricare oggetti con i tessuti".

"Ah. No".

Ma quando Olive disse che lei e Henry avevano costruito insieme la propria casa, lui rispose che gli sarebbe piaciuto vederla. "Ottimo", rispose lei. "Seguimi

con la macchina". Lo guardò dallo specchietto retrovisore mentre l'auto rossa procedeva dietro alla sua; parcheggiò così male che per un pelo non rovinò una giovane betulla. Udì i suoi passi dietro di sé sul vialetto ripido. Si sentiva una balena mentre immaginava la sua schiena ampia vista dagli occhi di lui.

"È bella, Olive", disse Jack chinando la testa, sebbene ci fosse ampio spazio per permettergli di stare dritto. Lei gli mostrò la stanza aggiunta dove ci si poteva sdraiare e guardare il giardino laterale attraverso la parete a vetri. Gli mostrò la libreria costruita l'anno prima dell'ictus di Henry, con il soffitto a cattedrale e i lucernari. Lui guardò i libri, e Olive aveva voglia di dirgli: "Piantala", come se le stesse leggendo il diario.

"È come un bambino", disse Olive a Bunny. "Tocca tutto. Com'è vero Dio, ha preso in mano il mio gabbiano di legno, lo ha girato e poi lo ha rimesso al posto sbagliato. Poi ha visto il vaso di ceramica che ci aveva regalato Christopher e lo ha capovolto. Cosa stava cercando, il prezzo?".

Bunny rispose: "Credo che tu sia un po' troppo dura con lui, Olive".

Perciò Olive non le parlo più di Jack. Non le disse che la settimana successiva avevano di nuovo cenato assieme, che l'aveva baciata su una guancia quando lei gli aveva augurato la buonanotte, che erano andati fino a Portland ad assistere a un concerto, e quella sera le aveva baciato delicatamente la bocca!

No, quelle non erano cose di cui parlare; non erano affari di nessuno. E certamente non erano affari di nessuno che a settantacinque anni Olive stesse sveglia la notte a pensare alle braccia di lui attorno al suo corpo, immaginando ciò che non aveva immaginato, né fatto, da anni.

Nello stesso tempo, nella sua testa, lo criticava. Ha paura di stare solo, pensava. È debole. Gli uomini sono deboli. Probabilmente vuole qualcuna che gli prepari i pasti e raccolga le cose che semina in giro.

In ogni caso è cascato male. Parlava di sua madre con tale frequenza, e in termini talmente lusinghieri, che doveva esserci qualcosa che non andava. Se voleva una madre, avrebbe fatto meglio a rivolgersi altrove.

Piovve per cinque giorni. Una pioggia violenta e fìtta, con buona pace della primavera. Era fredda e autunnale, e perfino Olive, nonostante il bisogno di camminare lungo il fiume, non vedeva ragione di uscire la mattina. Non era il tipo che andava in giro con l'ombrello. Aspettava in macchina che finisse, fuori da Dunkin' Donuts, con il cane sul sedile posteriore. Giorni infernali. Jack Kennison non la chiamò, e lei non chiamò lui. Pensò che probabilmente aveva trovato qualcun altro che ascoltasse le sue pene. Lo immaginò seduto accanto a una donna a un concerto a Portland, e pensò che avrebbe potuto piantargli una

pallottola in testa. Di nuovo, pensò alla propria morte. Purché fosse rapida. Telefonò a Christopher a New York. "Come stai?", gli chiese, arrabbiata perché lui non le telefonava mai.

"Bene", le disse lui. "E tu?".

"Da schifo. Ann? I bambini?". Christopher aveva sposato una donna con due figli, e ora c'era anche il suo. "Sono ancora vivi?".

"Sì, ancora vivi. Facciamo una vita folle, frenetica".

Sentì quasi di odiarlo in quel momento. Anche la sua vita un tempo era stata folle e frenetica. Aspetta e vedrai, pensò. Tutti pensano di sapere tutto, ma in realtà nessuno sa mai un cavolo di niente.

"Com'è andato il tuo appuntamento?".

"Quale appuntamento?".

"Quello con quel tipo che non potevi sopportare".

"Non era un appuntamento, che diamine!".

"D'accordo, ma com'è andata?".

"Bene", rispose lei. "È un cretino, e tuo padre l'ha sempre saputo".

"Papà lo conosceva?", chiese Chris. "Non me l'avevi mai detto".

"Non lo conosceva, lo sapeva", ribatté Olive. "Lo conosceva solo di vista. Abbastanza da capire che era un cretino".

"Theodore piange", disse Christopher. "Devo andare".

E poi, come un arcobaleno, Jack Kennison le telefonò. "Domani dovrebbe rasserenarsi. Ci incontriamo lungo il fiume?".

"Non vedo perché no", rispose Olive. "Io parto alle sei del mattino".

Quella mattina, quando entrò nel parcheggio accanto al fiume, Jack Kennison era appoggiato contro la sua auto rossa e le fece un cenno di saluto, tenendo le mani in tasca. Aveva una giacca a vento che non gli aveva mai visto prima: azzurra, del colore dei suoi occhi. Olive fu costretta a tirar fuori le scarpe sportive dal bagagliaio e a infilarsele di fronte a lui, il che le diede fastidio. Le aveva acquistate nel reparto uomini, poco dopo la morte di Henry. Erano grandi e beige, e le si allacciavano ancora, erano ancora buone. Olive si alzò col respiro affannato. "Andiamo", disse.

"Probabilmente avrò voglia di riposarmi sulla panchina del primo chilometro. So che invece a te piace proseguire".

Olive lo guardò. Sua moglie era morta cinque mesi prima. "Mi riposerò tutte le volte che vorrai tu", gli rispose.

Il fiume era alla loro sinistra, e si allargava in un punto dove c'era un'isoletta coperta di cespugli, alcuni dei quali erano già di un verde vivido e

brillante.

"I miei antenati remavano con le canoe su questo fiume", disse Olive.

Jack non rispose.

"Credevo che avrei avuto dei nipotini, che avrebbero remato anche loro lungo il fiume. Ma mio nipote sta crescendo a New York. Immagino che sia così che va il mondo. Però fa male. Avere il proprio DNA disperso al vento, come un dente di leone". Olive dovette rallentare l'andatura per adeguarla al passo lento di Jack. Era difficile, come non bere in fretta quando si aveva sete.

"Almeno tu hai del DNA da spargere in giro", rispose lui, ancora con le mani in tasca. "Io non avrò mai dei nipotini. Non nel senso letterale".

"Cosa intendi dire? Come si fa ad avere dei nipotini in senso non letterale?".

Gli ci volle un po' per rispondere, come Olive aveva sospettato. Gli lanciò un'occhiata e pensò che non aveva un bell'aspetto; c'era qualcosa di spiacevole sul suo volto, la testa protesa in avanti sopra le spalle spioventi. "Mia figlia ha scelto uno stile di vita alternativo. In California".

"Immagino che la California sia ancora il posto più adatto per gli stili di vita alternativi".

"Vive con una donna", disse Jack. "Vive con una donna come altre vivono con un uomo".

"Capisco", rispose Olive. Proprio lì, all'ombra, c'era la panchina di granito che segnava il primo chilometro. "Ti vuoi sedere?".

Jack si sedette. Olive si sedette. Guardarono verso il fiume. Una coppia anziana passò lì accanto tenendosi per mano e fece un cenno di saluto, come se anche loro fossero una coppia. Quando furono fuori portata di udito, Olive disse: "Quindi immagino che non ti piaccia lo stile di vita di tua figlia?".

"Non mi piace per niente", rispose Jack. Alzò il mento. "Forse sono superficiale", aggiunse.

"Oh, tu sei un uomo sofisticato", rispose Olive. "Anche se immagino che, dal mio punto di vista, le due cose si equivalgano".

Lui la guardò con le vecchie sopracciglia corrugate.

"In ogni caso, io non sono per niente sofisticata. Sono essenzialmente una campagnola. E ho le forti passioni e i pregiudizi di una campagnola".

"Che cosa significa questo?".

Olive si frugò in tasca, trovò gli occhiali e li indossò.

Dopo un po', Jack le disse: "Sii onesta. Se tuo figlio ti avesse detto che voleva dormire con gli uomini, che dormiva con gli uomini, che era innamorato

di un uomo e viveva con lui, dormiva con lui, voleva metter su casa con lui, pensi che davvero non ti sarebbe dispiaciuto?".

"Non mi sarebbe dispiaciuto", rispose Olive. "Lo avrei amato con tutto il cuore".

"Stai facendo la sentimentale", le disse Jack. "Non sai cosa avresti provato, perché non ti sei mai trovata in questa situazione".

Le guance di Olive si accesero. Avvertiva il prurito del sudore sotto un braccio. "Mi sono trovata in parecchie situazioni".

"Per esempio?".

"Per esempio mio figlio ha sposato una disgraziata che lo ha trascinato in California e poi l'ha piantato".

"Olive, statisticamente queste cose succedono di continuo. Il cinquanta per cento delle volte".

"E allora?". Quella risposta le parve stupida, insensibile. "Quali sono le statistiche sull'avere un figlio omosessuale?", gli chiese. I suoi piedi sembravano enormi, sporgevano in fondo alle gambe. Li tirò indietro sotto la panchina.

"Cambiano in continuazione. Ogni studio dice qualcosa di diverso. Ma naturalmente la percentuale di figli gay non ammonta al cinquanta per cento".

"Forse non è gay", disse Olive. "Forse è solo che odia gli uomini".

Jack Kennison incrociò le braccia contro la giacca a vento azzurra e fissò lo sguardo dritto davanti a sé.

"Non credo che sia una frase molto carina, Olive. Io non ho formulato nessuna teoria sul motivo per cui tuo figlio ha sposato una disgraziata".

Ci volle qualche attimo a Olive per assorbire quella risposta. "Perfetto", disse. "Questa sì che è una frase carina". Si alzò, e non aspettò per controllare se anche lui si fosse alzato. Però sentì i suoi passi dietro di lei e rallentò abbastanza da camminare al suo fianco; si stava dirigendo di nuovo verso la macchina.

"Ancora non capisco che cosa vuoi dire quando affermi di essere una campagnola. In questo paese non credo esistano campagnoli. Forse vuoi dire che sei un cowboy". Olive gli lanciò un'occhiata e fu sorpresa nel vedere che le stava sorridendo con aria cordiale. "Ti ci vedo, come cowboy", le disse.

"D'accordo, sono un cowboy".

"Una repubblicana, allora?", le chiese Jack, dopo un attimo.

"Oh, per l'amor del cielo". Olive smise di camminare e lo guardò attraverso gli occhiali da sole. "Non ho detto "imbecille". Vuoi dire perché abbiamo un cowboy come presidente? E prima di lui abbiamo avuto un attore che faceva la parte del cowboy? Lascia che te lo dica, quell'idiota ex cocainomane non è mai

stato un cowboy. Può indossare tutti i cappelli che vuole. È solo un bambino pestifero e viziato, nato nella bambagia. Mi fa vomitare".

Olive era davvero adirata, e le ci volle qualche attimo per accorgersi che Jack aveva distolto lo sguardo; il suo volto si chiuse, come se dentro di sé fosse indietreggiato e stesse solo aspettando che lei finisse di parlare.

"Oh Dio, non dirmi che l'hai fatto", disse infine Olive.

"Fatto cosa?".

"Hai votato per lui".

Jack Kennison sembrava stanco.

"Hai votato per lui. Tu, il signor Harvard, il signor Cervellone. Hai votato per quel mascalzone".

Lui emise una breve risata, simile a un latrato. "Mio Dio, hai davvero le passioni e i pregiudizi di una campagnola".

"Proprio così", rispose Olive. Cominciò a camminare, al suo passo questa volta. Voltò la testa e aggiunse: "Almeno non ho pregiudizi contro gli omosessuali".

"No", le gridò dietro lui. "Solo contro gli uomini bianchi con i soldi".

Hai dannatamente ragione, pensò Olive.

Telefonò a Bunny, e Bunny (Olive non riusciva a crederci) scoppiò a ridere. "Dai, Olive", le disse.

"Credi davvero che sia importante?".

"Non è importante che un uomo abbia votato per qualcuno che ha mentito alla nazione? Bunny, per l'amor del cielo, questo mondo è un casino".

"Questo è abbastanza vero", replicò Bunny. "Ma il mondo è sempre stato un casino. Io credo che se ti piace la sua compagnia dovresti passarci sopra".

"Non mi piace la sua compagnia", rispose Olive, e riattaccò. Non si era mai resa conto del fatto che Bunny fosse un'idiota, ma era proprio così.

Era terribile però, non potersi sfogare con nessuno. Olive avvertiva acutamente quella sensazione man mano che i giorni passavano. Telefonò a Christopher. "È un repubblicano", disse.

"Questa poi", rispose Christopher. E aggiunse: "Credevo che avessi telefonato per sapere come sta tuo nipote".

"Certo che voglio sapere come sta. Ma avrei voluto che fossi tu a telefonarmi per dirmelo". Quando e come esattamente avesse avuto luogo quella frattura tra lei e il figlio, Olive non era in grado di dirlo.

"Io ti telefono, mamma". Una lunga pausa. "Ma…".

"Ma cosa?".

"Be', è un po' difficile parlare con te".

"Certo. È sempre colpa mia".

"No. È sempre colpa degli altri; è proprio questo che voglio dire".

Doveva essere il terapista di suo figlio, il responsabile. Chi se lo sarebbe mai aspettato? "Io no, disse la gallinella rossa", rispose Olive.

"Cosa?".

Olive riattaccò.

Passarono due settimane. Olive andò a passeggiare sul fiume prima delle sei per non imbattersi in Jack, e anche perché dormiva solo poche ore per notte. La primavera era in pieno rigoglio, e le sembrava un insulto. I fiori a stella sbocciavano tra gli aghi dei pini, e ciuffi di violette spuntavano accanto alla panchina di granito. Olive superò la coppia anziana, che si teneva ancora per mano. Dopo quell'incontro interruppe le passeggiate. Per alcuni giorni rimase a letto, cosa che, per quanto ricordava, non aveva mai fatto prima. Non le piaceva poltrire.

Christopher non telefonò, Bunny non telefonò. Jack Kennison non telefonò.

Una notte si svegliò a mezzanotte. Accese il computer e scrisse un'e–mail all'indirizzo che Jack le aveva dato nel periodo in cui cenavano fuori e andavano a Portland per i concerti.

"Tua figlia ti odia?", gli scrisse.

Il mattino dopo la risposta fu un semplice: "Sì".

Olive aspettò due giorni. Poi scrisse: "Anche mio figlio mi odia".

Un'ora dopo arrivò la risposta. "Non ti uccide? A me uccide che mia figlia mi odi. Ma so che è colpa mia".

Olive rispose immediatamente. "Mi uccide. Diavolo, se mi uccide. E anche nel mio caso dev'essere colpa mia, anche se non capisco come. Christopher ricorda le cose in maniera diversa da come me le ricordo io. Va da uno psichiatra di nome Arthur, e credo che sia opera sua". Fece una lunga pausa, premette il pulsante di invio, e subito dopo scrisse: "PS: Ma dev'essere anche colpa mia. Henry una volta mi ha detto che non ho mai chiesto scusa, per nulla, e forse aveva ragione". Di nuovo premette il pulsante di invio. Poi scrisse: "PPS: Aveva ragione".

Quell'e–mail non ottenne risposta e Olive si sentì come una scolaretta che si era presa una cotta per uno che si era messo con un'altra ragazza. In realtà, probabilmente Jack aveva un'altra ragazza. Una donna.

Una donna anziana. Ce n'erano tante in giro, anche repubblicane. Olive giacque a letto nella stanzetta aggiunta e ascoltò la radio a transistor appoggiata

all'orecchio. Poi si alzò e uscì; portò il cane a fare un giro tenendolo al guinzaglio, perché se lo avesse lasciato libero si sarebbe mangiato uno dei gatti di Moody's; era già successo.

Quando tornò a casa il sole aveva appena superato lo zenit, e quello era un brutto momento della giornata per lei; andava meglio quando faceva buio. Come aveva amato le lunghe sere primaverili quando era giovane, con tutta la vita ancora davanti. Stava cercando nella dispensa un biscotto per il cane quando sentì il trillo della segreteria telefonica. Era ridicola l'intensità con cui sperava che Bunny o Chris le telefonassero. La voce di Jack Kennison disse: "Olive. Puoi venire da me?".

Olive si lavò i denti e lasciò il cane nel suo recinto.

L'auto rossa fiammante era parcheggiata nel breve vialetto. Quando Olive bussò alla porta non ci fu risposta. Olive la spinse e l'aprì. "Dove sei?".

"Ciao, Olive. Sono qua dietro. Mi sono sdraiato, adesso arrivo".

"No", rispose lei ad alta voce. "Resta comodo. Vengo io a cercarti". Lo trovò a letto nella stanza degli ospiti al piano di sotto. Era sdraiato supino, con una mano sotto la testa.

"Sono contento che tu sia venuta", le disse.

"Ti senti di nuovo poco bene?".

Lui sorrise, col suo sorriso lieve. "Solo nell'anima. Il corpo scoppia di salute".

Olive annuì.

Lui spostò le gambe di lato. "Vieni", le disse, dando un colpetto sul letto. "Siediti. Sarò anche un ricco repubblicano, sebbene in realtà non sia poi così ricco, casomai tu lo sperassi in segreto. In ogni caso…".

Sospirò e scosse la testa, e la luce del sole che entrava dalla finestra gli si posò sugli occhi, rendendoli ancora più azzurri. "In ogni caso, Olive, puoi dirmi quello che ti pare, anche che hai fatto nero di botte tuo figlio, e io non lo ritorcerò contro di te. Non credo proprio che lo farò. Ho picchiato mia figlia emotivamente. Non le ho più parlato per due anni, puoi immaginarti una cosa simile?".

"Ho davvero picchiato mio figlio", rispose Olive. "Qualche volta, quand'era piccolo. Non solo sculacciato. Picchiato".

Jack Kennison fece un cenno col capo.

Olive entrò nella stanza e posò la borsa sul pavimento. Jack non si alzò a sedere: rimase lì, sdraiato sul letto, un vecchio dallo stomaco sporgente come un sacco pieno di semi di girasole. I suoi occhi azzurri la guardavano mentre si

avvicinava a lui, e la stanza era piena della quiete del sole pomeridiano. I raggi entravano dalla finestra, attraversavano la sedia a dondolo, colpivano di sbieco la carta da parati con la loro luce, e i pomelli di mogano del letto scintillavano. Oltre il vetro ricurvo della finestra si vedevano l'azzurro del cielo, i cespugli di mirica, il muro di pietra. Il silenzio di quei raggi, del mondo, sembrò avvolgere Olive con un brivido spettrale, mentre avvertiva immobile il calore del sole sul polso nudo.

Lo guardò, distolse lo sguardo, poi lo guardò di nuovo. Sedersi accanto a lui avrebbe significato chiudere gli occhi di fronte alla profonda solitudine di quel mondo inondato dal sole.

"Mio Dio, ho paura", disse Jack a bassa voce.

Olive fu sul punto di rispondergli: "Oh, piantala. Odio la gente che ha paura". L'avrebbe detto a Henry, probabilmente a chiunque. Forse perché odiava quella parte di lei che aveva paura. Fu solo un pensiero fuggevole; una battaglia infuriava dentro di lei, repulsione e incerto desiderio. Fu il ricordo improvviso di Jane Houlton nella sala d'aspetto che spinse Olive ad avvicinarsi al letto: la libertà di quella bonaria presa in giro, perché nello studio del medico Jack aveva avuto bisogno di lei, le aveva dato un posto nel mondo.

Gli occhi azzurri di lui la stavano fissando; Olive vide la vulnerabilità, l'invito, la paura, mentre sedeva in silenzio e posava la mano aperta sul suo torace, e avvertiva il battito del cuore che un giorno si sarebbe fermato, come tutti. Ma ora non c'era nessun altro giorno, c'era solo il silenzio di quella stanza inondata dal sole. Erano lì, e il corpo di Olive, vecchio, grosso, floscio, avvertì un chiaro desiderio di quello di lui. Il fatto di non aver amato Henry a quel modo per molti anni la rattristò al punto da spingerla a chiudere gli occhi.

Quello che i giovani non sanno, pensò Olive mentre si sdraiava accanto a quell'uomo, con la mano di lui sulla spalla, sul braccio; oh, quello che i giovani non sanno. Non sanno che i corpi anziani, rugosi e bitorzoluti sono altrettanto bisognosi dei loro corpi giovani e sodi, che l'amore non va respinto con noncuranza, come un pasticcino posato assieme ad altri su un piatto passato in giro per l'ennesima volta. No, se l'amore era disponibile, lo si sceglieva, o non lo si sceglieva. E se il piatto di Olive era stato pieno della bontà di Henry e lei lo aveva trovato gravoso, limitandosi a mangiucchiare qualche briciola alla volta, era perché non sapeva quello che tutti dovrebbero sapere: che sprechiamo inconsciamente un giorno dopo l'altro.

E perciò, se l'uomo accanto a lei non era il genere di uomo che lei avrebbe scelto prima di allora, che importanza aveva? Molto probabilmente neanche lui

avrebbe scelto lei. Però erano lì, e Olive si immaginò due fette di formaggio svizzero premute insieme, i buchi che ciascuno dei due aveva da dare a quell'unione, i pezzi che la vita ti levava di dosso.

Olive aveva gli occhi chiusi, e la sua anima stanca era attraversata da ondate di gratitudine, e rimpianto.

Immaginò la stanza piena di sole, le pareti accarezzate dai raggi, i cespugli là fuori. Il mondo la confondeva. Non voleva ancora lasciarlo.

1) È il testo di medicina più venduto al mondo. La prima edizione risale al 1899. ↵

2)

Regione costiera del Maine. ↵

3)

Della famiglia delle Balsaminaceae, comprende alcune specie di piante dicotiledoni, erbacee annuali o perenni originarie dell'Africa e dell'Asia. Hanno fiori colorati di bianco, rosa, rosso variamente screziati. ↵

4)

È una pianta perenne che cresce nei boschi del Nord America, detta anche Starflower. Ha fiori bianchi di sette petali disposti a stella. Fiorisce tra maggio e giugno. ↵

5)

Sottofamiglia di orchidee che si distinguono per via di una sacca a forma di pantofola di cui si servono per attirare gli insetti impollinatori. ↲

6)

"Often, often before / I've made this awful pilgrimage […] I come back for more" (DS 384). Questa citazione e la seguente sono tratte da alcune Dreamsongs di John Berryman. ↵

7)

"Save us from shotguns &fathers' suicides./ […] Mercy! my father; do not pull the trigger / or all my life I'll suffer from your anger" (DS 235). ↵

8)

Leader mondiale nei servizi finanziari, è una società con sede a Boston che gestisce diverse centinaia di fondi comuni di investimento, tra cui anche fondi di settore. ↵

9)

Visualize Swirled Peas è una storpiatura di "Visualize worldpeace", 'visualizza la pace nel mondo'. ↵

10) La Mid–Coast Sail & Power Squadron è un'organizzazioneprivata senza scopo di lucro di appassionati di nautica. ↵

11)

Piccolo arbusto spinoso sempreverde americano dai fiori piccoli e dalle bacche rosso vivido. ↵

12)

Braccialetto di diamanti simile a un bracciale da tennis. Si dice che il gioiello prenda il nome da un episodio verificatosi nel 1987 negli USA con protagonista la campionessa Chris Evert. Il braccialetto di diamanti da lei indossato si ruppe durante un incontro, che fu interrotto per permetterle di recuperare le pietre preziose. L'evento contribuì a lanciare una moda che da allora ha incontrato ampia diffusione. ↵

13)

Qui il nome si riferisce a una cittadina del Maine, nella contea di Waldo. ↵

14)

Una stanza aggiunta che sporge in fuori rispetto alla casa. ↵

15) È una nursery rhyme, parafrasata anche in una canzone dei Sonic Youth dal titolo Never mind. ↵

16)

È un'altra nursery rhyme. ↵

17)

Negli Stati Uniti il nastro giallo è un simbolo con vari significati, per lo più associati a coloro che attendono il ritorno di una persona cara o di truppe militari temporaneamente impossibilitate a tornare a casa. ↵

18)

La Rehabilitation Project Force, o RPF, è un programma controverso organizzato da Scientology con lo scopo di "riabilitare" membri che non abbiano vissuto in accordo con i dettami dell'organizzazione. ↵

Table of Contents

Elizabeth Strout
Olive Kitteridge
- Farmacia
- Marea montante
- La pianista
- Una piccola esplosione
- Fame
- Una strada diversa
- Concerto d'inverno
- Tulipani
- Cestino da viaggio
- Nave in bottiglia
- Sicurezza
- Criminale
- Fiume